C.J. CHERRYH
IL POZZO DI SHIUAN
(Well Of Shiuan, 1978)

NOTA DELL'AUTORE

Il pozzo di Shiuan *fu scritto un anno dopo* La porta di Ivrel. *Alcuni cambiamenti erano già avvenuti, altri erano nell'aria: io stavo lottando con la fine di una carriera e l'inizio di un'altra, avendo deciso di abbandonare il mio posto di insegnante e di scrivere a tempo pieno. Il libro venne completato in primavera, una primavera particolarmente tempestosa anche per la mia zona, che è famosa per il tempo violento; e la primavera e la mia carriera di insegnante finirono assieme... con i miei studenti, che Dio li benedica, che si dannavano l'anima con saluti affettuosi e parties d'addio per augurarmi la migliore fortuna in questa cosa che avevo scelto di fare e per rendermi meno difficile e traumatico il passaggio. Una parte di me voleva rimanere, mentre un'altra voleva andare via e fare ciò che avevo sognato di fare per tutta la vita: avere il tempo che avevo sempre voluto per scrivere e solo per quello. Così, come Jhirun nella storia, mi trovavo di fronte a viaggi e cambiamenti, e dovevo lasciare alcune cose per poterne raggiungere altre.*

Componendo un seguito de La porta di Ivrel, *avrei potuto scegliere la strada più comoda e accettare la risoluzione del conflitto: presumere che Nhi Vanye e Morgaine avessero trovato un modus vivendi per andare d'accordo, che si fossero assestati psicologicamente in quella situazione... dopotutto, le storie romantiche hanno tutta una tradizione di questo genere di cose. Forse, pensai, alcuni lettori rimarranno delusi se ci saranno dei cambiamenti... se le cose non rimangono come erano state lasciate. Ma non era così semplice. Vanye, che aveva perso l'onore e non era ancora riuscito a giustificare alla propria coscienza il bene e il male della sua alleanza con Morgaine, non guarisce così facilmente: egli resta, nonostante il suo rivestimento esterno di umiltà, un uomo orgoglioso e giovane, un uomo di quelli che non saranno mai in grado di accettare passivamente le situazioni senza continuare a rifletterci sopra. Vanye pretende il massimo da se stesso: l'onore che non crede di avere... è duro e arrogante nelle sue pretese e lo spinge a richiedere da se stesso più di quanto non si aspetti dagli altri, tranne Morgaine. Paradossalmente, egli intuisce in lei un senso dell'onore altrettanto severo del suo, anche quando la sospetta della*

VISIT…

corruzione più orribile. Vanye è alla ricerca della sua anima; e non può lasciare Morgaine più di quanto egli possa abbandonare il bisogno di fare domande.

In quanto a Morgaine... Morgaine è un paradosso, un assoluto in un universo di sfumature umane, un cavaliere bianco e nero su un cavallo grigio. Morgaine mente, inganna: più volte Vanye viene avvertito e messo in guardia. Morgaine è accusata del più orribile dei crimini, e tuttavia lui intuisce in lei una virtù che oltrepassa qualsiasi standard umano. Morgaine accetta il ruolo di «cattivo» della storia; non lo mette mai in discussione. Ma ci sono dei momenti in cui lo rinnega.

Quindi non ci sono risposte facili per loro: gli eventi descritti ne La porta di Ivrel *che li fecero incontrare legando indissolubilmente le loro vite non consentono una facile pace. Assisteremo a cambiamenti e all'inizio di altri cambiamenti, e ciò che cominciò a Ivrel... continuerà.*

C.J. Cherryh

PROLOGO

Chiunque avesse eretto le porte che conducevano da un tempo all'altro e da uno spazio all'altro, certo non ne ricavò niente di buono.

I qhal trovarono la prima porta tra le inquietanti rovine di Silen, su un mondo morto del loro stesso sole. Prendendola a modello, edificarono altre porte congiungendo così i pianeti, le stelle e perfino il tempo.

Ciò facendo, caddero nel tranello e intrappolarono altri, giacché i qhal fecero esperimenti col tempo, coi mondi; e attraverso le più lontane distese di spazio così congiunte raccolsero le più diverse creature, intelligenti e no. Edificarono civiltà e balzarono avanti nel tempo per constatare i risultati dei loro progressi, mentre i loro sudditi, cui era negato l'accesso alle porte, procedevano lentamente attraverso i secoli e i millenni, nel tempo reale.

E alla fine del tempo, si radunarono coloro che avevano attraversato tutte le epoche, che avevano sperimentato ogni cosa, vivendo nella maniera più disperata. La stessa realtà presentava sinistre increspature, gli oltraggi inferti alla regolare successione degli eventi, perturbazioni che andavano accelerando. Alcuni qhal le sentirono arrivare; qualcuno impazzì, ricordando verità non più vere, o che avrebbero potuto esserlo e non lo sarebbero state mai più, eppure lo erano nuovamente. La materia, il tempo e lo spazio disfatti, ridotti a brandelli e infine implosi.

Molti dei mondi erano devastati. Rimanevano soltanto pochi resti dei

manufatti qhalur sui mondi manomessi dai qhal; lì c'erano le porte, relitti fluttuanti usciti dal tempo, indenni dopo la catastrofe.

E gli umani giunsero su quei mondi in rovina, nel tratto di spazio che ancora recava le cicatrici.

Gli umani erano tra le vittime dei qhal, sparsi tra i mondi in rovina, insieme ad altre specie anch'esse simili ai qhal. Gli umani diffidavano delle porte, temevano i loro malefici effetti.

Cento fra uomini e donne cominciarono ad attraversare le porte qhalur — senza sapere dove sarebbero precipitati — con un equipaggiamento idoneo a sigillare quelle pericolose aperture, dalla prima, all'estremità più remota dello spazio e del tempo, fino all'ultimissima porta. Disponevano di un mezzo, o meglio di un'arma concepita per quell'ultimo passaggio, una forza capace di metter fine a tutto, che traeva energia dalle porte stesse; fino a quando l'ultima porta non fosse stata raggiunta, era necessario sigillare un mondo dopo l'altro, un'epoca dopo l'altra. Una lotta forse interminabile, oppure fatalmente circolare, forse limitata allo spazio qhalur oppure proiettata fino a porte che gli stessi qhal non avevano mai edificato.

Erano cento, all'inizio.

Ma le porte avevano preteso il loro tributo.

PRIMO LIBRO

«...ultima fra tutti soltanto donna Morgaine era sopravvissuta, esperta nelle arti magiche qujalin e armata ancora di quella spada che precipita nelle braccia della morte. Molto fu il male che fece in Morija e Baien, e che si aggiunse a tutti gli altri mali da lei commessi... Ma dopo quest'ultimo fuggì, portando con sé Nhi Vanye i Chya, un tempo di questa casa, che le era ilin, e perciò a lei legato dal suo giuramento. »

Nhi Erij i Myya, nel Libro di Ra-Morij

«Chya Roh i Chya, signore di Ra-koris... seguì la strega Morgaine per amore di suo cugino... ma Nhi Erij nei suoi scritti rivela che Chya Roh perì durante quel viaggio, e che l'anima dalle sembianze di Roh da allora fu qujal, ed ostile a ogni uomo devoto...»

Il Libro di Baien-an

CAPITOLO PRIMO

Sette lune danzavano nei cieli del mondo, dove ce n'era stata una sola nei giorni degli antichi. In quei lontani giorni i pozzi degli dèi erano aperti, fornendo potenza e abbondanza ai signori-*khal*, che avevano governato prima del tempo dei re. Adesso i pozzi erano chiusi, e non c'era umano o *khal* che potesse mutare ciò. Molto tempo addietro c'erano state vaste terre su ogni lato di Shiuan e Hiuaj, ma adesso il mondo stava lentamente affogando.

Di ciò Mija Jhirun, figlia di Ela, era più che convinta perché in tutta la sua giovane esistenza aveva visto le acque erodere implacabilmente i confini del mondo: Hiuaj si era ridotta alla metà e il grigio mare s'era fatto sempre più ampio. Jhirun aveva diciassette anni e si aspettava di veder scomparire interamente Hiuaj durante la sua vita.

Quand'era bambina, il villaggio di Chadrih sorgeva accanto alle colline-tumulo; aldilà di queste si ergevano un grande argine e una diga, a protezione dei campi che davano buoni raccolti e pascoli per le pecore, le capre e l'altro bestiame. Ora lì si stendeva uno squallido giuncheto. I tre vasti appezzamenti che avevano sostentato Chadrih erano completamente scomparsi sott'acqua, salvo per i monticelli di pietre che ne avevano segnato i confini, e i resti dell'inutile diga. Gli edifici di pietra grigia del villaggio erano mucchi di rovine, con l'acqua che perfino alla bassa marea scorreva a rivoli lungo quelle che erano state le sue strade, e arrivava all'altezza delle finestre alla Hnoth, quando le lune si univano.

Le case dai tetti sfondati ospitavano i nidi dei candidi uccelli che volteggiavano tutt'intorno e lanciavano le loro strida sopra la monotona distesa del mare.

La gente di Chadrih era stata costretta ad andarsene, almeno quelli che erano sopravvissuti al crollo della diga, alla febbre e alla carestia dell'inverno. Alcuni avevano cercato asilo fra gli abitanti di Aren; pochi, più decisi, si erano proposti di andare oltre, fino alla stessa Shiuan, cercando la sicurezza delle rocche, come le favoleggiate Abaris dei Pozzi, o Ohtij-in, tra i mezzi-signori. Ai tumuli erano giunte notizie di quelli che erano andati ad Aren; ma nessuno aveva saputo cosa fosse accaduto ai pochi che avevano imboccato la lunga strada per Shiuan.

Il crollo della diga era avvenuto quando Jhirun aveva dieci anni. Oggi c'era ben poco terreno asciutto in tutta Hiuaj, soltanto un labirinto di isole nel cuore di una palude, salvate dalla nefasta azione del sale grazie al generoso affluire dell'Aj, che scorreva giù da Shiuan e allargava le sue pigre acque scure verso il mare. Durante le tempeste l'Aj ribolliva brunastro per

il limo, la preziosa, fertile terra dilavata e mandata a perdersi nel mare; le inondazioni coprivano tutto salvo le colline e le isole maggiori. Con l'alta marea, quando le lune si congiungevano alla Hnoth, il mare si spingeva nell'entroterra guastando ampi tratti di palude, così che l'erba verde moriva, le pozze d'acqua dolce s'imputridivano e grandi pesci marini scorrazzavano nell'Aj. Ora nella Hiuaj rimanevano solo scarsi pascoli per le capre e per i pony selvatici. Il mare avanzava davanti ai tumuli, e la palude ampliandosi ne erodeva i fianchi, minacciando così d'isolare del tutto Hiuaj da Shiuan, e condannare definitivamente le sue genti. La terra un tempo ubertosa e verde si era trasformata in un groviglio di alberi affogati, collinette spugnose e canali serpentini soffocati dai giunchi, navigabili soltanto per le barche dal fondo piatto delle genti delle paludi e dei tumuli.

E i tumuli, in quegli ultimi anni del mondo, erano divenuti isole.

Erano stati gli ultimi a innalzare quelle colline, subito dopo i giorni della tenebra. In quei giorni remoti, quando la luna era andata in pezzi, i *khal* erano decaduti e gli uomini avevano ricacciato i mezzi-*khalin* tra le loro lontane montagne. Allora gli uomini avevano avuto il meglio del mondo, dominando una pianura ampia e ricca, e a Hiuaj c'erano state grandi ricchezze per il popolo degli uomini.

Essi avevano sepolto i loro grandi re in quei torreggianti tumuli, in ciste di pietra: re-guerrieri, orgogliosi, col proprio oro e le gemme, le loro armi di ferro, versati nella guerra e severi governanti dei contadini. Avevano cercato di riattivare l'antica magia dei pozzi, che perfino i mezzi-*khal* avevano temuto. Ma il mare si era innalzato e aveva distrutto le loro pianure, e gli ultimi re degli uomini erano caduti sotto il potere dei mezzi-signori di Shiuan. Così l'era dei re orgogliosi dei tumuli era passata, lasciando solamente le loro tombe raggruppate intorno al grande pozzo detto «della Corona di Anla», che aveva inghiottito le loro ricchezze dando in cambio soltanto miseria.

Alla fine, erano rimasti alcuni villaggi d'uomini sparsi qua e là, contadini che maledivano il ricordo dei re dei tumuli. Le antiche fortezze e i tumuli furono accuratamente evitati dalle successive generazioni che abitavano la pianura lungo il fiume. Chadrih si era trovato vicino ai tumuli più di quanto ogni altro villaggio avrebbe desiderato essere; malgrado ciò, fra tutti i villaggi di Hiuaj fu quello che si estinse per ultimo — il che aveva dato ai suoi abitanti una certa arroganza — finché si compì anche il suo destino.

E i tumuli divennero l'ultimo rifugio; prima, la gente delle terre basse aveva sempre giudicato gli abitatori dei tumuli ben al disotto dei propri cri-

teri di rispettabilità: un tempo mandriani e pescatori, adesso saccheggiatori di tombe, dediti a rubare sia il bestiame dei vivi che l'oro dei morti. Ma anche Chadrih era morto, mentre il disprezzato popolo dei tumuli viveva, più a meridione di ogni altro uomo, in una rocca che era la fortezza in rovina di un re dei tumuli, in cima all'ultima e grande rupe esistente in tutta Hiuaj fatta eccezione per la stessa Corona di Anla.

Quello era il mondo di Jhirun. Abbronzata e riscaldata dal sole, la ragazza guidava la sua barca piatta spingendo con mano esperta il palo contro il fondo del canale; in quella fase di marea l'acqua arrivava appena all'altezza del ginocchio. Jhirun aveva i piedi nudi: usava le scarpe soltanto d'inverno, e portava la gonna sfrangiata rimboccata alle ginocchia poiché non c'era nessuno a guardarla. Aveva del pane e del formaggio e un barattolo di birra riposti a prua; aveva anche una fionda e una manciata di pietre lisce, perché era assai destra nell'abbattere i bruni uccelli della palude.

C'era stata pioggia la notte precedente, e l'Aj si era un po' gonfiato; molti canali, specialmente i più bassi, si erano ben riempiti rendendo più rapida la sua avanzata fra le colline. Prima di sera sarebbe piovuto di nuovo, a giudicare dalla foschia che si stava addensando a est, sul lato opposto del sole color albicocca; ma la più alta tra le alte maree, la Hnoth, era lontana ancora parecchi giorni. Le sette lune tracciavano la loro danza sparpagliate nel cielo acquoso, e si udiva solo l'ansito dell'Aj che gorgogliando premeva contro le canne. I tumuli, che in coincidenza con la Hnoth erano quasi del tutto coperti, ora spiccavano alti e imponenti malgrado le piogge, e la Pietra Dritta di Junai emergeva completamente dall'acqua.

Erano un luogo sacro, quella pietra intagliata e il suo isolotto. Lì la palude protendeva un braccio d'acqua profonda, e la gente della palude veniva alla pietra di Junai per incontrarsi e commerciare nei giorni a metà del ciclo con la gente dei tumuli, gli uomini piccoli e scontrosi che abitavano nel folto dei felceti con i loro conterranei d'alta statura. Carne, gusci e metallo venivano offerti dalla gente dei tumuli, per ricevere in cambio da quelli della palude legno e granaglie di Ohtij-in e di Shiuan, barche ben fatte e ceste. Ma più importante di questi stessi scambi era il trattato che consentiva il regolare svolgimento del commercio, il quale, scandito dal ritmo delle stagioni, li aveva accomunati del reciproco guadagno e aveva allontanato ogni motivo di faida; ogni abitante delle paludi poteva così andare e venire senza pericoli nella terra dei tumuli.

C'erano i fuorilegge, naturalmente, uomini sia umani che mezzi-umani esiliati da Ohtij-in o Aren, e di questi si doveva sempre aver timore; ma da

quattro anni non si era più sentito che uno si essi si fosse spinto tanto a sud. Quelli delle paludi avevano impiccato gli ultimi tre all'albero morto accanto alle antiche rovine *khalin* sulla collina di Nia, e gli uomini dei tumuli li avevano compensati con dell'oro per quel buon servigio. Gli abitanti delle paludi facevano da barriera alla gente dei tumuli contro tutti i mali salvo il mare, e in cambio la gente dei tumuli non causava loro alcun guaio. Aren era bene addentro in mezzo alle paludi, e gli abitanti di queste non se ne allontanavano mai troppo; quando venivano a commerciare, evitavano con cura perfino l'ombra degli uomini dei tumuli, pronunciavano preghiere ad alta voce e si raggruppavano insieme sotto il cielo aperto come se temessero d'essere contagiati o di cader vittime di un'imboscata. Preferivano le loro morenti foreste e i loro riti, nei quali non veniva fatto alcun accenno ai re dei tumuli.

Lì fuori, sull'orlo del mondo, si stendeva la terra dei tumuli, ampia e vuota; soltanto le colline coniche emergevano dalle acque gonfie per la piena sullo sfondo dell'immensa distesa marina, sorvolate dagli stormi dei bianchi uccelli. Jhirun conosceva ogni isola maggiore, ogni tratto di terra non sommersa tra l'una e l'altra, ne sapeva i nomi che rievocavano i re e gli eroi dimenticati da tutti, fuorché dalle tradizioni della gente dei tumuli, che rivendicava quei re come antenati e sapeva ancora intonare gli antichi canti (un linguaggio che ormai nessuno degli abitanti delle paludi riusciva più a comprendere). Alcune, non molte, di quelle colline erano cave alla loro sommità, rotonde cripte di pietra rivestite di terra, che già molto tempo addietro avevano ceduto i propri tesori alle mani saccheggiatrici degli antenati di Jhirun. Altri tumuli sfidavano ancora ogni sforzo di scoprire le ciste che vi erano sepolte, proteggendo così i propri morti dai vivi. E alcune sembravano vere colline, prive di qualunque cuore cavo, delle celle, cioè, fatte dall'uomo e gremite di tesori e armi dei re. Quelle che avevano concesso il proprio tesoro garantivano la sopravvivenza del mondo dei tumuli, la cui gente trasformava l'oro in anelli, vendendoli agli abitanti delle paludi i quali a loro volta li barattavano col grano a Shiuan e rivendevano poi il grano al mercato di Junai. La gente dei tumuli non temeva la collera degli spettri dei suoi antenati e martellava gli antichi simboli e fondeva l'oro, purificandolo.

E oltre al grano acquistato con l'oro, tenevano capre e cacciavano, garantendosi così una piccola fonte di cibo indipendente da quel commercio. Ogni giorno Jhirun e i suoi cugini tagliavano l'erba e la caricavano sulle barche o sulla schiena dei neri pony delle paludi di cui si servivano tra le

colline dell'interno. In tal modo facevano provviste per i giorni della Hnoth, e il bestiame aveva sempre di che mangiare, e la gente dei tumuli disponeva di un'eccedenza di formaggi e di carne d'allevamento che gli abitanti delle paludi consideravano preziosa quanto l'oro.

La piccola barca raggiunse un tratto in cui l'acqua scorreva più veloce, là dove la corrente dell'Aj s'insinuava tra le isolette, e Jhirun manovrò fra le acque basse, attenta a non farsi trascinar via. In lontananza poteva scorgere l'orlo del mondo, là dove l'Aj incontrava il mare divorante e il cielo e l'orizzonte si fondevano in una nebbia grigia. In quella direzione, un'ampia distesa ondulata ben più alta del massimo livello di marea, vi era la collina della Corona di Anla.

La ragazza non aveva avuto l'intenzione di avvicinarsi a quel luogo, col suo anello di pietre dritte. Nessuno si avvicinava mai a quella collina, salvo il giorno del mezz'anno, quando arrivavano i sacerdoti: suo nonno per il popolo dei tumuli, e il vecchio Haz per la gente di Aren. Un tempo, perfino i preti di Shiuan erano venuti fin lì, percorrendo la lunga strada da Ohtij-in: tanto era importante uno dei due veri pozzi. Ma nessuno era più venuto da quando era crollata la diga sul mare. Adesso i riti erano una faccenda che riguardava soltanto Hiuaj, ma non per questo erano stati trascurati. Anche in quel giorno, però, i sacerdoti rimanevano timorosi e non si avventuravano a meno di un tiro di sasso; Haz di Aren e suo nonno si avvicinavano separatamente a causa delle loro divergenze. Ai vecchi tempi i re dei tumuli avevano offerto uomini a questi pozzi, ma tale usanza era decaduta con la scomparsa dei re dei tumuli. I sacrifici non avevano comunque rianimato i pozzi né riaggiustato la luna. Le pietre dritte si stagliavano nette e solitarie contro il cielo, alcune follemente inclinate; e quella grande collina, alla quale nessuno osava avvicinarsi salvo il giorno prescelto, restava un luogo di potenza e bellezza incontaminate, non un rifugio per uomini e mezzi-uomini. Ogni sacerdote diceva una preghiera e poi si ritirava. Non era un luogo dove rimaner soli; i sensi formicolavano d'inquietudine anche quando vi si veniva con molti conterranei e i due sacerdoti e i canti: un'immobilità che sottolineava il canto e faceva apparire come un'eco lontana ogni rumore prodotto dall'uomo. Lì c'era qualcosa che i re dei tumuli avevano cercato di dominare, il punto facile di tutta l'arcana atmosfera dei tumuli; se qualcosa poteva rimanere, quando le acque si fossero levate a coprire l'intera Hiuaj, sarebbe stata proprio quella collina con il suo strano anello di pietre.

Jhirun si spinse fuori dalla corrente passando molto al largo da quel luo-

go, fra altre isole. Qui i segni degli antichi, come quelli dei re dei tumuli, erano frequenti: pietre sparpagliate qua e là che spuntavano dritte dall'acqua e sulle creste delle colline. Quello era il suo posto favorito quando lavorava da sola... in vista della Corona di Anla, lontano, molto lontano, oltre l'estremo limite che gli abitanti delle paludi osavano raggiungere, salvo nel giorno del mezz'anno, e altresì fuori dai confini entro i quali anche i suoi conterranei preferivano lavorare. Godeva del silenzio, della solitudine, così lontana dal caotico mondo dei tumuli. Lì c'erano soltanto lei e il mormorio delle canne, lo sciabordio dell'acqua e il pigro ronzio degli insetti al sole del mattino.

Le colline scivolarono via, poi tornarono ad avvicinarsi; adesso stava puntando verso la sponda destra del serpeggiante canale, in direzione della collina chiamata Jiran, dalla quale lei aveva preso il nome. Questa collina aveva sulla cima una pietra dritta, come altre che si trovavano più a valle sul bordo dell'acqua, e come le altre colline raggruppate lì intorno era verde dell'erba nutrita dalle acque dolci dell'Aj. Quando la barca toccò terra Jhirun scese e i suoi piedi nudi si mossero rapidi, con agilità, sull'umido approdo. Afferrò la cima per l'ormeggio e tirò la scialuppa molto più in alto sulla sponda, cosicché nessun capriccioso gioco delle correnti potesse trascinarla via. Poi si mise al lavoro.

Il ronzio degli insetti s'interruppe quando lei prese a far roteare la falce, poi ricominciò appena il luogo ebbe accettato la sua presenza. Dopo aver tagliato una quantità d'erba sufficiente a farne un fascio, la raccoglieva annodandola con gli steli; si lasciò così alle spalle una fila bene ordinata. Continuò ad avanzare sempre più in alto, seguendo lo schema di una ruota dai molti mozzi e convergendo verso la pietra dritta. Di tanto in tanto faceva una sosta per raddrizzare la schiena e stiracchiare i muscoli indolenziti, anche se era giovane e abituata a questo lavoro. In quei momenti scrutava l'intero orizzonte, con lo sguardo rivolto più alla nebbia che si raccoglieva a est che alla terra. Dalla cima della collina, quando fu quasi alla fine del suo lavoro, poteva scorgere la Corona di Anla e distinguere l'anello di pietre in cima ad essa, confuso nella foschia per la distanza; non le piaceva guardare verso sud, dove il mondo cessava. Volgendosi a nord con gli occhi socchiusi nella speranza d'intravedere (come le accadeva a volte nei giorni più limpidi) una montagna della lontana terra di Shiuan, riusciva soltanto a distinguere una macchia scura di alberi, in una distesa grigioazzurra, contro l'orizzonte lungo l'Aj: quella era la palude.

Veniva spesso lì. Da quattro anni lavorava da sola, dal giorno in cui sua

sorella Cil si era sposata, e apprezzava molto la libertà, poiché adesso aveva ancora la sua bellezza, era ancora dritta, agile e flessuosa, e sapeva che gli anni e una vita come quella di Cil avrebbero cambiato tutto ciò. Osava tentare gli dèi avventurandosi fino ai margini della collina d'Anla, giungendo a ostentare la sua solitudine perfino sotto l'occhio del cielo. Lei era la più giovane di tre sorelle: Cil era nata per seconda, e Socha era la più anziana. Adesso Cil era la moglie di Ger, sempre gravida, e i suoi occhi avevano acquistato quell'espressione spenta e greve che avevano le sue zie. Ewon, la loro madre, morta di febbre puerperale dopo la nascita di Jhirun, e il loro padre si era affogato — così dicevano gli uomini — perciò erano state le zie ad allevarle: un dovere in più per farle sprofondare ulteriormente nell'autocommiserazione. Le tre sorelle erano state molto vicine, avevano cospirato contro i loro cugini e contro la tirannia femminile delle zie. Socha era stata la loro guida, eterna complice di monellerie e avventure. Ma Cil era cambiata col matrimonio, era diventata vecchia a ventidue anni; soltanto Socha era rimasta immutata e bella, nel ricordo di Jhirun. Socha era stata spazzata via dalla Hnoth, quando la grande diga sul mare era crollata, e Jhirun la ricordava così, mentre partiva quell'ultimo mattino, in piedi sulla sua fragile barca con la luce del sole che le cadeva a fiotti tutt'intorno. Jhirun aveva fatto brutti sogni la notte prima — la Hnoth le dava sempre incubi — e li aveva raccontati a Socha piangendo nel buio. Ma Socha ne aveva riso, come rideva di ogni guaio, ed era partita la mattina seguente, con la Hnoth ormai così vicina...

Era pur sempre più felice Socha di Cil, pensò Jhirun quando rifletté sulla vita di Cil, e su quanto pochi avrebbero potuto essere ancora i suoi stessi mesi di libertà. Per lei, Jhirun, non rimanevano più possibili mariti nel mondo dei tumuli salvo i suoi cugini: quello che più voleva era Fwar, fratello di Ger (l'uomo di Cil) e del suo stesso stampo. Fwar si stava facendo sempre più pressante, e proprio per questo motivo Jhirun insisteva a lavorare lontano dai suoi cugini, e mai in quei luoghi dove Fwar avrebbe potuto trovarla sola. A volte, in un'amara fantasticheria, s'immaginava di fuggire nel cuore della palude, raffigurandosi l'oltraggio di Fwar per essere stato derubato della sua sposa, la strana figlia di Ela, l'unica donna nubile nella terra dei tumuli. Ma lei aveva visto le donne degli abitanti delle paludi quando seguivano i loro uomini a Junai, donne cupe e infelici come le sue zie e Cil; e fra loro c'era anche gente di Chadrih, che lei temeva. No, la fantasticheria più piacevole di tutte, e la più disperata che affiorava nella sua mente, era quella della grande isola del nord, di Shiuan, dove finiva

tutto l'oro... dove í signori mezzi-umani e i loro servi favoriti vivevano nella ricchezza e nello splendore intanto che il mondo affogava.

Pensò a Fwar, mentre aggrediva l'erba con la falce, infondendo al suo braccio tutta la forza dell'odio, e avrebbe desiderato avere lo stesso coraggio contro di lui; ma non l'aveva, sapendo che non c'era altro, al mondo. Era condannata allo scontento. Lei era diversa, come lo erano state tutte le belle figlie di Ewon, ed Ewon stessa. Le zìe sostenevano che c'era qualcosa nel sangue di Ewon: e questo era riemerso con più forza in lei, rendendola strana, matta. Ewon faceva molti sogni, e così anche lei. Suo nonno Keln, sacerdote del mondo dei tumuli, le aveva dato legno di *sicha* e semi di *azael* da aggiungere agli amuleti che portava intorno al collo, oltre alla croce di pietra di un re dei tumuli che — così si diceva — era efficace contro la stregoneria; ma tutto ciò non aveva fatto cessare i sogni. Il segno dei mezzi-umani, insisteva a dire sua zia Jinel, contro il quale nessun amuleto aveva potere, poiché essi valevano soltanto per l'umanità. Si narrava che la madre di Ewon alla vigilia di mezz'anno, avesse incontrato un signore mezzoumano o peggio sulla strada, quando questa era ancora aperta e il mondo era più grande. Ma la stirpe di Ela era di sacerdoti, e una volta nonno Keln aveva consolato Jhirun bisbigliandole che anche suo padre da giovane aveva fatto sogni folli, e che questa maledizione svaniva con l'età.

Lei si augurò che fosse così. Alcuni sogni li faceva da sveglia: quello di Shiuan era uno di questi. Jhirun sedeva in una grande sala, tra mezzi-uomini, rivendicata da un suo consanguineo mezzo-uomo, e Fwar era miseramente perito. Ma questi erano sogni illusori, remoti e assai diversi dagli altri, intrisi di sudore, che la tormentavano, poiché vi apparivano i condannati Chadrih e Socha, volti di annegati sott'acqua: sogni della Hnoth che le venivano quando le lune si avvicinavano fra loro e il cielo, mentre il mare e la terra erano scosse da tremende convulsioni. Le maree sembravano agitarsi nel suo sangue così come lo facevano tra gli elementi, rendendola scontrosa e incline a reazioni incontrollabili man mano che la Hnoth si avvicinava. Durante le notti in cui la Hnoth era all'apice, non avrebbe neppure voluto dormire, con tutte le lune alte nel cielo, e metteva ramoscelli di *azael* sotto il cuscino, giacendo immobile e sveglia il più a lungo possibile.

I suoi cugini, come tutti i membri della casa, non sopportavano che lei parlasse di queste cose, dichiarando che non erano soltanto brutti sogni ma segni del malaugurio. L'unico a volerla in moglie era Fwar, che non rispettava nulla, e meno di tutto le cose alle quali la sua mente e la sua immagi-

nazione non arrivavano, e si faceva gioco di ciò che gli altri temevano. Altri le avevano proposto cose più immediate e assai meno impegnative, ma in generale era stata lasciata sola.

Sentiva d'essere sfortunata. E questa era un'altra cosa che la tratteneva alla rocca: la paura che gli abitanti delle paludi, che pure avevano accettato la gente di Chadrih, potessero rifiutarla e respingerla da ogni rifugio come una fuorilegge, condannandola a morire nelle paludi. Un giorno, sì, avrebbe potuto sentirsi abbastanza risoluta da rischiare, ma quel giorno non era ancora venuto. Adesso era libera e solitaria e, tranne quando aveva avuto sia Socha che Cil, i momenti migliori della sua vita erano quelli in cui poteva vagare a volontà tra gli isolotti. Lei non era nata (qualunque voce mettessero in giro quelle pettegole delle sue zie) da un signore mezzo-umano, né dai piccoli uomini di Aren, non era nata per commerciare l'oro, trasformandolo in cibo per sostentarsi; lei era nata lassù a Roccatumulo per cercar l'oro scavando. Durante la sua vita il mare poteva prendersi tutta Hiuaj, sommergendo le colline-tumulo e tutto quello che c'era dentro; ma era una prospettiva lontana e per nulla minacciosa, in una giornata così luminosa e calda.

Forse, pensò con un sorriso interiore, lei era davvero un po' matta, ma di tanto in tanto, matta quanto lo si poteva diventare vivendo ai margini del mondo. Forse quando faceva quei suoi terribili sogni, allora era sana di mente; e invece nei giorni in cui si sentiva in pace era proprio matta, come gli altri. Quest'idea le piaceva.

Le sue mani continuavano a lavorare, roteando la falce e legando l'erba tagliata in ordinate file di fasci. Non era conscia di nulla intorno a sé, se non del ronzio degli insetti. Alle prime ore del pomeriggio portò tutto il suo carico fino alla sponda e si riposò sul pendio vicino all'acqua; consumò il suo pasto osservando i mulinelli dell'acqua che turbinavano via, oltre la collina sull'altro lato del canale. Lei conosceva assai bene quel posto.

Mentre guardava si rese conto che c'era un'ombra nuova e strana sull'altra riva; alzò gli occhi e vide in quella collina uno squarcio che si era aperto proprio sotto l'affioramento di roccia. Inghiottì un gran boccone del suo pasto, lasciò tutto lì per terra, falce, barattoli, fasci d'erba, balzò in piedi, slegò la cima, afferrò il palo e spinse la barca in acqua.

Una cista. Una camera funeraria aperta dalla pioggia della notte precedente. Scoprì di aver le mani sudate per l'eccitazione mentre spingeva la barca al largo e la dirigeva, manovrando il palo, sul lato opposto dello stretto canale.

La collina, perfettamente conica, mostrava cicatrici intorno alla cima come tante altre colline sospette lì intorno: erano le ferite inferte dai primi abitanti dei tumuli per sondare il terreno e scoprire se là sotto c'era una sepoltura. Quei ricercatori non avevano trovato nulla, altrimenti avrebbero saccheggiato ogni cosa, lasciando la cavità spalancata al cielo.

Ma le acque, corrodendo la base, avevano fatto ciò che l'uomo non era riuscito a fare, e scoperto ciò che l'uomo non era mai riuscito a scoprire: un tesoro, dell'oro, l'insperata possibilità di acquistare cose di lusso, lì all'estremità del mondo.

La barca raschiò il fondo tra i giunchi, e Jhirun superò a guado l'ultimo tratto, immersa nell'acqua fino alle ginocchia finché poté salire sulla sponda argillosa. Tirò a riva la barca sul terreno solido, accanto alla sporgenza che metteva in ombra la breccia. Tremò di eccitazione nel vedere che quell'apparente affioramento roccioso aveva un profilo esattamente squadrato, dimostrando di non essere opera della natura; la pioggia l'aveva esposto per la prima volta alla luce, perché lei non l'aveva visto, quand'era stata lì una manciata di giorni addietro. Si buttò a terra accanto all'apertura e vi guardò dentro.

Quell'oscurità era avvolta dal gelido freddo dell'abisso: non era una cista, bensì una delle tombe maggiori, quelle davvero ricche.

Jhirun inghiottì a fatica, lottando col groppo che aveva in gola, si ripulì le mani sulla sottana e mosse le spalle, riuscendo infine a ruotare in modo da potersi infilare nella stretta apertura. Per un attimo fu presa dalla disperazione, valutando che un simile ritrovamento era troppo per lei sola... sarebbe stata costretta a tornare indietro a chiamare i suoi cugini, e quei ladri le avrebbero lasciato soltanto gli scarti, sempre che quell'apertura vi fosse ancora quando li avesse portati lì: ricordò la nebbiolina a est, la promessa di pioggia e la probabilità di altri, irreparabili smottamenti che questa portava con sé.

Ma mentre i suoi occhi si abituavano gradualmente al buio, vide che una vaga luminosità penetrava lì dentro da qualche apertura più in alto; anche sulla cima della tomba doveva essersi aperta una breccia, forse la cupola si era crepata. Da quel cunicolo non riusciva a vedere l'interno, ma sapeva che doveva trattarsi di una tomba intatta, non depredata: infatti nessun antico saccheggiatore sarebbe entrato in una tomba a cupola dalla cima, col rischio di rompersi l'osso del collo. Probabilmente la sonda di qualche antico saccheggiatore di semplici ciste in cima alla collina era penetrata attraverso la cupola creando qualche stretto pertugio per la luce. E adesso,

dopo tanto tempo, la fortuna aveva offerto a lei un premio che generazioni di abitanti dei tumuli avevano invano sognato, una storia da raccontare più e più volte nella calda sicurezza di Roccatumulo, fino a quando fosse durato il mondo.

Strinse tra le mani gli amuleti appesi alla cordicella che le circondava il collo per proteggerla dagli spettri. Ma, oltre ad essi, lei non temeva l'oscurità di quei luoghi, perché era stata attorno e dentro le tombe fin dalla sua prima infanzia. I pericoli che temeva erano un soffitto malsicuro o una galleria di accesso che poteva crollare. Sapeva bene che non avrebbe dovuto arrampicarsi lungo il pendio esterno poiché questo, poggiando sul vuoto, sarebbe certamente sprofondato. Aveva sentito raccontare fin troppe volte che Lar, il suo prozio, era precipitato giù in mezzo alle ossa restando ucciso sul colpo, quand'era stata aperta la collina reale chiamata Ashrun. Cacciò fuori il fiato dai polmoni e cominciò ad agitarsi nell'apertura, trascinandovi attraverso il corpo, incurante nella sua bramosia, di scorticarsi la pelle delicata delle braccia.

Poi si trovò in quella che era stata l'anticamera della tomba, un passaggio lastricato che saliva fino a un torreggiante portale che s'intravedeva alla fioca luminosità. Si drizzò in piedi e tastò con le mani le pietre che s'innalzavano nel buio intorno a lei. La prima commessura era a un'altezza all'incirca uguale a quella della sua testa. Non riuscì a raggiungere la successiva, per quanto protendesse le braccia. Ciò le disse, senz'ombra di dubbio, che doveva trattarsi della tomba di uno dei primi re dopo l'epoca tenebrosa, giacché non c'erano altri uomini che avessero mai costruito con tanta ambizione o avessero seppellito i propri morti con tanta ricchezza.

Anche se non aveva nome, ed era antica e dimenticata, questa era una delle prime colline innalzate accanto alla collina di Anla, secondo la tradizione per cui le tombe dei re dovevano disporsi ad anello quanto più vicino alle forze che essi avevano desiderato dominare, dalle quali la leggenda affermava che erano venuti, e alle quali avevano sempre cercato di tornare. Un nome dimenticato: ma era uno dei grandi, e potenti, e sicuramente — il cuore diede un balzo nel petto di Jhirun — molto, molto ricco.

Avanzò a tentoni nel buio, e fu presa da un'altra paura: che qualche bestia selvaggia avesse scelto quella nuova cavità per propria tana. Era impossibile — si disse — poiché l'aria là dentro non aveva odore di selvatico, tuttavia desiderò di aver portato con sé il palo della barca, o meglio ancora la falce; ma più di tutto avrebbe voluto aver con sé una lampada.

Poi giunse sotto la cupola, da cui il sole scendeva in una stretta lama di

luce, delineandosi nella polvere dorata e disegnando il profilo degli oggetti sul pavimento. Cadeva sulle pietre massicce e sulle rovine sgretolate. Jhirun udì l'eco di ogni suo più piccolo movimento rimbombare pauroso nella cavità alta sopra la sua testa.

Aveva visto tante tombe, dalle piccole ciste spesso appena più grandi del re che vi era sepolto, fino alle due grandi tombe a cupola, quella di Ashrun e l'altra di Anla, tutte da moltissimo tempo saccheggiate; di Ashrun non era rimasto niente più che un guscio spalancato verso il cielo. Era stata presente all'apertura di una delle tombe-ciste, osservando suo zio al lavoro, ma non era mai stata sola, e meno ancora la prima a violare il silenzio e il buio.

I sassi precipitati dalla cupola avevano mancato il catafalco e la luce diffusa mostrava quello che doveva essere stato il re in persona, ridotto a un mucchio di stracci e ossa. Nell'ampio incavo della parete vi erano altre masse informi, raggruppate, che un tempo avevano costituito la sua corte: belle dame e coraggiosi signori degli uomini; nella sua immaginazione li vide come dovevano essere stati il giorno in cui avevano seguito il loro re dentro quel luogo per morire, tutti addobbati con i loro abiti più lussuosi, giovani e aitanti, sotto la cupola che echeggiava delle loro voci. Là vicino c'erano sicuramente anche le ossa sbriciolate dei loro cavalli, alti e grandi animali che avevano battuto i loro zoccoli per terra, e nitrito per la puara di quel luogo, meno pazzi dei loro condannati padroni: bestie che avevano corso su pianure divenute adesso mari. Le parve quasi di scorgere il luccighio delle bardature dorate tra la polvere.

Conosceva la storia. Le favole e i canti nell'antica lingua erano la vita e il sostentamento dei tumuli; la loro dorata concretezza si trasformava nel pane che lei mangiava e nella trama dei suoi sogni più felici. Lei conosceva il nome dei re che erano stati i suoi antenati, dall'orgoglioso Mija; le erano noti i loro modi di vita, anche se non sapeva leggere le rune; addirittura conosceva i loro volti dai dipinti sui vasi, e amava la bellezza dell'arte modellata nell'oro che essi avevano portato a eccelsi livelli. Le spiaceva che quegli oggetti preziosi dovessero esser martellati e fusi, e da bambina aveva pianto a lungo quando l'aveva visto fare perché non capiva come oggetti così belli potevano venir considerati empi e malaguranti dagli abitanti delle paludi, al punto che senza quella purificazione l'oro sarebbe stato inutilizzabile per il commercio. Nelle case della terra dei tumuli le favole erano un ingrediente indispensabile all'istruzione dei bambini, ma per la loro sopravvivenza la bellezza non aveva alcun valore: contavano soltanto

l'oro e quanto gli altri lo valutavano per averlo.

Si mosse, e nel farlo urtò accanto alla porta un oggetto che cadde e si ruppe con un rumore di terracotta infranta, quasi assordante in quel grande vuoto. Sentì i capelli rizzarsi sulla nuca, e quando l'eco si spense il silenzio tornò a gravare in modo assurdo su di lei. Fu acutamente conscia dell'impudenza di Jhirun, figlia di Ela, venuta là dentro a derubare un re. Si allontanò con uno scatto dalla sicurezza della parete, verso il centro della grande cripta dove un fiotto di luce scendeva fino al catafalco del re, riflettendosi sul metallo polveroso.

Vide il corpo del re, le sue vesti ridotte a brandelli sopra le ossa scurite dal tempo. Le mani scheletriche erano ripiegate sul petto, sopra una cotta di anelli arrugginiti, e il suo volto era coperto da una maschera d'oro secondo l'usanza dei tempi più antichi. Spazzolò via la polvere che la copriva e vide un volto bello e forte. Gli occhi erano raffigurati chiusi; gli alti zigomi e la forma delicata delle labbra erano più *khalin* che umani. L'artista morto da lunghissimo tempo aveva inciso perfino i più sottili particolari delle ciglia e delle sopracciglia, oltre a rifinire con estrema delicatezza le labbra e le narici, al punto che ci si aspettava di vederle all'improvviso muoversi in un respiro. Era il volto di un giovane. Jhirun seppe che la severa bellezza di questo re l'avrebbe ormai perseguitata per sempre, quando avrebbe dormito accanto a Fwar. E lei era stata tanto crudele da venirlo a spogliare della maschera, mettendo a nudo la sua macabra rovina.

A questo pensiero ritrasse la mano e rabbrividì, toccando gli amuleti che le penzolavano intorno alla gola, e si allontanò da lui, volgendo la sua attenzione sugli altri infelici che giacevano morti e consunti contro la parete. Li depredò, rovistando senza paura fra le loro ossa alla ricerca di ninnoli d'oro, e rimescolò con assoluta insensibilità quei miseri resti per essere ben sicura che i loro spettri rimanessero ugualmente confusi e incapaci di vendetta alla vigilia del mezz'anno. Qualcosa sfrecciò all'improvviso fra le ossa e la spaventò, tanto che fu sul punto di lasciar cadere il tesoro; ma era soltanto un topo, di quelli che trovavano rifugio sulle isole e si nutrivano di rifiuti e di carogne d'animali affogati, e a volte eleggevano domicilio nelle tombe aperte.

Cugino, lo salutò mentalmente con forzato umorismo, mentre il cuore le batteva ancora forte per lo spavento. Il naso dell'animale vibrò, contraendosi, ricambiandole l'ansietà e la sfiducia, e quando la ragazza si mosse quello fuggì via. Lei riprese la sua ricerca, riempendosi la sottana con tutto ciò che poté trasportare, poi ritornò al cunicolo di accesso trasferendo la-

boriosamente il suo bottino, pezzo dopo pezzo, alla luce del giorno. Quindi strisciò fuori anche lei e caricò tutto sulla barca, guardandosi continuamente intorno per accertarsi d'essere sola: l'improvvisa ricchezza le faceva sospettare la presenza di gente che la stesse spiando, anche là dove era impossibile. Mascherò il tesoro sul fondo della barca coprendolo con l'erba, poi si affrettò di nuovo verso l'apertura, soffermandosi per lanciare un'occhiata nervosa al cielo. Le nubi si stavano addensando verso oriente. Lei sapeva bene con quanta rapidità potevano arrivare, sospinte dal vento, e sotto la minaccia della tempesta si affrettò ancora di più poiché si rese conto che la nuova valanga d'acqua avrebbe di certo fatto franare il pendio, ostruendo irrimediabilmente il pertugio.

S'infilò ancora nel cunicolo dimenandosi tutta per guadagnar tempo, e non appena gli occhi si furono abituati al buio cercò le ossa dei cavalli, strappando via i pezzi d'oro dal cuoio che si sbriciolava tra le sue mani. Non rimescolò le loro ossa poiché erano soltanto animali, ma provò dispiacere per loro pensando al pony di Roccatumulo. Anche se avessero voluto perseguitare qualcuno sarebbero stati innocui, e augurò loro la gioia delle pianure sommerse.

Portò tutto quello che aveva raccolto fino all'imboccatura del cunicolo, ammucchiandolo in un vaso di coccio sbrecciato, poi ritornò alle ossa dei cortigiani. Mentre il tuono rombava in lontananza, rovistò raccogliendo ogni sorta di minuscoli oggetti, di cui riempì la sottana, e avanzò lentamente lungo la parete, fra le ossa. Intanto il buio si faceva sempre più denso e freddo.

Un'aria gelida soffiava da invisibili fenditure in mezzo a quel buio, e lei si arrestò con l'oro in grembo, fissando quell'ombra cieca. Percepì la presenza di un'altra camera, più profonda, nera e vasta.

L'attirava e nel tempo stesso la faceva soffrire. Ricordò che la tomba di Ashrun aveva rivelato una camera del tesoro tale da fruttare più ricchezze di qualunque altra, col suo re e la corte. Esitò per lunghi attimi, tormentando con le dita gli amuleti che le promettevano la salvezza. Poi maledisse la propria codardia e si convinse: il tuono rintronò sopra le colline, avvertendola che c'era soltanto quella possibilità, per sempre.

Bisbigliando un'invocazione a Arzad, che proteggeva dagli spettri, avanzò lentamente, s'inginocchiò e lanciò una gemma-sigillo in quel buio. Colpì qualcosa di metallico. Incoraggiata, protese le mani nell'oscurità.

Le sue dita incontrarono del tessuto che si sbriciolò; le ritrasse, ma così facendo toccò del metallo, e alcuni oggetti si rovesciarono con un fracasso

che risvegliò echi assordanti, facendole quasi fermare il cuore. Intorno alle sue ginocchia erano caduti come in una cascata gemme, piatti, tazze d'oro, un tesoro al cui confronto gli oggetti che teneva in grembo sembravano ninnoli senza valore.

Imprecò angosciata per la brevità del tempo che aveva a disposizione. Raccolse tutto ciò che poteva portare e tornò al cunicolo, depositando ogni pezzo fuori, alla luce del sole. Grosse gocce di pioggia cominciavano a crepitare sulla sabbia quando riuscì a far scivolare fuori il proprio corpo, e la colpirono gelide mentre trasportava quei massicci oggetti fino alla barca; quasi barcollava per la stanchezza.

Alzò nuovamente lo sguardo e vide un caos di nuvole nere, ribollenti. L'aria era sempre più gelida e il vento sibilava assordante tra l'erba. Quando la tempesta fosse scoppiata, le acqua si sarebbero alzate in fretta; provò orrore al pensiero di trovarsi dentro a quella tomba, con l'acqua che si alzava sopra l'ingresso per annegarla al buio.

Eppure... era rimasto là dentro un ultimo pezzo, una coppa piena di oggetti d'oro, essa stessa assai massiccia e pesante.

Con febbrile ansietà Jhirun si distese contro il suolo e strisciò ancora una volta nel buio, avanzando a tentoni finché la vista le si schiarì, e nuovamente entrò nella camera principale dove il re giaceva sul suo catafalco.

Era inutile risparmiarlo. All'improvviso decise che tanto valeva completare il trafugamento, perché alla fine l'acqua si sarebbe presa tutto, anche la maschera. Andò accanto al catafalco, l'unico che la luce morente illuminava ancora, pur oscurata sempre più dalle nubi. Alcune gocce di pioggia cadevano come lascrime sulla maschera, formando minuscole pozze tra la polvere lì raccolta, e il vento s'ingolfava stridulo attraverso il cunicolo e le crepe della cupola, sollevandole la sottana e spingedola a far presto. Ma lei vide nuovamente quant'era stato bello quel re, e quanto adesso fosse solo, derubato, con i suoi compagni distrutti e ridotti a spettri, lì alla fine del tempo. Lui aveva visto i campi vasti e verdeggianti, aveva governato rocche e villaggi al cospetto dei quali Chadrih non era niente. L'aver goduto del potere, senza mai provare i morsi della fame, essersi disteso a morire fra tutte quelle splendide cose — pensò — era stato un felice destino.

Ma alla fine anche lui era stato derubato da una ragazza dei tumuli, sua discendente, il cui più grande desiderio era quello di avere un caldo mantello e quanto bastava per sfamarsi. E di vedere, un giorno, le verdi montagne di Shiuan.

Per la seconda volta la sua mano si trattenne dal togliere la maschera che

copriva il volto del re; un curioso oggetto tra quelle dita scheletriche attirò adesso la sua attenzione. Spostò le ossa e lo prese: un uccello, come quelli che ancora si vedevano volare sopra le paludi. Non era uno dei consueti simboli della fortuna portati da un guerriero che così spesso rischiava la morte, né aveva fatto parte della sua armatura. Jhirun pensò piuttosto che una donna in lutto l'avesse posto lì come dono di morte.

Ed era strano pensare che una creatura così abitudinaria e nota come un gabbiano fosse ben conosciuta tanto all'epoca di lui quanto in quella di lei, e che anche quel re avesse visto i gabbiani volare su qualche riva ancor più lontana, senza immaginarsi che sarebbero stati gli eredi di tutto ciò che possedeva. Esitò prima di prenderlo, perché i bianchi uccelli del mare erano un simbolo di morte, che andavano e venivano da oltre l'orlo del mondo; ma siccome era stata allevata fra i tumuli, lei stessa portava tra i suoi amuleti una bianca penna di gabbiano, e la considerava un portafortuna, poiché buona parte del suo sostentamento proveniva dai morti. La figura era modellata nell'oro con delicata precisione: si riscaldò tra le sue mani per la prima volta dopo secoli. Jhirun sfiorò i minuti particolari delle ali, e finì per infilarsi l'oggetto nel corpetto quando vide i gioielli impolverati accanto al re. Ma risultò che erano soltanto gemme-sigillo senza valore, in quanto i simboli impressi su di esse non potevano essere raschiati via, e gli abitanti della palude li consideravano portatori di sventura.

Uno scroscio di pioggia le sferzò il viso, chiazzando le ossa polverose e la maschera. Jhirun rabbrividì alla fredda raffica e seppe, dal rumore dell'acqua che ruscellava, di aver atteso però colosamente a lungo. Il tuono rumoreggiò sopra le colline.

Colta da un panico improvviso raccolse quello che era venuta a prendere e fuggì, corse fino all'uscita, s'infilò nel cunicolo, contorcendosi e spingendo davanti a sé il tesoro, verso la fioca luce esterna e infine in mezzo alla pioggia scrosciante. L'acqua si era alzata nel canale, e minacciava di trascinar via la barca dalla sponda non più sicura.

Jhirun fissò quell'acqua turbinante, gonfia di limo, e non osò sovraccaricare ancor di più la barca. Angosciata, mise da parte la coppa piena di piccoli oggetti preziosi lasciandola ad attendere sull'argine. Poi timorosamente mollò la cima dell'ormeggio, salì a bordo e afferrò il palo. L'acqua s'impadronì della barca, la fece girare, e ci vollero tutta la sua forza e la sua abilità per guidarla dove voleva, attraverso il tumultuoso canale fino alla collina di Jiran; qui giunta, lottò per portarla a riva, riempì la sottana con una parte del tesoro bagnato dalla pioggia e salì faticosamente il pendio,

cercando di non perdere un solo oggetto su quel terreno inzuppato d'acqua. Svuotò la veste piena d'oro ai piedi della pietra dritta, e rifece più volte il viaggio ammucchiando lassù tutto ciò che si era guadagnata, poiché in quel punto sarebbe stata al sicuro.

Poi cercò di spingere nuovamente la barca in acqua verso il tumulo, sotto la pioggia che martellava sferzante la superficie dei canali, come tanti lenzuoli lacerati dal vento. La barca quasi le sfuggì di mano, trascinando la corda con sé; lei non riuscì neppure ad avvicinarsi, e con un'imprecazione prese a tirare con tutte le forze riportando l'imbarcazione a riva e poi in alto sul pendio, mentre le sue gambe striate di fango e graffiate erano appesantite dalla sottana inzuppata d'acqua. Raggiunta una breve distesa pianeggiante, si lasciò cadere con la schiena appoggiata al suolo e la pioggia che le sferzava il viso, accecata dal bagliore dei lampi. La barca era salva: questo per il momento valeva più dell'oro.

Ma non resistette a lungo: si rialzò e cercò sollievo dal freddo. Nella barca c'erano una corta pagaia e un telo di cuoio oleato. Con uno sforzo rovesciò il piccolo scafo, alzò la prua spingendola con le spalle e vi cacciò sotto la pagaia per diritto, ottenendo così un riparo, per quanto fragile. Vi strisciò sotto e avvolse il suo corpo tremante nel cuoio, rimpiangendo adesso il cibo che non aveva finito di mangiare, e i barattoli che la piena le aveva già sottratto.

La pioggia martellava violenta sullo scafo rovesciato e Jhi-run stringeva i denti che battevano, sforzandosi di resistere mentre l'acqua saliva lentamente i fianchi delle colline, inondava l'accesso alla tomba e ricopriva la parte del tesoro che era stata costretta ad abbandonare laggiù.

All'improvviso, nel breve tempo di un battito dei suoi occhi, alla luce grigio-verdastra della tempesta la parte anteriore del tumulo cominciò a scivolar dentro il canale, trascinata via dall'acqua; le ossa e la polvere del re vennero travolte dalla piena verso un acqueo riposo. La ragazza strinse a sé i suoi amuleti e borbottò frenetiche preghiere a sei poteri favorevoli, guardando la rovina che si ampliava, rievocando il severo volto addormentato della maschera. Si narravano storie sugli spettri che uscivano fuori alla Hnoth e alla vigilia del mezz'anno, sui re della pianura sommersa che ospitavano nelle loro corti spettrali le anime della gente dei tumuli e dei villici affogati, e di come si vedessero luci sopra le paludi, che segnavano il loro passaggio. Jhirun calcolò di aver disperso non pochi spettri, spezzando gli incantesimi che li tenevano legati alla terra. Da quel momento infatti essi sarebbero andati là dov'erano condannati, non più legati al lo-

ro re, trascinati via dalla tempesta.

Intorno al collo lei portava gli anelli d'ottone congiunti di Bajen e Sojan, i re gemelli apportatori di prosperità; e l'anello d'argento di Anla, per la devozione; il frammento di conchiglia era per Sith, il signore del mare, un portafortuna contro l'annegamento; e la pietra Dir che teneva lontane le febbri; la croce di un re dei tumuli che garantiva la salvezza; e l'anello di ferro di Arzad, compagno favorevole dello sfavorevole settimo potere... e la bianca penna di gabbiano di Morgen-Angharan, un portafortuna portato dagli abitanti dei tumuli, mentre quelli delle paludi lo usavano soltanto per difendere le finestre e le porte delle loro case. Jhirun si sapeva protetta da tutti questi amuleti contro i mali che scorrazzavano liberi con i venti; vi si teneva aggrappata e cercava di distogliere la mente dalla sua presente situazione.

Attese mentre il giorno si trasformava attraverso il cupo crepuscolo in una notte senza stelle, in cui era fin troppo facile lasciarsi stringere il cuore da cento diverse paure. La pioggia continuava a picchiare incessante, e lei era ancora arenata lì: le acque erano troppo violente per la sua piccola imbarcazione.

Sapeva che tra le colline i suoi cugini e i suoi zii erano nella stessa situazione, rifugiati in qualche punto abbastanza in alto, anche se probabilmente con maggiore comodità. Erano andati a raccoglier legna ai margini della foresta e quasi di certo ora sedevano accanto a un caldo fuoco, vicino alle rovine della collina di Nia, senza muoversi finché la pioggia fosse cessata. Nessuno sarebbe venuto a cercarla; lei era un'abitante dei tumuli e doveva avere abbastanza buonsenso per fare ciò che la situazione richiedeva. Essi avrebbero giustamente pensato che se era affogata non aveva più bisogno di aiuto, mentre se aveva preso le giuste precauzioni non sarebbe affogata.

Ma era sola e aveva paura, col tuono che rombava su di lei da un estremo all'altro del cielo. Alla fine tolse la pagaia abbassando lo scafo rovesciato fino al suolo, per tener fuori il vento che vi s'insinuava sotto, e restò lì, avvolta nel telo di cuoio, con la pioggia che picchiava su di lei provocando un rumore da impazzire.

CAPITOLO SECONDO

Finalmente la pioggia cessò e rimase soltanto il gorgogliare dell'acqua che scorreva. Jhirun si svegliò da un breve sonno coi piedi intorpiditi, quasi sul punto di soffocare in quel buio. Starnutì con violenza, sollevò lo sca-

fo e si guardò intorno. Scoprì che le nubi erano passate, lasciando dietro di sé un cielo sereno e le lune Sith e Anli a illuminare la notte.

Raddrizzò la barca, si alzò in piedi barcollando e si spazzolò all'indietro i capelli fradici. L'acqua era ancora alta, e verso nord il cielo era sempre solcato dai lampi: un cattivo presagio, perché la pioggia a volte ritornava, scacciata indietro dalle invisibili montagne di Shiuan, per rovesciarsi nuovamente sopra Hiuaj.

Ma per il momento c'era la pace, la soddisfazione, anche soltanto per il fatto d'essere sopravvissuta. Jhirun strinse le mani gelide che riscaldò poi sotto le braccia, e starnutì di nuovo. Qualcosa la punse al petto e lei si frugò in quel punto ricordando il gabbiano appena le sue dita toccarono il metallo tiepido. Lo tirò fuori: le sue sottili nervature luccicarono al bagliore delle lune, immacolate e incantevoli, rammentandole tutta la bellezza che non era stata in grado di salvare. Lo accarezzò con amore, e nuovamente l'infilò dentro il corsetto, rimpiangendo il perduto tesoro.

Quell'oggetto era suo: i suoi cugini non dovevano portarglielo via, toglierle quella cosa bella che la ricompensava di una notte d'infelicità. Sentì che a lei avrebbe portato fortuna. Aveva una collezione di cose simili: immagini su cocci, inutili gemme-sigillo, oggetti che nessuno voleva, ma un pezzo d'oro... non aveva mai osato tenerlo per sé. Essi avevano i loro diritti, e lei sapeva di essere nel torto, perché l'intera rocca doveva beneficiare dell'oro che veniva scambiato.

Ma il gabbiano... mai! Mai.

I suoi parenti l'avrebbero picchiata, invece di ricompensarla se solo avessero sospettato quant'oro non era riuscita a salvare dalla piena; bastava che riferisse loro del re dalla maschera d'oro che aveva lasciato portar via dalle acque. Sapeva che avrebbe potuto far meglio, ma...

...ma, pensò, se riaggiustava la sua storia, così da dar l'impressione di aver salvato tutto quello che c'era, allora per qualche giorno niente sarebbe stato troppo buono per Jhirun, figlia di Ela. La gente avrebbe potuto perfino ammorbidire il suo atteggiamento verso di lei, che era stata maledetta come fonte di sfortuna e malaugurio. Come minimo le sarebbe stato dovuto il meglio del prossimo mercato a Junai; e avrebbe avuto — la sua immaginazione balzò alla cosa più bella che avesse mai desiderato — un bel mantello di cuoio di Aren, un mantello orlato di ricami e di pelliccia da indossare nelle sale e dovunque nell'isola dov'era la sua casa, senza mai esporlo alle intemperie, un mantello dentro il quale fingere che Roccatumulo fosse Ohtij-in, e nel quale recitare la parte della gran dama. Quando a-

vesse dovuto sposarsi, sarebbe stata una grande cosa sedere in abiti eleganti fra le zie davanti al focolare, con un pezzo d'oro nascosto vicino al cuore, in ricordo di un re.

Ma ci sarebbe stato Fwar.

Jhirun imprecò e strappò la propria mente da quel sogno. Anche se si fosse procurata il mantello, Fwar le avrebbe guastato tutto il piacere... già guastava tutti i suoi sogni. Dividendo il suo letto, avrebbe senz'altro scoperto il gabbiano e gliel'avrebbe portato via. L'avrebbe fuso per farne un anello e commerciarlo, e l'avrebbe picchiata perché gliel'aveva tenuto nascosto. Non voleva pensarci. Starnutì una terza volta, uno starnuto quieto, soffocato; sapeva che avrebbe finito per prendersi una bella febbre se avesse passato la notte lì seduta, senza muoversi.

Prese a camminare, muovendo le braccia il più che poteva, e alla fine decise che si sarebbe riscaldata raccogliendo l'oro in cima alla collina e riportandolo in basso, alla barca. Si arrampicò sul fianco della collina, pur continuando a scivolare sull'erba bagnata, aggrappandosi ai ciuffi più sporgenti per tirarsi sù nei tratti più ripidi, e trovò tutti i preziosi oggetti sani e salvi accanto alla pietra dritta. Gettò indietro la testa e alla luce delle due lune studiò attentamente i dintorni, soprattutto lo squarcio che si era aperto sull'altra collina oltre il canale. Soltanto un terzo ne era rimasto in piedi. Jhirun scrutò l'ampia distesa d'acqua che danzava sotto la luce delle lune, e il lontano lampeggiare.

E la Corona di Anla.

Ardeva, come un bagliore di luci-morte simili a quelle che a volte aleggiavano sopra la palude. Si sfregò gli occhi e la fissò, mentre una gelida paura l'afferrava allo stomaco.

Non c'era nulla in cima alla collina di Anla, salvo le pietre e l'erba, niente che i lampi potessero aver incendiato, e d'altra parte quel bagliore mancava della sfumatura rossastra del fuoco vivo. Era spettrale, gelido, un gioco di fuochi stregati intorno alle pietre della corona.

Quasi le mancò il coraggio di soffermarsi ancora là in cima, anche solo per raccogliere il suo prezioso oro. Si sentiva nuda, indifesa e la pietra dritta, sorella di quelle della Corona di Anla, si stagliava su di lei come una presenza osservatrice.

Ma s'inginocchiò, raccolse tutto l'oro che poteva portare e si lasciò scivolar giù fino alla barca, e qui lo caricò; poi risalì a prenderne ancora, e poi di nuovo, e di nuovo. E tutte le volte guardò in direzione della collina di Anla, dove le luci continuavano ad aleggiare.

La collina di Jiran non era più un riparo da ciò che accadeva alla Corona di Anla: era troppo vicina, proprio sul confine di ogni stranezza che avveniva laggiù. Jhirun non osò aspettare fino al mattino; neppure il sole le avrebbe dato conforto, ma le sarebbe parso un feroce occhio spalancato a sottolineare la sua presenza lì, troppo vicino ad Anla.

Meglio i pericoli delle correnti: contro le acque lei sapeva opporre una certa destrezza, e ne aveva assai meno paura. Spinse la barca carica giù per l'ultimo tratto del pendio. Il lungo palo e la pagaia erano nel suo interno, a portata di mano. Con cautela raggiunse il margine della corrente, sentì la spinta e pensò che forse ce l'avrebbe fatta.

Salì a bordo. La corrente afferrò il piccolo scafo, lo fece turbinare come una foglia nella piena per un istante, prima che lei potesse riprenderne il controllo col palo. Evitò di giustezza le rocce affioranti, ruotò nuovamente su se stessa, conficcò il palo sul fondo e quasi lo perse. Riuscì a salvarlo, disincagliandolo, anche se nel farlo, imbarcò un po' d'acqua e all'improvviso la barca schizzò intorno alla curva di una collina e uscì verso il grande e ribollente Aj, la cui corrente impetuosa lei giudicò saggio non contrastare.

Lì non c'era fondo. Mollò il palo e cominciò a pagaiare disperatamente, lasciandosi trascinare dalla corrente ma cercando a poco a poco di portarsi ai suoi margini; infine tornò in acque più basse e con grande sforzo riuscì a infilarsi in un canale minore nel labirinto fra la collina di Anla e gli altri tumuli. Distolse gli occhi dall'innaturale bagliore che si librava sopra di lei e continuò a guizzare con agilità tra le acque, usando alternativamente il palo e la pagaia. Sapeva di dover proseguire in quella direzione, poiché i canali vicino alla grande elevazione di Anla, là dove un tempo correva l'antica strada, sarebbero stati i più bassi. La corrente continuava nei suoi sforzi di risucchiarla verso l'Aj e da qui al mare, dove Socha si era perduta annegata, morta. Ma infine la barca scivolò frusciando sopra distese di canne da poco sommerse, tra acque quasi calme.

Stava andando a casa.

Di tanto in tanto Jhirun si riposò, fermandosi qua e là a ridosso d'un tumulo, e tornando ad avanzare appena aveva ripreso fiato. L'orrore visto sulla Corona di Anla adesso le pareva impossibile, irrecuperabile per la memoria come l'interno della tomba, qualcosa di vagamente irreale e foscamente notturno. La paura le pizzicava ancora la nuca ma più urgente, immediato, era il capriccioso lampeggiare fra le nubi a nord.

Jhirun temeva perfino le colline che diventavano il rifugio di piccole

creature con le quali non intendeva proprio dividere la notte: topi che sgusciavano come ombre sul bordo dei sentieri mentre passava, serpenti che agitavano l'erba vicino a lei quando si riposava.

E la piena aveva aperto nuovi canali, e i luoghi non le erano più familiari: l'inondazione cambiava aspetto alle colline, e anche quelle che lei meglio conosceva le apparivano ora diverse. Si fece guidare dalla corrente, contro la quale pur combatteva, e dalle stelle finché queste furono oscurate dalle nubi. Si sentì trascinare di nuovo a sud verso il fiume e non fu più sicura di dove si trovava.

Ma finalmente intravide davanti a sé alcune forme frastagliate, gli edifici in rovina di Chadrih. Il cuore le balzò in petto per la gioia perché da quel punto conosceva assai bene la strada, attravero canali bassi e tranquilli.

Il mormorio dell'acqua, il frenetico canto delle rane e delle altre creature nell'erba alta, facevano da contrappunto ai movimenti della barca, lo schiaffeggiare dell'acqua contro la prua, il lieve raschiare dei giunchi sul fondo. Jhirun si alzò in piedi sull'imbarcazione, ora rincuorata e fiduciosa, tenendosi in equilibrio sui piedi nudi. Il palo toccò qua e là i macigni sommersi che lei ben conosceva.

Chadrih: ricordò che quando aveva nove anni era stata cacciata via da una casa di Chadrih e la gente faceva scongiuri per difendersi dall'influenza malefica di una bambina dei tumuli, per di più stramba a quanto si sapeva, che faceva strani sogni. Ricordò la peccaminosa soddisfazione che aveva provato nel vedere *quella* casa abbandonata, le finestre ormai vuote. Gli uomini degli Halmo, che fra tutti avevano maggiormente odiato e disprezzato gli abitanti dei tumuli, erano rimasti per ultimi ed erano affogati quando lei aveva dodici anni. L'acqua li aveva portati via, e adesso lei non ricordava neppure più che aspetto avessero.

Fece oscillare il corpo e manovrò col palo, infilando la barca in uno stretto canale che un tempo era stato una strada pavimentata a ciottoli. Gli edifici frastagliati senza tetto, come grosse bestie meditabonde senz'occhi le passavano accanto mutando forma. Le rovine erano tutto un fruscio d'ali: il suo passaggio stava disturbando gli uccelli annidati là dentro, mentre le rane continuavano il loro folle coro tra le canne. Appena ebbe superato Chadrih, vide il primo dei tumuli settentrionali contro il cielo illuminato dai lampi, e dietro di esso c'erano Roccatumulo e la sua casa.

Le colline ripresero a sfilarle di nuovo accanto, su un lato e sull'altro, grandi tumuli conici, ombre che l'inghiottivano per un attimo per poi restituirla al cielo sempre più nuvoloso. E là, proprio dove sapeva di dover

guardare, colse infine la prima luce tremolante che indicava la posizione della torre, come il luccichio di una stella occhieggiante dietro gli alberi agitati dal vento.

Qui l'acqua era bassa e calma. Jhirun azzardò un'occhiata alle sue spalle e riuscì soltanto a vedere la vuota oscurità. Si affrettò a cancellarla dalla mente e tornò a guardare davanti a sé, tenendo gli occhi fissi su quell'amichevole faro mentre la barca avanzava nel labirinto fra le colline.

La luce sembrò fremere, mentre all'improvviso il vento tornava ad alzarsi, sferzando la sua sottana e facendo increspare l'acqua. Mille piccoli sussurri si fecero udire tra i giunchi e i cespugli che crescevano sui lati delle colline rivolti alla palude. La tempesta le era quasi addosso e i lampi danzavano sulle acque nere. Jhirun trasse un profondo sospiro, come una preghiera, e spinse la barca con frenesia quando le prime, pesanti gocce la colpirono: a nessun costo avrebbe ceduto, non si sarebbe cercata un miserevole rifugio così vicina a casa.

E alternati ai colpi di pagaia, udì un fremito e uno sciacquio, come se un uomo camminasse a lunghi passi, forse proprio sull'altro lato della collina davanti alla quale lei stava passando.

Si fermò per un attimo lasciandosi portare dalla corrente, ma il rumore continuò.

Forse si trattava di un animale randagio che la tempesta aveva scacciato dalla palude; infatti lì c'erano pony selvatici e anche qualche cervo, lasciò che la barca scivolasse per conto suo sull'acqua, e tese gli orecchi, cercando di localizzare l'origine di ciò che aveva udito, se indicava un essere a quattro gambe o due, mentre un sudore freddo le pizzicò le costole.

Così vicina a casa, così vicina... forse era uno dei suoi consanguinei che cercava la via del ritorno. Ma continuava a muoversi del tutto incurante, anche se di certo doveva aver udito il rumore della sua barca. Nessuna voce la chiamava. Sentì i capelli drizzarsi in testa, quando pensò ai fuorilegge e alle bestie che uscivano raramente dall'intrico delle felci, creature che potevano esser state stanate dalle tempeste e dalla piena.

Il grido giunse ai suoi orecchi, debole e distorto dal vento e dagli echi tra le colline. Poi lo riconobbe: era il belato di una sciocca capra. Tanto, ormai, era vicina a casa. Sentì l'irrefrenabile impulso di scoppiare a ridere; una capra del loro bestiame, di sicuro. O almeno lo sperò. La barca aveva cominciato a muoversi più rapidamente di quanto le piacesse, e lei provò una viva riluttanza a servirsi del palo per frenarla, a causa del rumore che avrebbe prodotto. L'aveva lasciata scivolare fino alla corrente principale,

dove l'acqua s'incurvava rapida intorno alle colline; doveva fermarla. Usò il palo con molta attenzione, ma nonostante i suoi sforzi produsse ugualmente un lieve rumore. Il luccichio dell'oro ai suoi piedi che rifletteva il bagliore dei lampi, accrebbe in lei il timore: un simile tesoro avrebbe tentato qualsiasi fuorilegge, per quanto fossero oggetti empi, appartenuti agli spettri. Al buio, non più sola, era acutamente conscia della provenienza di quelle cose preziose e anche dell'amuleto a forma di gabbiano (il quale le causava un acuto dolore fra i seni tutte le volte che spingeva col palo), rimasto fino a poco prima fra le dita di un re morto.

Immersa in questi inquietanti pensieri, valutò male la profondità del canale: il palo mancò il fondo e lei andò impotente alla deriva; dopo la falsa manovra recuperò l'equilibrio e attese che la corrente la spingesse in un punto dove avrebbe di nuovo trovato il fondo. La barca roteò bruscamente su se stessa quando fu afferrata da un mulinello, poi rallentò mentre aggirava la curva di un'isola.

E lì si trovò faccia a faccia con un cavaliere, un uomo a cavallo dal profilo indistinto, il cui destriero affondava nell'acqua fino al ventre; quel cavaliere era rivestito di una cotta di maglia ad anelli che luccicava qua e là nel buio. Trascinata verso di lui, Jhirun fece disperatamente forza col palo sul fondo. Ma non resistette a lungo, e le sue mani persero la presa. Il cavaliere si profilò sempre più vicino: il volto era quello di un giovane, pallido sotto l'elmo a punta. Il cavallo, nero, scartò di fianco roteando gli occhi al bagliore dei lampi.

Jhirun non riuscì a gridare. Il cavaliere si protese verso di lei e le urlò qualcosa, ma la sua voce si perse nel vento mentre la corrente continuava a trascinarla con sé.

Poi la ragazza si ricordò del palo che stringeva ancora tra le dita quasi inerti, e vi si appoggiò con tutto il corpo, spingendo l'imbarcazione in un altro canale, alla ricerca di una via d'uscita da quel labirinto.

L'acqua sciaguattava dietro di lei, il cavallo nero... lo sentì senza bisogno di voltarsi. Ora prese a manovrare con molta più frenesia che abilità; i capelli l'accecavano ma infine dovette girarsi a guardare, per sapere. Attraverso la cortina dei capelli vide la forma nera alle sue spalle, sulle acque illuminate dal bagliore dei lampi.

Tornò a voltarsi di scatto quando la barca s'inoltrò nello stretto passaggio fra due colline e là, proprio davanti a lei, c'era la favilla luminosa della torre di Roccatumulo, la sicurezza delle porte, delle luci, dei suoi consanguinei. Manovrò nuovamente con forza e abilità, estraniando la sua mente

da ciò che la seguiva: la cosa nera sotto la collina, il re dalla maschera, le cui ossa aveva lasciato indisturbate. Era intirizzita, non sentiva più né le mani né i piedi su cui tuttavia si reggeva in equilibrio, niente di niente, salvo il cuore che sobbalzava contro le costole, e la gola scorticata attraverso la quale respirava affannosamente.

Roccatumulo riempì tutta la sua vista: il pendio dell'approdo era davanti e lei. Puntò in quella direzione, sentì il fondo della barca arenarsi nel fango tra le canne, per poi scivolarvi in mezzo. Balzò a terra, vide il cavaliere nero ancora lontano, ma anche in quel momento pensò soprattutto alla barca e all'oro, le cose preziose alle quali era legato il suo sostentamento. Gettò il palo a terra, afferrò la cima e tirò la barca all'asciutto, scivolando e slittando sul fango; lanciò un'ultima occhiata al cavaliere che avanzava nell'acqua spumeggiante e bianca davanti al petto del cavallo.

Ammucchiò i pezzi d'oro nella sottana, poi si voltò e cominciò a correre a piedi nudi, cercando qua e là ciuffi d'erba sporgenti che l'aiutassero ad arrampicarsi. Sopra di lei si profilava la casa; le fessure delle finestre chiuse lasciavano filtrare la luce, e la vecchia torre era un faro per guidare a casa i bambini di Roccatumulo sparpagliati qua e là. Jhirun si lasciò sfuggire un pezzo del suo tesoro, e quasi incespicò mentre lo raccoglieva. La pioggia continuava a cadere, il vento le scagliava con violenza le gocce negli occhi, e il tuono rombava. Udì il forte risucchio dell'acqua alle sue spalle, il sollevarsi di un grande corpo, e lanciando un'occhiata dietro di sé vide il cavallo nero e il suo cavaliere. I lampi si riflettevano gelidi sulla cotta metallica, illuminando un volto pallido. I cani cominciarono ad abbaiare frenetici.

Jhirun toccò i portafortuna con una mano, reggendo con l'altra la sottana annodata e il suo fardello, e continuò a correre mentre udiva dietro di sé il rumore del cavaliere che l'inseguiva. L'erba era viscida. Rovesciò fuori un altro pezzo d'oro, ma questa volta non si fermò. I suoi piedi slittarono sulla liscia pavimentazione di pietra davanti all'uscio. Recuperò l'equilibrio e si lanciò contro la porta chiusa.

— Nonno! — gridò, picchiando contro il legno insensibile. — Fai presto!

Avvertì l'umido sentore dell'animale che lottava per risalire il pendio, e sentì il cavaliere sempre più vicino, con la mano protesa verso di lei. Lo vide nei bagliori intermittenti dei lampi.

— Nonno! — Urlò.

La porta si aprì. Si rifugiò finalmente nella luce e nel calore e si girò, a-

spettandosi che il cavaliere fosse scomparso come avrebbero dovuto fare tutte le creature simili a quella. Ma non era svanito: era quasi arrivato alla soglia. Lei scostò il braccio indeciso di suo nonno e chiuse la porta con un tonfo, aiutandolo a calare la sbarra al suo posto, mentre l'oro si sparpagliava sul pavimento. Piatti e tazze risuonarono contro le pietre e si fermarono tintinnando.

Jhirun si voltò e guardò gli altri: volti di donne sgomente, atterrite, erano disposti tutt'intorno alla stanza, donne e bambini, ragazzi troppo giovani per essere con gli uomini. C'erano Cil e le zie Jinel e Zai; ma non c'era nessun uomo, tranne suo nonno Keln.

E lei gli rivolse un'occhiata, sconvolta, temendo che quella volta suo nonno non avesse una risposta. Ramoscelli di *azael* e bianche piume di angharan erano appesi sopra le porte della casa e della stalla, sopra le finestre di entrambi i piani, su qualunque pertugio attraverso il quale fosse possibile entrare. Ci scherzavano sopra ma li rinnovavano ogni anno, loro che avevano derubato morti; c'erano leggi ineluttabili, e veniva dato per certo che i morti vi obbedivano.

— Il segnale! sussurrò suo nonno; le sue mani tremavano più del solito quando fece segno alla donna di salire le scale. — Zai, muoviti! Tutti gli altri vadano disopra, presto! Nascondetevi!

La grassoccia Zai si girò e scappò verso la stalla, poi attraversò l'altra porta in direzione della torre: era suo compito curarsi del faro di segnalazione. Gli altri cominciarono a sospingere i bambini spaventati verso la scala, su fino al solaio. Alcuni piangevano. I cani abbaiavano furiosamente; erano chiusi nel cortile, inutili.

La vecchia Jinel rimase, il mento dalle linee marcate ben fermo; restò anche Cil, con il ventre gonfio per il terzo bimbo e gli altri figli aggrappati alla gonna. Si tolse il caldo scialle marrone e lo gettò intorno alle spalle di Jhirun, abbranciandola. Jhirun l'abbracciò a sua volta, dando quasi sfogo alle lacrime.

Da fuori giunse un rumore di zoccoli sulla pietra... zoccoli che risuonarono davanti alla porta e poi si allontanarono fino alla finestra. Le imposte furono energicamente scrollate, poi tornarono immobili.

Allora, per un lungo intervallo non vi fu più nessun altro rumore che il tintinnio della bardatura e il sonoro respiro dell'animale fuori dalla finestra.

— Un fuorilegge di Ohtij-in? — chiese il nonno, fissando Jhirun.

— Dove ha cominciato a seguirti?

— Là fuori — riuscì a dire lei, stringendo i denti per impedire che bat-

tessero. Cercò invano di formulare una spiegazione.

Un rumore di passi si avvicinò alla porta e si udì lo scroscio del legno che si scheggiava. I bambini urlarono e si aggrapparono a Cil.

— Andate — disse il nonno, — presto. Portate di sopra i bambini.

— Fai presto — gli fece eco Jhirun spingendo Cil, che cercò di farla salire con lei. Ma Jhirun non avrebbe mai abbandonato suo nonno, fragile com'era. Cil allora scappò su per la scala, seguita dai bambini. Jinel invece restò.

La porta rintronò sotto una serie di colpi, scaglie e polvere ne schizzarono via; Jhirun sentì le braccia del nonno che si stringevano intorno a lei, e vi si aggrappò tremando, gli occhi fissi sulla porta che rimbalzava sotto i colpi. Non era stata fabbricata per resistere a un attacco; nessun fuorilegge aveva mai assalito la rocca.

Infine un'intera tavola cedette: nel legno si aprì una larga fessura, e il braccio di un uomo rivestito dalla maglia metallica vi passò attraverso, cercando di far saltar via la sbarra che la bloccava dall'interno.

— No! — gridò Jhirun, poi si strappò all'abbraccio di suo nonno e si precipitò nel retrocucina a prendere il grande coltello da macellaio. Solo in quell'istante la sua mente aveva cominciato a pensare a una difesa concreta; ma ci fu uno schianto dietro di lei, la sbarra era caduta sul pavimento. Si girò, un piede ancora alzato, e vide la porta spalancarsi con fracasso.

Là, in mezzo alla pioggia, si ergeva il re guerriero. Stringeva un'ascia in mano e aveva un arco a tracolla; l'elsa di una spada gli spuntava di sopra la spalla. La pioggia gli scorreva addosso come un liquido sudario, facendolo apparire simile a un morto affogato. Era lì, in piedi, il cavallo nero dietro di lui; ispezionò la stanza con lo sguardo come se stesse cercando qualcosa.

— Prendi l'oro — gli offrì suo nonno (la sua vecchia voce suonò severa come quando svolgeva la funzione di sacerdote), ma lo straniero non parve minimamente interessato. Prese invece le redini e portò avanti l'animale: un simile cavallo non era mai stato visto in Hinaj fin dal giorno in cui era crollata la diga sul mare. L'animale si adombrò davanti all'apertura, poi entrò d'impeto, e il suo posteriore ruotò e scardinò ancor di più la porta in rovina. Una tazza dorata fu schiacciata sotto i suoi zoccoli e scagliata da parte come un sasso senza valore.

Jhirun, suo nonno e la zia Jinel non si mossero, e il guerriero non fece alcun movimento verso di loro. Torreggiava al centro della piccola stanza e si guardava intorno. Lui e il cavallo facevano colare acqua fangosa sulle

pietre del pavimento; e mescolato all'acqua c'era il sangue che scorreva fuori da una ferita alla sua gamba.

Di sopra c'erano bambini che piangevano; lui guardò la scala, in direzione del solaio, mentre il cuore di Jhirun batteva con violenza. Ma il guerriero volse poi lo sguardo verso il caminetto. Tirò le redini del cavallo e lo fece avanzare incontro al calore. Zoppicava, lasciando dietro di sé una traccia d'acqua e di sangue.

Giunto al caminetto, si girò così da offrire la schiena alla fiamma avvampante, e li fissò con occhi stravolti e angosciati. Erano scuri, quegli occhi, e anche i suoi capelli erano scuri, mentre ogni signore del nord di cui lei avesse udito parlare era biondo. Ed era alto, armato in foggia semplice e antica; c'era una sorta di raffinatezza in lui, malgrado tutta la sua miseria, che faceva apparire scialba la loro piccola rocca.

Jhirun sapeva cos'era; lo sapeva. Il gabbiano premeva come una colpa contro il suo petto, e lei ardeva dal desiderio di cacciarglielo in mano e pregarlo di andarsene, lasciare quella casa, tornare a essere quello che era. Incontrò i suoi occhi senza volerlo e un brivido l'attraversò. Qui non c'era nessun ciuffo di ragnatele che sarebbe sparito alla luce della fiamma: lui proiettava lunghe ombre sul pavimento, lasciava tracce concrete d'acqua e di sangue. La pioggia gli colava dai capelli e gli faceva sbattere le palpebre... i suoi lunghi capelli erano raccolti nel nodo del guerriero, come gli antichi re avevano portato. Il suo petto si sollevava e si abbassava con forza in un respiro irregolare; tirò un profondo sospiro, chiaramente udibile.

— Una donna — disse; la sua voce era rauca, quasi incomprensibile, e aveva un accento cadenzato che lei non aveva mai udito, se non nelle canzoni. — Una donna a cavallo, tutta... tutta bianca...

— No — replicò subito Jhirun, toccando la bianca penna portafortuna. — No. — Non voleva che lui continuasse a parlare. Nella sua disperazione apri la bocca per dirgli di andarsene, come avrebbe potuto fare con un qualunque abitante della palude che avesse invaso la loro casa; ma costui non era un abitante della palude, ben lungi da ciò, e lei si sentiva rozza e impotente davanti a lui. Non vi fu nessuna reazione da parte di suo nonno, un sacerdote i cui amuleti non avevano funzionato; e anche Jinel, alla quale mai prima d'ora erano mancate le parole, non disse nulla. Fuori dalla casa il tuono rombava e la pioggia cadeva a scrosci davanti alla porta infranta, recando con sé la certezza che gli uomini sarebbero stati trattenuti: la piena avrebbe impedito loro di ritornare.

Il visitatore li fissò con una strana espressione smarrita, come se volesse

qualcosa da loro; poi si voltò con fare impacciato ed evidente sofferenza, e col metallo dell'ascia agganciò la pentola appesa sopra il fuoco e la tirò a sé. Ne usciva a fiotti il vapore fragrante di uno degli stufati di Zai. C'era una pila di scodelle di legno sulla mensola del caminetto. Ne riempì una col mestolo e si lasciò scivolare a terra là dove si trovava, la schiena appoggiata contro le pietre. All'improvviso il cavallo nero si riscosse, schizzando di acqua fangosa l'intera stanza e tutti quelli che c'erano dentro.

— Esci fuori da qui! — gli intimò nonno Keln, con voce debole e incrinata per l'oltraggio.

Lo straniero lo guardò. Non c'era rabbia in quella sua occhiata di risposta, soltanto un'espressione perplessa. Non si mosse: sollevò solo la scodella fumante e sorseggiò il brodo, sempre fissandoli, sul chi vive. Le mani gli tremavano, cosicché ne versò fuori un po'. Anche il cavallo nero pareva sofferente: la testa penzolava, le zampe erano segnate dal passaggio attraverso la piena. Jhirun si avvolse ancor più strettamente nello scialle asciutto e si costrinse a smettere di tremare, decidendo che non sarebbero stati assassinati tutti subito.

All'improvviso lei si mosse, andò alle mensole dall'altra parte della stanza e tirò giù una delle ruvide coperte che adoperavano per avvolgersi quand'erano colpiti dalle peggiori infreddature, o per altri usi più grossolani. La portò all'invasore della loro casa, là dove sedeva accanto al focolare, e quando lui — afferrando le sue intenzioni — si sporse un po' avanti, gliel'avvolse tutt'intorno, comprese le armi e ogni altra cosa. Lui alzò gli occhi, tenendo la scodella in una mano, mentre con l'altra raccoglieva più strettamente la coperta intorno a sé. Servendosi della scodella indicò la pentola, lei e tutta la casa, come per pregarli in modo garbato di sentirsi liberi di mangiare anche loro.

— Grazie — rispose lei, sforzandosi di controllare il tremito della voce. Era pietosamente affamata, e aveva freddo. E per mostrarsi più coraggiosa di quanto fosse in realtà, tirò a sé la pentola, prese un'altra scodella e la riempì col mestolo d'una generosa porzione. — Voi avete già mangiato? — chiese agli altri con voce perfettamente normale.

— Sì — disse Jinel.

Vide il cerchio di grasso sul metallo annerito, all'interno della pentola, che stava appunto a indicarlo; sarebbe rimasto cibo a sufficienza anche per gli uomini. Le venne in mente che lo straniero avrebbe potuto capire, dalle porzioni rimanenti, che altri abitanti della casa non avevano ancora mangiato, valutando in tal modo il loro numero. Tirò quindi la pentola il più

lontano possibile dalla sua vista, si sedette sul lato opposto del focolare e mangiò, cacciando giù i bocconi con decisione, malgrado il terrore che ancora le annodava lo stomaco.

I ramoscelli di *azael* e le piume bianche: Jhirun sospettava che non servissero a nulla, che neanche i poteri di suo nonno servissero a nulla. Lei era stata dove non avrebbe dovuto, ed era accaduto *questo* che non avrebbe dovuto accadere. Era lei che lo straniero stava guardando, come se non esistesse nessun altro, come se non gl'importasse nulla di un vecchio e di una vecchia il cui cibo e il cui fuoco lui stava liberamente usando contro la loro volontà.

— Voglio che tu lasci questa casa — esclamò Jhirun all'improvviso, parlandogli come se fosse il fuorilegge che suo nonno l'aveva definito, e desiderando in cuor suo che ciò fosse vero.

Il volto in buona parte nascosto dalla barba non mostrò alcun segno di offesa. La fissò con una tale stanchezza negli occhi che parve tenerli aperti a fatica, e la scodella gli scivolò tra le dita. L'afferrò in tempo e la depose delicatamente. — Pace — mormorò, — pace su questa casa. — Poi appoggiò la testa contro la pietra e strizzò gli occhi molte volte. — Una donna — riprese, aggrappandosi a quella folle illusione, — una donna sul suo cavallo grigio. L'hai vista?

— No — s'intromise il nonno con voce dura. — Niente del genere. Niente.

Gli occhi dello straniero fissarono il vecchio, poi la porta infranta, con una tale espressione che Jhirun seguì la direzione del suo sguardo aspettandosi di vedere una donna come quella che lui aveva appena descritto. Ma c'era soltanto la pioggia, un vento gelido che soffiava attraverso la porta aperta, una pozzanghera che si stava allargando sulla pietra.

Lo straniero rivolse la sua attenzione all'altra porta, quella sul lato occidentale.

— Dove conduce, quella?

— Alla stalla — rispose il nonno; e poi, cauto: — Il cavallo starebbe meglio là.

Ma lo straniero non disse nulla, e a poco a poco i suoi occhi divennero sempre più pesanti; appoggiò la testa contro le pietre del camino, annuendo tacitamente per la stanchezza che l'opprimeva.

Il nonno raccolse in silenzio le redini del cavallo nero, senza che lo straniero protestasse; lo guidò verso la porta, e la zia Jinel si mosse per aprirla. La bestia esitò, a causa delle capre che belavano nella stalla, allarmate; ma

l'odore caldo finì per attirarlo. S'inoltrò in quel luogo buio, e quando fu passato il nonno sbarrò!a porta.

E Jinel si sedette su una panca, là in mezzo alla sua casa violata, strinse le piccole mani, serrò le mascelle e pianse. Lo straniero la guardò, con uno sguardo preoccupato, e Jhirun una volta tanto provò pietà per la zia, che era più coraggiosa di quanto lei avesse pensato.

Passò del tempo. Lo straniero reclinò la testa sul petto e chiuse gli occhi. Jhirun era seduta di fronte a lui, timorosa di muoversi; mise da parte la scodella, poi all'improvviso si avvide che Jinel si era alzata e attraversava silenziosamente la stanza. Il nonno, che si era trovato accanto a Jinel, si fece avanti per scrutare lo straniero, e in quel momento si udì uno scricchiolio sulle scale.

Jinel alzò la mano verso la parete e ne staccò un grande coltello da macellaio, se l'infilò tra le pieghe della gonna, quindi tornò accanto al nonno.

Un nuovo scricchiolio. Cil stava scendendo la scala, ora Jhirun poté vederla. Il cuore le batté dolorosamente; la cena le pesava sullo stomaco come una pietra. Nessuno di loro poteva stare alla pari col re guerriero, né l'avrebbe mai potuto. Ma Cil, la coraggiosa Cil, la leale sorella, anche se gravida si stava avventurando giù dalla scala per venire a salvarla.

Jhirun s'inginocchiò all'improvviso e toccò lo straniero. Gli occhi di lui si aprirono, colti dal panico, e le sue mani strinsero l'ascia che giaceva sulle sue ginocchia. Lei sentì che alle sue spalle, nella stanza tutto si era fermato; l'intera casa coi suoi movimenti furtivi si era come pietrificata in quel preciso punto del flusso degli eventi. — Mi spiace — disse Jhirun, senza distogliere gli occhi da quelli di lui. — La ferita. Mi permetti di curarla?

Per un attimo parve confuso e i suoi occhi guizzarono oltre la sua spalla. Forse — pensò terrorizzata — lui aveva seguito tutti i loro atti.

Ma quasi subito lo straniero chinò la testa in segno di consenso e mosse la gamba ferita, raddrizzandola; poi scostò la coperta, rivelando così com'era lacerato il cuoio e quanto profondamente fosse incisa la carne. Quindi sfilò dalla cintura il pugnale dal manico d'osso e tagliò ancor di più il cuoio, così che lei potesse arrivare alla ferita. Quando Jhirun la vide, si sentì d'un tratto debole allo stomaco.

Si rialzò e attraversò la stanza fino alle mensole, dove cercò delle fasce pulite. Jinel le si avvicinò impetuosamente e cercò di strapparle il tessuto dalle mani.

— Lasciami fare — sibilò Jhirun.

— Sgualdrina — disse Jinel, affondandole le unghie nel polso.

Jhirun si liberò con uno strattone e si voltò, inzuppò il tessuto nell'acqua pulita di un orcio in un angolo della stanza, e tornò dallo straniero. Le mani le tremavano e aveva la vista offuscata quando si mise al lavoro, ma ben presto gli occhi le si schiarirono. Lavò la ferita, poi spinse un ampio quadrato di tessuto attraverso lo squarcio del cuoio e lo legò strettamente dall'esterno, facendo attenzione a procurargli il minimo indispensabile di sofferenza. Era intensamente consapevole che il nonno, Cil e Jinel l'osservavano, sentiva i loro occhi trafiggerle la schiena: lei, che toccava uno strano uomo.

Quand'ebbe finito, lui appoggiò una mano sulle sue; le sue mani erano belle, dalle lunghe dita, come Jhirun non aveva mai immaginato che un uomo potesse avere. Erano coperte di cicatrici, una sottile ragnatela di linee. Pensò alla spada che portava, e immaginò che non avesse mai maneggiato altro... mani che sapevano uccidere, forse, ma il loro tocco era delicato come quello di un bambino; e i suoi occhi... erano come le mani. — Grazie — disse lui, e non mostrò alcuna intenzione di lasciarla andare. Tornò ad appoggiare la testa contro la parete. I suoi occhi ripresero a chiudersi (la stanchezza aveva di nuovo il sopravvento), poi si riaprirono: stava lottando contro il sonno.

— Il tuo nome — le chiese.

Non bisognava mai dire ad altri il proprio nome: ciò dava il potere di maledirlo. Ma lei ebbe paura di non rispondere: — Myya Jhirun, figlia di Ela — disse. E osando molto: — Qual è il tuo?

Ma lui non rispose, e l'inquietudine s'insinuò ancora di più in lei.

— Dove stavi andando? — gli chiese. — Mi stavi solamente seguendo? Cosa cercavi?

— Di vivere — disse lo straniero, con una desolazione così aperta e sincera che lei si sentì stringere il cuore. — Anzi... sopravvivere. — E quasi perse i sensi, davanti a loro che aspettavano che si addormentasse, l'intera casa nell'instabile, doloroso equilibrio dell'attesa, tante donne e un vecchio. Jhirun gli si avvicinò ancora di più, appoggiò la sua spalla contro quella di lui, tirò a sé la sua testa. — La donna — sentì che lui mormorava ancora, — la donna che mi segue...

Era arso dalla febbre: lo capì toccandogli la fronte e ascoltando le sue farneticazioni, che seguivano sempre lo stesso folle filo. Le scivolò giù, la testa si abbassò all'altezza del suo cuore, i suoi occhi si chiusero.

Lei alzò lo sguardo, incontrò il viso preoccupato di Cil, e restò lì a fis-

sarlo.

Un po' di tempo per dormire, soltanto un po'... e poi, se possibile, fuggire. A loro non aveva fatto niente di male, niente di veramente grave, e finire massacrato dalle donne e dai bambini della casa armati dei coltelli da cucina... no, lei non voleva che quell'incubo perseguitasse Roccatumulo. Non avrebbe potuto vivere tutta la sua vita, poi, seduta accanto al fuoco a cucire, o impastando il pane nella cucina, coi suoi bambini che giocavano accanto a quel camino, e le macchie di sangue che ai suoi occhi avrebbero sempre imbrattato quelle pietre.

Non era uno spettro, non era un estraneo: il calore della sua febbre bruciava contro di lei; il suo peso le schiaccava la spalla. Jhirun aveva smarrito se stessa, aveva perduto tutto il suo buonsenso là dove terminavano i suoi folli sogni, non cercava neppure più di ragionare. Vide gli altri perdere il loro coraggio, mettersi seduti ad attendere; anche lei aspettava, anche se non sapeva cosa. Ricordò la Corona di Anla e sentì di aver superato il confine dove gli uomini dovevano invece fermarsi. Seppe di aver infranto gli antichi incantesimi protettivi con lo stesso spensierato disprezzo con cui lo straniero aveva oltrepassato le bianche piume alla porta, ignaro della paura che sarebbe stato saggio, per lui, provare.

Se fosse stato possibile, avrebbe pregato suo nonno di spiegarle il perché; ma il vecchio era impotente, i suoi incantesimi protettivi erano infranti, la sua autorità tenuta in nessun conto. Per la prima volta dubitò del potere di suo nonno come sacerdote, dubitò del potere di tutti i sacerdoti. Aveva visto una cosa che suo nonno non aveva mai visto, che non avrebbe mai più potuto vedere.

La rocca le parve all'improvviso un luogo minuscolo e fragile in mezzo all'ampia distesa della Hiuaj, un luogo dove l'illusione della guerra persisteva come una luce esposta al cuore della tempesta. Ma la realtà era costituita invece dal buio che gravava pesante e pieno di segreti bisbigli contro la sua spalla.

Non dovevano ucciderlo, loro, con quella folle fiducia nella legge e nel buonsenso. Cominciò a domandarsi se si erano anche soltanto chiesti chi mai fosse, se continuavano a vedere in lui un fuorilegge stremato e ferito, senza il minimo dubbio sulla loro ottusa conclusione. Erano ciechi, non erano riusciti a riconoscere il modo in cui si comportava, l'antica armatura e l'alto cavallo nero, tutte cose che non avevano posto in quell'età del mondo, per non parlare di Hiuaj.

Forse non volevano vedere, perché altrimenti avrebbero dovuto rendersi

conto di quanto era fragile la loro sicurezza.

E forse il re guerriero non sarebbe andato via, se era venuto per guastare irreparabilmente quella loro pace, per ridurre in rovina Roccatumulo allo stesso modo di Chadrih: un'ultima grande cavalcata attraverso il mondo che affogava, un'ultima gloria dei re di Hiuaj che avevano tentato di dominare i pozzi e avevano fallito, come i mezzi-uomini di Shiuan avevano fallito prima di loro.

Lei non aveva nessuna fretta di svegliarlo. Restò lì come paralizzata, in preda alla paura, mentre la tempesta si dileguava in lontananza lasciando dietro di sé il silenzio. Il fuoco cominciava a morire nel caminetto, ma nessuno osava avvicinarsi per riattizzarlo.

CAPITOLO TERZO

Era quasi l'alba quando finalmente si udì un movimento, là fuori, un sordo trepestio sul selciato. Jhirun sollevò lo sguardo, riscuotendosi dal torpore; pelle e muscoli erano intorpiditi dal peso dello straniero.

Arrivò Zai, bagnata e tremante, la robusta Zai che era corsa fuori ad attizzare il faro. Entrò con le labbra azzurrognole per il gelo e gli orli della sottana sgocciolanti, muovendosi il più silenziosamente possibile.

E dietro a Zai entrarono altri, furtivi, sbucati fuori dalla nebbia che era seguita alla pioggia: arrivarono gli uomini, uno dopo l'altro, impugnando i coltelli per scuoiare e i pali delle barche. Nessuno parlò. Sfilarono dentro, gli occhi duri e vigili e le armi pronte. Jhirun li guardò e il cuore le balzò in gola; le sue labbra rivolsero ai cugini e agli zii una supplica silenziosa.

Lo zio Naram fu il primo ad avventurarsi verso il focolare; Lev lo seguì insieme a Fwar e Ger. Cil si alzò all'improvviso da una panca accanto alla porta, ma Jinel era al suo fianco e le afferrò il braccio ammonendola di far silenzio. Jhirun lanciò un'occhiata disperata in direzione di suo nonno che se ne stava impotente accanto alla porta della stalla, e quindi fissò di nuovo gli uomini che si avvicinavano lentamente a lei con le armi in pugno.

Forse le sue braccia ebbero un'impercettibile contrazione, o vi fu un lieve rumore che il suo udito intorpidito non colse: lo straniero si destò all'improvviso, e lei urlò quando una violenta spinta delle sue braccia la scagliò verso di loro.

Nello stesso istante lui fu in piedi, barcollando davanti al caminetto, e gli altri si lanciarono nella sua direzione, scavalcando d'impeto Jhirun distesa sul pavimento. Fwar, più bramoso di metter le mani su di lei che sul nemi-

co, l'afferrò e le torse crudelmente il braccio nel tirarla in piedi. Lassù, nel solaio, un bambino si mise a piangere, ma fu subito azzittito.

Jhirun, stordita dalla dolorosa stretta di Fwar, guardò lo straniero che era arretrato in un angolo. Colse la sua mossa, più rapida del battito di un'ala d'uccello, con cui si fece scivolare il pugnale in mano.

Ciò li fece indugiare; questo gli bastò per sciogliere la cinghia al fianco: la grande spada che aveva di traverso sulla schiena gli scivolò all'altezza dell'anca, e qui l'afferrò al volo, sganciandola.

Presi dal panico, gli uomini si precipitarono su di lui in massa: tutt'a un tratto il fodero vuoto volò attraverso la stanza e la lama mandò un accecante barbaglio, stretta con ambedue le mani, descrivendo un arco che sprizzò sangue e scagliò indietro i consanguinei di Jhirun feriti e terrorizzati.

Per un attimo lui si appoggiò al muro lì nell'angolo, respirando affannosamente; ma erano i suoi nemici ad aver conosciuto il morso della sua lama senza riuscire neppure a scalfirlo. Lo straniero si mosse, e Fwar indietreggiò torcendo il braccio di Jhirun con tanta forza che lei urlò, e l'urlo di Cil echeggiò sopra il suo.

Lo straniero avanzò lentamente nella stanza, poi raccolse il fodero caduto, sempre tenendoli d'occhio; e gli uomini continuarono ad arretrare, perché nessuno di loro era disposto a lanciarsi una seconda volta contro quella lama roteante. Nel solaio vi fu una confusione di rapidi passi, gente spaventata che si ritirava ancor più nell'ombra.

— Cosa vuoi? — Jhirun udì la voce di suo nonno formulare la domanda, dietro di lei. — Dillo, e vattene.

— Il mio cavallo — rispose il re guerriero. — Tu, vecchio, vai a prendere il mio equipaggiamento... tutto. Altrimenti vi ucciderò.

E non mosse un solo muscolo, continuando a fissarli, la grande spada stretta fra le mani; neppure gli altri si mossero. Soltanto il nonno si avviò con cautela verso la porta della stalla e l'apri per eseguire l'ordine.

— Lasciala andare — disse a questo punto lo straniero a Fwar.

Fwar liberò Jhirun spingendola via da sé; lei si voltò e gli sputò in faccia, fremente d'odio. Fwar non reagì: i suoi malefici occhi si fissarono sullo straniero con rabbia silenziosa, e Jhirun si allontanò da lui (mai era stata tanto lieta di allontanarsi da qualcosa) e un attimo dopo era al fianco di colui che l'aveva toccata con dolcezza, che non le aveva mai fatto del male. Poi si voltò e li guardò tutti, quei bruti, i suoi bestiali cugini dalle braccia goffe e l'intelligenza torpida, vili quant'altri mai davanti al minimo rischio. Un tempo suo nonno era ben differente; ma adesso non aveva nessun altro

di cui fidarsi se non quelli: briganti simili nell'intimo a quei banditi da strada per la cui cattura e impiccagione pagavano gli abitanti delle paludi... l'unica differenza era che i banditi depredavano i vivi.

Jhirun tirò un profondo sospiro, scosse la testa per togliersi i capelli dal viso, e guardò Fwar con odio, intuendo la promessa di una futura vendetta per la sua vergogna... nei confronti di lei che la considerava già sua proprietà. Sentì verso Fwar un impeto d'odio così intenso che la lasciò col fiato mozzo, sapendo di essergli ormai sfuggita. Non apparteneva più a loro; lo straniero aveva preso la sua difesa per un proprio senso d'orgoglio, perché era ciò che un re avrebbe fatto, non già perché lei fosse qualcosa di più dei suoi cugini.

Lui aveva lasciato cadere il pugnale per mulinare la spada. Jhirun si chinò lentamente, lo raccolse e senza che il guerriero obiettasse si avviò fino all'angolo opposto della stanza, dove recise gli spaghi che reggevano salsicce e formaggi bianchi. Jinel strillò offesa, e le rispose il grido di un bimbo dal solaio, poi soffocò la sua ira dietro le mani ossute.

Jhirun raccolse il suo bottino dal pavimento e lo portò a lui. — Ecco — disse, lasciandosi cadere al suo fianco sulle pietre del focolare. — Prendi tutto ciò che puoi.

Questo lo disse per far dispetto a tutti.

La porta che dava sulla stalla si apri, e nonno Keln condusse dentro il cavallo nero. La presenza di tante persone innervosì la bestia, ma il guerriero impugnò le redini nella mano sinistra e tirò a sé la sella, provando il sottopancia, pur tenendo costantemente d'occhio gli uomini. — Prenderò la coperta, se non ti spiace — disse calmo, rivolto a Jhirun. — Mettici dentro il cibo, avvolgila strettamente e legala alla sella.

La giovane donna si chinò e fece quanto richiesto sotto gli occhi offesi dei suoi parenti, arrotolò tutto in un gran fagotto e servendosi degli spaghi recisi lo legò dietro la sella come lui le mostrò. Dovette protendersi in punta di piedi, e benché avesse paura dell'alto cavallo fu molto lieta di farlo per lui.

Poi si scostò, mentre lo straniero tirava le redini e guidava il cavallo in mezzo a loro, fino alla porta sfondata. Nessuno osò fermarlo. Si arrestò per un attimo, sul lastricato là fuori, già ingrigito dalla nebbia che sbiancava il mattino. Poi lei lo vide salire in sella, girarsi, e ben presto la nebbia lo inghiottì smorzando del tutto anche il rumore degli zoccoli.

Di lui non era rimasto nulla, ed era proprio come Jhirun sapeva che sarebbe avvenuto. Rabbrividì e chiuse gli occhi, accorgendosi in quel mo-

mento che nella sua mano era rimasta una reliquia del loro incontro, un ricordo di antiche magie: il pugnale dal manico d'osso, come quelli che gli antichi re avevano portato con sé nella sepoltura.

Fissò gli zii e i cugini, che ancora sanguinavano per le ferite, avevano i vestiti a brandelli e puzzavano... *Lui* non aveva le vesti a brandelli né puzzava, anche se era giunto dalla piena, cavalcando duramente. C'era odio nei loro volti, mentre quello di lui non aveva sprizzato odio, malgrado fosse stato aggredito e quasi ucciso. Guardò Cil, terrea in volto, ogni energia risucchiata dal suo corpo; e Jinel, dal cui aspetto erano da tempo spariti ogni vivacità e amore.

— Vieni qui — intimò Fwar, e allungò la mano per afferrarle il braccio, riacquistando coraggio.

Con uno scatto Jhirun gli vibrò il coltello di traverso sul volto, tagliò la carne e lo udì gridare, mentre il sangue gli sprizzava sulla bocca; lei si girò fulminea e si lanciò di corsa, colpendo a destra e a manca in mezzo a loro, vide il viso di Cil trasformato in una maschera d'orrore alla vista della sua follia, e il nonno che tirava indietro Cil per proteggerla. Allora ritrasse la mano col pugnale e guizzò via, libera, oltre zii e cugini, e uscì nel freddo e nella nebbia.

Lo scialle le scivolò dalle spalle, restando appeso per un lembo; lo raccolse e riprese a correre attraverso la nera boscaglia che comparve fuori dalla nebbia. I cani abbaiavano come impazziti. Giunse all'angolo occidentale della rocca, dove la pietra grezza si protendeva fra i folti arbusti, e si lasciò cadere là in mezzo, piegata in due, sempre stringendo il coltello tra le dita insanguinate, in preda al dolore e alla nausea. Fu colta da conati di vomito al ricordo dei volti inorriditi. Gli occhi le bruciavano per le lacrime che non offuscavano nulla, poiché intorno a lei c'era soltanto una massa compatta di nebbia incolore. Udì urlare attraverso la nebbia che distorceva gli echi: erano i suoi cugini che la cercavano, maledicendola.

E la voce di Cil, piena d'amore e d'angoscia.

E infine pianse, le lacrime le scivolarono calde giù per il viso.

Ricordò la Cil di un tempo, quand'erano tre sorelle e il mondo era più grande; allora Cil avrebbe capito, ma ormai aveva fatto la sua scelta per avere la sicurezza, per i suoi bambini. Per Ger era una moglie fedele; e Jhirun conosceva Ger, che non era fedele a niente e aveva messo le mani addosso anche a lei durante l'ubriacatura del mezz'anno, incurante dei sentimenti di sua moglie. Jhirun viveva ancora l'incubo di quella fuga, e Ger aveva una cicatrice che glielo ricordava.

E Fwar; sapeva di averlo sfregiato gravemente. Si sarebbe vendicato. L'aveva costretto a esibire la sua meschinità di fronte a tutti e non avrebbe potuto vivere senza una vendetta. Jhirun tremava in mezzo a quel bianco e freddo nulla, e stringeva la petto il gabbiano, simbolo del morto re, e con esso il pugnale insanguinato.

— Jhirun!

Era la voce di suo nonno, convulsa e arrabbiata. Neppure a lui poteva spiegare ciò che aveva fatto, perché aveva rivolto il coltello contro i suoi stessi cugini, o cosa l'aveva fatta rabbrividire quando aveva guardato la propria sorella. *Stramba*, avrebbe detto, ciò che gli altri avevano sempre creduto; e avrebbe lanciato i segni sacri su di lei, purificato la casa e rinnovato gli incantesimi protettivi infranti.

Quei canti e quegli incantesimi, pensò all'improvviso, non avevano nessun significato. Loro vivevano tutta la vita all'ombra della fine del mondo, e i suoi figli — le fossero venuti da Fwar o da qualunque altro uomo — sarebbero nati in un'epoca ancora peggiore; e i figli dei suoi figli avrebbero vissuto la fine del mondo. La gente intorno a lei cercava di vivere come se non fosse importante il fatto che il mare erodeva la palude e i terremoti scuotevano le pietre della rocca. Vivevano come se l'oro potesse comprar loro un anno dopo l'altro, per sempre, allo stesso modo in cui permetteva di acquistare il grano. Cercavano la sicurezza, il calore e il conforto come se potessero durare eternamente, e si coprivano con ostinazione gli occhi davanti alla verità.

Ma ogni parvenza di pace era finita. Il re del tumulo aveva spazzato le loro vite come una burrasca uscita dalle tenebre. Sì, la pace era finita, ma loro non si erano accorti di nulla.

Accettare Fwar finché dal suo corpo fosse scomparsa ogni parvenza di spirito, o fino a quando lei l'avesse ucciso o lui l'avesse uccisa: quella era la scelta che le veniva offerta.

Inspirò una grande boccata d'aria, come qualcuno che stesse affogando, e fissò il bianco nulla e seppe che non sarebbe tornata indietro. Riprese il controllo delle proprie gambe intorpidite, si alzò e s'incamminò in silenzio attraverso la nebbia.

I suoi consanguinei erano più accanto all'argine, si chiamavano tra loro, cercando di scoprire se era andata via con la barca. Ben presto trovarono l'oro che lei aveva lasciato lì, abbandonato nella notte. Le loro voci lanciarono esclamazioni di profana cupidigia. Già si disputavano la preda che lei aveva portato.

Di ciò non le importava nulla. Non aveva più alcun desiderio d'oro o di qualunque altra cosa alla quale essi attribuivano valore. Raggiunse in silenzio la porta esterna della stalla e l'apri in fessura, così da poter guardare dentro senza essere vista. Le capre belarono e gli uccelli si agitarono lassù fra le travi; il cuore le si raggelò all'istante, poiché si convinse che la porta che conduceva all'interno della casa si sarebbe subito spalancata, e la sua presenza nella stalla scoperta nell'identico istante...

Ma non udì nessun rumore provenire dalla casa. Riusciva ancora a sentire le grida, giù vicino alla barca, voci lontane e irate. Non ci sarebbe stata una miglior occasione di quella.

Scivolò nella stalla, andò dov'era il pony, aprì il cancello. Poi prese la cavezza dal piolo dov'era appesa e gliel'infilò, e fece uscire l'animale a ritroso. Quando raggiunsero la porta esterna, il pony non avrebbe voluto lasciare la stalla, accorgendosi del tempo che faceva fuori, ma lei tirò la corda e quello uscì, un piccolo animale stolido dalle spalle robuste che portava i loro pesi e divertiva i bambini. Jhirun afferrò la sua criniera tagliata corta e gli salì in groppa. Le sue gambe conobbero il piacevole calore di quei fianchi grassi; lo spronò coi calcagni nudi giù per il pendio, anche se all'inizio dovette lottare con lui: il pony era convinto di sapere qual era il sentiero che lei voleva prendere ma si sbagliava, e dovette esser persuaso che non era così.

Quella mattina l'acqua era calata di livello nel canale e scorreva soltanto al centro. Gli zoccoli del pony lasciavano profonde impronte nel fango, che l'avrebbero tradita non appena il sole avesse spazzato via la nebbia. Sollecitato, il pony risalì con cautela l'argine sulla riva opposta. Allevata nelle paludi, quella tozza cavalcatura che conosceva la strada fra le isole allegate era per simili tragitti molto più adatta, grazie alla sua robustezza, del cavallo dalle esili zampe del re straniero. Jhirun gli accarezzò il collo quando arrivarono sani e salvi alla collina successiva. Le sue gambe erano bagnate fino alle ginocchia; il pony scrollò la testa e sbuffò per l'eccitazione, muovendosi più in fretta: s'era accorto ormai che le cose, quella mattina, erano molto diverse, e che non era una delle solite giornate di lavoro.

Viaggiarono dentro e fuori tra le colline-tumulo, in luoghi così difficili e insidiosi che lei dovette spesso smontare e guidare il pony con la cavezza. I suoi piedi nudi erano infangati e intorpiditi dal freddo, e la nebbia era appiccicosa come nei giorni peggiori. Il corpo cominciò a manifestare tutti i dolori dovuti alla sua corsa affannosa della notte prima, e alla mancanza di sonno; ma per niente al mondo si sarebbe fermata a riposare. Fwar avrebbe

trovato la traccia; Fwar l'avrebbe inseguita anche da solo, se nessuno degli altri l'avesse fatto. Il pensiero di lui che le piombava addosso, senza suo padre e suo fratello a trattenerlo, la faceva rabbrividire per la paura.

Finalmente, in mezzo alla nebbia, trovò la via che cercava, le pietre dell'antica strada, e un terreno solido per il pony. Tornò a salirgli in groppa, cavalcioni, assorbendo il calore dai fianchi dell'animale, con lo scialle umidiccio avvolto intorno alla persona. Si congratulò con se stessa per aver distanziato a tal punto gli inseguitori, e per la prima volta cominciò a credere di esser riuscita a fuggire. Perfino il pony sembrava muoversi esultante; i suoi zoccoli non ferrati traevano echi cavernosi dalle pietre, e il rumore veniva riflesso dai fianchi delle invisibili colline.

Era l'unica strada rimasta in tutta Hiuaj, costruita dai *khal* e più antica dei re. Chiunque l'avesse seguita avrebbe finito per trovarla, se si fosse attardata; ma avrebbero dovuto venire a piedi, mentre lei aveva la forza del pony sotto di sé. In qualche punto, più avanti — così credeva — cavalcava il re straniero, giacché un sentiero diretto a nord lo aveva condotto fino a Roccatumulo, e oltre a quella non c'era nessun'altra strada che un cavaliere potesse percorrere. Lei non aveva nessuna speranza di riuscire a raggiungerlo, con quel suo cavallo dalle lunghe zampe, se ora si trovavano entrambi su quella stessa strada; ma nel suo intimo più riposto, Jhirun sperava che lui si sarebbe fermato ad aspettarla, per farsi poi guidare attraverso i terrori della vasta palude.

Ma già l'immagine del guerriero svaniva dalla sua mente, come una visione che apparteneva al passato; ora tutto lì intorno era bianco e grigio. Soltanto l'oggetto a forma di gabbiano che portava sopra il cuore e il pugnale dal manico d'osso infilato alla cintura erano le prove concrete che lui era davvero esistito, e che lei era più lucida ed equilibrata di tutti i suoi parenti.

Nel suo buonsenso, sapeva di essere destinata a soffrire: si stava gettando fra le mani degli abitanti delle paludi e, peggio ancora, essi avrebbero saputo, come già lo sapevano i suoi cugini, che lei sognava... sogni, e per questo l'avrebbero odiata ancora di più, così come la gente di Chadrih aveva odiato, la stramba figlia di Ewon. Ma quella mattina tutti i terrori ricorrenti nei suoi incubi sembravano lontani dietro di lei, rimasti sospesi sopra Roccatumulo, densi al punto da rendere impossibile il respiro. Laggiù aveva sentito la morte vicina... vicina e in attesa. Lontano da Roccatumulo questa pressione si allentava, dava sollievo, e diminuiva sempre più man mano che lei si allontanava in groppa al pony... non diretta ad Aren e a una

vita di cupa miseria, sempre a portata delle mani di Fwar. Invece preferì credere di avere iniziato un viaggio verso Shiuan, dove le rocche erano ricche e sicure, dove la gente possedeva l'oro di Hiuaj. Non era tanto importante raggiungere *lui*, quanto andare a Shiuan al più presto, anzi subito: l'urgenza le palpitava nel sangue come l'ardore di una febbre, aldilà di ogni ragionevolezza.

Socha aveva sorriso quel mattino accomiatandosi da loro; Jhirun la ricordò avvolta dalla luce del sole, sulla barca che scivolava via dall'approdo in mezzo alla luminosità dorata: Socha aveva preso congedo alla Hnoth, quando la follia si gonfiava allo stesso modo in cui le acque si gonfiavano nei loro canali. Jhirun si lasciò andare ai cupi pensieri che aveva sempre scacciato dalla sua mente... quant'era sopravvissuta Socha, mentre il mare grigio la spazzava via? Che notte doveva essere stata per lei, alla deriva in mezzo a tanta acqua, fra l'orrido tuffarsi di enormi mostri che giocavano tutt'intorno a quel guscio di legno... Con quale animo Socha era giunta alla fine? Aveva pianto per questa sua forzata rinuncia a Roccatumulo e a una vita come quella che Cil aveva accettato? Jhirun ne fu certa: non aveva pianto.

Infilò la mano tra i seni e tirò fuori l'amuleto a forma di gabbiano per guardarlo alla luce del giorno, lì dove nessuno avrebbe potuto portarglielo via, e ripensò al re sotto la collina e allo straniero, anche lui sollecitato da un suo incubo, proprio come lei.

Il bianco cavaliere, bello e luminoso, e la donna che lo seguiva nella luce del giorno tra spire di nebbia bianche quanto *lui*, invece, era fatto di nero e di tenebra. Durante la notte lei aveva rabbrividito per le sue farneticazioni, pensando alle piume bianche, a ciò che nascondeva contro il cuore e a quel settimo, sfavorevole potere che l'aveva così a lungo imprigionato prima che una ragazza dei tumuli andasse là dove non doveva andare.

Il gabbiano ebbe un freddo luccichio nella sua mano, le ali spalancate, un oggetto di antica e sinistra bellezza, l'emblema dell'oscurità ai margini del mondo, dalla quale uscivano soltanto i bianchi gabbiani come anime smarrite: Morgen-Angharan, che quelli della palude maledivano, che i re avevano seguito fino alla loro rovina, la regina bianca che era la morte. La paura che continuava a stringerle il cuore la sollecitava a scagliare l'amuleto lontano, in mezzo alla palude. La Hnoth stava per arrivare, così com'era arrivata per Socha, quando la terra, il mare e il cielo impazzivano e giungevano i sogni, spingendola dove nessuna persona sana di mente sarebbe mai andata. Ma la sua mano si chiuse decisa intorno a quell'amuleto, in un

gesto di assoluto possesso e poco dopo tornò a farlo scivolare nel suo corsetto, perché vi rimanesse.

Non riusciva a distinguere ciò che si stendeva intorno a lei, là nella nebbia. A volte gli zoccoli del pony risuonavano sulla nuda pietra, a volte sguazzavano nell'acqua oppure calpestavano viscido fango. Le vaghe forme delle colline si profilavano nella densa coltre e le scivolavano accanto lente, come le gobbe di un immenso serpente semisommerso nella palude, ora su un lato, ora sull'altro.

Qualcosa di alto e sottile si ergeva vicino alla strada. Il pony continuò a trotterellare verso di esso, e il cuore di Jhirun batté più in fretta, le sue dita si strinsero sulle redini, mentre cercava di rassicurare se stessa dicendosi che il pony non si sarebbe mai avvicinato così spensieratamente a una bestia pericolosa. Poi la cosa prese lentamente forma, era una pietra dritta coricata su un fianco. Ora la riconobbe: non s'era resa conto di quanto si fosse spinta lontano cavalcando nella nebbia.

Altre pietre come quella comparvero tutt'intorno a lei. E seppe dove si trovava: vicino alla rocca *khalin* della collina di Nia; erano pietre che esistevano ancora prima che la luna si spezzasse. Era giunta ai margini delle paludi.

Il piccolo pony continuava stolidamente per la sua strada, e gli zoccoli ora producevano tonfi ovattati sulla terra battuta, ora echeggiavano sulla pietra; tutto ciò che lei poteva vedere di quel mondo erano le pietre più vicine e un piccolo tratto di terreno, con al centro lei e il pony, come se la creazione stessa, rinnovandosi ad ogni istante davanti a lei, si disfacesse subito dopo alle sue spalle, e restasse solido e concreto soltanto ciò su cui cavalcava. Così poteva essere, se qualcuno si spingeva aldilà dell'orlo del mondo.

Mentre passava sopra i tratti di terra battuta, guardò giù e vide le impronte di zoccoli ben più grandi di quelli del pony.

In quel punto la strada prese nuovamente a salire, il terriccio scomparve e restò un fondo di nuda, antica roccia. Tre pietre dritte creavano una sacca d'ombra nella nebbia subito fuori dalla strada. Da lontano giunse un'eco riflessa dalle pietre, che raddoppiò il rumore degli zoccoli del pony. A Jhirun piaceva poco quel posto, già vecchio prima che i tumuli fossero innalzati. Le sue mani si strinsero sulle redini e sulla corta criniera della bestia, poiché questa ora procedeva con cautela, la testa sollevata e l'andatura un po' incerta. Gli echi continuarono, e all'improvviso le giunse agli orecchi il suono del metallo sulla pietra: un cavallo ferrato.

Jhirun piantò le calcagna nei fianchi grassi del pony, facendo appello a tutto il suo coraggio, costringendo l'animale riluttante a proseguire.

Il cavallo nero prese forma davanti a lei... cavallo e cavaliere fermi ad aspettarla. Il pony recalcitrò. Jhirun tornò a spronarlo, obbligandolo ad avanzare, e il guerriero restò fermo in attesa, un'ombra nella nebbia. Il suo volto si schiarì; ora portava un elmo a punta, avvolto in una bianca sciarpa. Lei fermò il pony.

— Sono venuta a cercarti — gli disse, e la mancanza di benvenuto da parte sua le stava già stringendo il cuore in una morsa d'incertezza, per la sensazione che qualcosa fosse completamente cambiato.

— Chi sei? — le chiese lui, lasciandola completamente disorientata; e quando lei lo fissò: — Da dove vieni? Da quella rocca in cima alla collina?

Jhirun cominciò a pensare che stava davvero impazzendo, si premette le mani gelate sul viso e rabbrividì. Il suo pony arruffato appariva minuscolo accanto all'alto cavallo nero.

Un lieve sciaguattio, un risuonare di zoccoli sulla pietra, e nella nebbia comparve un cavallo grigio, che aveva in arcione una donna dal bianco mantello e dai capelli pallidi come il giorno, bianchi come brina.

Una donna, aveva alitato il guerriero nel suo incubo, *un cavaliere tutto bianco, la donna che mi segue...*

Si fermò accanto a lui, regina bianca e re nero, insieme, e Jhirun diede uno strappo alle redini del pony, di lato, per fuggir via dalla loro vista.

Il cavallo nero la raggiunse e il guerriero le strappò le redini dalle mani. A un simile trattamento il pony s'impennò e la corta criniera le sfuggì dalle dita troppo stanche. Il corpo dell'animale si contorse sotto di lei, facendola precipitar giù dalla sua groppa liscia; la nebbia accecante turbinò tutt'intorno, in basso, in alto — non avrebbe saputo dirlo — finché un colpo violento sulla schiena la fece precipitare nella tenebra.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO QUARTO

Non era neppure l'interno di un bosco, come Kursh o Andur. Lì l'acqua scorreva sommessa, un ostile mormorio fra le colline. La luna che ardeva attraverso la nebbia era troppo grande, un peso nel cielo e sull'anima; e l'aria era greve di putredine.

Vanye fu lieto di tornare vicino al fuoco, portando il fascio di rami che

aveva raccolto, per inginocchiarsi accanto al calore che respingeva la nebbia e cancellava il lezzo della decomposizione col suo fumo fragrante.

All'interno delle rovine loro avevano almeno un certo riparo, anche se l'anima kurshin di Vanye aborriva quegli antichi costruttori; le pietre lì intorno dovevano esser state un tempo l'angolo di qualche vasta sala, i resti di un arco. Il cavallo grigio e quello nero avevano trovato da pascolare sulla bassa collina dietro alle rovine, e l'irsuto pony era impastoiato a qualche distanza dagli altri due, per sua stessa sicurezza. Le due cavalcature nere erano ombra indistinte oltre il cerchi degli alberi, e il grigio Siptah sembrava un cavallo fantasma in mezzo alla nebbia: tre forme che si muovevano pascolando tranquille sotto i rami stillanti.

Lo scialle marrone della ragazza si stava asciugando su una pietra accanto al fuoco. Vanye lo girò, perché anche l'altro lato si asciugasse, poi prese ad alimentare le fiamme con nuovi rami; il legno era talmente zuppo di umidità che scoppiettava e sibiliva, liberando nuvolaglie di fumo acre. Ma qualche istante dopo il fuoco avvampò, e Vanye si abbandonò grato al suo calore, si sfilò l'elmo dalla fascia bianca e spinse indietro la cuffia di cuoio, sciogliendo i capelli castani che erano tagliati all'altezza della mandibola: nessuna treccia del guerriero poiché aveva perduto quel diritto, insieme al suo onore.

Si sedette, le braccia incrociate alle ginocchia, fissando la ragazza che giaceva nel bianco mantello di Morgaine, assistita da Morgaine stessa. Un caldo mantello, un letto asciutto, una sella per cuscino: questo era tutto ciò che potevano fare per la ragazza, la quale però reagiva appena. Vanye temeva che la caduta potesse averla privata per sempre dell'intelletto, poiché continuava a rabbrividire di tanto in tanto nel suo silenzio, fissandoli entrambi con occhi spiritati, folli. Ma sembrava più calma da quando lui era andato fuori a raccogliere legna: ciò stava a indicare qualcosa, pensò, ma... per il meglio o per il peggio?

Dopo essersi scaldato, si alzò e tornò in silenzio al fianco di Morgaine, dal quale era stato bandito. Si chiese perché mai Morgaine dedicasse tanta attenzione alla ragazzina: poteva far ben poco per esserle utile ed era quindi convinto che lei gli avrebbe ordinato di ritornare accanto al fuoco e di restarvi.

— Prova a parlarle tu — gli disse Morgaine, con suo vivo stupore; gli fece spazio, alzandosi, e lui s'inginocchiò, subito attratto dagli occhi della giovane: occhi folli, morbosi come quelli di una creatura selvaggia. La ragazza mormorò qualcosa in tono implorante e protese un braccio verso di

lui; le porse una mano e sentì, inquieto, quelle dita sottili avvinghiarsi alla sue.

— Lei ti ha trovato... — bisbigliò la ragazza, un soffio appena comprensibile anche per la strana pronuncia delle parole. — Ti ha trovato, e non hai paura? Credevo che foste nemici.

Allora lui seppe. Fu raggelato quando capì, conscio della presenza di Morgaine dietro di sé. — Hai incontrato mio cugino — disse. — Si chiama Chya Roh...

Le labbra della fanciulla tremavano, e nel suo sguardo si stava ora facendo strada, sia pure a fatica, la luce della ragione. — Sì — annui infine. — Tu sei diverso. Ora vedo che lo sei.

— Dov'è Roh? — chiese Morgaine.

La minaccia che si percepiva nella sua voce richiamò l'attenzione della ragazza. Cercò di muoversi, ma Vanye non liberò la sua mano. Gli occhi dei lei tornarono a fissarlo.

— Chi sei? — gli domandò. — Chi sei?

— Nhi Vanye — rispose lui, mentre Morgaine taceva, poiché era stato lui a colpirla facendola cadere, e le doveva almeno rivelare il suo nome per ciò che le aveva fatto. — Nhi Vanye i Chya. E tu, chi sei?

— Jhirun figlia di Ela — disse lei, e aggiunse: — Sto andando a nord, a Shiuan... — Come se questo, e lei stessa, fossero due concetti inseparabili.

— E Roh? — Morgaine si lasciò cadere sulle ginocchia e l'afferrò per un braccio. La mano di Jhirun lasciò quella di Vanye. Per un attimo la ragazza fissò il volto di Morgaine con le labbra che le tremavano.

— Lascia stare — disse Vanye alla sua feudataria. — *Liyo*... lascia stare.

Morgaine liberò con uno scatto il braccio della ragazza e si alzò, ritornando accanto al fuoco. Per un po' Jhirun, sconvolta, tenne lo sguardo fisso verso di lei. — *Dai-khal* — mormorò, alla fine.

Daì-khal: alto clan *qujal*, questo Vanye lo capì. Seguì lo sguardo di Jhirun fino a Morgaine, che sedeva accanto al fuoco, snella, rivestita di cuoio nero; i capelli erano un luccicante pallore al riverbero del fuoco. Anche qui gli Antichi erano conosciuti, e temuti.

Toccò la spalla della ragazza, che sussultò sotto le sue dita.

— Se sai dove si trova Roh — la sollecitò, — diccelo.

— Non lo so.

Vanye ritrasse la mano e sentì crescere dentro di sé l'inquietudine. L'accento della ragazza era strano; lui odiava quel posto, le rovine, tutta quella terra stregata. Era un sogno, nel quale era rimasto invischiato; eppure ave-

va colpito la carne, quando aveva cavalcato contro di lei, che aveva sanguinato, e lui (non aveva alcun dubbio in proposito) avrebbe senz'altro potuto morire quaggiù, sotto un cielo basso e impossibile. La prima notte, smarrito, guardando il mondo intorno a sé, aveva pregato; ma temeva sempre più che fosse blasfemo farlo in quella terra, che quelle colline spoglie e semisommerse fossero l'inferno, nel quale tutte le anime perdute si riconoscevano fra loro.

— Quando mi hai scambiato per lui — replicò, — hai detto che eri venuta a cercarmi. Questo significa che Roh si trova su questa strada.

La ragazza chiuse gli occhi e volse altrove il viso, fingendo che lui non ci fosse, debole com'era, la fronte imperlata dal sudore per lo shock. Vanye fu costretto a rispettare un simile coraggio: lei non era che una contadina, e lui era stato un tempo un guerriero del clan Nhi. Per paura, proprio per il terrore che suscitava nel suo animo un simile inferno, aveva cavalcato contro di lei e il suo piccolo pony con la stessa forza che avrebbe usato contro un guerriero armato; ed era stato soltanto per un caso fortunato che il cranio di lei non si era fracassato, cadendo sul terriccio morbido e non sulla pietra.

— Vanye — disse Morgaine, alle sue spalle.

Lui si allontanò dalla ragazza, andò al fianco della sua feudataria e si sedette accanto al calore del fuoco, con le braccia avvolte intorno alle ginocchia, Morgaine lo stava fissando corrucciata, dispiaciuta non seppe bene se per lui o per qualcos'altro. Stringeva in mano un piccolo oggetto, un ornamento d'oro.

— Ha avuto a che fare con lui — disse Morgaine, a labbra strette. — È da qualche parte qui intorno, potrebbe benissimo averci preparato un'imboscata.

— Non possiamo sforzare i cavalli, *liyo*. Non c'è modo di sapere dove potremmo incontrarci.

— Lei potrebbe saperlo. Anzi, certamente lo sa.

— Ha paura di te — obbiettò Vanye, in un bisbiglio. — *Liyo*, lascia che provi io a chiederglielo. Dobbiamo far riposare i cavalli. C'è tempo, c'è tempo.

— Di ciò che Roh ha toccato — replicò lei. — non ci si può fidare, ricordalo. Ecco. Un pegno.

Lui protese la mano, credendo che Morgaine intendesse parlare di quell'argomento. Una lama balenò nella mano di lei e passò nella sua, inviandogli un brivido gelato al cuore, siccome era una lama d'onore, per il sui-

cidio. Sulle prime pensò che le appartenesse perché era, come la sua, opera dei Koris. Poi in un lampo intuì la verità.

Era di Roh.

— Tienila — gli disse lei, — al posto della tua.

Lui la prese a malincuore e la fece scivolare nel fodero da tempo vuoto, alla sua cintura. — Ce ne scampi — mormorò, facendosi il segno della croce.

— Ce ne scampi — gli fece eco Morgaine, rendendo omaggio a credenze che non era affatto sicura di condividere, e fece il pio gesto che fungeva da sigillo, per allontanare da sé il cattivo presagio, la sfortuna che veniva dal possedere una simile lama. — Restituiscila pure a lui, se vuoi. Quella ragazza dal volto puro la portava con sé. Ricordatene quando ti sentirai preso dalla dolcezza verso di lei.

Oppresso dai presentimenti, Vanye si mise seduto a gambe incrociate. L'insolito peso della lama alla sua cintura era una beffa crudele, non voluta, sicuramente non voluta. Lui era senz'armi; ed era Morgaine che pensava alle cose pratiche... e ad altre ancora.

Uccidilo, questo lei aveva inteso dire: *Sta a te farlo.* E lui aveva preso la lama, poiché gli era mancata la volontà di obbiettare. Aveva perso ogni diritto a obbiettare. All'improvviso, sentì ogni cosa strettamente intrecciata intorno a lui: Roh, una strana ragazza, un pugnale smarrito. Una rete complessa e minacciosa.

Morgaine gli tese la mano una seconda volta, lasciando cadere nella sua il piccolo oggetto d'oro, un uccello dalle ali spiegate, squisitamente lavorato. Chiuse la mano su di esso e se l'infilò nella cintura. *Restituisciglielo*, intendeva dire, e lui annuì. *È tua, fai tu con lei.*

Morgaine si sporse in avanti e alimentò il fuoco con pezzetti di legno, minuscoli frammenti che si carbonizzavano in fretta in quella massa nera bordata di rosso. La luce del fuoco si rifletteva sull'orlo della cotta d'argento, alla spalla, avvolgeva il suo viso abbronzato, i pallidi occhi e i pallidi capelli, circondandoli d'un alone innaturale nell'oscurità che si stava addensando. Era chiara come i *qujal*, anche se lei disconosceva quel sangue inumano. Vanye era delle lontane montagne di Andur-Kursh, di un cantone chiamato Morija; ma quello non era il retaggio di lei. Forse il suo luogo natio si trovava proprio qui, dove l'aveva condotto. Non glielo chiese. Sentiva l'odore salmastro del vento, l'onnipresente afrore della putrefazione, e seppe di essere perduto... perduto quanto un uomo avrebbe mai potuto esserlo. Le sue amate montagne, quelle muraglie del suo mondo, erano

scomparse. Era come se una qualche potenza avesse abbattuto i confini del mondo per mostrargli le oltrestanti brutture. Il sole era pallido e lontano da quella terra, le stelle avevano cambiato posizione e le lune... le lune sfidavano ogni buonsenso.

Il fuoco crebbe e s'innalzò mentre Morgaine lo alimentava. — Non basta? — chiese lui, infrangendo a forza il silenzio che incombeva su quelle rovine aliene, pregne di antichità e di male. Si sentiva nudo a causa di quella luce, esposto a tutti i nemici che quella notte potevano esser là fuori; ma Morgaine si limitò a una scrollata di spalle e a gettare un ultimo e più grosso pezzo di legno in mezzo alle fiamme. Lei aveva armi in abbondanza. Forse era convinta di mettere in pericolo la vita dei suoi nemici con quel fuoco vivido. Era arrogante nella sua potenza, a volte follemente arrogante... anche se lui sospettava che vi fossero momenti in cui Morgaine faceva queste cose non per sfidare i suoi nemici ma, in qualche più oscuro contesto, per tentare il destino.

Il calore l'investì dolorosamente quando s'innalzò una lieve brezza, il primo segno fino a quel momento che c'era pur sempre qualcosa che avrebbe potuto disperdere la nebbia. Ma la brezza morì e il calore scivolò via di nuovo. Vanye rabbrividì e protese la mano verso il fuoco finché il calore si fece insopportabile, poi si appoggio quella mano alle costole e se ne servì per riscaldare l'altra.

C'era una collina, aldilà della piena, e una porta fra le pietre dritte, e quello era il cammino che aveva percorso, un sentiero buio e innaturale. A Vayne non piaceva ricordarlo, quell'attimo, quel sogno tenebroso in cui era passato da *là* a *qui*, come un precipitare dai confini del sonno; ma gli bastò soltanto pensarci per riprendere il controllo di sé.

Allo stesso modo era giunta Morgaine, e Chya Roh prima di loro, in una terra che si stendeva lungo un ampio fiume, sotto un cielo che non era mai comparso sopra Andur-Kursh.

Morgaine disfece il fagotto dello loro provviste, e divisero il cibo in silenzio. Erano quasi le ultime riserve, dopodiché avrebbero dovuto vivere, in qualche modo, dei frutti di quella terra desolata. Vanye mangiò con parsimonia, chiedendosi se dovesse offrire qualcosa a Jhirun, o se non sarebbe stato più gentile lasciarla riposare. Dubitò, soprattutto, che Morgaine sarebbe stata favorevole a ciò, e alla fine decise di lasciare le cose come stavano. Accompagnò l'ultimo boccone con una scarsa sorsata del buon vino di Baien, risparmiandone ancora un po', e restò seduto a fissare il fuoco, arrovellandosi il cervello su ciò che avrebbero fatto di quella ragazza, Jhi-

run. Aveva paura di saperlo. Morgaine non aveva per nulla buona fama tra gli uomini, e meritatamente.

— Vanye, stai rimpiangendo qualcosa?

Alzò gli occhi e vide che Morgaine era rimasta a fissarlo alla luce rossastra, con quei suoi occhi che di giorno erano grigi come il mare, grigi come il mondo, grigi come i qujal. Quell'antico, dolce accento, ebbe il potere di raggelarlo ben più del vento, ricordandogli che lei aveva conosciuto molte più porte di una sola, aveva imparato quella lingua da uomini morti da tempo e a volte dimenticava in che epoca stava vivendo.

Scrollò le spalle.

— Roh — insisté lei, — non è più tuo parente. Non rimuginarci sopra.

— Quando lo troverò — disse lui, — lo ucciderò. L'ho giurato.

— È per questo — gli chiese infine, — che sei venuto?

Vanye fissò il fuoco, incapace di esprimere ad alta voce l'inquietudine che gli cresceva dentro quando Morgaine cominciava a circuirlo con quelle domande. Lei non era del suo sangue. Lui aveva lasciato la propria terra, aveva abbandonato ogni cosa per seguirla. C'erano alcune cose sulle quali lui non permetteva neppure a se stesso di ragionare per giungere alla loro logica conclusione.

Morgaine lasciò che il silenzio gravasse su di lui come un peso soffocante; e Vanye aprì la mano, due volte segnata da cicatrici sul palmo, dalla rivendicazione del sangue e delle ceneri. Con questo era divenuto il suo *ilin*, legato al suo servizio, senza coscienza, senza onore, tranne l'onore di Morgaine che lui serviva. Il clan gli aveva dato questo dono di commiato, come i capelli recisi che lo contrassegnavano come criminale e fuorilegge, un uomo buono soltanto per essere impiccato. Trucidatore del fratello, nato bastardo, nessun altro feudatario avrebbe voluto un simile uomo, soltanto Morgaine, il cui nome era una maledizione dovunque fosse conosciuto Paradossalmente il suo servizio come *ilin*, l'espiazione per l'assassinio, l'avevano reso ancor più colpevole di spargimenti di sangue, da quando si era unito a lei.

E doveva ancora affrontare Roh.

— Sono venuto — disse, — perché l'ho giurato a te.

Morgaine riattizzò il fuoco con uno stecco, sollevando un turbinio di scintille, come stelle nel vento. — Folle — replicò lei, in tono amaro. — Io ti avevo liberato, ti avevo detto chiaramente che per te non c'era alcun luogo possibile al di fuori di Kursh, al difuori della legge e della gente che conoscevi. Vorrei tanto che mi avessi creduto.

Vanye accettò queste indubbie verità con una nuova scrollata di spalle. Sapeva meglio di ogni altro essere vivente in che modo funzionava la mente di Morgaine; e conosceva la rivendicazione che lei esercitava su di lui, la quale non aveva niente a che fare con la sua mano cicatrizzata; e la rivendicazione che qualcun altro esercitava su di lei, più crudele di ogni giuramento. La sua necessità stava nel fodero al suo fianco, quella spada dall'elsa a forma di drago che non era una vera spada, ma ugualmente un'arma. Era l'unico legame che l'avesse mai rivendicata, e lei l'aveva odiato al disopra di ogni altro male, *qujal* o umano.

Non ho alcun onore, l'aveva avvertito Morgaine un giorno. *È irragionevole che io debba correre rischi col fardello che porto. Non mi è rimasto altro, per permettermi il lusso di badare alla virtù.*

Lei dava la caccia ai *qujal* con quella lama dal nome *La Scambiata.* Adesso il *qujal* al quale dava la caccia aveva la forma di Chya Roh i Chya. Cercava porte, e in ciò seguiva una costrizione che era per più della metà follia, dalla quale non otteneva né pace né felicità. Lui riusciva a capir questo almeno in parte: aveva stretto nelle proprie mani *La Scambiata*, aveva sperimentato il suo male alieno, provando poi un tal peso sulla propria anima che nessuna espiazione come *ilin* avrebbe mai potuto purificarlo da quel ricordo.

— La legge dice — esordì lui, — che puoi pregarmi di lasciare il tuo servizio, ma non puoi ordinarmelo. Se rimango, rimango *ilin*, ma questa è una mia scelta, non tua.

— Nessuno si è mai rifiutato di lasciare il servizio.

— È certo — replicò lui, — che vi sono stati *ilinin* prima di me che non hanno avuto altra scelta. Ad esempio, un uomo che abbia subito una grave menomazione durante il servizio: sarebbe inevitabilmente condannato a morire di fame, da qualche altra parte, ma finché rimane *ilin*, il suo *liyo* deve almeno nutrire lui e il suo cavallo, per quanto malvagio sia il trattamento che riceverà sotto altri aspetti. Tu non puoi obbligarmi a lasciarti, e la tua carità è sempre stata molto più generosa di quella di mio fratello.

— Tu non sei né zoppo né cieco — ribatté Morgaine; non era abituata a sentirsi rispondere con leggerezza.

Lui fece un gesto di rinuncia, poiché ben sapeva che una volta tanto era riuscito a penetrare nella sua guardia. In quell'istante scorse un ben preciso turbamento sul suo viso, un'ombra di spavento. E ciò distrusse la sua soddisfazione. Stava per aggiungere qualcos'altro, ma lei distolse lo sguardo con un improvviso aggrottarsi della fronte, togliendogli questa opportunità.

— C'è stata almeno una volta in cui hai scelto da solo — gli disse infine. — E sono stata io a concedertelo, Nhi Vanye. Un giorno dovrai ricordarlo.

— Sì — annui lui cautamente, — e soltanto così puoi ripagarmi con la stessa cortesia, *liyo,* e ricorda che io scelsi quello che volevo.

Morgaine si accigliò ancora di più. — Come vuoi — disse. — D'accordo.

Per un po' restò immobile a fissare il fuoco, poi s'immerse in una profonda meditazione, volgendosi a guardare la loro prigioniera con un'espressione che tradiva un conflitto interiore. Vanye cominciò a sospettare qualcosa di brutto nella sua mente, in qualche modo collegato alle domande che gli aveva appena fatto; avrebbe voluto sapere di cosa si trattava.

— *Liyo* — intervenne, — probabilmente la ragazza è innocua.

— Puoi esserne certo?

Lo canzonava per la sua ignoranza. Lui scrollò nuovamente le spalle e fece un gesto d'impotenza. — Non credo proprio — replicò, — che Roh abbia avuto il tempo di preparare qualche imboscata.

— Il tempo delle porte non è quello del mondo. — Gettò un pezzo di corteccia tra le fiamme e si spolverò le mani. — Vai, vai, adesso uno di noi due ha il tempo per dormire, e lo stiamo sprecando. Vai a riposare.

— E lei? — domandò Vanye, indicando Jhirun con un cenno del capo.

— Le parlerò io.

— Dormi tu, invece — la sollecitò lui dopo un attimo, sforzandosi dentro di sé di controllare un impeto di rabbia irrazionale. Morgaine era turbata, esausta: tutti e due lo erano. Le sue mani sottili erano strettamente intrecciate intorno alle ginocchia, in una sorta di spasmo. Stanco com'era, provò una tremenda sensazione di vuoto. — *Liyo,* lascia che faccia io il primo turno di guardia.

Morgaine sospirò, come se con quell'offerta la sua stanchezza emergesse tutta in una volta: il peso della cotta di maglia, che avrebbe reso doloranti anche le ossa di un uomo, giorni a cavallo che avevano logorato perfino lui, kurshino e nato in sella. Reclinò la testa sulle ginocchia, poi la ributtò indietro e raddrizzò le spalle. — Sì — disse con voce rauca, — sì, è con gioia che accetto.

Si tirò in piedi, con *La Scambiata* in mano; ma con suo vivo stupore lei gliela offrì, nel fodero e di traverso.

La spada non l'aveva mai lasciata, mai. Di notte lei dormiva stretta a quell'arma malvagia; non si allontanava mai da dov'era la spada, non più della larghezza di una stanza, prima di voltarsi e impugnarla di nuovo.

Quando cavalcava, quella spada si trovava o sotto il suo ginocchio, agganciata alla sella, oppure portata a tracolla.

Vanye non avrebbe voluto neppure toccarla, ma la prese e l'accostò a sé con cautela; e Morgaine lo lasciò così, accanto al fuoco. Forse, lui pensò, Morgaine si preoccupava che il guerriero che vegliava sul suo sonno non fosse disarmato; e forse covava qualche proposito più sottile, ricordandogli ciò che guidava le sue scelte. Rifletté su questo guardandola, mentre lei si preparava a dormire in quell'angolo delle rovine dove le pietre formavano ancora un arco. Morgaine dispose la sua sella come cuscino e frangivento; le ruvide coperte da sella, dispiegate, servirono a coprirle il corpo: lui aveva perduto il suo mantello nello stesso modo in cui aveva perduto la propria spada, altrimenti sarebbe stato il suo mantello ad essere prestato alla prigioniera ferita, non quello di lei. La consapevolezza di ciò lo contrariava. Era venuto da Morgaine senza niente che potesse render più facile la loro vita, e prendeva a prestito ciò che lei aveva. Eppure Morgaine si fidava di lui. Ben sapeva quanto fosse difficile per lei consentire che un'altra mano si posasse su *La Scambiata*, al punto di farsene un'ossessione; non era necessario che gliela prestasse, eppure l'aveva fatto; e lui non sapeva perché. Era fin troppo conscio, nel lungo silenzio che seguì dopo che Morgaine parve essersi addormentata, di come il fuoco facesse di lui un bersaglio assai facile.

Roh (se la sua mano conservava anche soltanto un poco dell'antica abilità) era un arciere delle foreste di Korish; e un arciere Chiya era un'ombra, uno spettro fuggente in uno spazio aperto. Ed era anche probabile che quella ragazza, Jhirun, avesse lì intorno dei parenti che la stavano cercando, se non era lo stesso Roh a farlo. E forse — Vanye sentì un formicolio alle spalle a questo pensiero — Morgaine aveva preparato una trappola con quel vivido fuoco, incurante della vita di lui e della propria; sarebbe stata senz'altro capace di farlo, prestandogli la sua arma più importante per alleggerirsi la coscienza, poiché sapeva che lui, almeno, quella spada sapeva usarla.

Sistemò la spada tra le proprie ginocchia, l'elsa a forma di drago contro il cuore, non osando neppure distendersi per alleggerire il tormento causatogli dal peso continuo della cotta metallica sulle spalle: era insopportabilmente stanco, e le sue palpebre si appesantivano sempre più. Ascoltò il lieve trapestio dei cavalli che stavano pascolando nel buio e altri rumori molto simili a quelli di casa: il gracidio delle rane, e di tanto in tanto lo sciacquio di qualche abitatore delle paludi braccato.

E c'era la faccenda di Jhirun, che Morgaine aveva lasciato sulle sue spalle. S'infilò una mano gelata dentro la cintura, sentì la superficie ruvida dell'elsa della lama d'onore, e si chiese come se la stava cavando Roh in quel momento, se era ugualmente sperduto, altrettanto spaventato. Il crepitio del fuoco accanto a lui gli riportò alla mente altri ricordi, di un altro fuoco, di Ra-Koris durante una sera d'inverno, di un rifugio che gli era stato offerto quando non esisteva nessun altro riparo: Roh era stato disposto a riconoscere la parentela con un *ilin* fuorilegge.

Un tempo lui aveva provato amore per Roh, soltanto per Roh fra tutti i suoi parenti. Un uomo onesto e coraggioso, Chya Roh i Chya. Ma l'uomo che aveva conosciuto in Ra-Koris era morto, e ciò che adesso possedeva la forma di Roh era *qujal*, antico e mortalmente ostile.

La lama d'onore non era per i nemici; era l'ultima risorsa dell'onore; Roh avrebbe senz'altro scelto quella strada, se ne avesse avuta la possibilità. Ma non l'aveva avuta. All'interno di una porta le anime potevano essere strappate via dai corpi, e gli uomini confusi tra loro, i vivi con i morenti. Questo era appunto il male che si era impadronito di Chya Roh... Roh non era veramente morto, e ciò che sopravviveva in lui doveva essere ucciso, per lo stesso bene di Roh.

Vanye estrasse parzialmente la lama dal fodero, con la punta dell'indice ne saggiò l'orlo affilato come un rasoio, e con un nodo alla gola si chiese perché Roh avesse perduto proprio quel pugnale, da cui nessun guerriero avrebbe mai voluto separarsi.

Ti ha trovato, aveva detto la ragazza, scambiandolo per il suo consanguineo a causa della rassomiglianza. *Non hai paura?*

Gli venne in mente che anche Roh temeva Morgaine, l'odiava, lei che aveva distrutto i suoi antenati e il potere che era stato di Koris.

Ma Roh era morto. Morgaine, che ne era stata testimone, aveva detto che Roh era morto.

Vanye strinse entrambe le mani intorno al gelido fodero de *La Scambiata*, distolse gli occhi dalle fiamme e vide Jhirun svegliarsi e fissarlo.

Sapeva di Roh. Morgaine gli aveva lasciato il compito di sbrigare quella faccenda, e lui odiava doverlo fare. Si rese conto di non voler risposte.

Improvvisamente, la ragazza distolse lo sguardo, si alzò in piedi e si lanciò di corsa verso l'oscurità circostante.

A sua volta Vanye balzò in piedi e superò la distanza che li separava prima che lei potesse fare più di due passi, l'afferrò per un braccio e la costrinse nuovamente a sedersi sul mantello, tenendo *La Scambiata* fuori

portata dalle sue mani, nell'incavo dell'altro braccio. Lei lo colpì, un colpo duro sulla tempia, e lui la scrollò, arrabbiato. Jhirun lo colpì una seconda volta, lui allora reagì facendole male, ma la ragazza non gridò, dalla sua bocca non uscì un solo suono, soltanto rantoli affannosi, come una donna che si appellasse a un'altra donna... ma non a Morgaine. Lui sapeva chi temeva maggiormente; e quando la giovane ebbe smesso di lottare, lasciò la presa, certo che adesso non avrebbe più cercato di scappare. Lei si liberò con uno scatto e restò immobile, respirando affannata.

— Stai ferma — le sussurrò. — Non ti toccherò. Ma sarà saggio da parte tua non svegliare la mia signora.

Jhirun si raccolse intorno alle spalle il bianco mantello di Morgaine, coprendosi fino al mento. — Ridammi il mio pony e le mie cose — disse. Il suo forte accento e i denti che le battevano per il freddo resero quasi incomprensibili le sue parole. — Lasciami andar via. Giuro che non lo dirò a nessuno. A nessuno.

— Non posso — replicò lui. — Non senza il suo permesso. Ma noi non siamo ladri. — Si frugò nella cintura e trovò il gabbiano d'oro. Glielo porse: lei lo ghermì facendo bene attenzione a non toccargli la mano, e subito lo nascose. Continuò a fissarlo, con gli scuri occhi incupiti che luccicavano al riverbero del falò. La guancia, su cui si andava formando un livido, dava un'ombreggiatura al suo occhio sinistro. — Sei suo cugino? — gli chiese. — E suo nemico?

— Nella mia casa — spiegò lui, — questo non è per nulla insolito.

— È stato gentile con me.

Le labbra di lui si torsero in una smorfia amara. — La cosa non mi sorprende affatto... sei bella a guardarsi.

Jhirun sussultò. L'espressione offesa dei suoi occhi lo colpì come un duro rimprovero, ricordandogli che perfino quella giovanissima contadina aveva un onore, una qualifica che lui non poteva rivendicare. Sembrava molto giovane, spaventata di lui e delle circostanze. Dopo un po' fu Vanye a distogliere lo sguardo.

— Ti chiedo perdono — disse infine: e quando lei prolungò il suo silenzio, sempre ansimando come dopo una lunga corsa, le chiese ancora: — Come l'hai incontrato, e quando?

— Ieri notte — rispose lei (parole che lo riempirono di sollievo, per molte ragioni). — È venuto da noi, ferito, e la mia gente ha cercato di derubarlo e ucciderlo. Ma era troppo svelto per noi. Avrebbe potuto ucciderci tutti, ma non l'ha fatto. Ed è stato gentile con me. — La sua voce tremò a

quelle parole, ma riprese ansiosa, desiderosa di farsi capire: — Lui se n'è andato via senza rubare nulla, anche se aveva bisogno di tutto. Ha preso soltanto quello che gli apparteneva e quello che io gli ho dato.

— È *dai-uyo* — annui lui. — Un gentiluomo.

— Un gran signore.

— Lo è stato.

Gli occhi della ragazza lo soppesarono, squadrandolo dall'alto in basso. *E tu cosa sei?* Immaginò i suoi pensieri in quell'istante, sperando che lei non gli rivolgesse quella domanda. La vergogna dei suoi capelli recisi, il significato della faccia bianca dell'*ilin*... forse la ragazza l'aveva capito, valutando la differenza fra lui e Chya Roh, il suo cugino di nobile lignaggio. Non poteva darle spiegazioni. *La Scambiata* era appoggiata di traverso sul suo ginocchio: era conscio della sua presenza come se fosse una cosa viva... la minacciosa presenza di Morgaine che gl'imponeva il silenzio.

— Cosa farai di lui quando l'avrà trovato? — chiese Jhi-run.

— Tu cosa faresti?

Lei sollevò le ginocchia stringendole a sé sotto il mantello e lo fissò. Sembrava aspettarsi che lui la colpisse, pronta a sopportar ciò per il bene di Roh.

— Cosa stavi facendo — le domandò ancora, — a cavallo quaggiù senza mantello e senza cibo? Non avresti potuto andar lontano.

— Sto andando a Shiuan — dichiarò lei. Aveva gli occhi colmi di lacrime, ma stringeva le mascelle. — Vengo dalle colline-tumulo, so cacciare e pescare e avevo il mio pony... finché tu me l'hai preso.

— Come ti sei procurata il pugnale?

— È stato lui ad abbandonarlo.

— È una lama d'onore — replicò Vanye, aspro. — Un uomo non se la lascerebbe mai alle spalle, così a cuor leggero.

— C'è stato un combattimento — disse lei a bassa voce. — Gliel'avrei restituita quando l'avessi trovato. L'avrei usata per me solo fino a quel momento.

— Per sventrare i pesci!

Jhirun udì il disprezzo nella sua voce e si tirò istintivamente indietro.

— Dove si trova? — insistè lui.

— Non lo so. Non lo so. Non ha detto niente. È andato via, e basta.

Vanye la fissò, soppesando le sue risposte, e la ragazza prese nuovamente a ritrarsi da lui, come se non le piacesse la sua espressione. — Vai a dormire — le ordinò all'improvviso, si alzò e la lasciò lì, voltandosi però a

darle qualche occhiata per accertarsi che non facesse altri precipitosi tentativi di fuga. Lui prese nuovamente posto sulle pietre accanto al fuoco, così da poterla sorvegliare. Per un po' Jhirun continuò a scrutarlo attraverso le fiamme; poi d'un tratto si distese al suolo, nascondendosi sotto il mantello.

Vanye unì le mani sull'impugnatura de *La Scambiata*, appoggiandosi su di essa: tutta la sua pace era stata distrutta dalle cose che lei aveva detto.

Comprendeva la sua lealtà nei confronti di Roh, anche se per lei era un perfetto estraneo; conosceva i modi di suo cugino, come sapeva toccare il cuore di chiunque trattasse con lui... egli stesso un tempo era stato attratto da Roh, malgrado i suoi difetti. Era doloroso sapere che quel suo aspetto era ancora intatto, che aveva ancora lo stesso fare cortese, la schiettezza, tutti i bei modi che erano stati propri di Chya Roh.

Ma erano un'illusione. Niente dell'anima o dell'essenza di Roh poteva essere sopravvissuto. Morgaine l'aveva detto, perciò era così.

Restituisciglielo, gli aveva detto Morgaine, armandolo.

Pensò di affrontare Roh a fil di spada, e un altro incubo si ridestò in lui: un cortile di Morija, un balenare di spade, un fratello che moriva. Di ciò lui era colpevole. Uccidere, affondare quella lama fino all'elsa, quando avesse affrontato il volto e la voce di Roh: avrebbe anche potuto tenersi pronto a questo... *Ma, cielo,* pensò, sentendosi riafferrare dalla nausea, *se dovesse essere qualcosa di più di ciò che appare esteriormente...*

È stato gentile con me, aveva detto la ragazza. *È andato via senza rubar nulla, anche se aveva bisogno di tutto.*

Non c'era nessuna gentilezza nel *qujal* — il quale aveva cercato di prendersi la sua vita e al suo posto aveva preso quella di Roh — niente di così semplice e umano come la gentilezza, soltanto la subdola persuasione, il potere di convincere con la logica apparente, di giocare con le peggiori paure di un uomo e coi suoi impulsi più tenebrosi, promettendo ciò che non aveva nessuna intenzione di dare.

Nel *qujal* non c'era neppure l'onore; quello era invece il modo di comportarsi del guerriero di un grande clan, del signore di un clan (che non si sarebbe abbassato al furto neppure nel momento del più grande bisogno), non già di un essere che aveva ucciso e rubato per tre generazioni di uomini, prendendo ciò che desiderava, perfino il corpo nel quale viveva. La generosità gli era sconosciuta.

Quello non era il *qujal*. Era il tipico comportamento dello stesso Roh — Chya era più orgoglioso che pratico — la caratteristica della loro comune stirpe.

— Vanye.

Si girò di scatto verso il sussurro e il passo sulle foglie, con il cuore pietrificato alla vista di quella figura in ombra, anche quando seppe che si trattava di Morgaine. Era imbarazzato di non averla sentita muoversi, ma lei stessa era una Chya adottata e camminava silenziosamente quanto bastava, se decideva di farlo; comunque lui era ben più turbato per quel che stava pensando nell'istante in cui l'aveva sorpreso: pensieri che tradivano il suo giuramento, mentre Morgaine si fidava di lui.

Per un attimo ebbe la sensazione che gli avesse letto nella mente. Morgaine scrollò le spalle e si sedette accanto al fuoco: — Non sono disposta al sonno — dichiarò.

Turbamento, dispiacere... per cosa o per chi, lui non avrebbe saputo dirlo; gli occhi di Morgaine incontrarono i suoi rendendolo ancora più inquieto, incutendogli un vivo timore. Lei era capace di ogni comportamento irrazionale.

Ma anche se lo sapeva continuava a rimanere con lei, pur ricordando che non era il primo. Morgaine aveva sulla coscienza il sangue di molti più camerati che nemici; aveva trucidato assai più gente che aveva condiviso il pane con lei, di quanti ne avesse ucciso fra coloro a cui voleva far del male.

Roh era uno di quelli che le avevano attraversato la strada, e meritava pietà per averlo fatto; Vanye pensò a Roh, e a sé, e in quell'attimo sentì spalancarsi un abisso fra se stesso e Morgaine. Scacciò Roh dalla sua mente.

— Proseguiamo? — le chiese. C'era il rischio, e lui lo sapeva, che si approfittasse di lui, visto il suo stato d'animo; capì che la cosa la tentava, quasi dolorosamente, ma poiché era stato lui a proporlo, Morgaine fu obbligata a servirsi del proprio raziocinio.

— Partiremo sul presto — dichiarò. — Ora vai a riposare.

Fu lieto di quel congedo, che l'avrebbe almeno in parte allontanato dal suo umore umbratile, e del resto gli bruciavano gli occhi per la fatica. Afferrò la spada con ambedue le mani e gliela porse, ansioso di sbarazzarsene, poiché avvertiva l'angoscia di Morgaine per essersene separata. Forse, pensò, era proprio questo che aveva turbato il suo sonno. Lei avvolse letteralmente la spada tra le braccia e curvò il corpo in avanti, verso il fuoco, come per cercarvi conforto.

— Finora è stato tutto tranquillo — le disse.

— Bene — annui, e prima che lui potesse alzarsi in piedi: — Vanye.

— Sì? — Si risistemò al suo posto, volendo e non volendo condividere i suoi pensieri, che l'avevano privata del sonno.

— Ti sei fidato di ciò che ha detto?

Allora, lei aveva visto e udito tutto quello che era accaduto! Si sentì afferrare da un'ansia colpevole, cercando di ricordare quali cose aveva detto ad alta voce e quali altre, invece, aveva tenuto nel cuore; lanciò un'occhiata a Jhirun, che dormiva o fingeva di farlo. — Credo che sia la verità — dichiarò. — Lei non sa niente di noi... di tutto ciò che ci riguarda. Meglio lasciarla andare, domattina.

— Per un po' sarà più al sicuro in nostra compagnia.

— No — protestò. Gli vennero in mente cose che non osava dire ad alta voce, cose che ferivano, l'indubbia constatazione che la sua compagnia non aveva portato fortuna a molti altri.

— E grazie a ciò, anche noi saremo più sicuri — concluse lei, con una voce ferma che non ammetteva discussioni.

— Sì — replicò lui, cacciando fuori le parole quasi a forza. Provò un senso di vuoto, un cattivo presagio così opprimente che quasi gli impedì di respirare.

— Su, — ora vai a riposare — disse lei infine.

Vanye lasciò il calore del fuoco, cercò il caldo nido che Morgaine aveva lasciato. Quando si fu disteso in mezzo al loro equipaggiamento con le ruvide coperte tirate fin sulla testa, sentì che ogni suo muscolo era teso e tremante.

Desiderò che la figlia di Ela fosse riuscita a fuggire quand'era corsa via... o meglio ancora, che non si fossero mai visti né incontrati in mezzo alla nebbia. Si girò sull'altro fianco e fissò la cieca oscurità, ricordando casa sua e altre foreste, sapendo di aver iniziato un esilio dal quale non c'era ritorno. La porta alle loro spalle era sigillata. Da quel punto la strada andava solo avanti; si rese conto, con crescente inquietudine, di non sapere dove stava andando, e che mai più l'avrebbe saputo.

Morgaine, le sue armi, e un cavallo andurino rubato: questo era tutto il mondo che lui conosceva.

E c'era stato Roh, e una bambina che aveva intorno a sé i presentimenti di un mondo che lui non conosceva: il proprio fardello, Jhirun, la figlia di Ela. Era stato il suo impulso che l'aveva spinto a tenderle l'imboscata, quando invece con ogni probabilità avrebbe potuto continuare per il suo cammino.

CAPITOLO QUINTO

— Vanye.

Si svegliò alla stretta di Morgaine sul suo braccio, riscuotendosi sorpreso da un sonno più profondo di quanto avesse voluto.

— Prendi i cavalli — gli disse lei. Il vento sferzava violentemente i rami che danzavano sopra le loro teste, facendo sventolare la sua lunga, pallida chioma. — È quasi l'alba. Ti ho lasciato dormire il più a lungo possibile, ma il tempo si sta rivolgendo contro di noi.

Mormorò una risposta e si alzò sfregandosi gli occhi. Quando levò lo sguardo al cielo, vide al nord un balenio di lampi, aldilà degli alberi agitati. Il vento sibilava gelido tra le fronde.

Morgaine stava già raccogliendo e ripiegando le loro coperte. Lui si allontanò dal cerchio del falò e prese a scendere a tentoni lungo il pendio fra le pietre delle rovine, attraversò lo stretto canale e risalì l'altura dov'erano impastoiati i cavalli. Questi, già inquieti per il tempo sbuffarono allarmati alla sua venuta; ma Siptah lo riconobbe e lo chiamò sommesso, il grigio Siptah, più docile del suo castrato andurino.

Prese il grigio, e insieme ad esso il pony alquanto scarruffato di Jhirun, e ripercorse coi due animali la via che aveva appena disceso, risalendo fra le rovine.

Jhirun era sveglia. La scorse in piedi quando arrivò alla luce del falò, e aprì la bocca per dirle qualcosa di gentile; ma Morgaine intervenne prendendo i cavalli. — Mi occuperò io di questi — fece, bruscamente. — Pensa al tuo.

Lui esitò, guardando oltre la spalla di lei il volto spaventato di Jhirun, e provò una profonda inquietudine a lasciarla nelle mani di Morgaine; ma non c'era tempo per discutere. Si girò e tornò a tuffarsi fra le ombre, facendo quanto più in fretta possibile, senza sapere contro che cosa si stesse affrettando, la tempesta o la natura di Morgaine.

L'alba stava per spuntare. Trovò il morello castrato: un'ombra nel buio, che adesso non era più così compatto, anche se le nubi ribollenti in alto trattenevano ancora la luce. Slegò il cavallo, diede un energico strappo al morso quando la bestia lo mordicchiò poco gentilmente, poi nella sua fretta gli balzò in groppa senza sella e tornò indietro usando solo la cavezza, riattraversando il rivolo d'acqua e risalendo tra gli alberi e le rovine.

Fu con sollievo che ritrovò Jhirun che sedeva calma accanto al fuoco morente, avvolta nel suo scialle marrone e intenta a mangiare un pezzo di

pane. Morgaine stava facendo ciò che aveva detto: sellava Siptah, e si era messa *La Scambiata* a tracolla, come faceva quando giudicava la situazione men che sicura.

— Le ho detto che verrà con noi — annunciò Morgaine, mentre lui smontava e gettava la coperta sulla schiena del morello. Non replicò nulla, infelice a causa delle intenzioni di Morgaine. Si chinò e sollevò la sella, la mise a posto e allungò la mano sotto l'animale per afferrare il sottopancia. — Lei mi è sembrata d'accordo — aggiunse Morgaine, che pareva decisa a tirargli fuori qualche parola in proposito.

Lui si concentrò sul proprio lavoro, evitando i suoi occhi. — Almeno — fece, — potrebbe cavalcare con me. Ha una ferita alla testa. Potremmo concederle questo favore... col tuo permesso.

— Come vuoi — disse Morgaine dopo un attimo di silenzio. Arrotolò il bianco mantello nella fodera di cuoio oleato e lo legò dietro alla sella. Concluse il tutto con un energico strattone alla cinghia, e afferrò le redini di Siptah, facendo avvicinare il cavallo al fuoco, dove sedeva Jhirun.

Jhirun smise di mangiare, e restò seduta lì col boccone dimenticato fra le mani. Sembrava un piccolo, desolato fagotto, con quegli occhi pesti e i capelli inzaccherati, tuttavia un duro scintillio brillava nei suoi occhi.

Vanye seguì la scena inquieto quando Morgaine si fermò davanti alla ragazza.

— Siamo pronti — disse Morgaine a Jhirun. — Vanye ti prenderà in sella dietro di lui.

— Posso cavalcare il mio pony.

— Fai come ti vien detto.

Jhirun si alzò, guardandola torva, e lentamente si avvicinò a lui.

Morgaine portò la mano alla cintura, in una mossa furtiva. Vanye se ne accorse e lasciò cadere la bisaccia da sella che aveva in mano.

— No! — gridò.

Il movimento fu improvviso, la ragazza che camminava, l'arco tracciato dalla mano di Morgaine, la striscia di fuoco scarlatto. Jhirun strillò quando questa colpì l'albero accanto a lei, e Vanye fu pronto ad afferrare le briglie del castrato appena l'animale s'impennò.

Morgaine ripose l'arma nella cintura. Vanye esalò un sospiro, mentre le sue mani calmavano il cavallo spaventato. Ma Jhirun non si mosse per nulla, restò coi piedi tesi in preparazione di un passo mai fatto, le braccia strette intorno alla testa china.

— Dimmi un'altra volta — disse Morgaine con voce gentile ma staccan-

do le parole, — che non conosci questa terra, Jhirun figlia di Ela.

Jhilun cadde sulle ginocchia, le mani ancora strette alla testa, le dita affondate tra i capelli. — Non sono mai stata più in là di questo punto, lungo questa strada — balbettò con voce tremante. — Ho sentito dire, soltanto sentito dire, che conduca a Shiuan, ma questo era prima della piena. Ora non so.

— Eppure viaggi senza cibo, senza mantello, senza nessun preparativo. Peschi e dài la caccia. Può bastare questo a tenerti calda la notte? Perché mai, dunque, stai percorrendo questa strada?

— Hiuaj sta affogando — fece Jhirun, fra le lacrime. — Fin da quando i pozzi furono chiusi e la luna si spezzò, Hiuaj ha cominciato ad affogare, e la sua fine arriverà presto. Io non voglio affogare.

Le sue folli parole rimasero sospese nell'aria, quasi immobili pur tra la furia del vento e l'agitato scalpitare e sbuffare dei cavalli. Vanye si fece il segno della croce; il peso stesso del cielo gravava sulla sua anima.

— Quanto tempo fa è cominciata questa inondazione? — chiese Morgaine.

Ma Jhirun, intenta ad asciugarsi le lacrime che le scendevano sulle guance, parve incapace di rispondere in maniera sensata.

— Quanto tempo? — ripeté aspra Morgaine.

— Mille anni — disse Jhirun.

Morgaine la fissò in silenzio per un attimo: — Questi pozzi: un anello di pietre, è questo che intendi? Uno guarda il grande fiume; e ce n'è un altro ancora più a nord, un pozzo principale. Ne conosci il nome?

Jhirun annui, le mani strette alla cordicella che reggeva gli amuleti, piume frammiste a pezzi di metallo e di pietra. Fu scossa da un brivido. — Abarais — rispose, con un filo di voce. — Abarais, in Shiuan. *Dai-khal, dai-khal*, ti ho detto tutta la verità, tutta quella che conosco. Ti ho detto tutto.

Morgaine corrugò la fronte, e finalmente si avvicinò alla ragazza, offrendole la mano per aiutarla a salire a cavallo, ma Jhirun si tirò indietro, piangendo. — Vieni — le disse Morgaine, in tono impaziente. — Non ti farò del male. Soltanto, non darmi fastidio; ti ho fatto vedere... ed è meglio che tu l'abbia visto adesso, prima che ti convincessi di poter fare troppo con noi.

Ma Jhirun rifiutò ugualmente quella mano e si tirò in piedi senza aiuto, facendo appello a tutte le sue forze, stringendosi addosso lo scialle. Morgaine si voltò, raccolse le redini di Siptah e gli salì agilmente in sella.

Finalmente Vanye osò respirare a fondo, esalando l'aria in un silenzioso sospiro. Lasciò il suo cavallo e andò al falò, raccolse il suo elmo e si coprì la testa, annodandosi sotto la gola la cuffia di cuoio. E infine indugiò un attimo a sparpagliare le ceneri del loro fuoco.

Quando si voltò sentì un cavallo che si muoveva, e si ritrasse allorché Siptah piombò all'improvviso davanti a lui, tagliandogli la strada. Morgaine tirò le redini, facendolo fermare all'istante. Vanye alzò gli occhi, sconcertato dalla collera con cui lei lo guardava.

— Mai più — lei sibilò. — Guardati bene dal mettere qualcuno in guardia contro di me un'altra volta.

— *Liyo* — disse lui, colpito dal ricordo di ciò che aveva fatto, dalla violenza della reazione suscitata. — Mi spiace. Non mi aspettavo...

— Tu non mi conosci, *ilin.* Credi di conoscermi bene, ma in realtà non mi conosci neppure la metà di quanto credi.

L'asprezza di lei lo raggelò. Per un attimo restò con gli occhi sollevati su Morgaine, stordito, pietrificato da quel gelo come lo era stata Jhirun, incapace di risponderle.

Morgaine spronò Siptah, passando oltre. Lui, mezzo accecato dalla vergogna e dall'ira cercò le pastoie del pony, le strappò dal ramo dov'erano avvolte e le legò alla sella del suo cavallo. — Vieni — intimò a Jhirun, sforzandosi nel parlare di soffocare la propria rabbia, poiché la ragazza non la meritava. Si sollevò sulla sella liberando una staffa per lei, improvvisamente allarmato nel vedere Morgaine che lasciava la radura, e il pallido corpo di Siptah che sfrecciava fulmineo nella tenebra.

Jhirun tentò di raggiungere la staffa, ma non vi riuscì; lui abbassò il braccio, impaziente e angosciato, l'afferrò e la trascinò su, così che potesse sollevare la gamba oltre la sella e prender posto dietro di lui.

— Tienti stretta a me — le ordinò, agguantò le sue mani esitanti e le schiacciò contro la propria cintura, perché vi si afferrasse; poi affondò gli speroni nei fianchi del suo castrato, il quale balzò in avanti con una irruenza che dovette causare al pony uno strappo doloroso. Si affrettò sulle tracce di Morgaine, accorgendosi a stento dei rami che al suo impetuoso passaggio gli frustavano il volto. Li scostò con un gesto istintivo, e tornò a piantare gli speroni nei fianchi del cavallo. Nuovamente intravide davanti a sé, per un attimo, il chiaro mantello di Siptah sfrecciare fra i tronchi, e si lanciò a inseguirlo.

«Legato all'anima»: quello era il giuramento *ilin*, e lui ne aveva forzato i termini. Perché la lealtà di Morgaine stava altrove, in cose che lui non ca-

piva e non voleva affatto sapere: guerre di *qujal*, che avevano ridotto in rovina interi reami, fatto cadere troni e reso il nome di Morgaine kri Chya una maledizione nelle terre degli uomini.

Lei cercava le porte, i fuochi stregati che erano passaggi fra mondo e mondo, e le sigillava dietro di sé, una, un'altra, e un'altra ancora. Il suo mondo era cambiato, lui era nato e cresciuto entro due battiti del cuore di lei, nel tempo in cui gli zoccoli del suo grigio avevano coperto la distanza fra due porte. Il giorno in cui le aveva fatto il suo giuramento, una parte di sé era morta: quel senso del luogo comune, che aveva consentito agli uomini normali di vivere, ciechi e insensibili alle terribili cose che avvenivano intorno a loro. Apparteneva a Morgaine. Non poteva restare indietro. A causa di un'estranea aveva rotto la pace che era cresciuta fra loro, e lei non poteva sopportarlo. Così doveva essere, fatalmente, tra lui e Morgaine: o era interamente con lei, oppure l'avrebbe annoverato fra i suoi nemici.

Gli alberi gli ostruivano completamente la vista; per un attimo fu in preda a un incontrollato terrore, convinto di averla perduta in mezzo a quella selva. Lei cavalcava contro il tempo, il tempo che la separava da Roh; con le porte, quella poteva diventare una terribile arma in mani abili. Non si sarebbe mai fermata più a lungo di quanto fosse necessario a far riposare la carne, neppure un'ora in più, neppure un istante. Lei li aveva costretti ad attraversare la piena e ad affrontare la tempesta per arrivare fin lì: tutto nell'ossessiva paura che Roh potesse arrivare prima di loro alla Porta Maestra, che governava le altre porte di quella triste terra, quando non avevano ancora saputo aldilà di ogni dubbio se Roh era venuto da quella parte.

Adesso lei lo sapeva.

Le braccia di Jhirun si strinsero più forte intorno a lui, appena scivolarono giù per il pendio. Il pony andò a sbattere contro di loro quasi con un tonfo, e il morello si trovò subito dopo a lottare per risalire un altro crinale, tornando sulla strada lastricata, col pony che faticava a tenere il passo,

E là con vivo sollievo vide infine Morgaine. Lei aveva deciso di fermarsi: una pallida, vaga figura sulla strada sotto l'arco degli alberi spogli. Vanye spronò il proprio cavallo, per superare il più presto possibile quella distanza, incurante della velocità sopra il fondo sconnesso.

Morgaine scrutava le ombre e quando lui ebbe tirato le redini, fermandosi al suo fianco, si limitò a far girare la testa e Siptah, allontanandosi di nuovo, proseguendo senza scomporsi lungo la sua strada, con totale distacco. Lui non si era aspettato altro: Morgaine non gli doveva nulla.

Spronò il morello dietro di lei, il volto paonazzo per la rabbia, conscio

della presenza di Jhirun come testimone. Le braccia della ragazza erano strette intorno alla sua vita, la testa appoggiata contro la sua schiena. Finalmente si rese conto dello sforzo con cui Jhirun si teneva aggrappata, e le sfiorò le mani strettamente intrecciate. — Adesso siamo sul terreno sicuro — disse. — Puoi lasciarmi andare.

La ragazza tremava. Lui lo sentì. — Stiamo andando a Shiuan? — gli chiese lei.

— Sì — rispose. — Sembra di sì.

Il tuono rombò sopra di loro, rendendo ombrosi i cavalli, e la pioggia cominciò a picchiettare fra le rade foglie. Per un po' la strada s'inoltrò fra luoghi bassi, che i cavalli valicarono cautamente nell'aria oppressiva. Alla fine uscirono dal folto degli alberi, e il sole coperto mostrò loro un'ampia distesa attraverso la quale la strada era il punto più alto, e altresì l'unico punto di riferimento. Il suolo butterato dalla pioggia formava pozze che si allargavano a destra e a sinistra, con rari ciuffi d'erba malaticcia. Qua e là l'acqua tracimava sulla strada stendendo un fetido lenzuolo di verde stagnante, dove i cespugli morti avevano arrestato le correnti purificatrici.

— Jhirun — chiese Morgaine, uscendo dal suo lungo silenzio, — come viene chiamata questa terra?

— Hiuaj — disse Jhirun. — Tutto il sud è Hiuaj.

— Gli uomini possono ancora vivere qui?

— Qualcuno lo fa — rispose Jhirun.

— Perché non li vediamo?

Vi fu un lungo silenzio. — Non lo so — disse Jhirun a bassa voce. — Forse hanno paura. Inoltre siamo prossimi alla Hnoth, e si saranno spostati su terreni più alti.

— Hnoth?

— Allaga tutta questa zona. — La voce di Jhirun era un mormorio quasi indistinto. Vanye non riuscì a vedere il suo viso. Sentì il tocco delle sue dita sul quartiere della sella, la stretta delle sue braccia cambiar posizione, e avvertì quanto poco piacesse alla ragazza essere interrogata da Morgaine.

— Shiuan — interloqui Vanye. — Che mi dici di quel posto?

— Un'ampia terra. Laggiù coltivano il grano, e ci sono grandi rocche.

— Ben difese, dunque.

— Ci sono signori potenti, e ricchi.

— Allora è un bene che tu sia qui con noi — commentò Morgaine, — non è vero, Jhirun figlia di Ela? Tu conosci assai bene quella terra, no?

— No — si affrettò subito a precisare Jhirun. — No, signora. Posso solo

riferirti le cose che ho sentito.

— Fin dove arriva questa palude?

Le dita di Jhirun toccarono la schiena di Vanye, come per cercare aiuto. — Cresce sempre più — disse, — e la terra diminuisce. Ricordo che una volta gli shiua venivano fino a Hiuaj. Credo che adesso ci vogliano giorni per arrivare.

— Gli shiua non vengono più, adesso?

— Non so se la strada sia ancora aperta — spiegò Jhirun. — Non vengono. Ma gli abitatori delle paludi commerciano con loro.

Morgaine soppesò queste informazioni. I suoi occhi grigi erano pensierosi e non completamente soddisfatti. E durante tutta quella lunga cavalcata aveva rivolto la parola soltanto a Jhirun.

A mezzogiorno avevano raggiunto un luogo dove gli alberi crescevano verdi a poca distanza dalla strada. Il soffio della tempesta era passato anche di là, lasciando dietro di sé soltanto una spruzzata di pioggia, per scaricare altrove la sua violenza. Si fermarono brevemente per riposare lungo il bordo dell'acqua, nel punto in cui la corrente aveva formato un rialzo sul lato della strada lastricata: qui l'erba cresceva verde e folta, una minuscola oasi di bellezza nel cuore della desolazione stagnante che si stendeva in tutte le direzioni. Un sole acquoso lottava invano per penetrare quella nebbia, e una piccola luna s'intravedeva a stento nel cielo.

Lasciarono i cavalli liberi di riposarsi e brucare; Morgaine spartì il cibo rimasto, dandone un terzo a Jhirun. Ma la ragazza, preso ciò che le era stato dato, si tirò in disparte, quanto più la stretta striscia d'erba glielo concesse. Restò lì fissando immobile la palude: sembrava che preferisse quello squallido spettacolo e la solitudine.

E Morgaine non aveva ancora detto una parola. Vanye mangiò, seduto a gambe incrociate sul piccolo argine, accanto a lei, riflettendo fra sé che non era la collera, adesso, a farla star zitta; Morgaine era incline a simili pause quand'era perduta nei propri pensieri. Qualcosa le gravava nella mente, e non avrebbe certo gradito che lui richiamasse a forza la sua attenzione.

— Costei — disse all'improvviso Morgaine, cogliendolo di sorpresa anche se aveva parlato a bassa voce, — doveva essere davvero disperata per inoltrarsi da sola lungo questa strada. Per paura di finire annegata, ha detto. Vanye, non ti sei chiesto come mai, in tutti gli anni della sua vita, abbia scelto proprio questo momento per mettersi in viaggio su questa strada,

senza alcun preparativo?

— Roh riesce a essere molto persuasivo — commentò.

— Quell'uomo non è Roh.

— Sì — si corresse lui, turbato per quello sbaglio, evitando i suoi occhi.

— E la ragazza parla una lingua a noi comprensibile, anche se con uno spiccato accento. Vorrei tanto sapere da dove viene, Vanye. Certo non è nata dalla terra e dalla nebbia ieri a mezzogiorno.

— Credo — disse lui, aguzzando gli occhi nella stessa direzione in cui Jhirun guardava, davanti a loro dove la foresta tornava a chiudersi e i grandi alberi sovrastavano la strada, oscurandola, — credo, anzi sono certo che la sua gente vive in quella rocca che abbiamo superato, e voglia il cielo che rimangano lì.

— Potrebbero cercarla.

— E noi — prosegui lui, — potremmo avere dei guai per causa sua o, molto più probabilmente, lei ne avrà per causa nostra. *Liyo*, ti supplico, mandala via adesso, quand'è ancora abbastanza vicina a casa da poter ritrovare da sola la strada per tornarci.

— Non la stiamo portando con noi contro la sua volontà.

— Suppongo di no — replicò, tutt'altro che soddisfatto. — Ma stiamo lasciando una pista fin troppo chiara.

— Sono i cavalli che ci confinano su questa strada — disse lei, — e questa terra ci ha mostrato finora un solo compagno di viaggio, e non la più piccola traccia di altri. Mi è venuto in mente che, con Roh davanti a noi, sarebbe facile per la gente, qui nei dintorni, tenderci un'imboscata in qualche posto per loro favorevole. Stamattina m'è sembrato di vedere un'ombra muoversi, prima che tu arrivassi sulla strada.

Vanye sentì calare su di sé un gelo intenso, e all'improvviso fu pieno di collera contro se stesso. Ricordò la sua cavalcata imprudente, e come lei gli avesse voltato le spalle e fosse rimasta silenziosa quando l'aveva raggiunta. Lui l'aveva preso per un rimprovero.

— I tuoi occhi sono più acuti dei miei — disse. — Io non ho visto nessuno.

— Ma... forse è stato soltanto uno scherzo della luce. Non sono sicura che ci fosse davvero qualcuno.

— No — insisté lui. — Non ti ho mai saputo vittima di allucinazioni, *liyo*. Vorrei che tu me l'avessi detto.

— Non mi era parso opportuno, in quel momento — disse lei, — né più tardi, con la nostra ospite dietro la tua schiena. Stai attento, potrebbe averci

incontrato volutamente, oppure per caso. Se l'ha fatto di proposito, allora ha degli alleati... e potrebbe trattarsi dello stesso Roh. E se invece ci ha incontrato per caso, questo vuol dire che non è affatto delicata quanto sembra, ma perfettamente in grado di sopravvivere in questo desolato paese. Comunque, stai attento alla tua schiena: tu hai il cuore troppo delicato.

Vanye soppesò la cosa, sentì la logica e il buonsenso nelle parole di lei, e provò vergogna. Durante tutto il tempo in cui avevano cavalcato in quei luoghi si era sentito perduto, e si era dimenticato delle lezioni di sopravvivenza che aveva imparato dalla sua terra, come se quella distesa di fango e di pietre fosse qualcosa di completamente diverso. Aveva cavalcato cieco e sordo, come un uomo privato dei propri sensi, ed era stato di ben poco aiuto a Morgaine. Aveva tutte le ragioni per essere arrabbiata con lui.

— Stamattina, là dov'eravamo — disse, — sono stato colto alla sprovvista, altrimenti non avrei gridato.

— Non parliamone più.

— *Liyo,* giuro che non farò più una cosa simile. Sono stato colto di sorpresa, non pensavo... non riuscivo a credere che tu saresti ricorsa all'assassinio.

— Che importanza ha? — rispose lei. — Tu non ti eleggerai a mia coscienza, Nhi Vanye. Non sei qualificato per farlo. E non ne hai il diritto.

I cavalli si muovevano lentamente, pascolando tranquilli. L'acqua gorgogliava sotto la spinta del vento. Sembrava che l'ultimo pulsare del suo corpo cancellasse ogni altra coscienza in lui, e che perfino il battito del sangue nelle sue vene acquistasse un crescendo di collera. Incontrò con lo sguardo i suoi pallidi occhi, senza intenzione. Non gli piaceva per nulla fissarli, quando lei era di quell'umore.

— Sì — disse lui, dopo un attimo.

Morgaine non replicò, non era sua abitudine discutere, e ciò era la misura della sua arroganza. Non discuteva niente con nessuno, neppure con lui, che le aveva dato più del suo giuramento. Comunque, con lei gli restava pur sempre una risorsa: si chinò fino a terra con la testa fra le mani e tornò a sedersi, trattandola con gelida formalità, secondo il giuramento *ilin* al quale si era appellata. Odiava sentirsi ribattere, e lui l'aveva per di più fatto in modo da lasciarla senza nulla da dire, senza alcun motivo di discussione.

Lei s'incupì ancora di più. Scagliò un sasso nell'acqua, poi all'improvviso si alzò, afferrò le redini di Siptah e balzò in sella. Attese, con la rabbia che le traspariva dal volto teso.

Vanye si alzò a sua volta e prese le redini del castrato (il pony era sempre impastoiato all'anello della sella), distolse gli occhi da Morgaine e salì in sella, avvicinandosi poi a Jhirun che aspettava sul basso argine.

— Vieni — la sollecitò. — O con me, o sul pony. Come più ti piace.

Jhirun alzò gli occhi a guardarlo, visibilmente affaticata, e senza una parola gli tese una mano perché la issasse in sella alle sue spalle. Lui non se l'aspettava; avrebbe desiderato che scegliesse il pony, ma vide che era allo stremo delle forze. Soffocò la rabbia che ancora gli pulsava dentro, sapendo che l'espressione del suo viso doveva essere più che sufficiente a spaventarla, e con la massima gentilezza l'aiutò a prender posto sulla groppa del cavallo. Ma quando Jhirun gli circondò la vita con le braccia, preparandosi all'arrampicata fino alla strada, all'improvviso si ricordò dell'ammonimento di Morgaine e della lama d'onore che portava alla cintura. La trasferì subito al fodero del ginocchio, dove le mani della ragazza non avrebbero potuto raggiungerla. Poi spinse il cavallo su per il pendio, là dove Morgaine l'aspettava, sulla strada. Era convinto che lei l'avrebbe preceduto, disdegnandolo, ma non lo fece. Affiancò Siptah al castrato, il suo ginocchio accanto al ginocchio di lui, anche se evitò del tutto di guardarlo.

Vanye sospettò che si trattasse di una tacita riconciliazione. Lo disse fra sé a mo' di conforto, ma soltanto quand'ebbero percorso un buon tratto di strada lei gli rivolse di nuovo la parola, allorché la fredda ombra degli alberi tornò ad avvilupparli.

— Non far caso — disse all'improvviso Morgaine, — ai miei umori.

Lui la guardò, ma non riuscì a trovare nessuna risposta adatta. Annui, un cenno cauto, non impegnativo, poiché si rese conto che quelle parole le erano costate uno sforzo, e ritenne che non volesse discutere la faccenda. In verità lei non gli doveva nulla, né scuse né un trattamento umano; ma anche se questa era l'essenza della legge *ilin*, non era comunque il modo di comportarsi fra loro. Qualcosa la turbava, qualcosa nel profondo del cuore, e lui avrebbe desiderato potergli dare un nome.

La stranezza di quella terra li stava logorando entrambi, decise; erano stanchi, e i loro nervi troppo tesi. Sentiva il proprio corpo dolorante sotto il peso della cotta di maglia che s'insinuava in ogni recesso, scorticando la pelle e facendola sanguinare là dove c'era anche la più piccola piega negli indumenti intimi. Già questo dava motivi sufficienti per un continuo malumore; e lei, per di più, temeva Roh... temeva le imboscate, e anche altre cose — sospettava inquieto — che lui non aveva mai immaginato.

— Sì — mormorò infine, sistemandosi più comodamente in sella, —

siamo stanchi tutti e due, *liyo*. È tutto.

Lei parve soddisfatta di questo.

Per lunghe ore attraversarono un territorio basso e monotono, foreste cupe e insalubri, spoglie paludi, la strada che si snodava in certi tratti sopra l'acqua e in altri sommersa, ma facilmente guadabile. Una strada fatta dai *qujal*, giudicò tra sé Vanye, costruita con un'antica magia: le opere *qujalin* duravano, strane e immuni, ben oltre le epoche che erodevano le opere degli uomini; alcune sembravano senza età, altre invece si sbriciolavano fulminee, come colte da un improvviso, mortale contagio. C'era stato un tempo, non molto lontano, in cui lui avrebbe cercato subito un'altra strada, una qualunque strada diversa da quella che conduceva nella direzione voluta da Morgaine: le strade *qujalin* certamente portavano in luoghi *qujalin*, com'era senz'altro Abarais, in Shiuan, che Morgaine cercava.

Ma poiché dovevano percorrere quella strada, quanto meglio sarebbe stato cavalcarla da soli, senza esser visti, fuori dagli sguardi degli uomini! Sentì contro la schiena il peso di Jhirun, che bilanciava il suo; lei di tanto in tanto sembrava addormentarsi, per brevi periodi. Questa vicinanza di un altro essere gli dava una sensazione di calore, per certi versi insolita: *ilin*, fuorilegge, bastardo senza madre fin dalla nascita, riusciva a ricordare ben pochi momenti in cui qualcuno l'aveva toccato con le proprie mani, salvo che in accessi di collera. Ora trovava inquietante quell'innocuo fardello appoggiato contro di lui, che gli gravava sul corpo ma anche sulla mente.

Osservò Morgaine, che mentre cavalcava guardava continuamente su questo o quel lato penetrando ogni ombra, e seppe ciò che lo faceva sentire tanto a disagio: Morgaine, pur così arrogante, sembrava spaventata; lei, che non aveva nessun riguardo per la propria vita o quella di lui, era in preda a una gran paura, e in quella paura trovava posto anche la ragazza che cavalcava addormentata contro la sua schiena.

Nel tardo pomeriggio la foresta si chiuse sulla strada e non li abbandonò più, una via sempre più buia sulla quale la sera sembrò calare prematuramente. Lì gli alberi crescevano in un inestricabile intreccio, spingendo le loro radici dentro i canali, protendendo i rami sopra le loro teste, impotenti soltanto contro le grosse pietre strettamente combacianti che costituivano il fondo della strada. Ma il sottobosco tracimava dai margini, rendendo impossibile ai due cavalli di procedere fianco a fianco.

Morgaine, non avendo il cavallo appesantito, guidava la marcia in quel-

l'angusto tracciato, un'ombra fra le ombre, in groppa a un pallido cavallo, con quei suoi chiari capelli che erano una bandiera nemica per chiunque, lì intorno, non amasse i *qujal*; essi cavalcavano alla cieca, incapaci di vedere aldilà dell'intrico di arbusti che avevano trovato semente, radici e terra ammucchiandosi contro quelle pietre indistruttibili. *Copriti i capelli!* desiderò poterle ingiungere, ma percepiva ancora in lei quell'umore, quell'irragionevolezza con cui non voleva scontrarsi una seconda volta. Non era il momento, né il luogo per le dispute.

Le nuvole cominciarono nuovamente a velare il cielo, e quel velo s'infittì diventando sempre più buio, avvolgendo la foresta in una mezza luce che falsava ogni prospettiva, che trasformava le corsie fra gli alberi in caverne rivestite di muschio, e la strada in un sentiero senza inizio né fine.

— Ho paura — protestò Jhirun all'improvviso, le uniche parole che aveva detto durante l'intero arco della giornata. Le sue dita strinsero la tracolla di Vanye come per implorarlo d'intercedere. — Il cielo si sta oscurando. Questo è un brutto posto per trovarsi in mezzo a una tempesta.

— Qual è il tuo consiglio? — chiese Morgaine.

— Tornare indietro. Dietro di noi c'è una strada che conosco. Per favore, signora, torniamo sul terreno più alto il più rapidamente possibile.

— Il terreno più alto si trova troppo indietro.

— Non sappiamo neppure se questa strada continua — insistè Jhirun, con la disperazione nella voce. Tirò la manica di Vanye. — Per favore.

— Così noi ci troveremmo su questo lato della piena — disse Morgaine, — e Roh sano e salvo sull'altro.

— Roh potrebbe annegare — fece Vanye, a disagio poiché sospettava che in quel momento la ragazza ragionasse più chiaramente di Morgaine. — E se annega, tutto ciò che dovremo fare sarà sopravvivere e procedere con nostro comodo. *Liyo*, credo che in questo la ragazza ci stia consigliando bene. Torniamo indietro subito.

Morgaine non ebbe neanche la buona grazia di rispondergli e spronò invece Siptah, finché il grigio stallone si mise quasi a correre.

— Tienti salda — intimò Vanye a Jhirun, con una cupa collera nel cuore. Le braccia della ragazza lo cinsero, stringendosi saldamente intorno a lui quando il castrato imboccò un tratto scosceso della strada, passando poi di nuovo sul lastricato pianeggiante, seguito dall'esausto pony. Un passo falso, una pozza più profonda di quanto sembrasse: lui temeva l'andatura incurante scelta da Morgaine, e temeva altresì il rischio di esser sorpreso in quella parte più bassa e più buia della landa desolata, quando la tempesta si

fosse abbattuta su di loro. A mano a mano che avanzavano non videro nessun indizio che il terreno si alzasse, e anzi la distesa pianeggiante peggiorò ancora mentre Morgaine, ostinandosi ciecamente nella decisione presa, ve li conduceva sempre più addentro.

Le nubi si addensavano sempre più buie e il vento increspava l'acqua delle pozze. Quando Siptah ne saltò una più larga delle altre, qualcosa di grosso e scuro scivolò in acqua, scomparendo sotto la superficie tenebrosa. Qua e là alcuni uccelli balzarono fuori dai loro rifugi in un frullare d'ali, lanciando rauche strida e facendo trasalire i cavalli, ma questi non rallentarono la loro andatura per più di un istante.

La strada era tagliata da un argine fangoso, un'improvvisa interruzione come se le varie pietre massicce fossero state brutalmente scostate le une dalle altre, con un canale che scorreva in mezzo. Siptah lo superò con gli zoccoli che scivolavano nel fango, puntellandosi con le zampe posteriori mentre si spingeva sull'altra sponda. Vanye sollecitò il morello sulla sua scia, ma il pony cadde sul pendio. Il castrato resse bene all'urto, dando uno strappo che provocò un grido di Jhirun, e si arrestò fremente, ma al pony mancarono le forze, o la possibilità di far presa. Vanye scivolò giù dalla sella e afferrò la cavezza del pony, tese i muscoli e risollevò in piedi l'animale, che tuttavia si rifiutò di avanzare, con gli orecchi abbassati e il pelo ritto e infangato, gli occhi pieni d'infelicità.

Vanye gli sfilò la cavezza. — No — protestò Jhirun, ma lui fece voltare il pony e gli diede una pacca sulla groppa fangosa, mandandolo libero e stordito giù per l'argine. Non che avesse molte speranze per la sorte dell'animale, ma sempre più di quante ne nutriva per loro stessi.

Annodò alla sella l'inutile cavezza, poi prese le redini e guidò il suo cavallo fino alla sommità dell'erta: quando vi giunse Morgaine non era più visibile.

Imprecò, salì goffamente in sella passando una gamba sul davanti, ed evitò accuratamente di guardare Jhirun, alle sue spalle. Lei tornò a stringersi a lui quando spronò l'animale esausto: la sentì singhiozzare contro la sua schiena, non sapeva se per il dolore di aver perso il pony o per la paura. Ora avvertì le prime gocce di pioggia sul viso e a sua volta si sentì prendere dal panico; l'amara certezza del disastro prendeva forma intorno a loro.

Un attimo dopo Morgaine comparve alla loro vista: ora si rifiutava di perdere anche un solo istante — lui pensò — poiché si era resa conto che lì non c'era salvezza, e tentava disperatamente di portarli fuori, di superare i confini di quella terra bassa coperta da un bosco inestricabile e zuppa d'ac-

qua, allo stesso modo in cui erano venuti fuori da ogni altro tratto pericoloso.

Il picchiettare della pioggia tra le foglie crebbe d'intensità, levando dovunque spruzzi sulle pozze d'acqua e raffreddando all'improvviso l'aria. Ben presto i cavalli incontrarono difficoltà a procedere. Il lastrico della strada cominciò ad essere allagato nei tratti più bassi, e i cavalli sceglievano di passare per i punti protetti dalla vegetazione poiché la pioggia, cadendo obliqua e trascinata da un forte vento, li accecava facendoli adombrare.

Il castrato incespicò su una radice e si riprese con uno sforzo che quasi si rifletté nei muscoli di Vanye, un fremito che durò a lungo prima di attenuarsi. Buttò la gamba sopra il corno della sella e scivolò giù, cominciando a condurre il cavallo, trovando la strada coi propri piedi, per timore che l'animale, nell'avanzare da solo, finisse per azzopparsi. Davanti a lui, anche Siptah procedeva ora più lentamente.

— *Liyo* — gridò lui, sovrastando l'assordante scroscio dell'acqua che inghiottiva ogni altro suono, — lasciami passare avanti.

Morgaine lo sentì e fermò il suo grigio tirando le redini, così da permettere che lui la superasse col morello. Quando si girò a guardarlo, il suo volto era smunto, tirato, avvilito per la stanchezza, e gli rammentò quanto poco avesse dormito. Adesso Morgaine doveva certamente essersi resa conto di aver scelto male, a causa della propria testardaggine, mentre avrebbe dovuto ascoltare Jhirun che conosceva quella terra; ma neppure allora propose di tornare indietro. Jhirun non disse nulla, nessuna parola, nessuna obiezione; si limitò a tenersi aggrappata in sella, i capelli grondanti d'acqua, lo scialle ridotto a un cencio inzuppato intorno alle spalle. Neppure alzò la testa.

Vanye offrì il viso al vento e alla pioggia e li guidò; ben presto i suoi piedi persero ogni sensibilità nell'acqua fredda, e gli stivali si trasformarono in due spugne. Il fango gli imprigionava i piedi e gli causava strappi e distorsioni alle giunture, e lui lottò contro di esso muovendosi il più rapidamente possibile, ansimando per la fatica.

La notte s'incupiva tutt'intorno a loro. La strada era immersa nella penombra del crepuscolo. Davanti a loro c'erano soltanto piccole montagnole di terra che sostenevano ognuna un solo albero, e la fitta rete di canali tra esse si muoveva con una velocità torrentizia. Soltanto un occasionale affioramento roccioso, o l'assenza degli alberi più grandi lungo certe direzioni, tradivano la presenza della strada sotto l'alluvione.

Una grande stele s'innalzava accanto alla strada, rivestita di rampicanti e affiancata da un albero che crescendo l'aveva piegata a forza ad angolo retto, per poi morire: una doppia rovina scheletrica. Sulla maggioranza di quelle pietre le piogge insistenti avevano cancellato ogni incisione, ma questa pietra era più dura. Lì Morgaine indugiò sporgendosi dalla sella per scostare i rampicanti morti in modo da poter leggere gli antichi glifi, come se sperasse grazie ad essi di trovare la strada.

— *Arrhn* — compitò. — Qui c'era un luogo chiamato Arhhn. Non c'è altro.

— Aren — disse Jhirun, all'improvviso. — Aren è la rocca degli abitatori delle paludi.

— Dov'è? — chiese Vanye. — Dove si trova?

— Non lo so — esclamò Jhirun. — Ma, signora... signora, se è vicina... ci daranno un riparo. Devono farlo. Non ci cacceranno. Non lo farebbero.

— Se era *qujalin* — disse Morgaine, — sarebbe logico che avesse un qualche rapporto con la strada.

Per il momento gli unici suoni erano il sibilare del vento tra i rami, e lo scroscio delle acque che gorgogliavano tutt'intorno a loro con un fragore assordante: elementi naturali con un'energia e una ragione propria, tali da convincere che un qualunque rifugio, anche strano e inquietante, sarebbe stato indispensabile per la loro sopravvivenza.

Morgaine sollecitò nuovamente Siptah, e Vanye lottò per rimanere in testa. Ogni respiro era un tormento indicibile per i suoi polmoni. C'erano punti in cui era costretto a procedere con l'acqua fino alle ginocchia, e sentì i muscoli tremargli nello sforzo di vincere la forza della corrente.

— Risali a cavallo! — gli gridò Morgaine. — Fai il cambio con me. Camminerò io per un po'.

— Non riusciresti — le urlò in risposta, voltandosi indietro, e vide l'angoscia sul suo volto stanco. — *Liyo*, — aggiunse, sfruttando il momentaneo vantaggio su di lei, — credo che avresti mostrato più buonsenso se io non mi fossi trovato con te. Questo è tutto ciò che posso fare. — Si scrollò via l'acqua dagli occhi e si tolse l'elmo, che era soltanto un peso in più e gli faceva dolere le spalle. — Tienilo tu, per favore — le chiese. Si sarebbe sbarazzato anche dell'armatura se ne avesse avuto il tempo, ma non gliene restava.

Lei prese l'elmo e l'appese all'arcione con le cinghie interne.

— Hai ragione — gli disse, dandogli quella soddisfazione.

Vanye tirò un profondo sospiro e prosegui, intrecciò le dita nel morso

del castrato e cercò a tentoni la strada attraverso l'acqua turbinante, in un'oscurità quasi completa. Adesso l'acqua gli arrivava costantemente sopra le ginocchia, e l'impeto della corrente minacciava di trascinarlo via. Prima aveva temuto per le zampe delicate dei cavalli. Adesso temeva per le proprie gambe. A un certo punto finì in una buca, sprofondando fino alla cintura, e con panico crescente pensò di non aver più molta forza per guidarli: la strada davanti a lui non pareva migliorare e l'acqua scura ribolliva tra gli alberi.

Si attardò un attimo a fissare quella prospettiva, davanti a loro, e udì un tonfo in mezzo al mugghiare dell'acqua; girandosi di scatto vide Morgaine immersa nella piena fino alla cintura, intenta a lottare con la corrente mentre cercava di tirare avanti Siptah, fino ad affiancarsi a lui. Imprecò piangendo, lottò per raggiungerla e la supplicò di usare il buonsenso, ma alle sue prime obiezioni lei gli afferrò un braccio e gl'indicò qualcosa verso sinistra, attraverso l'oscurità della notte e della tempesta.

I lampi mostrarono una massa scura, una collina o un mucchio di pietre, buia e coronata d'alberi, a un'altezza che sovrastava di molto il livello ora raggiunto dalle acque.

— Sì — fece lui con voce rauca, sentendo la speranza rinascere; ma continuava a non fidarsi di nulla in quella terra, e scosse le gambe di Jhirun per svegliarla e mostrare anche a lei quella montagnola. La ragazza aguzzò la vista nella direzione indicata, gli occhi e il viso bianchi alla luce dei lampi.

— Cos'è quel posto? — le urlò. — Cosa può essere?

— Aren — rispose lei, con voce rotta. — Mi sembra Aren.

Ma Morgaine non aveva atteso. Vanye girò la testa e la vide che si stava già muovendo in quella direzione; il ruggito della corrente impediva loro di udirsi a vicenda, mentre lei sollevava ondate guadando la piena con Siptah. Si sfregò gli occhi e lottò per oltrepassarla; non provando più paura per le rovine aliene, o i diavoli, o qualunque popolo potesse vivere in quella palude. Era l'acqua che temeva, l'acqua che gli stroncava il corpo e gli piegava le ginocchia. Ribolliva tutt'intorno, schiumeggiando contro i loro corpi, all'altezza della cintura, e poi del petto. Indovinò il percorso che Morgaine tentava di seguire, serpeggiando di traverso da un albero all'altro; si portò al suo fianco, ancora una volta scrollò via le gocce che l'accecavano e cercò di prenderle le briglie dalle mani.

— Vai avanti! — le urlò, sopraffatto dalla paura di lei. Il minor peso la rendeva più vulnerabile dalla corrente che cercava di trascinarli via, e la

sua forza era pericolosamente diminuita dalla pesante armatura che indossava. Ma lei si rifiutò con veemenza di accettare il suo consiglio, e Vanye si rese conto che le stava chiedendo l'impossibile: era troppo leggera perché osasse lasciar la presa; si teneva aggrappata sull'altro lato della sella, con Siptah che faticava contro la corrente, poiché tutt'a un tratto s'era trovato immerso fino alle spalle. I cavalli cominciarono a nuotare, lanciando i loro corpi stanchi in sforzi disperati.

— Signore! — urlò Jhirun.

Lui girò la testa, la fissò, e tornò a voltarsi seguendo la direzione del suo sguardo: vide una massa nera che scendeva verso di loro in mezzo alle acque illuminate dai lampi, un grande albero sradicato trascinato dalla corrente.

— *Liyo!* — gridò, lanciando l'allarme a Morgaine.

L'albero colpì in pieno il fianco del castrato, poi la sua armatura, strappandolo via dalle redini e mandandolo a sbattere contro il grigio. Siptah vacillò sotto l'urto; mentre Vanye finiva sott'acqua e qui veniva centrato dagli zoccoli scalcianti del cavallo. Le radici lo graffiarono, impigliandosi nella sua armatura. Lottò per riemergere. Divincolandosi da esse, riuscì ad aggrapparsi all'albero galleggiante che ruotò su se stesso e lo trascinò nuovamente sott'acqua.

Vi fu un momento di freddo, di buio, un urto.

Lui abbracciò l'ostacolo e l'albero lo colpì alla schiena con tutta la forza della corrente, così che le radici si spezzarono contro l'armatura. Sentì la pietra contro il proprio viso. Per un attimo riuscì a respirare, inalando insieme aria e schiuma. Poi l'albero balzò oltre graffiandolo e lui scivolò, inchiodato dalla forza della corrente contro la pietra, respirando la schiuma che ribolliva intorno alla sua testa. Le sue dita vi si aggrapparono, riuscì a sollevarsi un po' verso l'alto, inspirò finalmente una profonda boccata d'aria e distinse altre pietre nella semioscurità, con l'argine a portata di mano che gli prometteva la salvezza.

In preda alla disperazione lasciò la presa, non riuscendo a nuotare neanche nei rari momenti di tregua, dibattendosi goffamente, appesantito com'era dall'armatura e dalla fatica. Seppe subito di aver sbagliato. Non sarebbe mai riuscito ad arrivare fin là, in mezzo a una corrente così violenta. L'impeto dell'acqua lo trascinò sotto e lo fece mulinare come una foglia, il ventre schiacciato contro lo spigolo di una seconda pietra, senza più fiato; sbatté il cranio in un nuovo, violento urto quando fu scagliato contro una terza pietra, e allora si rese conto, ottusamente, che le sue gambe intorpidi-

te erano piegate perché si era arenato. Si mosse, appesantito e ormai senza forze, riuscì a puntellarsi nell'acqua bassa, si fece strada a poco a poco attraverso un canneto, un labirinto che si stendeva fino all'argine, e strisciò infine a terra fra le pietre. Per un attimo restò immobile, intontito: perfino attraverso l'armatura la forza della pioggia martellante gli provocava fitte di dolore alla schiena.

Vi fu un momento di buio, e finalmente la pioggia parve diminuire d'intensità. Si mosse, girandosi sulla schiena, e guardò in su, assalito da un'improvvisa morsa di paura quando riconobbe le pietre maledette alla luce dei lampi: pietre dritte, rovine *qujalin* che avevano intercettato il suo corpo, salvandogli la vita. I monoliti si ergevano su di lui come una congrega di giganti al buio, sotto la pioggia.

— *Liyo!* — urlò nel ruggito delle acque e del vento. — Morgaine!

Non vi fu risposta.

CAPITOLO SESTO

L'alba stava spuntando, le nubi tenebrose riflettevano la luce indiretta. Vanye diguazzò attraverso l'acqua bassa di un canale, giunse a ridosso dell'argine e si riposò appoggiandosi a un tronco che era precipitato in acqua. Poteva essere lo stesso dal quale aveva cominciato quel giro di ricerca, oppure un altro. Non avrebbe saputo dirlo. Alla luce crescente ogni cosa stava assumendo un aspetto diverso.

C'era soltanto il persistente rombo della piena, il picchiettare ora smorzato della pioggia sulle foglie, l'acqua, dovunque, a ottundere i sensi.

— Morgaine! — urlò. Non ricordava più quante volte l'aveva chiamata, quanto terreno aveva esplorato. Aveva cercato per tutta la notte, attraverso le rovine e da un isolotto all'altro, tra un momento e l'altro in cui era stato costretto a gettarsi al suolo per riposare. Aveva perso quasi del tutto la voce. L'armatura gli schiacciava le spalle con un peso tormentoso, e ormai sarebbe stato molto, molto facile lasciar piegare le ginocchia, scivolar giù in mezzo al freddo, al fango e alle acque che alla fine, con tutta probabilità, sarebbero comunque riuscite a impadronirsi del suo corpo.

Ma non era disposto a morire senza prima aver saputo cosa fosse stato della sua feudataria. Altre volte, nella sua vita, aveva mancato alla fiducia riposta in lui: verso i suoi parenti, i suoi amici, e alcuni di questi erano morti. Ma essi avevano altri a cui affidarsi: Morgaine non aveva nessun altro, proprio nessuno.

Si sporse in avanti con i gomiti piegati contro il ventre e i fianchi, trascinò fuori dal fango prima un piede e poi l'altro, sforzando i muscoli e i tendini; ciò richiese un nuovo sforzo da parte sua, distruggendo i vantaggi di ogni pausa di riposo. Il tronco marcito dell'albero divenne per lui un ponte sul quale raggiungere il terreno più in alto. Si arrampicò lungo di esso fino all'argine, aggrappandosi qua e là agli sterpi, e lottò per arrivare alla sommità dell'altura. L'oscurità si addensò intorno a lui; gli orecchi gli pulsavano dolorosamente e la pressione alle tempie era insopportabile. Camminò, sempre in avanti. C'erano momenti in cui percepiva soltanto il contatto della ruvida corteccia bagnata, il pungente schiaffeggiare delle foglie e dei rami che non riusciva a scorgere in tempo per evitarli, le fronde umide e viscide tra le dita mentre lottava per superare un altro pendio.

Gli parve di trovarsi un'altra volta a Morija, con gli arcieri myya sulle sue tracce... o con qualunque altra cosa che l'inseguiva. Non riusciva a ricordare dove si trovava questo luogo, perché lui era così crudelmente provato, se stava inseguendo o era inseguito: un altro dei mille incubi della sua vita.

E poi ricordò quando i fantasmi svolazzavano beffardi attraverso la sua memoria, cosicché era impossibile distinguere l'immaginario dal reale. Seppe di trovarsi aldilà delle porte e di essere perduto.

Gli venne il pensiero che Morgaine potesse esser morta; respinse questa possibilità non con la logica ma con la fede. Gli uomini morivano, gli eserciti perivano, ma Morgaine sopravviveva... anche quando nessun altro vi sarebbe riuscito, quando lei stessa avrebbe desiderato che fosse altrimenti; poteva essersi smarrita, esser ferita, trovarsi in difficoltà, sola e a piedi in quella terra. Queste immagini lo tormentavano. Qualunque altra cosa era impossibile.

Lei, per prima cosa, doveva aver protetto se stessa quando la massa dell'albero si era precipitata su di loro, mentre Vanye cercava di proteggerla dimenticandosi della ragazza, Jhirun. Siptah si era trovato fra Morgaine e il punto dell'urto, e così anche il castrato. Lei doveva... la sua mente cominciò a funzionare più chiaramente su questa traccia, adesso che si era convinto dei mezzi coi quali Morgaine avrebbe potuto sopravvivere. Forse lei istintivamente l'aveva lasciato sprofondare cercando di raggiungere subito l'argine, perché portava con sé *La Scambiata,* e perciò doveva lottare per salvarsi. Tali erano gli istinti radicati in lei grazie ai quali viveva. Per Morgaine esisteva soltanto una legge: cercare le porte a qualunque costo. Il panico l'avrebbe spinta a sopravvivere, facendole dimenticare ogni altra

cosa.

E forse, quando quel panico fosse passato, lei avrebbe anche potuto attardarsi a cercarlo, fintantoché riteneva possibile che lui fosse sopravvissuto. Sapeva però che lui non nuotava, e non avrebbe cercato per sempre. L'immaginò che versava una lacrima o due, e si lusingò a questo pensiero; ma quand'era arrivato il mattino senza aver visto alcuna sua traccia, lei certamente si era orientata e aveva ripreso a seguire il *geas* che l'attraeva.

Ciò le avrebbe fatto rivolgere il viso a nord, verso la porta maestra e il definitivo commiato da quella terra triste e sempre più sommersa.

Improvvisamente, Vanye si rese conto che lei doveva far affidamento sul fatto che l'*ilin* avrebbe capito i suoi obblighi, compiendo ciò che era razionale, necessario: spingersi, cioè, e al più presto possibile, verso l'unico punto di riferimento in mezzo alla vasta palude fremente: l'unico punto in cui tutti i viaggiatori s'incontravano.

La strada *qujalin.* Morgaine avrebbe dovuto trovarsi lì, fiduciosa che anche il suo *ilin* vi si sarebbe recato, seguendola se appena poteva, poiché ben sapeva ciò che lei avrebbe fatto.

Si maledisse: e all'improvviso ebbe paura che Morgaine avesse trovato la strada ben prima di lui, che nella notte e in mezzo alla tempesta avesse proseguito, dopo essere riuscita a salvare uno dei cavalli, mentre lui era a piedi, meno veloce e assai più stanco di un cavaliere.

Valutò in base allo scorrere della corrente da che parte doveva trovarsi la strada, e s'incamminò aprendosi la via nel sottobosco, procedendo in linea retta finché le forze gliel'avrebbero consentito.

Verso la metà del mattino arrivò sul bordo della carreggiata, e la distesa lastricata era liscia come una pagina non ancora scritta; non c'era la più piccola traccia di fango deposto dalla piena, soltanto il segno di una lucertola e il disegno sinuoso del passaggio di un serpente. Scrutò intorno a sé con tutta la sua abilità per trovare anche i più piccoli resti di una traccia lasciata durante il deflusso della marea, e non trovò nulla. Esausto, si appoggiò contro un ramo basso e si pulì le mani infangate contro i calzoni inzuppati, cercando di mettere ordine nei propri pensieri. Adesso sentiva crescere dentro di sé una tremenda disperazione, era talmente deluso nelle proprie speranze che avrebbe potuto urlare la sua rabbia e il suo dolore al bosco. Ma convinto com'era che ben difficilmente lei poteva trovarsi lì vicino per ascoltarlo, non riusciva a trovare neppure il coraggio di gridare il suo nome, sapendo che gli avrebbe risposto soltanto il silenzio.

Morgaine era in cammino davanti a lui, forse era già ritornata sulla stra-

da, forse non vi era ancora arrivata. Questa volta la terza possibilità s'impose nella sua mente con spaventevole intensità. Si affrettò a scacciarla.

La sua unica speranza — che ambedue le prime eventualità avrebbero esaudito — stava nel luogo che lei cercava, Abarais, verso il quale lui avrebbe dovuto puntare il più rapidamente possibile, pregando per Morgaine (sempre che le preghiere fossero ascoltate in quell'inferno), sia che l'avesse aspettato, sia che avesse proseguito. Se fosse toccato a lui di arrivare ad Abarais per primo, avrebbe difeso la porta contro gli uomini e contro Roh, contro qualunque minaccia, fino a quando lei fosse giunta o lui fosse morto.

Raccolse le proprie forze, lottò contro il senso di vertigine che lo coglieva a ogni brusco movimento, tossì e avvertì un lancinante dolore al petto. Aveva la gola completamente scorticata. La febbre gli bruciava dentro. Già altre volte si era trovato a fuggire in analoghe condizioni fisiche ma allora, inseguito dai suoi consanguinei, aveva potuto far calare la febbre col sudore, continuando a muoversi, affidandosi alla forza del cavallo per farsi trasportare.

Questa volta aveva soltanto le sue gambe tremanti per reggersi, e le acque e i loro abitatori aspettavano che lui cadesse sotto quella scura superficie.

Avanzò barcollando lungo la strada, intento a cercare qualche traccia al suolo, e poi si rese conto che avrebbe dovuto lasciarne una che fosse fuor d'ogni dubbio sua, per timore che lei scambiasse la sua pista per quella di Roh e si tenesse indietro. Strappò un ramo da un albero, lo spezzò e piantò le due estremità nel fango: un segno che chiunque si fosse aggirato per Andur-Kursh avrebbe letto come *Seguimi!* E accanto a esso tracciò nel fango il glifo del clan Nhi.

Sarebbe durato fino alla prossima piena, il che in quella terra maledetta significava una vita assai breve per il messaggio; tenendo presente questo, portò con sé una pietra staccata dal lastricato della strada e di tanto in tanto incise un segno su un albero che sporgeva sulla carreggiata.

Le precauzioni che aveva appreso in due anni vissuti da fuorilegge, sfuggendo al clan myya, gli urlavano nella mente che tutto ciò sarebbe servito soltanto a richiamare i nemici sulle sue tracce. C'erano uomini che vivevano in quella terra furtivi e timorosi, riluttanti a mostrarsi poiché, appunto, in quella terra c'erano cose che gli uomini avevano motivo di temere.

Ma lui continuò a tenersi al centro della strada, preoccupato più di non

esser visto che di venir aggredito.

E venne il momento in cui perse del tutto le forze: quella che era stata una morsa nel suo petto si gonfiò fino a mozzargli completamente il respiro. Si accasciò e respirò con cautela, tastandosi le costole per scoprire se ce n'erano di rotte; e a volte la nebbia tornava a invadere la sua mente. Finì per sprofondare del tutto nell'incoscienza, poi si trovò in piedi, intento a camminare senza alcun ricordo di come e quando si fosse alzato.

Da quel momento vi furono per lui molti analoghi spazi vuoti, durante i quali non sapeva dove stesse andando; ma il suo corpo proseguiva, obbediente a una necessità interiore, guidato dalla strada.

Infine giunse a un'interruzione, là dove l'acqua aveva scavato un altro canale di traverso alla superficie lastricata; lo fissò, e si limitò a lasciarsi cadere giù per il breve pendio fino al bordo dell'acqua, valutando quante probabilità avrebbe avuto di affogare se avesse tentato di attraversarlo. Qui, ogni forza l'abbandonò di nuovo. La fatica di una notte senza sonno lo spinse ad allungarsi sul pendio fangoso. Aveva freddo. Cessò di preoccuparsi.

Un'ombra gli cadde addosso, udì un fruscio d'indumenti. Balzò fuori dal sonno e colpì nel medesimo istante, avendo visto un piede nudo e una sottana marrone; l'attimo successivo un bastone si abbatté sul suo braccio... ma avrebbe centrato la testa se lui non fosse stato abbastanza rapido. Si lanciò contro l'aggressore; il peso della sua cotta di maglia e i deboli muscoli di lei si scontrarono: la ragazza cadde a terra, sempre cercando di colpirlo al viso, ma lui parò col dorso della mano il nuovo attacco, con tanta forza che la colpì a sua volta alla tempia. Jhirun. Se ne rese conto quando lei smise di reagire a la poté vedere infine chiaramente. Il colpo l'aveva stordita anche se lui si era trattenuto, all'ultimo istante; per un attimo fu attanagliato dalla paura di averla uccisa... l'unica che avrebbe potuto dirgli qualcosa di Morgaine. La prese tra le braccia e, disperato, la scrollò.

— Dov'è? — le chiese e la sua voce era ridotta a un sussurro irriconoscibile. Jhirun singulto, ritrovando il respiro, e lottò per divincolarsi mentre protestava ripetutamente di non saperlo.

Un attimo dopo lui recuperò il controllo di sé e si rese conto che la ragazza non era in grado di mentire; ma, ugualmente, ebbe difficoltà a districare le dita dalle sue braccia, lasciandola andare. Tremava tutto, mentre lei si accasciava sull'argine fangoso, continuamente scossa dai singhiozzi.

— Non lo so, non lo so — seguitò a dire fra le lacrime. — Non ho più

visto né lei né i cavalli, niente. Ho nuotato, e nuotato, fino a quando sono riuscita a tirarmi fuori dalla corrente, questo è tutto.

Vanye si aggrappò, all'unica speranza che aveva potuto ottenere dalla ragazza: Morgaine sapeva nuotare, anche con l'armatura. Se Jhirun era sopravvissuta e l'aveva scampata perfino lui che non sapeva nuotare, a maggior ragione Morgaine... Decise di sperare e alzatosi in piedi, vacillando, raccolse il bastone abbandonato da Jhirun. Poi si accinse a guadare il canale, servendosi del bastone per sondare il fondo e trovare i punti dove l'acqua era più bassa. Questa gli risalì fino alla cintura prima di tornare ad abbassarsi, e lui infine si arrampicò fuori sull'altra sponda, usando il bastone per risalire il pendio.

Udì un tonfo dietro di sé. Si voltò e vide Jhirun che guadava il canale con la sottana che si era allargata a formare un fiore inzuppato intorno a lei. Al centro del canale, questo divenne quasi troppo profondo per la ragazza, ma Jhirun lottò contro la corrente. Raggiunse ansimando la sponda e cominciò a risalirla.

— Torna indietro — le disse lui con asprezza. — Io proseguirò, da qui. Ma tu torna a casa, dovunque sia, e considerati fortunata.

Jhirun continuò ad arrampicarsi. Il suo volto, già pieno di lividi, aveva un segno rosso fatto di recente su un lato: era stato il suo braccio a provocarlo. I capelli le penzolavano aggrovigliati, spenti. Raggiunse infine la sommità del pendio e scosse la capigliatura, gettendosela dietro le spalle.

— Vado a Shiuan — dichiarò, col mento che le tremava. — Tu vai dove vuoi. Questa è la mia strada.

Lui la guardò negli occhi pieni di lacrime, odiando la sua intrusione ma anche bramandola, poiché era solo e disperato; il silenzio e l'eterno gorgoglio dell'acqua potevano far impazzire un uomo. — Se Abarais si trova a Shiuan — disse lui, — io andrò da quella parte. Ma non aspetterò te.

— E neppure lei?

— Lei verrà — ribadì Vanye, e fu afferrato dall'urgenza di muoversi, si girò e riprese ad avanzare. Il bastone gli consentì d'inoltrarsi più facilmente sul lastricato sconvolto, e non volle rinunciarvi, indipendentemente dal fatto che Jhirun ne avesse o no bisogno. La ragazza camminava a piedi nudi, zoppicando; ma era probabilmente peggiore la sofferenza dei piedi di lui, sfregati fino a esporre la carne viva al cuoio zuppo d'acqua degli stivali, che non erano stati concepiti per camminare. In qualche momento della notte si era, per giunta, slogato una caviglia. Non le offrì la mano per aiutarla; era dolorante e disperato, e durante il lungo cammino pensò che lei

non aveva alcuna ragione di augurargli qualcosa di buono. Se l'avesse lasciata, Jhirun avrebbe potuto trovarlo mentre dormiva e riuscire in ciò che aveva già tentato; se avesse dormito in sua presenza, lei avrebbe potuto fare lo stesso senza neppure il problema di doversi avvicinare a lui furtivamente. In quanto poi alla possibilità di legare la ragazza a un albero e lasciarla in quella terra soggetta a così frequenti inondazioni, il solo pensiero gli fece provare vergogna, perché era stato *day-uyo*, e il suo onore gl'impediva di trattare così perfino un uomo. A volte abbassava gli occhi su di lei, desiderando che non fosse mai nata; e quando lei sollevava lo sguardo si sentiva scoraggiare dall'espressione disperata dei suoi occhi. *È pazza*, pensò, *la sua stessa gente l'ha esiliata perché è pazza. Quale altra ragazza uscirebbe da sola su questa strada, seguendo uno strano uomo?* E giunse uno di quei momenti in cui perdeva conoscenza, e si risvegliò mentre continuava a camminare, senza alcun ricordo di ciò che era accaduto. Il panico crebbe in lui, poiché sentiva le gambe così stanche che avrebbe potuto benissimo accasciarsi al suolo privo di conoscenza. La stessa Jhirun avanzava con passo barcollante.

— Ora ci riposiamo — disse lui, con quel brandello di voce logorata dal freddo che gli era rimasta. Afferrò la ragazza per le braccia, sentendo subito la resistenza che gli opponeva, ma deliberatamente non vi badò e la trascinò fino ai margini della strada, dove le radici di un albero fornivano un sostegno meno gelido della terra o della pietra. Lei cercò ancora di liberarsi, equivocando sulle sue intenzioni, ma la scrollò e poi la lasciò cader giù, continuando a tenerla stretta a sé. Jhirun rabbrividì.

— Non ti farò del male — le disse. — Rimani ferma. — E avvolgendola con le braccia, così da poter sentire ogni suo movimento, appoggiò la testa contro una radice nodosa e chiuse gli occhi cercando di dormire un po', sempre col timore di cadere in un sonno troppo profondo.

Lei gli restò accanto tranquilla, e il calore dei due corpi diede un gradito sollievo al gelo degli indumenti umidi; dopo un po' Jhirun si rilassò di traverso a lui, la testa sulla sua spalla. Vanye dormì, fino a quando si svegliò con un sussulto che strappò un grido di paura alla ragazza.

— Stai buona — le intimò. — Zitta! — Istintivamente le aveva stretto il braccio e ora allentò la stretta, sentendosi invadere da una profonda apatia, nella quale tutte le cose, anche le più terribili, sembravano remote. La ragazza chiuse gli occhi, lui fece lo stesso, e si svegliò una seconda volta, trovandola intenta a fissarlo, con la testa appoggiata contro il suo petto: uno sguardo inquietante nella sua fissità. Il corpo di Jhirun, a contatto col

suo, era teso; il braccio appoggiato contro di lui era rigido, il pugno stretto. Mosse le braccia che la stringevano, più istintivamente che altro, poiché erano aggranchite, e la sentì rabbrividire.

— C'è nessuno — le chiese, — che sappia dove ti trovi, o si preoccupi per ciò che ti è successo?

Lei non rispose. Vanye si rese conto del significato che poteva aver dato a questa domanda. — Avremmo dovuto rimandarti a casa — commentò.

— Non ci sarei andata.

Fu pronto a crederle. Quella sottile voce rauca aveva espresso un'assoluta fermezza. — Perché? — volle sapere. — Dici che Hiuaj sta affogando, ma è una pura supposizione. Proprio lungo questa strada tu potresti annegare, e questo è un fatto.

— Mia sorella è già annegata — disse lei. — Io non ho intenzione di fare la sua fine. — Fu scossa da un tremito, i suoi occhi misero a fuoco qualcosa aldilà di lui. — Sta per arrivare la Hnoth, quell'altissima marea quando tutte le lune si ritrovano in cielo, e io non voglio vederla un'altra volta. Non voglio trovarmi in Hiuaj quando verrà.

Le parole della ragazza lo turbarono: non capiva il loro significato, ma riuscivano ugualmente a sconvolgerlo con quel terrore delle lune, la vista delle quali, alte nel cielo, faceva rabbrividire anche lui. — Shiuan è forse migliore? — le chiese. — Tu non puoi saperlo. Forse è peggiore.

— No. — Gli occhi di Jhirun incontrarono i suoi. — Shiuan è laggiù dove va l'oro, dove viene coltivato tutto il grano. Lì nessuno muore di fame, o deve lavorare come sono invece costretti a fare gli abitanti dei tumuli.

Vanye ne dubitò anche se aveva visto Hiuaj, ma non ritenne giusto mettere in dubbio, con lei, la sua illusione, quand'era probabile che nessuno di loro due sopravvivesse per conoscere la verità. — Perché allora tutti non se ne vanno da Hiuaj? — chiese. — Perché mai tutta la gente non fa quello che tu stai facendo, e non se ne va?

Lei corrugò la fronte, i suoi occhi si offuscarono. — Penso che non credano che verrà, non per loro; o forse per essi non ha importanza l'idea che giunga la fine, quando le acque diventeranno padrone di tutto. Ma lei... — Gli occhi tornarono a luccicarle e una domanda le tremò sulle labbra; lui tacque, in attesa, temendo di non saperle rispondere. — Lei ha potere sui pozzi.

— Sì — ammise, giacché Jhirun l'aveva certamente intuito.

— E tu?

Lui scrollò le spalle a disagio.

— Questa terra — continuò lei, — è strana per te.

— Sì — annui Vanye.

— I re dei tumuli arrivarono così. Dicevano che c'erano grandi montagne aldilà dei pozzi.

— Nella mia terra — disse lui, ricordando con dolore, — c'erano simili montagne.

— Portami laggiù. — Il pugno di Jhirun, appoggiato sul suo cuore, si aprì; gli occhi le si riempirono di un tale ardore che soffrì nel vederlo, e il corpo di lei tremò contro il suo. Vanye mosse la mano sulle sue spalle, desiderando che quanto lei gli chiedeva fosse possibile.

— Io stesso sono perduto — le spiegò, — senza Morgaine.

— Tu sei ancora convinto che andrà ad Abarais — ribatté lei, — al pozzo che si trova laggiù.

Vanye non rispose, si limitò a scrollare le spalle, desiderando che Jhirun ne sapesse di meno.

— Cos'è venuta a fare? — chiese Jhirun tutto d'un fiato, e lui sentì il suo corpo tendersi. — Perché è venuta?

Jhirun aveva qualche speranza, o paura, che lui non capiva. Lo vide nei suoi occhi: continuavano a fissarlo con tale intensità che lui non riuscì a staccarsene. Era convinta che la salvezza si trovasse aldilà dei fuochi stregati delle porte; e forse per lei, e per tutta quella terra, quell'idea poteva essere davvero persuasiva.

— Chiedilo a Morgaine — rispose, — quando l'incontreremo. In quanto a me, il mio compito è proteggerle le spalle, e vado dove lei va, e non le faccio domande, né esigo risposte.

— Noi la chiamiamo Morgen — dichiarò Jhirun, — e Angharan. I miei antenati, i re dei tumuli, la conoscevano e l'aspettavano.

Un gelo l'attraversò. *Strega*, così gli uomini avevano chiamato Morgaine nella sua terra natia. Lei era ancora giovane, mentre tre generazioni di uomini erano vissute e divenute polvere; e tutto ciò che sapeva sul luogo da cui veniva, era che non l'avevano generata i suoi consanguinei, nella sua terra.

Quand'è stato? avrebbe voluto chiedere, e non osava. *Era sola, allora?* Non era venuta sola a Andur-Kursh, ma i suoi compagni erano periti là. *Qujal* l'avevano chiamata gli uomini; lei dichiarava di non esserlo. Le leggende dicevano che era immortale, lui aveva deciso di non crederci affatto, né di credere a tutti i mali che le venivano imputati, e non aveva fatto nessuna domanda.

L'aveva seguita, al pari di altri ora ridotti in polvere. Lei parlava del tempo come di un elemento simile all'acqua o all'aria, come se potesse andare e venire dentro la sua corrente confondendo la natura. Il panico avvinghiò il suo cuore. Non gli piaceva che la sua mente si addentrasse in quella direzione. Morgaine non aveva mostrato di conoscere quei luoghi (lui si aggrappava a questo pensiero a mo' di conforto), aveva dovuto chiedere a Jhirun il nome e la natura di quella terra, mostrando di aver bisogno d'una guida.

Una guida: questo pensiero corse fino alle profondità della sua mente, facendolo riflettere sulla vera età di lei, poiché un giorno in Andur si era mostrata confusa da una foresta che era cresciuta dall'ultima volta in cui aveva cavalcato lungo un certo sentiero.

— Vieni — disse bruscamente a Jhirun, cominciando a sollevarsi. — Vieni. — Si servì del bastone per tirarsi in piedi e le porse la mano per farla alzare, cercando di scuotersi da dosso tutti quei pensieri che l'inquietavano.

Jhirun non lasciò andare la sua mano quando si rimisero in cammino lungo la strada; dopo un po' questo cominciò a stancarlo, e allora le passò il braccio intorno al corpo, aiutando i suoi passi, cercando per mezzo di quel contatto umano di tenere a bada i propri pensieri.

Di ciò Jhirun parve contenta, anche se non disse nulla, tenendo per sé ciò che le passava per la mente; ma adesso l'occhiata che gli lanciò era diversa: c'era speranza — se ne rese conto con uno spasimo di colpevolezza — una speranza che proprio lui le aveva dato. Jhirun alzava spesso lo sguardo su di lui e a volte, forse per un'abitudine inconscia, stringeva la collana degli amuleti, tra i quali una croce e altri oggetti che Vanye non conosceva; oppure toccava il centro del corpetto, dove riposava l'oggetto d'oro che le aveva restituito: una contadina che possedeva una simile cosa, un oggetto d'oro così stranamente in contrasto col suo vestito rozzo e le mani callose per il lavoro.

I miei antenati, lei aveva detto. *I re dei tumuli.*

— Hai un clan? — le chiese all'improvviso, facendola trasalire. La ragazza lo fissò sgranando gli occhi.

— Noi siamo myya — rispose. — Gli Ila sono estinti. Sono rimasti soltanto i myya.

Myya. Myya e Yla. Il suo cuore parve fermarsi per poi riprendere a battere dolorosamente. Con la mano cercò la spalla di Jhirun, quando ricordò Morija, e quel clan che era stato la sua rovina, i suoi nemici del sangue; e i

perduti yla che un tempo avevano governato Morija, prima dei Nhi.

— Myya Geraine, figlia di Ela — mormorò, pronunciando il suo nome con l'accento straniero di Erd, che si trovava fra montagne quasi dimenticate dalla sua gente.

Lei lo guardò ammutolita, coi capelli aggrovigliati e il volto coperto di lividi, a piedi nudi, un vestito della lana più grezza. Non lo capiva. Ma qualunque fosse il motivo della collera fra lui e Myya, non aveva nulla a che fare con Jhirun, figlia di Ela: la faida di sangue tra Myya e lui non aveva nessun valore lì, nelle allagate distese di Hiuaj, contro una donna.

— Vieni — tornò a dirle, e la trasse ancor più vicina al proprio fianco, riprendendo a camminare. I clan erano noti per la loro specifica natura: come quello dei Chya era impulsivo, e l'altro dei Nhi cocciuto, così il clan dei Myya era riservato e freddo, di una crudeltà che lui ben conosceva per esservi vissuto al fianco per tutta la vita, poiché i suoi fratellastri erano Myya, e così pure colei che era stata la loro madre, ma non la sua.

Myya sapeva odiare intensamente, e aspettare a lungo la vendetta. Ma si rifiutò di pensare cose simili di Jhirun; lei era una compagna, su una strada che sotto ogni altro aspetto gli era aliena e sembrava interminabile, in un silenzio riempito soltanto dal vento e dal gorgogliare delle acque.

C'erano cose assai peggiori di un nemico, ed erano tutt'intorno a lui.

Alla sera, con la luce che si dissolveva in un crepuscolo rosso-oro, stavano attraversando una distesa in cui la palude era recentemente penetrata, lasciando sopravvivere soltanto pochi alberi. Lo sterminato giuncheto costeggiava ambedue i lati della strada, e grandi stormi di uccelli s'innalzavano in volo, allarmati, al loro avvicinarsi. I serpenti procedevano a zigzag attraverso le pozze stagnanti, agitando le canne.

Vanye guardò gli uccelli che li schernivano e imprecò per il desiderio, poiché il suo stomaco era tormentato dai morsi della fame.

— Dammi una striscia di cuoio — gli disse Jhirun mentre continuavano a camminare; incuriosito, lui si slacciò una delle cinghie che portava allacciate alla cintura per appendervi armi o altri oggetti, e gliela porse. La guardò mentre le sue forti dita l'annodavano, poi capì, quando la ragazza si chinò a raccogliere una pietra. Le diede una seconda striscia di cuoio per migliorare il suo lavoro, e la fionda prese forma.

Continuarono a camminare a lungo, finché gli uccelli ripresero ad avvicinarsi; e tutt'a un tratto lei roteò la fionda e lanciò la pietra. Un abile colpo: un uccello cadde dal cielo; ma finì proprio oltre i giunchi, e nell'istante

in cui toccò l'acqua qualcosa balzò fuori dalla pozza stagnante e ghermì la preda. Jhirun restò immobile sulla sponda, con un'espressione così avvilita che lui si sentì stringere il cuore.

— Sarà per la prossima volta — disse lei.

Ma non vi furono più uccelli. Finalmente, quando la notte fu ormai scesa su di loro, Jhirun svelse una manciata di canne, le scortecciò fino alla radice, e cominciò a mangiarne una, offrendone un'altra a lui.

Servì ad alleviargli il dolore allo stomaco, ma aveva un sapore amaro, e lui pensò che un uomo non avrebbe potuto vivere molto a lungo con un simile cibo. Davanti a loro si stendeva una vasta piana aperta, e la strada che l'attraversava era l'unica sua caratteristica visibile; nel cielo le lune cominciarono a splendere: ne contò cinque. I frammenti della Luna Spezzata: Jhirun gliele nominò una ad una mentre continuavano a camminare. La solenne Anli, Sith, il demone, che danzava con Anli. Soltanto la luna più grande, Li, non era ancora spuntata, ma lo avrebbe fatto quella stessa notte, più tardi, una luna così lenta e grande che gli altri frammenti della Luna Spezzata sembravano fuggire per evitarla.

— Ai vecchi tempi — gli confidò Jhirun, — c'era soltanto una luna.

«Luna intera e terra intera;
e allora i pozzi davano l'abbondanza;
vennero i Tre e spezzarono la Luna,
e allora i pozzi furono sigillati.»

Questo cantano i bambini.

— Tre... cosa?

— Le tre lune — spiegò lei. — Il demone e le signore. La Luna fu infranta e allora il mondo cominciò ad affondare. E qualcuno dice che quando sarà rimasto soltanto il mare, allora Li vi cadrà dentro e il mondo andrà in pezzi come la Luna. Ma nessun uomo sarà vivo per veder questo.

Vanye guardò il cielo, dove cavalcava quella che Jhirun aveva chiamato Anli, col minuscolo disco di Sith accanto a essa. Di notte si distingueva anche una nube dentro la quale le lune si muovevano: polvere di luna, l'aveva chiamata Morgaine. Pensò che questa definizione era senz'altro adatta, una stregoneria del mondo che moriva... e allora, morisse almeno nella bellezza, un arco di luce a formare il sentiero delle lune. Ricordò Li, che due notti prima era sospesa come un'estesa luminosità, e rabbrividì al pensiero di una sua caduta, poiché gli parve che ciò potesse davvero accadere.

— Ben presto — riprese Jhirun, — vi sarà la Hnoth, quando Li passerà davanti alle altre, e allora le acque s'innalzeranno mostruosamente. È vicina, e tutta questa strada andrà sott'acqua.

Lui rifletté su questo fatto. Di Morgaine non si era visto alcun segno, nessuna traccia, nessuna pista; l'ammonimento di Jhirun aggiungeva una nuova ansietà. Ma Morgaine non si sarebbe attardata sul terreno basso; in quel momento poteva trovarsi appena oltre gli alberi che nascondevano l'orizzonte.

Constatò con quanta fatica Jhirun camminava, sempre cercando di tenere il passo con lui, senza mai lamentarsi neppure una volta, anche se respirava a stento per lo sforzo. Sentiva le proprie gambe sempre più incerte: l'armatura che indossava era un tormento che gl'infiammava la schiena.

E Morgaine poteva trovarsi a pochissima distanza dietro di loro.

Si fermò dove un argine erboso scendeva in basso fino alla palude; guidò Jhirun afferrandola per il braccio, la condusse là sotto e si gettò lungo disteso, lieto di poter distribuire il peso della cotta di maglia sul terreno, sgravandone quasi del tutto la schiena e le spalle. Jhirun prese posto accanto a lui con la testa sul suo petto, e allargò lo scialle inzaccherato a coprirli entrambi quanto più era possibile.

— Riprenderemo il cammino prima del sorgere del sole — disse Vanye.

— Sì — fu d'accordo lei.

Chiuse gli occhi, e il dolore cessò così all'improvviso che il sonno piombò subito su di lui, spazzando via in un attimo la sua mente.

Jhirun urlò.

Vanye si svegliò di soprassalto, spingendo la ragazza lontano da sé, e si guardò intorno... per rendersi conto che erano soli. Jhirun piangeva, e quei singhiozzi disperati furono per lui un'insopportabile oppressione. La toccò, scoprì che tremava, e l'attirò a sé, mentre il cuore ancora gli balzava in gola.

Jhirun doveva aver fatto un brutto sogno, pensò; la ragazza aveva visto fin troppo, durante il loro disgraziato viaggio, da avere più di un incubo.

— Torna a dormire — la sollecitò, stringendola a sé come avrebbe potuto fare con una bambina spaventata. Poi si riadagiò, cingendola saldamente con le braccia, mentre la sua mente era oppressa dalla continua ossessione che non sarebbe più riuscito a ritrovare Morgaine. Lei non si era vista, non li aveva superati; cominciò a pensare se non sarebbe stato opportuno fermarsi un giorno in quel posto, dandole così tempo sufficiente a raggiunger-

li.

E così facendo, avrebbe anche potuto condannare a morte se stesso e Jhirun, se la tempesta e un nuovo rigurgito dell'acqua li sorprendevano su quel tratto pianeggiante di strada. Pensò che per il bene di Jhirun doveva invece proseguire finché non avesse trovato la salvezza, sempre che vi fosse possibilità di salvezza in quella terra.

Poi, senza Jhirun, avrebbe potuto mettersi ad aspettare, a sorvegliare la strada, ad attendere e sperare.

Morgaine non era immortale; anche lei, come pure Roh, poteva annegare. E se fosse morta — il pensiero cominciava a metter radici nella sua mente — allora non sarebbe servito a nulla che lui fosse sopravvissuto, per diventare di nuovo quello che era stato prima che lei lo rivendicasse.

Adesso, poteva benissimo darsi che altri myya gli stessero dando la caccia a causa di Jhirun.

Se Morgaine aveva visto crescere un'intera foresta, in quel momento qualcosa di altrettanto terribile stava respirando contro il suo fianco.

Jhirun piangeva ancora, scossa da lunghi fremiti; ciò che l'aveva spaventata, qualunque cosa fosse, continuava ad incombere nella sua mente. Vanye si sforzò di riposare, confortandola col proprio esempio, ma lei non voleva rilassarsi, irrigidita in tutto il corpo.

Il sonno lo trascinò nuovamente nel buio, e il dolore fisico tornò a svegliarlo; per prima cosa si avvide dell'intenso chiarore lunare che illuminava quei luoghi deserti; poi si accorse che Jhirun era ancora sveglia, gli occhi fissi sulla palude. Girò la testa seguendo la direzione del suo sguardo, e vide il disco di Li che era spuntato, grande, come un volto butterato dalla peste; non gli piacque guardarlo.

Li illuminava tutta la terra con un'intensità sufficiente a gettare un'ombra.

— Non riesci a dormire? — chiese Vanye a Jhirun.

— No — rispose, senza guardarlo. Il suo corpo era ancora teso, dopo tanto tempo. Sentì la paura più che mai presente in lei.

— Approfittiamo di questa luce — le disse, — e camminiamo ancora un po'.

Jhirun non fece alcuna obiezione.

Verso mezzogiorno ciuffi di nuvole cominciarono ad arrivare da ogni parte, addensandosi e allargandosi sempre di più fino a oscurare il cielo. A metà pomeriggio le nuvole si stendevano da un orizzonte all'altro e le cime

dei pochi alberi venivano sbattute da un vento che faceva presagire tempesta.

Non vi furono più soste per riposare, nessuna fermata. Jhirun trascinava i piedi, lottando, ansando per lo sforzo, consapevole che se non riusciva a proseguire, lui non avrebbe potuto portarla lungo quella strada che si stendeva interminabilmente davanti a loro.

Nella mente di Vanye era costante la presenza di Morgaine; la speranza cominciò ad abbandonarlo del tutto quando le nubi si oscurarono. E accanto a lui, fra respiri rauchi e dolorosi, Jhirun prese a parlargli nervosamente delle proprie speranze, di quel rifugio dove erano fuggiti altri della sua terra, i pochi che avevano osato imboccare quella strada. Lì c'era ricchezza, insisteva a dire, lì c'era abbondanza e salvezza dalle inondazioni. Parlava come per farsi coraggio, ma la sua voce serviva comunque a distrarlo, gli dava qualcosa di cui occuparsi al difuori della propria disperazione.

Tutto d'un colpo rallentò il passo e si azzittì, tirandolo per il braccio. Vanye si fermò, le lanciò un'occhiata per sapere cosa l'avesse tanto allarmata, e vide che aveva gli occhi fissi davanti a sé, incerti e spaventati, senza guardare niente in particolare.

Un suono improvviso attraversò la terra come un brivido. Nell'udirlo lui afferrò Jhirun e si lanciò con lei lungo disteso per terra: entrambi erano meno di niente in mezzo a una simile violenza. Tirò la ragazza per le braccia, allontanandola dal bordo dell'acqua... poi tutto tornò tranquillo. Giacevano faccia a faccia, il volto di Jhirun pallido e pietrificato dal terrore. Lei aveva affondato le unghie nei suoi polsi, mentre le dita di lui la stringevano con tanta forza da lasciarle dei lividi. Gli occhi di Jhirun erano pieni di lacrime; scuoté i capelli aggrovigliati e riprese fiato. Vanye percepì il terrore nel quale era vissuta per tutta la vita, lei che sosteneva che il suo mondo stava morendo, la cui stessa terra era instabile come il cielo squassato dalla tempesta.

Si rialzò e lei lo seguì, stretta al suo corpo. Vanye non aveva più vergogna della propria paura. Adesso capiva. Sfregò via il fango dai gomiti sbucciati, e dalle guance di Jhirun rigate dalle lacrime, rendendosi conto di quanto disperatamente la ragazza si sforzasse d'essere coraggiosa.

— Di solito sono piccole scosse — spiegò lei, — tranne quando la diga sul mare crollò e mezza Hiuaj fu allagata; e questa scossa è stata come quel giorno. — Uscì in una risata amara e disperata, un pietoso tentativo di fare dell'umorismo. — Adesso siamo soltanto a un palmo dal mare, questo noi diciamo.

Lui non riuscì a ridere, ma la strinse ancora più forte a sé, in un tacito apprezzamento del suo spirito, e rabbrividì quando il vento si abbatté su di loro, portando pesanti gocce di pioggia.

Ripresero a camminare insieme; in alcuni punti perfino la strada aveva ceduto, gli enormi blocchi del lastricato erano storti. Vanye si sentiva ancora sconvolto; nell'intimo della sua mente non era convinto che la terra sarebbe rimasta ferma, e lo schianto del tuono che rimbombò da un polo all'altro, come se il cielo si stesse lacerando, li fece trasalire entrambi.

La pioggia cominciò a venir giù fitta, il cielo s'incupì fino ad assumere una minacciosa sfumatura verdastra; il ruggito del nubifragio soffocava ogni altro suono e l'acqua che cadeva a cateratte li separava da tutto il resto del mondo, salvo che dal breve tratto di strada rialzata che stavano percorrendo. In alcuni punti la carreggiata era coperta dall'acqua che, animata da un movimento veloce, arrivava fino alle loro caviglie e Vanye sondò le pietre col bastone per timore di sprofondare in qualche buca invisibile e annegare.

Giunse la sera: la pioggia ora cadeva con meno violenza, ma continua; adesso erano circondati da colline comparse quasi per magia, come materializzandosi fuori da quell'oscurità grigio-verdastra e dalla cortina di pioggia. All'improvviso erano arrivati in occidente, sperimentando un sollievo simile a un sogno nella luce che si affievoliva; ben presto altre colline presero forma davanti a loro, grige e vaghe come illusioni.

— Shiuan — alitò Jhirun; e la sua mano gli strinse più forte il braccio. — Ce l'abbiamo fatta, abbiamo raggiunto Shiuan.

Vanye non rispose, poiché il suo pensiero andò subito a Morgaine, e ciò distrusse ogni possibilità di gioire per la propria sopravvivenza. Pensò a Morgaine, e considerò con un'ultima ostinata speranza che la piena non era giunta all'improvviso, e non doveva esser stata insuperabile... sì, rimaneva pur sempre una speranza. Ma era bello vedere la felicità di Jhirun, e rispose con un lieve tocco alla pressione delle sue dita.

A mano a mano che avanzavano le colline presero a circondarli sempre più fitte, mentre il giorno finiva di spegnersi. La strada si arrampicava prima su un pendio e poi sull'altro, senza più scendere sotto il livello dell'acqua. Accanto alla strada l'acqua fluiva gonfia, riversandosi giù dai crinali e dagli avvallamenti, nella sua fretta di raggiungere la palude.

Vanye si fermò, poiché qualcosa di strano coronava la collina più alta fra quante li circondavano, una massa che prendeva forma in mezzo alla pioggia: torri grigie, appena più chiare delle nubi che ribollivano sopra di loro

nell'estremo riflesso del giorno alterato dalla tempesta.

— È Ohtij-in — gli gridò Jhirun nell'assordante scroscio della pioggia. — È Ohtij-in, la prima delle rocche di Shiuan.

La gioia riempiva la sua voce alla vista di quel luogo sinistro; fece per lanciarsi in avanti, ma siccome lui restava fermo dove si trovava, si arrestò a sua volta stringendo intorno a sé lo scialle, per il gelo che sopraggiunse rapidamente appena smisero di muoversi.

— Sono ben fortificati — osservò Vanye, — e forse... forse sarà meglio scivolar oltre non visti, di notte.

— No — protestò lei. — No. — C'erano lacrime nella sua voce. Sarebbe stato un sollievo congedarla, intimandole di fare ciò che più voleva; e fu sul punto di dirglielo, ritenendo che per lei ciò poteva significare la salvezza. Poi ricordò che Jhirun sapeva molte cose di Morgaine, e dove Morgaine poteva essere cercata; e sapeva anche di lui, e di dov'era diretto.

— Io non mi fiderei — le disse.

— Quelli delle paludi e Ohtij-in commerciano — replicò la ragazza, tremando mentre lui tornava ad accomodarle lo scialle intorno al corpo, anche se grondava d'acqua. — Qui siamo al sicuro... al sicuro. Signore, dobbiamo avere del cibo e un riparo, altrimenti moriremo per il freddo. Questo è un luogo sicuro. Ci daranno del cibo.

I suoi leggeri indumenti le si erano appiccicati sulla pelle. Stava soffrendo orribilmente, mentre Vanye aveva intorno al corpo i numerosi strati dell'armatura, per quanto fosse schiacciato dal suo peso; e avevano ambedue lo stomaco vuoto, attraversato frequentemente da crampi. Le sue stesse gambe erano indebolite per la fatica, e Jhirun riusciva a stento a camminare. Ciò che lei gli offriva era la voce della ragione, poiché conosceva quella terra e il suo popolo; e nel suo affaticamento lui cominciava a diffidare dei propri istinti, che lo spingevano a evitare quel luogo e tutti i posti in cui si sarebbe trovato al chiuso. Vanye sapeva cosa significava essere fuorilegge, con le fughe disperate e a volte la fortuna che, sola, gli aveva offerto una via di scampo fornendogli armi, un cavallo, e una conoscenza dei paesi uguale a quella dei suoi nemici. C'era stata selvaggina da cacciare, e costumi che conosceva. Ma lì, non sapeva mai ciò che si trovava in fondo alla strada, e sarebbe stato completamente sperduto fuori da quell'interminabile percorso, e anche sopra di esso era vulnerabile. Qualunque nemico poteva trovarlo facilmente, in quel paese.

Jhirun lo tirò con forza, e Vanye cedette. Si avvicinarono di più, e lui poté vedere che tutto quel luogo chiamato Ohtij-in era un'unica rocca, un

grande muro che seguiva, tutt'intorno, il profilo della collina. All'interno una grossa sagoma cilindrica, un torrione centrale circondato da molte altre torri, che facevano parte integrante del muro, ognuna bizzarramente rafforzata, come se ogni sostegno fosse stato il frutto di un ingegno e di una necessità disperate, ma sempre penosamente inefficienti. La sterpaglia si arrampicava su per le mura, e alberi neri con rari ciuffi di foglie all'estremità dei rami, già inclinati verso sud e ora piegati ancora di più dalla forza del vento tempestoso, dita protese dalle mura chiazzate di licheni. Tutto lì appariva logorato dal tempo, privo di spigoli acuti, in stato di avanzata fatiscenza, smarrendosi sempre più nel segno della morte.

Si sfregò via la pioggia dagli occhi cercando di mettere la vista a fuoco sulla rocca.

— Vieni — lo sollecitò Jhirun; i denti le battevano per il freddo.

Forse (pensò lui confusamente) Morgaine sarebbe passata per quel luogo. Doveva farlo, non c'erano altre vie.

Jhirun lo tirò per il braccio e lui andò; quando lasciarono la strada sul breve sperone che conduceva alle mura, vide una robusta porta di legno nell'arcata davanti a loro, di gran lunga più giovane delle pietre che l'inquadravano, la prima cosa che appariva giovane e forte nel cuore di quella vasta distesa.

Meglio assumere un atteggiamento fiducioso, pensò; avvicinarsi come gente innocente, che non aveva nulla da temere e non recava alcuna minaccia con sé.

— Ehi! — urlò alle mura imbronciate, cercando di sovrastare la voce del vento, e scoprì che il suo grido era un suono stanco e strozzato, al quale mancava del tutto la fiducia che aveva tentato d'infondergli. — Ehi, aprite la vostra porta!

Ben presto una luce ammiccò sulla torre più vicina alla porta; un'imposta si aprì per vederli nel buio sempre più fitto, e una campana cominciò a suonare, acuta e urgente. Si convinse che da quell'imposta aperta essi avevano subito l'attento esame di più di un osservatore: numerose forme nere erano comparse lassù, per poi svanire.

L'imposta tornò a chiudersi, sulla torre, e la campana tacque, non vi fu più nessun suono tranne quello dell'acqua che ruscellava giù dalle mura e si raccoglieva sul lastrico di pietra davanti alla grande porta. Jhirun fu scossa da un brivido.

Si udì lo scricchiolio di qualcosa che si schiudeva; una porticina accanto a quella principale si aprì, semicancellata dal velo di pioggia, e un uomo

sporse fuori la testa per guardarli. Era abbigliato di nero, completamente avvolto in un mantello, così da lasciar visibili soltanto il volto e le mani. Si fece avanti alquanto riluttante e aprì di più la porticina, tenendosi il mantello stretto al corpo contro la furia del vento e della pioggia; poi si fermò là dove un solo passo all'indietro gli avrebbe consentito di mettersi al sicuro.

— Venite — disse. — Venite più vicini.

CAPITOLO SETTIMO

— Un sacerdote — disse Jhirun. — Un sacerdote di Shiuan.

Vanye esalò un cauto respiro, sollevato. Quelle vesti nere non appartenevano a nessun ordine a lui noto, non nella sua terra natia dove le campane del vespro e del mattino erano un suono familiare e amato; comunque, un vero sacerdote era il migliore segno di benvenuto in quella terra grigia e morente, l'assicurazione che perfino lì c'erano uomini santi, e umani. Ma ugualmente avanzò con cautela quando vennero chiamati, giacché molto probabilmente c'erano arcieri ben appostati fra le ombre in cima al muro, archi tesi e frecce puntate. Così molte rocche di confine in Kursh e Andur avrebbero accolto i viaggiatori che giungessero di notte, e aprendo loro soltanto una porticina, per timore di una forza d'attacco nascosta lì vicino, gli arcieri pronti se le cose fossero andate storte.

Ma in tutta Andur-Kursh, perfino negli anni più duri, vi era l'ospitalità, la legge del focolare: i castelli erano obbligati ad accogliere amichevolmente i viandanti, dando loro un riparo per la notte, nel castello o nelle più infime case per gli ospiti fuori dalle mura. Vanye tenne le mani in vista e si fermò per farsi guardar bene dal sacerdote, il quale li fissò entrambi pieno di meraviglia, il volto bianco e stupito dentro il cappuccio, una macchia chiara nella notte sempre più fitta.

— Padre — disse Vanye, con la voce che quasi gli veniva meno per l'ansia e la raucedine, — padre, una donna su un cavallo grigio, o nero... ma potrebbe essere anche a piedi... Non l'avete vista?

— Non abbiamo visto nessuno così — rispose il prete. — Nessuno. Ma se un viaggiatore, lei o qualcun altro, fosse passato davanti a Ohtij-in, noi lo sapremmo. Entrate e siate i benvenuti.

Jhirun si fece avanti; Vanye provò ancora una vaga diffidenza, che attribuì però alla stanchezza e alla stranezza di quel luogo. E in ogni caso era troppo tardi. Se adesso fosse fuggito via di corsa, l'avrebbero raggiunto fa-

cilmente; e se non l'inseguivano e prendevano, ecco che avrebbe perso un rifugio e del cibo, e sarebbe stata una pura follia. Esitò ancora, ma Jhirun lo tirò appresso a sé, e allora avanzò anche lui oltre la porticina, in uno spazio fra due muri, dove ardevano delle torce e la pioggia evaporava sulla loro schermatura di rame.

Un secondo prete chiuse la porticina e la sbarrò, e Vanye esaminò con rinnovata inquietudine la robustezza delle porte, sia quella esterna che quella interna; un doppio muro difendeva dunque quell'accesso a Ohtij-in. Il secondo prete tirò una corda facendo suonare una campana, e pesantemente la porta interna si aprì su un'area illuminata da torce, sulla pioggia, su degli uomini armati.

Ma non vi fu nessun dispiegarsi di armi, nessun precipitarsi addosso a loro, soltanto una scorta fin troppo abbondante: picchieri in piedi sotto il bagliore delle torce attizzate dal vento. La luce traeva umidi riflessi dal bronzo delle celate aperte degli elmi, che recavano rilievi simili a volti grotteschi; dalle armature composte di una corazza e di lunghi fiancali, con intricate decorazioni; e dalle picche con punte elaboratamente crudeli.

Era una milizia assai più agguerrita di quella che una qualunque rocca avrebbe tenuto in armi, in tempo di pace, durante una notte di pioggia. La sensazione che vi fosse qualcosa di completamente sbagliato si attorcigliò gelida intorno ai visceri di Vanye: la paura delle strane armature, l'eccessiva preparazione alla difesa in una terra spopolata. Perfino Jhirun sembrava aver perduto tutta la sua fiducia in quel rifugio e si teneva il più possibile vicino a lui.

Un prete afferrò il bastone che Vanye impugnava, e lo tirò a sé; lui rinserrò la stretta, cercando di dare un significato a quel benvenuto, di sapere se sarebbe stato più vantaggioso resistere, oppure appellarsi al loro signore. Infine lasciò andare il bastone, riflettendo che in ogni caso gli sarebbe stato ben poco utile per difendersi.

Le armi ruotarono, e la loro scorta aprì i ranghi per accoglierli nel mezzo. I sacerdoti rimasero al loro fianco, i picchieri su ogni lato. E aldilà di quelli, perfino sotto la pioggia, c'era un'autentica folla di uomini e donne silenziosi, avvolti in laceri mantelli. La pace durò solo un attimo, poi fra quella gente cominciarono a levarsi grida di protesta, uno di loro si precipitò in avanti con uno stridulo urlo selvaggio; altri si mossero, e il cortile si riempì di grida. Mani protese attraversarono lo schermo protettivo delle picche per toccarli. Jhirun gridò e Vanye la strinse a sé, lieto adesso di andare dove quelle guardie grottescamente armate li stavano conducendo;

guardò quegli occhi impazziti e quelle bocche spalancate che urlavano parole per lui incomprensibili, e sentì le loro mani sulla sua schiena, sulle spalle. L'asta di una picca si abbatté in mezzo a quelle facce isteriche, facendone sprizzare sangue: trattavano così la loro stessa gente. Vanye fissò quel gesto con orrore e si maledisse per essersi diretto verso un simile luogo.

Li stavano portando al centro della cittadella, quel grande torrione centrale a forma di barile che sembrava sostenere da solo tutte le altre strutture. Sopra i volti impazziti e le mani protese, Vanye vide le mura coperte di licheni; e appoggiato alle mura, un misero groviglio di baracche ammucchiate contro quei pazzeschi contrafforti. Il cortile pavimentato a ciottoli era deformato e crepato, le fessure erano colme d'acqua, e pozzanghere picchiettate dalla pioggia riempivano il passaggio che correva tra le rozze tettoie a ridosso del muro e delle torri. Vicino al torrione centrale c'erano anche recinti per gli animali, bovini e capre, e il terriccio di quei recinti si mescolava al liquame putrescente che scorreva attraverso il cortile. Contro l'angolo dei gradini che salivano dentro il torrione c'era una piccola massa di pelo inzuppato, la carogna di un topo o di qualche altra bestia nociva che giaceva lì affogata, una bruttura dilavata dalle piogge.

In questa miseria vivevano quegli uomini! Nessun signore degno di questo nome a Andur-Kush avrebbe lasciato vivere così il suo popolo... non avrebbe permesso un simile squallore neppure in tempo di guerra. Lì regnavano la follia e la povertà; le guardie usarono più di una volta le loro armi mentre sgombravano i gradini.

Un cancello, sorvegliato e chiuso all'interno da una catena, si delineò davanti a loro. Un custode fece scattare la serratura e tirò indietro la catena per farli entrare. Certo, pensò Vanye, un signore che abitasse in mezzo a una simile miseria del suo popolo doveva per forza vivere dietro sbarre e catene; e quando un uomo non aveva alcuna pietà per il proprio popolo, ben poca ne prometteva per degli stranieri. Vanye desiderò più che mai, adesso, di non aver mai visto quel luogo; ma il cancello si aprì davanti a loro, li inghiottì e tornò a chiudersi con un tonfo metallico alle loro spalle. Jhirun si voltò per un attimo a guardare, e anche Vanye; videro il custode che si affrettava a rimettere la catena e a far scattare la serratura, mentre la folla premeva, sforzandosi di raggiungerli con le mani attraverso le sbarre e continuando a urlare.

La porta interna si aprì per farli passare e tornò subito a chiudersi con un tonfo sordo. Si trovarono davanti a una scala a chiocciola, e cominciarono

a salire insieme al prete e a quattro della scorta che reggevano torce prese all'ingresso. La rampa saliva lentamente intorno a un nucleo centrale e su di essa si aprivano qua e là delle porte; gli echi risuonavano cavernosi dalle altezze sovrastanti. Tutto, là dentro, sapeva di muffa e di umido, di pietra bagnata, di antico e di un eterno stillicidio. Il pavimento era ineguale, in molti punti spaccato, e anche sulle pareti si disegnavano larghe crepe, riempite con brecciame tenuto malamente insieme da una rozza malta. Le guardie stavano strette intorno a loro, due portatori di torce dietro e gli altri davanti, mentre le fiamme proiettavano ombre bizzarre sulle pareti. Dietro di loro il gridio della gente s'indeboli sempre più e ai loro orecchi cominciarono a giungere, dapprima sommesse ma via via più distinte, le note di una musica strana, selvaggia.

La musica crebbe d'intensità, un arcano accompagnamento al passo sferragliante degli uomini armati che li circondavano; e l'aria si fece più calda, soffocante, contaminata da un forte sentore dolciastro. Jhirun respirava come se avesse corso, e anche Vanye sentiva la vertigine della fatica e della fame, accentuata dall'improvviso calore; perse quasi del tutto coscienza di ciò che avveniva intorno a lui, e si accorse a malapena che le guardie della loro scorta ne incontrarono altre e si scostarono da lui, in un rapido dialogo di voci sommesse, e alcune porte si aprirono una dopo l'altra per lasciarli passare.

La musica si spense con un gemito stridente: figure dorate di uomini e donne interruppero a mezzo i loro gesti. Erano alti, magri, i capelli argentei.

Qujal.

Il tocco di Jhirun lo trattenne, altrimenti si sarebbe scagliato contro le guardie e le porte e sarebbe morto; ma la presenza di lei, spaventata, al suo fianco, lo fece restar lì immobile, anche quando colui che fra quegli uomini alti e pallidi stava davanti a ogni altro lo studiò quasi distrattamente, con i suoi calmi occhi grigi.

Fu dato un ordine, in una lingua che lui non conosceva; le guardie lo presero per le braccia e lo fecero voltare verso sinistra, dove si apriva un'altra porta; alcuni di quei pallidi signori lasciarono i loro posti e li seguirono in silenzio, uscendo da quella sala intensamente illuminata per entrare nella stanza accanto.

Questa era una stanza piccola e un fuoco ardeva in un caminetto, davanti al quale era disteso un cane bianco. Il cane balzò in piedi e si mise ad abbaiare freneticamente, scatenando una folle sarabanda di echi nei corridoi,

così da soffocare la musica che era ricominciata nella sala accanto, finché una guardia interruppe i suoi latrati frustandolo. Vanye fu irritato da quel brutale maltrattamento dell'animale, e si guardò intorno: là dentro c'erano ricchezze, lusso, legni scolpiti, tappeti, lampade di bronzo, e i signori *qujal* riuniti accanto alla porta, risplendenti di broccati e di gioielli, e intenti a parlare fra loro con accenti stupiti.

Tre di loro avanzarono e presero posto sulle sedie disposte intorno a un lungo tavolo: un vecchio in verde e argento, quello che era stato il primo a farsi avanti per dar loro un'occhiata (poiché era stato il primo, e a causa dei suoi anni, Vanye giudicò che fosse il signore del castello). Alla sua destra sedeva un giovane in nero e argento; alla sua sinistra, un altro giovane in azzurro e verde dai fantastici disegni: gli occhi di quest'ultimo erano strani, e mostrarono una vaga, remota curiosità quando si fissarono su Vanye. A quello sguardo Vanye si ritrasse istintivamente, e sentì Jhirun fare altrettanto. Perfino in quel momento avvertì l'impulso di correr via, abbandonarla, anche se le guardie, le catene e molte porte si trovavano fra loro e la libertà: quel che poteva capitare a Jhirun là dentro non sembrava neppure la metà delle cose terribili che sarebbero accadute a lui se si fossero resi conto di ciò che era e di come fosse giunto fin là.

I nemici di Morgaine: aveva percorso la sua strada e si era messo contro i suoi nemici, e questa era per lui la fine. Essi continuarono a studiarlo, bisbigliando fra loro in una lingua che non riusciva a capire. Una figura abbigliata di nero si fece largo in quella pallida e sfavillante compagnia, superando le guardie dalle armature a scaglie, e con deferenza sussurrò qualcosa ai signori seduti al tavolo: il prete si rimetteva ai poteri *qujalin.*

Essi hanno perduto i loro dèi, gli aveva detto una volta Morgaine; eppure lì c'era un prete, fra loro. Vanye restò immobile ascoltando quel dibattito bisbigliato e riflettendo: un prete di demoni, *di qujal*; lui se n'era fidato e così si era consegnato nelle loro mani. La stanza parve farsi remota, e il bisbigliare delle loro voci mentre discutevano di lui era come un ronzio d'api sopra un prato kurshin, un brusio di mosche sulla putredine, l'insistente ticchettio della pioggia sopra un'imposta chiusa. Si sentì assalire da un capogiro, smarrito in quel suono, e lottò per impedire che i sensi lo abbandonassero del tutto.

— Chi sei? — chiese seccamente il vecchio, fissandolo negli occhi; Vanye si rese conto che glielo chiedeva per la seconda volta.

Se quello fosse stato un signore umano nel proprio castello, lui si sarebbe sentito obbligato a eseguire un rispettoso inchino; e poiché era un *ilin*,

avrebbe dovuto per di più prostrarsi sul viso, manifestando tutta la sua reverenza al signore di un clan.

Invece restò immobile e indurì la propria espressione. — Signore — disse, coi rauchi brandelli di voce che gli erano rimasti, — io sono Nhi Vanye i Chya. — Toccò la mano di Jhirun, appoggiata sul suo braccio. — E lei è Myya Jhirun i Ela, di una rocca di Hiuaj. Lei definisce questa una rocca onorevole, e dice — aggiunse con risoluta insolenza, — che il vostro onore vi obbliga a darci rifugio per una notte e a lasciarci andare al mattino per la nostra strada, con delle provviste.

A queste parole seguì il silenzio: i notabili di minor conto si guardarono l'un l'altro, e sul volto del vecchio signore si disegnò un sorriso da lupo; i suoi occhi erano pallidi e freddi come quelli di Morgaine.

— Io sono Bydarra — disse il vecchio, — signore di Ohtij-in. — Con un gesto indicò alla sua sinistra e alla sua destra il giovane in nero e quello in azzurro, i cui occhi gelidi e vaghi erano quelli di chi sogna a occhi aperti. — I miei figli — l'informò Bydarra, — Hetharu e Kithan. — Inspirò profondamente ed esalò un lungo sospiro, con un sorriso pietrificato sul viso. — Hiuaj — mormorò infine. — Forse che il terremoto e l'inondazione hanno scacciato altri sventurati per mandarli qui da noi ad affliggerci? Tu sei delle colline dei tumuli — proseguì, rivolto a Jhirun; e a Vanye: — E tu non lo sei.

— No — ammise Vanye, non avendo altro da dire; il suo stesso accento lo tradiva.

— Vieni dal sud — disse Bydarra.

La stanza piombò nel silenzio. Vanye sapeva cosa sottintendesse il signore, poiché nel lontano sud c'erano soltanto le acque, e una grande collina coronata da un anello di pietre dritte.

Non disse nulla.

— Cos'è? — chiese Bydarra a Jhirun, all'improvviso. Vanye sentì la mano di lei stringersi: una contadina, a piedi scalzi, fra quei fulgidi, inumani signori.

Poi gli venne in mente che lei era, per quanto umana, *di* loro. Del loro prete, dei loro dèi, della loro sovranità.

— È un grande signore — rispose Jhirun con un filo di voce, senza fiato, con un'appena accennata mancanza di furbizia che per un attimo parve una pericolosa ironia; ma lui la conosceva, e loro no. Bydarra la fissò ancora per un attimo con disgusto, e dentro di sé Vanye benedisse la sua sottigliezza.

— Straniero — disse all'improvviso Hetharu, colui che era vestito di broccato nero. Vanye lo fissò, rendendosi conto di qualcosa che l'aveva turbato: aveva occhi scuri come quelli umani, malgrado i capelli bianchi come brina, ma non c'era cortesia nella sua voce o nella sua espressione. — Hai parlato di una donna su un cavallo grigio o nero, o a piedi — proseguì Hetharu. — Chi è costei?

Vanye provò una stretta al cuore; cercò una risposta, maledicendo la propria fretta, e alla fine si limitò a scrollare le spalle rifiutando la domanda, così come sapeva che anche Jhirun l'avrebbe rifiutata; ma la ragazza non era obbligata a tanto coraggio, nei loro confronti, per continuare a fingere la sua totale ignoranza. Sarebbe venuto il momento, e molto presto, in cui essi non si sarebbero più limitati a fare a parole questa domanda. E Jhirun... Jhirun ne sapeva abbastanza da causare la loro completa rovina.

— Perché sei qui? — chiese Hetharu.

Per trovar rifugio dalla pioggia, fu quasi sul punto di rispondere, insolente e assai poco saggio; ma una simile risposta, adesso, avrebbe potuto far capire come Jhirun si fosse sottilmente presa gioco di loro. E preferì tacere.

— Tu non sei *khal* — disse Kithan dall'altro lato, gli occhi sognanti dalle palpebre semiabbassate, la voce morbida come quella di una donna. — Non sei neppure un mezz'uomo. Ti atteggi come i re del sud. Questo è un bell'enigma, che qualcuno sembra apprezzare. Ma se tu sei un esperto di pozzi, o viaggiatore... allora, perché sei venuto alla nostra porta, invocando la carità? Il potere dovrebbe essere assai meglio nutrito e abbigliato.

— Mio signore — obiettò il sacerdote.

— Fuori — disse Kithan con lo stesso, morbido tono di voce. — Vai a far colpo su quella marmaglia là fuori... *uomo.*

Bydarra si mosse, si alzò rigidamente in piedi, facendo forza su un bracciolo della sedia. Guardò il prete, contrasse le labbra come se stesse per parlare, poi si trattenne. Il suo sguardo andò agli altri signori e alle guardie, e finalmente tornò su Kithan e Hetharu.

Hetharu aveva un'espressione irata; Kithan si lasciò andare contro lo schienale, con gli occhi persi nel vuoto, e fece un vago, inutile gesto.

Il prete rimase, silenzioso e infelice, e lentamente Bydarra tornò a voltarsi verso Vanye: un vecchio nei suoi movimenti, con le rughe degli anni e dell'amarezza che segnavano i suoi pallidi occhi e gli indurivano la bocca. — Nhi Vanye — disse, rompendo il silenzio, — vuoi rispondere alle domande che i miei figli ti hanno rivolto?

— No — replicò Vanye, conscio degli uomini dietro di lui, di quegli elmi da demoni che indubbiamente mascheravano altri della loro gente. In Andur-Kush i *qujal* erano stati dei fuggiaschi, timorosi di essere riconosciuti; ma lì i *qujal* dominavano. Ricordò il cortile dove vivevano gli uomini, veri uomini, che avevano gridato e tentato di afferrarli; e invece lui e Jhirun si erano affidati ai *qujal.*

— Se è un riparo che cercate — disse Bydarra, — lo avrete. Cibo, indumenti, quali che siano i vostri bisogni. Ohtij-in vi darà la vostra notte di ospitalità.

— E una porta aperta domattina?

Il volto rugoso di Bydarra restò impassibile, senza apprezzare la stoccata, né facendosene incollerire. — Siamo perplessi — riprese. — E finché rimarremo perplessi, le nostre porte resteranno chiuse. Indubbiamente questa faccenda potrà essere risolta presto. Sorveglieremo la strada per vedere se arriverà la signora di cui hai parlato, e per voi... una notte di ospitalità.

Vanye accennò appena un inchino. — Mio signore Bydarra — fece, con parole quasi inaudibili.

Percorsero di nuovo la rampa a chiocciola, sempre in salita. Vanye continuava a stringere Jhirun al suo fianco, per timore che le guardie potessero pensare di separarli senza incontrare resistenza; e Jhirun, scoraggiata, teneva la testa penzolante, dando l'impressione di essere distrutta, incurante di dove li stessero portando. Intorno a loro un fluire continuo di servi dalle vesti brune, che portavano vassoi e biancheria. Qualcuno correva avanti, altri tornavano indietro sempre di corsa, rannicchiandosi immobili contro le pareti nel veder passare loro e la loro scorta, e volgendo altrove il viso, con un terrore ignoto perfino alle peggiori rocche di banditi in Andur-Kursh.

Ognuno di essi aveva una cicatrice scura sulla guancia destra; Vanye l'osservò su un gran numero di servi, uno dopo l'altro, mentre correvano via nella luce fioca, e finalmente si rese conto che la loro carne era stata marchiata a fuoco, per distinguere i servi della casa dall'orda là fuori. Si sentì oltraggiato al pensiero che i signori di Ohtij-in dovessero marchiare così gli uomini per riconoscere le loro facce, come se fosse l'unico modo per distinguere quelli che li servivano nelle loro sale.

E il fatto che degli uomini accettassero questo per sfuggire, forse, alla miseria là fuori, lo spaventò come nient'altro di umano aveva fatto finora in quella terra.

La rampa si biforcò, ed avanzarono in un corridoio, poi su un'altra scala a chiocciola che salì brevemente; parve a Vanye che fossero giunti in una delle torri esterne. Una porta aperta li accolse e quindi essi vennero fatti entrare, insieme, in una modesta stanza rallegrata dal fuoco di un caminetto, con il pavimento coperto da un tappeto e nel mezzo un lungo tavolo sul quale erano disposti cibo e biancheria.

I servi che ancora sostavano nella stanza fecero un breve inchino con la testa e corsero via, poi il capo della scorta pronunciò un aspro ordine e anche le guardie che erano entrate si ritirarono; la porta fu chiusa.

Una sbarra venne calata dall'esterno con un tonfo, ribadendo in tal modo l'autentica natura dell'ospitalità *qujalin.* Vanye studiò la robustezza della porta di legno: la rabbia e la paura lottavano dentro di lui, facendo presagire l'imprecazione che gli affiorava alle labbra. Strinse invece le fragili spalle di Jhirun e la scortò fino al caminetto, dove c'era più caldo che nel resto della stanza, ancora permeata da un'aria gelida, e fece sedere la ragazza contro le pietre, dove avrebbe potuto riposarsi meglio. Jhirun, a testa china, si strinse addosso lo scialle rabbrividendo.

Lui sarebbe stato lietissimo di buttarsi lì per terra e riposare, ma lo stimolo della fame era un po' più forte, la vista del cibo e delle bevande troppo tentatrice perché potesse resistervi.

Portò un vassoio con carne e formaggio fino al caminetto e lo depose vicino a Jhirun; prese una caraffa e delle tazze, con le mani che gli tremavano per la stanchezza e la reazione nervosa, e s'inginocchiò, mettendole sulla pietra fra loro due. Riempì poi due tazze di liquido spumeggiante e ne cacciò una tra le dita passive di Jhirun.

— Bevi — le disse in tono amaro. — Abbiamo pagato fin troppo caro questo e tutto il resto. Non hanno bisogno di avvelenarci.

Jhirun alzò la tazza con entrambe le mani e inghiottì una grande sorsata; lui sorseggiò a sua volta l'infuso e fece una smorfia, detestandone il sapore acido, ma era tutto bagnato e la bevanda gli diede sollievo alla gola infiammata. Jhirun vuotò completamente la tazza e lui tornò a riempirgliela.

— O signore Vanye — esclamò lei infine, con una voce rauca quasi quanto la sua, — è brutto, è brutto. È ancora peggio di Roccatumulo. Quelli che sono venuti qui sarebbero stati meglio morti.

Il rifugio verso il quale erano fuggiti gli hiua... Vanye ricordò tutte le speranze di Jhirun di trovare un asilo sicuro, una terra luminosa in cui salvarsi fuori dalla morente Hiuaj. Era una disillusione crudele, per lei, almeno quanto lo era per lui.

— Se soltanto ti si presenterà l'occasione — le disse, — vai, e diventa anche tu uno di quelli del cortile, laggiù.

— No — esclamò lei, con orrore.

— Là fuori ti resterà pur sempre qualche speranza. Non hai visto quelli che lavorano qui dentro? Non ti sei accorta? Meglio il cortile, dammi retta; può darsi che durante il giorno le porte vengano aperte, devono pur aprirle qualche volta. Tu sei venuta fin qui lungo la strada, puoi tornare indietro per la stessa via. Ritorna a Hiuaj, ritorna dalla tua gente. Non c'è posto per te fra i *qujal.*

— Mezz'uomini — lo corresse lei, e sputò senza saliva. Scosse i capelli arruffati e strinse con fermezza la mandibola per non farla tremare. — Sono mezzosangue e anche meno, e indubbiamente io potrei dire lo stesso di me, se i pettegolezzi su mia nonna rispondevano a verità. Allora eravamo noi i re dei tumuli, e i mezz'uomini erano i mendicanti, non migliori degli abitanti delle terre basse. Noi adesso siamo ridotti a rubar l'oro dei nostri antenati per venderlo ai mezz'uomini. Ma io non striscerò nel fango là fuori. Questi signori, soltanto quelli di più alta nobiltà, anzi soltanto Bydarra e uno dei suoi figli, uno solo, sono Antichi... — Rabbrividì. — Essi hanno il sangue... come *lei.* Ma il prete... — Il brivido divenne una sbuffata, una scrollata sdegnosa. — Gli occhi del prete sono scuri, i capelli sbiancati ad arte. Così come quasi tutti gli altri. Essi non sono niente più di me. Non ho paura di loro. Non tornerò indietro.

Vanye assimilò in silenzio tutto ciò che lei aveva detto; il pensiero che perfino una myya potesse rivendicare come un pregio il sangue *qujalin* gli faceva raggelare il cuore... non riusciva a capire. All'improvviso imprecò, ma era una mezza preghiera, e si appoggiò contro l'architrave del caminetto, fissando il fuoco e cercando di pensare che cosa avrebbe potuto fare per sé.

La mano di lei gli toccò lieve la spalla, timidamente; girò la testa e la guardò, trovandosi davanti soltanto una ragazza spaventata. Il calore al suo fianco divenne troppo intenso, una sofferenza, ma lo sopportò di proposito, poiché non era per nulla disposto a pensare chiaramente nelle direzioni che gli si aprivano dinanzi.

— Non tornerò indietro — ribadì lei.

— Ce ne andremo da qui — dichiarò Vanye, ben sapendo che era una bugia, ma pensando che Jhirun volesse qualche promessa, qualcosa su cui edificare il proprio coraggio. L'aveva detto spinto dalla paura, poiché comprendeva quanto sarebbe stato facile, per lei, dire ai signori tutto ciò che

sapeva. Con questa promessa, Vanye intendeva comprare il suo silenzio. — Basterà che tu continui a non dir nulla, e ce ne andremo da questo luogo ripugnante.

— Ad Abarais — disse lei. La sua voce, per quanto rauca, si ravvivò. Una nuova luce le danzò negli occhi. — Al pozzo, alla tua terra, alle montagne.

Questa volta mentì mantenendo il silenzio. Erano le più grandi bugie che avesse mai detto, lui che un tempo era stato un dai-uyo di Morija e aveva combattuto per guadagnarsi l'onore. Ora si sentiva immondo, ricordando il coraggio di lei nella sala, e giurò dentro di sé che quella ragazza non avrebbe mai dovuto subire del male, per questo, se solo lui avesse potuto impedirlo. Ma la probabilità più concreta era proprio che Jhirun pagasse le conseguenze del suo gesto, senza che gli fosse possibile far nulla in suo favore.

Era *ilin*, legato a un servizio, ed era convinto che Jhirun non avesse capito quella singola, essenziale verità, altrimenti non avrebbe affidato a lui la sua vita. Neppure questo le disse, e si sentì pieno di vergogna e infelice.

Lei gli porse del cibo e una seconda tazza della bevanda, e cominciò a sua volta a mangiare con una fame che a lui mancava. In ogni caso Vanye si sforzò d'ingerire un po' di nutrimento, poiché sapeva che doveva farlo: doveva riacquistare le forze, se ciò poteva aiutarli. Cacciò giù ogni singolo boccone assaporandolo appena, facendolo poi seguire da una sorsata di quell'acida bevanda.

Poi appoggiò la schiena su un lato del caminetto, e cominciò a valutare le proprie condizioni: l'armatura zuppa d'acqua e gli stivali rovinati. Cercò di sciogliere i lacci del sottogola, rompendone qualcuno, poi le fibbie sul fianco e alla spalla, lottando col cuoio impregnato d'acqua.

Jhirun si sporse per aiutarlo, strattonando le cinghie per farle scorrere, così che potesse sfilarsi la pesante cotta e la giubba di pelle. Finalmente libero da questi pesi opprimenti, lui gemette di sollievo, contento anche di poter respirare liberamente per qualche istante. Poi venne via l'imbottita senza maniche, zuppa e sudicia e macchiata di sangue in alcuni punti.

— Oh, mio signore — mormorò Jhirun, provando pietà per lui; Vanye, intorpidito, si guardò e vide che l'armatura aveva escoriato la sua pelle impregnata d'acqua; la camicia era uno straccio da buttare, e là dove le pieghe avevano sfregato la pelle s'erano formate delle piaghe in carne viva. Si alzò trasalendo per il dolore, si sfilò la camicia e la lasciò cadere sul pavimento, rabbrividendo all'aria fredda.

Fra gli indumenti sul tavolo trovò parecchie camicie morbide e sottili, confezionate con un tessuto che non conosceva; non gli piaceva quella sensazione di eccessiva morbidezza, ma quando se ne infilò una scoprì che si adattava facilmente alle sue spalle torturate, e provò un'istintiva gratitudine per il lieve tocco della stoffa pulita e asciutta.

Jhirun si avvicinò, cercando timidamente qualcosa per lei fra quei doni qujalini. Trovò la pila giusta, dispiegò l'indumento che stava in cima a tutti e rimase a fissarlo come se fosse vivo e ostile: un camiciotto marrone uguale a quelli indossati dai servi.

Lui vide e imprecò, glielo strappò di mano e lo scagliò sul pavimento. La ragazza aveva un'aria spaventata, piccola e misera nei suoi indumenti bagnati.

Vanye prese una delle camicie e un paio di calzoni: — Indossa questi — le disse. — Intanto i tuoi vestiti si asciugheranno.

— Signore — balbettò Jhirun con un filo di voce, stringendosi al petto gli indumenti che le aveva appena dato. — Per favore, non lasciarmi in questo posto.

— Vai a vestirti — le intimò, e distolse deliberatamente lo sguardo da lei, odiando quel suo appello angosciato, ben conscio del modo in cui Jhirun lo guardava: era pronta ad acconsentire a qualunque cosa pur di venir rassicurata dalle sue bugie...

...e pronta a credergli ancora di più se fosse stata rassicurata in quel modo.

Le ragazze nubili delle campagne di Andur e Kursh erano avventure puramente casuali per gli *uyin* d'alto rango: contadine che speravano di partorire un bastardo di *uyo*, per venir poi mantenute più che confortevolmente. Un obbligo per l'*uyo*, una questione d'onore. Ma in quei casi, entrambe le parti sapevano perfettamente le regole del gioco. Un simile tacito patto non era fondato sulla menzogna o sulla paura.

— Signore — si fece udire lei dall'altro lato della stanza.

Vanye si voltò e la guardò. Jhirun indossava ancora la sua ruvida gonna da contadina, e premeva contro di sé gli indumenti che le aveva dato.

Un rumore di passi indubbiamente maschile si stava avvicinando alla porta, là fuori, un rumore sinistro e bellicoso. Vanye l'udì, e sentì quei passi indugiare. Jhirun si mosse di scatto per correre al suo fianco.

La sbarra che bloccava la porta fu rimossa con uno schianto. Vanye si guardò intorno mentre la porta si apriva, facendo irrompere nella stanza un turbine d'aria gelida che agitò le fiamme fin quasi a spegnerle. Ela, sulla

soglia, comparve un uomo in verde e marrone, il quale si appoggiava a una lunga spada infilata nel fodero, fronteggiandolo con un'espressione di genuina perplessità.

— Cugino — disse Roh.

CAPITOLO OTTAVO

— Roh — rispose Vanye, e sentì un frusciare di tessuto alla sua sinistra: era Jhirun che si accostava ancora di più a lui. Non voltò la testa per guardare, sperando soltanto che la ragazza si mantenesse in una posizione neutrale. Lui in quel momento indossava soltanto camicia e calzoni, mentre Roh era armato. Lui aveva soltanto le sue mani, mentre Roh impugnava una lunga spada nel fodero.

Vanye non aveva trovato nessun'arma in quella camera, nessun coltello col cibo, né un attizzatoio al caminetto. Preso dalla disperazione, cercò di valutare se la sua abilità avrebbe potuto avere la meglio, poiché era uno spadaccino disarmato contro un altro spadaccino la cui arma preferita era stato l'arco.

Roh si appoggiò ancora più pesantemente sull'elsa della spada e gridò, senza neppure voltarsi, un distratto congedo alle guardie nel corridoio, poi si drizzò e allargò le braccia in un gesto di pace.

Vanye non si mosse. Roh lanciò in aria la sua spada e l'afferrò con una mano a metà del fodero, quindi con un guizzo beffardo la gettò via, buttandola sul tavolo accanto alla porta. Avanzò poi di alcuni passi zoppicando leggermente, con quell'espressione assennata e lievemente accigliata che era tipica di Roh.

E il suo sguardo vagò perplesso da Vanye a Jhirun.

— Questa ragazza... — fece, in tono interrogativo, poi scrollò il capo e si avvicinò a una sedia, vi prese posto coi gomiti sui braccioli. Uscì in una risata priva di allegria. — Credevo si trattasse di Morgaine. Dov'è?

Questa esplicita domanda spazzò via buona parte della confusione; la presenza di Roh dava senso a molte altre faccende, finora rimaste oscure, riguardanti Ohtij-in. Vanye atteggiò il viso e la persona preparandosi ad affrontarlo, grato di capire almeno un nemico, e augurandosi che Jhirun stesse zitta.

— Lei è qui intorno — ribadì Roh.

Era l'esca alla quale voleva che lui abboccasse; e, del resto, era ben vero che lui stesso ardeva dal desiderio di chiedere a Roh ciò che sapeva... ma

non era disposto a cadere nel tranello. Spostò il peso del proprio corpo e svuotò i polmoni, rendendosi conto in quell'attimo di aver trattenuto il respiro. — Sembra che tu sia stato accolto qui molto bene — rispose in tono gelido a Roh, — fra quelli della tua razza.

— Li ho trovati gradevoli — disse Roh. — Potresti trovarli così anche tu, se fossi disposto ad ascoltare la voce della ragione.

Vanye spinse Jhirun via da sé, verso l'angolo più lontano della stanza. — Stai indietro — le intimò. — Qualunque cosa accada qui, tu non c'entri.

Ma lei non se ne andò. Si limitò a ritrarsi dai suoi gesti rudi, e restò lì a guardare sfregandosi il braccio.

Vanye l'ignorò e si avvicinò al tavolo dove giaceva la spada, chiedendosi quando Roh si sarebbe mosso per fermarlo; ma Roh restò immobile. Prese allora la spada fra le mani, continuando a fissarlo. Estrasse in parte la lama dal fodero, aspettando sempre che Roh reagisse; Roh non si mosse, vi fu soltanto un fremito di apprensione nei suoi occhi castano scurì.

— Tu sei una menzogna — disse Vanye. — Un'illusione.

— Tu non sai cosa sono — rispose Roh.

— Zri... Liell... Roh... Quanti nomi hai portato prima di questo?

Liell, il sardonico dominatore di Leth, di cui conosceva assai bene l'umore beffardo e le felpate menzogne: l'osservò attento, aspettandosi che quell'arrogante e incalcolabilmente antica personalità lo guardasse attraverso gli occhi umani di Roh; che si manifestassero quei movimenti enfatici delle mani, il più piccolo indizio che tradisse l'alieno che risiedeva dentro il corpo di suo cugino.

Non vi fu niente di simile. Roh restò seduto immobile a osservarlo, seguendo ogni sua mossa con quegli occhi svelti: impaurito, questo era evidente. Ma ugualmente sconsiderato, e ciò era tipico di Roh.

Sguainò del tutto la spada. *Adesso,* pensò. *Adesso, se mai ci può essere un momento. Prima che parlino la coscienza, la pietà.* Il suo braccio si tese. Ma Roh continuò a guardarlo, limitandosi a un lieve movimento all'indietro per il suo gesto improvviso.

— *No!* — gridò Jhirun, dall'altro lato della stanza. Questo grido fece quasi scattare d'istinto il suo braccio, prima di averglielo consciamente imposto. Trattenne il colpo... sussultò nel ricordare un cortile in Morija, e il sangue, e la nausea che gli aggrovigliava i visceri, privandolo all'improvviso di tutte le forze.

Con un'imprecazione ricacciò la spada nel fodero, conoscendo se stesso, come Roh l'aveva conosciuto.

Codardo, era così che i suoi capelli recisi lo marchiavano. Vide la gretta soddisfazione negli occhi di Roh.

— Mi fa piacere rivederti — disse Roh, con voce misurata e insincera. — Nhi Vanye, mi fa piacere vedere qualunque anima affine alla mia in questa terra abbandonata. Ma mi rincresce per te. Pensavo che avresti usato il buonsenso e te ne saresti ritornato a casa al galoppo. Non avrei mai creduto che saresti venuto con lei, anche se te l'avesse ordinato. L'onore Nhi: è un obbligo. Mi rincresce. Però la tua presenza è più che benvenuta.

— Mentitore — replicò Vanye fra i denti; ma le parole, come una lancia chya, erano volate con mira perfetta al bersaglio. Lui percepì la ferita, la disperazione dell'esilio, nelle quali Roh (o chiunque potesse provargli che le cose da lui ricordate erano veramente esistite) era pur sempre una presenza infinitamente preziosa. Gli accenti di casa propria, anche sulle labbra di un nemico, erano... belli.

— Non c'è ragione di litigare davanti a testimoni — disse Roh.

— Non c'è ragione di parlare con te.

— Nhi Vanye — propose Roh, a bassa voce, — vieni con me qua fuori. Ho mandato via le guardie. Vieni. — Si alzò dalla sedia e si diresse con cautela verso la porta, voltandosi a guardarlo. — Da solo.

Vanye esitò. Quella porta era ciò che ardentemente bramava, ma non sapeva immaginarsi nessun motivo per cui Roh dovesse desiderare il suo bene. Cercò di pensare in quale modo Roh poteva intrappolarlo, e non ce n'era nessuno.

— Vieni — lo sollecitò Roh.

Vanye scrollò le spalle, andò accanto al fuoco dove giaceva la sua armatura buttata per terra, si mise a tracolla il cinturone e vi appese la spada, tenendola a portata di mano. Così sfidò Roh.

— Come vuoi — commentò Roh. — Ma la spada è mia. Finirò per chiederla indietro.

Jhirun si avvicinò al focolare, mentre il suo sguardo spaventato andava dall'uno all'altro: c'erano molte, moltissime cose che lei non aveva detto; Vanye lesse l'avvertimento nei suoi occhi.

— Non intendo lasciarla sola — disse a Roh.

— È al sicuro — replicò Roh. Fissò Jhirun, le prese la mano, che non oppose resistenza, e dalla sua voce scomparve ogni tono guardingo o scortese. — Non devi temer nulla in Ohtij-in. Io ricordo una cortesia e la restituisco raddoppiata, se posso, come rendo altre cose. Non ti verrà fatto nessun male. Nessuno.

Lei rimase immobile, dando l'impressione di non fidarsi di nulla. Vanye si attardò per il timore di lasciarla. Questo, infatti, avrebbe potuto essere lo scopo di Roh: separarli... Ma ebbe altresì paura del male che poteva farle tenendola legata a sé, poiché lui a Ohtij-in aveva soltanto nemici.

— Non credo di aver scelta — le disse, ma non seppe se lei aveva capito. Le voltò le spalle, continuando a percepire il suo sguardo mentre si avvicinava alla porta. Roh l'aprì e lo condusse fuori, nel corridoio fiocamente illuminato, dove un vento freddo investì i suoi leggeri indumenti, facendolo rabbrividire.

Non c'erano guardie in vista, né movimento su nessun lato del corridoio. Roh chiuse la porta e calò la sbarra. — Vieni — lo sollecitò, indicandogli la scala a chiocciola diretta verso l'alto.

Salirono, curva dopo curva, mentre Roh faceva strada. Vanye si avvide d'essere così stanco che riuscì a procedere soltanto continuando a puntare la mano contro la parete. Roh saliva zoppicando leggermente e Vanye fissò sempre più infuriato la sua schiena, con la mano sulla spada, aspettando che Roh mostrasse, come sarebbe stato giusto, d'aver paura di lui e si voltasse anche una sola volta a guardarlo. Ma Roh non si voltò mai. *Arrogante*, pensò Vanye, incollerito; tuttavia era proprio da Roh comportarsi così.

Finalmente giunsero a un pianerottolo, dove alcuni bassi gradini conducevano a una porta. Roh l'aprì, lasciando entrare nella torre una violenta raffica di vento che lo gelò fino alle ossa. Fuori era notte, e c'era l'odore della recente pioggia.

Vanye seguì Roh là fuori, in vetta alla torre più alta di tutta Ohtij-in, dove il pallido chiarore lunare traspariva dalle nubi sfilacciate: Anli e Sith erano sopra di loro, mentre all'orizzonte c'era l'ampia faccia bianca di Li, butterata e coperta di cicatrici. Il vento soffiava liberamente nello spazio aperto. Vanye si tenne indietro, al riparo del corpo della torre, ma Roh si avvicinò all'orlo, con il mantello stretto intorno al corpo in mezzo alle raffiche del vento.

— Vieni — lo sollecitò Roh, e Vanye si fece avanti, dandosi del pazzo anche soltanto per essersi spinto fino a quel punto, lassù, solo con quel *qujal* in sembianze d'uomo. Raggiunse anche lui il bordo e guardò giù, stordito dalla vista strapiombante lungo la parete della torre fino alla pietre sottostanti. Si afferrò alla solidità del bastione con una mano e all'elsa della spada con l'altra.

Se Roh intendeva ucciderlo, là sopra vi erano ampie possibilità. Ignorò Roh per un attimo e lanciò un'occhiata a tutto il paese circostante, allo

scintillio della luce delle lune sulle nere acque della piena che disegnavano una ragnatela intorno alle colline affoganti. Attraverso quelle colline correva, dritta come una lancia, la strada che da lassù non avrebbe mai potuto raggiungere. Provò una stretta al cuore.

La mano di Roh gli toccò la spalla, richiamando la sua attenzione. L'altra sua mano indicò con un ampio gesto il territorio sottostante, comprendendovi la stessa rocca.

— Volevo che tu vedessi questo — disse Roh, sovrastando l'ululato del vento. — Volevo che conoscessi l'estensione di questo luogo. E *lei* vi metterà fine, troncherà tutte le speranze che essi avevano ancora. È venuta a far questo.

Lui rivolse una dura occhiata a Roh, appoggiandosi contro la pietra poiché aveva cominciato a rabbrividire convulsamente al soffio gelido del vento. — È impossibile che tu mi convinca — dichiarò, e nel chiarore lunare sollevò la mano coperta di cicatrici. — Roh, o Liell, dovresti almeno ricordarti cosa sono.

— Dubiti di me? — chiese Roh.

— Dubito di tutto ciò che è collegato con te.

Il volto di Roh, sotto i capelli scompigliati dal vento, assunse un addolorato fervore: — Sapevo che mi avrebbe dato la caccia. Lei è sempre stata nostra nemica. Ma da parte tua, Nhi Vanye i Chya, speravo di meglio. Hai ottenuto un rifugio grazie a me. Hai dormito al mio focolare. Questo per te non significa nulla?

Vanye fletté le dita sull'elsa cordonata della spada, perché cominciavano a intirizzirsi per il freddo. — Tu stai soltanto cercando di supporre — replicò, — ciò che vi è stato fra Roh e me: qualcosa che, comunque, era risaputo di certo in tutta Chya, e non dubito che tu avessi le tue spie. Se vuoi che ti creda, allora ripetimi ciò che Roh mi disse l'ultima volta in Ra-Koris, quando non c'era nessuno ad ascoltare.

Roh esitò un attimo. — Di renderti libero da lei — disse.

Era la verità, e la cosa lo colse alla sprovvista, stordendolo. Si appoggiò alla pietra, smise perfino di tremare, e all'improvviso distolse lo sguardo da Roh. — Ma è possibile che Roh ne abbia parlato con altri...

Roh l'afferrò per le spalle e l'obbligò a girarsi, facendo una smorfia quando il vento gli frustò il viso. — Vanye, potresti dire lo stesso di qualunque altra cosa che tu abbia ideato per mettermi alla prova. Non potresti mai essere sicuro, e lo sai.

— C'è una cosa alla quale non puoi rispondere — disse Vanye, — e cioè

perché mai ti trovi in questa terra. Roh non sarebbe fuggito per la strada presa da noi, non ne aveva nessuna ragione, mentre Liell aveva tutti i motivi: doveva scappare per salvare la pelle.

— Lui è qui — esclamò Roh. — Qui. Ci sono anch'io. I miei ricordi sono tutti di Roh. Sono di entrambi.

— No — ribatté Vanye. — No. Morgaine ha detto che ciò non sarebbe accaduto, e io credo più alla sua parola che alla tua, su qualunque cosa.

— Sei mio cugino. Avrei potuto ucciderti, ma sei mio cugino. Tu hai la spada. Qui non c'è nessun testimone in grado di dire che non è stato un incontro leale, sempre che ai signori Shiua importi. Tu sei già noto per aver trucidato molte volte i tuoi consanguinei. Fanne uso. Oppure ascoltami.

Vanye spinse via la mano di Roh, accecato per un attimo quando il movimento rotatorio della sua testa gli fece cadere sugli occhi una ciocca dei capelli tagliati corti. La scosse via, attraversò a grandi passi il bastione e restò immobile a fissare il sottostante squallore del cortile, col vento che gli premeva sulla schiena in modo che una raffica più violenta delle altre l'avrebbe potuto strappare dall'orlo di pietra facendolo precipitare.

— Nhi Vanye! — lo chiamò Roh. Lui si voltò a guardare e vide che Roh l'aveva seguito. Testardamente, tornò a girare la testa verso lo spettacolo sottostante, verso l'acciottolato e le povere baracche ammucchiate contro i muri di pietra. Sentì interrompersi la forza del vento quando Roh s'interpose.

— Se mi sei davvero consanguineo — disse Vanye, — liberami da questo luogo. Poi crederò alla tua parentela.

— Liberarti? E non t'importa niente di quella bambina che è venuta con te?

Lui si girò di scatto, punto sul vivo, incapace di controbattere. Scrollò ostentatamente le spalle. — Jhirun? È proprio qui, dove voleva essere, in Shiuan, a Ohtij-in. Questa è la terra che desiderava. Cos'è lei per me?

— Ti credevo migliore — replicò Roh, un attimo dopo. — E anche lei deve averlo creduto.

— Io sono *ilin.* Nient'altro. Qui c'è gente umana, uomini e donne. Lei, qui, potrà sopravvivere. Loro ci sono riusciti.

— Sì, ci sono esseri umani — annui Roh, e indicò lo squallido cortile, dove bestie e uomini dividevano fianco a fianco quei covili. — Ecco il destino degli esseri umani a Ohtij-in. Quella è la loro vita, dalla nascita alla morte. Ma anche se fino ad oggi hanno potuto in qualche modo sostentarsi da soli, domani i sopravvissuti non avranno più nulla, e i signori-qujal lo

sanno. Vivranno allora della loro carità, della *loro* carità, m'intendi, Nhi Vanye? Questi signori, con la loro carità, hanno permesso che gli uomini trovassero rifugio all'interno delle loro mura; li hanno nutriti e vestiti. Non avevano doveri nei loro confronti, ma ugualmente hanno consentito ad essi di sopravvivere all'interno di queste porte.

«Tu... tu non sei così caritatevole, tu li lasceresti morire, la ragazza e tutti gli altri. Questo è quanto faresti a me. Il filo della spada è più gentile, cugino, di ciò che aspetta tutta questa terra. L'assassinio... è più gentile.»

— Io non ho nulla a che fare con ciò che sta accadendo a questa gente. Non posso aiutarli, né far loro del male.

— Davvero non puoi? I pozzi sono la loro speranza, Vanye. Per tutto ciò che vive e vivrà in questo mondo, i pozzi sono l'unica speranza. Non hanno più avuto alcuna possibilità di usarli, ma grazie ad essi questa gente potrebbe vivere. Io potrei... Morgaine certamente potrebbe, ma non lo farà, tu sai che non lo farà. Vanye, se quell'antico potere venisse usato allo stesso modo di un tempo, il loro destino sarebbe diverso. Guarda, cugino, guarda, e ricordatene.

Lui fu costretto a guardare. Anche se non desiderava affatto ricordare quello spettacolo: i volti selvaggi che avevano infuriato aldilà delle picche delle guardie, le mani che si erano protese disperate fra le sbarre. — Tutto ciò è una menzogna — ringhiò, — come tu sei una menzogna.

— Il filo della spada — lo sollecitò Roh, — se credi a ciò che dici aldilà di ogni dubbio.

Vanye alzò gli occhi a fissare nuovamente Roh, desideroso di vedere la verità, cercando qualcosa da odiare, ma non trovò niente da attaccare, soltanto Roh, l'immagine speculare di se stesso, più simile a lui dei suoi stessi fratelli.

— Fammi andar via da qui — sfidò colui che aveva assunto la forma di Roh, — se credi ancora di potermi convincere. Almeno, tu sai che mantengo la parola data. Se hai un messaggio personale per Morgaine, allora dammelo, e io glielo consegnerò, se riuscirò a trovarla... cosa di cui dubito.

— Non ti chiederò dove si trova — disse Roh. — So dove sta andando, e so che non mi diresti più di questo. Ma altri potrebbero chiedertelo. Sì, altri potrebbero.

Vanye rabbrividì, ricordando la riunione nella sala, i pallidi signori e le dame che non dovevano nulla all'umanità. Una caduta a precipizio sull'acciottolato sottostante sarebbe stata assai più facile. Avanzò proprio sull'orlo del bastione, cercando di scoprire dentro di sé se ne avrebbe avuto il co-

raggio.

— Vanye! — gridò Roh, imponendogli di prestargli attenzione. — Vanye, lei avrà ben poche difficoltà a distruggere questa gente. Essi la vedranno, e le accorreranno intorno fiduciosi perché noteranno i suoi capelli bianchi, e lei li ucciderà. È accaduto altre volte. Credi che ci sia compassione in lei?

— Ce n'è stata — rispose, e le parole gli uscirono a stento dalla gola.

— Tu conosci i limiti della sua compassione — insisté Roh. — Li hai visti anche tu.

Vanye imprecò ad alta voce, si ritrasse vivacemente dall'orlo del bastione e cercò la porta, lottando per aprirla contro la forza del vento e ritrovare il calore. La spalancò con violenza e Roh la tenne aperta, seguendolo. Le torce del corridoio fremettero nel turbine finché l'uscio tornò a chiudersi sbattendo. Roh fece cadere il saliscendi. Essi rimasero sui lati opposti del piccolo corridoio, uno di fronte all'altro.

— Di' loro che non sei riuscito a convincermi — disse Vanye. — Forse i tuoi ospiti ti perdoneranno.

— Ascoltami — lo sollecitò Roh.

Vanye sganciò la spada col fodero e la gettò sull'altro lato del corridoio; Roh l'afferrò e lo guardò perplesso.

— Dio mi perdoni — disse Vanye.

— Per non aver commesso un assassinio? — chiese Roh. — È assurdo.

Vanye lo fissò, poi con uno sforzo distolse gli occhi da lui e s'incamminò rapidamente lungo il corridoio, scendendo la rampa. Là sotto c'erano delle guardie. Si arrestò quando gli puntarono contro le armi.

Roh l'oltrepassò e gli mise una mano sul braccio. — Non essere precipitoso. Ascoltami, cugino. Dei messaggeri stanno partendo, anzi alcuni sono già partiti velocemente malgrado la tempesta, per portare in tutto il paese, in ogni rocca o villaggio la notizia e l'allarme per la sua venuta. Non troverà alcun benvenuto fra questa gente.

Vanye si liberò con uno strattone, ma Roh tornò subito ad afferrargli il braccio. — No — disse. Le guardie se ne stavano in attesa, con gli elmi abbassati, senza volto, le armi pronte. — Vuoi esser trattato come un contadino condannato all'impiccagione? — gli bisbigliò Roh all'orecchio. — Oppure preferisci camminare pacificamente con me?

La mano di Roh si strinse ancora di più, sollecitandolo. Vanye sopportò quella stretta sul braccio, mentre Roh lo scortava attraverso la barriera delle guardie e camminava con lui giù per la rampa a chiocciola e i corridoi;

non si fermarono alla porta della stanza dov'era chiusa Jhirun ma andarono oltre, svoltando in un corridoio laterale che sembrò ricondurli alla torre principale. Le guardie camminavano dietro di loro, e due di esse reggevano delle torce.

— Jhirun — ricordò Vanye a Roh, quando entrarono nel nuovo corridoio.

— Pensavo fosse una faccenda che non ti riguardava.

— È stato un incontro casuale, niente di più — spiegò lui. — Si era messa in viaggio per cercare te, sperando di ottenere da te qualcosa di meglio di ciò che le offriva il luogo in cui viveva: tu dovresti comprenderlo assai meglio di me. Ha detto che sei stato gentile con lei.

— Sarà al sicuro — ribadì Roh. — Anch'io mantengo la mia parola.

Vanye si accigliò. Roh non disse altro. Entrarono in un terzo corridoio, che terminava in una parete cieca; in un angolo, sulla destra, c'era una stretta porta profondamente incassata. Le ombre corsero sulle pareti quando le guardie li oltrepassarono, mentre Roh apriva la porta.

Era una stanza comune, con un fuoco che ardeva nel caminetto, una panca di legno accanto al fuoco, un tavolo e delle sedie. Ed Hetharu, il figlio dagli occhi scuri di Bydarra, aspettava lì, seduto insieme a un gruppo di altra gente intorno a lui: uomini dai capelli pallidi, anche se soltanto Hetharu sembrava albino per natura, con le lunghe e seriche ciocche bianche che gli ricadevano sulle spalle. Teneva i gomiti appoggiati sulle ginocchia, riscaldandosi le mani al fuoco; e accanto al fuoco c'era un prete, i cui fragili capelli disegnavano come un'aureola intorno alla sua testa, peraltro in condizioni di avanzata calvizie.

Vanye si arrestò sulla soglia, confuso da quella gente, da come stavano andando le cose... un personaggio così importante con una compagnia tanto eterogenea. Roh gli appoggiò una mano sulla spalla e lo sollecitò gentilmente a entrare. Le guardie presero posizione all'interno della stanza e fuori, mentre la porta veniva chiusa e quella riunione diventava strettamente privata. Gli elmi furono tolti, rivelando i volti pallidi e sottili dei signori di più alto rango, che avevano gli occhi scuri come quelli di Hetharu: giovani uomini — tutti coloro che si erano radunati là dentro, escluso il prete — furtivi nel loro silenzio. C'erano gli eleganti abiti di broccato dei signori, le piastre e le scaglie marziali degli uomini d'arme, la semplicità dei mobili. Le guardie erano state appostate sia dentro che fuori dalla stanza. Tutto questo suscitò inquietudine nella mente di Vanye, e lo avvertì che c'era qualcosa di diverso dai puri e semplici giochi della paura per spezzare

la sua volontà. Quella riunione faceva nascere cattivi presentimenti che riguardavano gli stessi *qujal*, i poteri e le alleanze all'interno dei loro ranghi.

E lui era finito in mezzo a tutto ciò.

— Non sei riuscito a ottenere nulla da lui? — chiese Hetharu a Roh. Roh lasciò il fianco di Vanye e prese posto sulla panca libera accanto al fuoco, ripiegò sotto di sé un piede calzato dallo stivale, e si mise completamente a proprio agio, lasciando Vanye là solo come se fosse innocuo.

Con irritante insolenza Vanye spostò all'improvviso il suo peso da un piede all'altro, e tutt'intorno nella stanza le mani si protesero istintivamente verso spade e pugnali. Vanye strinse le labbra e le piegò in un sorriso beffardo: lentamente, in mezzo alla loro indecisione, si mosse per prender posto accanto a Roh sulla panca, lasciandosi avvolgere dal calore del fuoco.

Roh si raddrizzò, appoggiando entrambi i piedi sul pavimento; l'espressione degli occhi di Hetharu era rabbiosa. Vanye ricambiò quello sguardo con un corrugare cocciuto della fronte, anche se dentro di sé si sentiva assai poco tranquillo; lì c'era un uomo, pensò, che sarebbe stato lieto di ricorrere alla forza, e che avrebbe goduto nel farlo.

— Mio cugino — disse Roh, — è un uomo di parola, e intende attenersi alla parola data... per quanto buoni siano i motivi di non farlo. Da come stanno adesso le cose, lui non sente i richiami della ragione ma soltanto gli ordini della sua feudataria. Mio cugino è questo tipo d'uomo.

— Un uomo pericoloso — commentò Hetharu, e i suoi occhi sorprendentemente scuri fissarono Vanye. — Sai di essere pericoloso, uomo?

— Credevo — rispose Vanye con lentezza deliberata, — che fosse Bydarra il signore di Ohtij-in. Cos'è accaduto?

— Vedete com'è? — commentò Roh. E sui volti, tutt'intorno, comparvero costernazione, senso di colpa, paura. Hetharu lo fissò furioso. Vanye lesse chiaramente la storia scritta su quei volti, e gli piacque sempre meno.

— E la sua feudataria? — chiese Hetharu. — Che cosa ha da dire, di lei?

— Niente — disse Roh. E nel lungo silenzio che seguì, il cuore di Vanye batté più rapido. — C'è poco da ricavare — continuò Roh, — a interrogarlo su quel punto. Però non permetterò che gli sia fatto del male, mio signore.

Vanye ascoltò, non comprendendo, non credendo alla difesa che Roh stava facendo di lui; ma nel medesimo istante colse un vago accenno di cautela nei modi di Hetharu, un'incertezza che gli impediva di dare ordini a Roh.

— Tu — disse Hetharu all'improvviso, rivolto a Vanye, — sostieni di

esser giunto tramite i pozzi?

— Sì — rispose Vanye, poiché sapeva che non c'era modo di negarlo.

— E sai azionarli? — chiese il prete con voce calma, rauca. Vanye alzò lo sguardo verso di lui, leggendo nei suoi occhi una viva bramosia, senza sapere ancora come destreggiarsi fra gli intensi desideri che sentiva aleggiare in quella stanza, concentrati su di sé e su Roh. Non voleva morire; non voleva proprio morire, ucciso dai qujal, per motivi che non capiva, che non avevano niente a che fare con lui.

Non rispose.

— Tu sei un uomo — disse il prete.

— Sì — confermò lui, e vide che il prete portava un coltello alla cintura... curioso accessorio per un sacerdote; e anche tutti gli altri erano armati. Al collo del prete era appesa tutta una serie di oggetti: pietre, conchiglie e ossa che avevano per Vanye una vaga familiarità: si rese conto infatti di aver visto simili cose, giornalmente, insieme a una piccola croce di pietra, profanata da una simile vicinanza. Fissò il prete, e la rabbia sorta in lui nell'accorgersi della minaccia armata retrocesse davanti a una fredda valutazione dei diavoli e di quelli che li servivano... e delle condizioni della propria anima al servizio di Morgaine, e di una ragazza umana che aveva viaggiato con lui, portando simili oggetti intorno al collo.

Che tenessero quel prete lontano da lui. Distolse a forza lo sguardo da quell'uomo, per timore che trasparisse la paura e che ciò desse loro un'arma.

— Uomo — prosegui Hetharu, guardandolo ancora con quella strana fissità, — costui è davvero tuo cugino?

— Metà di lui era mio cugino — dichiarò Vanye, per disorientarli tutti.

— Vedete che dice sempre la verità — interloqui Roh con la sua voce gentile, seta sopra metallo. — La dice anche quando non è assolutamente vantaggiosa per lui, ma è schietto. Un uomo onesto, mio cugino Vanye. Sconcerta molta gente con questa sua caratteristica, ma è Nhi, e non può far nulla contro la sua troppo scrupolosa devozione all'onore. Dice la verità. Con ciò si fa dei nemici. Ma nella tua onestà, cugino, di' loro perché la tua feudataria è venuta in questa terra. Cosa è venuta a fare?

Allora Vanye capì la ragione della sua presenza fra loro, comprese d'esser stato manovrato fino a quel punto, con tutta la sua intelligenza. Seppe che avrebbe dovuto mantenere un ostinato silenzio fin dall'inizio. Ormai lo stesso silenzio l'avrebbe accusato, convincente quanto un'ammissione. I suoi muscoli si strinsero, la sua mente era intorpidita proprio quando lui ne

avrebbe avuto maggiormente bisogno. Non aveva nessuna risposta.

— A sigillare per sempre i pozzi — proseguì Roh. — Dimmi, mio onesto, mio onorevole cugino, è questa oppure no la verità?

Lui continuò a restar silenzioso, cercando disperatamente una bugia convincente, ma non aveva alcuna pratica di quell'arte. Non avrebbe mai saputo architettare una risposta che non potesse venir disfatta all'istante.

— Negalo, allora — insistè Roh. — Puoi farlo?

— Lo nego — replicò lui, reagendo quando Roh gli ebbe dato l'occasione che aveva desiderato più di ogni altra cosa; e proprio mentre la frase gli usciva dalle labbra, seppe di essere stato manovrato per l'ennesima volta.

— Giuralo — incalzò Roh; e mentre lui già stava per rispondergli, aggiunse: — Sul tuo giuramento a lei!

Sulla tua anima: quello era in realtà il giuramento. I loro occhi erano tutti puntati su di lui, come lupi in cerchio. Le sue labbra formarono la parola, pur sapendo che lo sforzo era inutile, del tutto inutile; ma sulla sua anima c'era anche il dovere verso Morgaine, che gl'imponeva di tentare.

Tuttavia Roh gli appoggiò una mano sul braccio, fermandolo misericordiosamente e lasciandolo tremante per la nausea. — No — disse Roh. — Risparmiati la colpevolezza, Vanye. Non sai sopportarla bene. Vedi come stanno le cose, signore Hetharu. Ti ho mostrato la verità. Mio cugino è un uomo onesto. E tu, mio signore, mi devi giurare che non gli metterai le mani addosso. Nutro un po' di affetto per questo mio cugino.

Il calore continuava a salire sul volto di Vanye. Non ci sarebbe stato alcun vantaggio a protestare contro quella difesa che sapeva fin troppo di esca. Incontrò gli occhi scuri e risentiti di Hetharu. — Concesso — fece Hetharu dopo un attimo, e fissò Roh. — È tuo, ma non posso rispondere per mio padre.

— Nessuno gli metterà le mani addosso — ribadì Roh.

Hetharu guardò in basso e di lato, si accigliò e si alzò in piedi. — Nessuno — gli fece eco, più che mai risentito.

— Miei signori — disse Roh, alzandosi a sua volta. — Vi auguro un sonno tranquillo e felice.

Vi fu un attimo di silenzio, un ribollire di collera nel giovane signore. Certamente non era abituale per il figlio di Bydarra essere congedato da un ospite dai capelli scuri. Ma la paura gravò densa nella stanza quando Roh fissò i presenti, uno dopo l'altro: gli occhi di tutti lo evitavano, chi guardando da un lato e chi dall'altro, fingendo di trovare interessanti le pietre del pavimento o le porte sorvegliate.

Hetharu scrollò le spalle, con falsa noncuranza. — Miei signori — disse rivolto ai suoi compagni. — Prete.

Sfilarono fuori dalla stanza con un fruscio di broccato e un tintinnio di metallo, quei signori magri, dai capelli chiari, con le loro guardie mezz'umane, fino a quando restò soltanto Roh, il quale chiuse nuovamente la porta, restituendo alla stanza la sua intimità.

— Dammi di nuovo quella spada, cugino — disse Vanye.

Roh lo guardò circospetto, tenendo la mano sull'elsa. Scosse la testa e non mostrò nessun desiderio di avvicinarsi a lui. — Sembra che tu non capisca — affermò. — Ho salvato la tua persona e la tua vita da un grave pericolo. Qui ho una certa autorità... finché mi temeranno. Lottare contro di me non favorisce certo la tua causa.

— È la tua vita che hai garantito — ribatté Vanye, e si alzò per mettersi con la schiena rivolta al fuoco, — perché non mi mettano troppo duramente alla prova e scoprano che il tuo parente è soltanto umano.

— Anche per questo — ammise Roh. Fece per aprire la porta, poi esitò e tornò a voltarsi verso di lui. — Vorrei poterti convincere a mostrare un po' più di buonsenso.

— Voglio tornare nella prima stanza dove ci hanno portato — replicò Vanye. — L'ho trovata più confortevole.

Roh sogghignò. — Indubbiamente.

— Non la toccherai — disse Vanye. Il sogghigno di Roh si dileguò. Si voltò del tutto verso di lui, fronteggiandolo con gli occhi ardenti.

— Ho detto — esclamò, — che sarebbe stata al sicuro. E lo sarà ancora di più... lontana da te. Credo che anche tu lo capisca.

— Sì — annui Vanye, un attimo dopo.

— E se tu me ne dessi la possibilità, potrei aiutare anche te.

— Buonanotte — disse Vanye.

Roh si attardò con una smorfia sul volto accigliato. Tese la mano, poi la lasciò ricadere in un gesto d'impotenza. — Nhi Vanye, la mia vita finirà, se la tua feudataria distruggerà i pozzi... non tutta d'un colpo, ma finirà comunque. E allo stesso modo, ogni altra creatura in questa terra... morirà. Ma questo non significa nulla per lei. Forse non può fare a meno di essere quello che è, o di fare ciò che fa. Sospetto che, realmente, non possa. Ma tu sì, tu puoi scegliere. Questa gente... morirà, ma non è affatto necessario che ciò accada.

— Ho un giuramento da rispettare, e non ho scelta.

— Se tu l'avessi giurato al diavolo — replicò Roh, — sarebbe un atto pio mantenere la tua parola?

La sua mano si alzò per istinto a tracciare il segno della croce, si arrestò a mezz'aria, poi deliberatamente completò il segno, in quella rocca di qujal dove i preti veneravano i diavoli. Faceva sempre più freddo, là dentro.

— Lei può fare quello che hai fatto tu? — chiese Roh. — Vanye, esiste qualche paese dove lei ha viaggiato in cui non sia maledetta, e giustamente? Tu sai, almeno, se stai dalla parte dell'uomo in questa guerra? Sei legato da un giuramento; a causa di esso sei diventato cieco e sordo, ti sei macchiato del sangue dei tuoi parenti. Ma a chi, o a che cosa l'hai giurato? Ti sei chiesto cos'è rimasto a Andur-Kursh? Non saprai mai cos'hai provocato laggiù, e forse questo è un bene per la tua coscienza. Ma qui, tu puoi vedere le conseguenze di quello che fai, e dovrai viverci in mezzo. Credi davvero che siano stati i pozzi a tenere questa gente nella miseria? Credi che siano i pozzi il male? È stata la loro perdita a rovinare questa terra. E ciò che hai visto qui è una copia fedele di quello che Morgaine fa e lascia alle sue spalle dovunque passi. Non c'è niente di più tremendo, fra quante cose possano capitarti, che rimanere indietro là dove lei è passata. Tu ed io lo sappiamo; siamo nati nel caos che ha creato nel nostro Andur-Kursh. Regni sono caduti e clan si sono estinti, grazie a lei. Morgaine è una sciagura dovunque passi, Nhi Vanye. Uccide. Questa è la sua funzione, e tu non puoi impedirglielo. Distruggere è l'unica ragione per cui esiste.

Vanye rivolse altrove il viso e guardò le pareti nude, l'unica, stretta finestra chiusa da un'imposta di legno.

— Tu ti ostini a non ascoltare — disse ancora Roh. — Forse stai diventando come lei.

Vanye si girò a guardarlo, il volto incollerito. — Liell. — Lo chiamò col nome di colui che aveva distrutto Roh. — Assassino di fanciulli. Anche a me offristi un paradiso in Ra-leth; ma io ho visto quale *dono*, quale prosperità hai portato a quelli che sono accorsi sotto la tua mano.

— Io non sono più Liell.

Io.

Avvinto da quello sguardo franco, Vanye sentì il proprio cuore stretto in una morsa. — Chi sta parlando, ora, con me? — chiese con voce ferma. — Chi sei tu, *qujal?* Chi eri tu?

— Roh.

La rabbia gli salì in gola. Rivolse altrove il viso. — Esci di qui. Allontanati da me. Fammi almeno questa grazia. Lasciami solo.

— Cugino — fece Roh, con voce sommessa, — non ti sei mai chiesto chi fosse Morgaine?

La domanda lasciò uno strascico di silenzio, un languore nel quale Vanye percepì con allucinante chiarezza il crepitio del fuoco e il sibilo del vento fuori dalla stretta finestra. Scoprì di dover fare uno sforzo per respirare in quel silenzio.

— Te lo sei chiesto, allora — riprese Roh. — Non sei del tutto cieco. Chiediti perché è *qujal* per l'occhio e non per il cuore. Chiediti se dice sempre la verità... e, credimi, non la dice, non dov'è essenziale, non dove minaccia la sua ricerca. Chiediti quanto di me è Roh, e io ti dirò che la mia essenza è Roh. Chiediti perché sei ancora sano e salvo, per quanto tu mi sia ostile, e ti risponderò che ciò avviene perché noi siamo... davvero... cugini. Io avverto questo fardello, e agisco di conseguenza perché devo. Ma chiediti cosa è diventata *lei*, la tua feudataria. I miei impulsi sono umani. Chiediti quanto lei sia umana. Meno di chiunque altro, qua dentro, abbia sangue mezzo umano. Chiedi a cosa hai prestato giuramento, Nhi Vanye.

— Fuori! — gridò lui. Al suo grido la porta si spalancò e comparvero le guardie, con le armi spianate. Ma Roh alzò una mano e le fermò.

— Ti dò la buonanotte — disse Roh, e si ritirò.

La porta si chiuse. Un chiavistello calò all'esterno.

Vanye imprecò fra i denti e si gettò disteso sulla panca, accanto al fuoco.

Un ceppo si spezzò, una rovina ardente, sollevando per un istante una fiamma che corse lungo tutto l'orlo carbonizzato e si spense. Lui rimase lì a osservare i mutevoli disegni delle braci, col cuore che ancora gli balzava in petto, perché ai suoi sensi offuscati era parso che il pavimento della stanza avesse sussultato, una sensazione di sprofondamento simile a quella fra le Porte.

Fuori le capre avevano preso a belare. Udì un lontano mormorio di voci turbate. La constatazione che non era stata un'illusione lo rese madido di sudore, che gli sgocciolò sulle braccia e sulle gambe; ma la terra, dopo quel primo sussulto, restò immobile.

Lasciò andare il fiato che aveva trattenuto, e continuò a fissare il fuoco fino a quando la luce e il calore gli stancarono gli occhi, costringendolo a chiuderli.

CAPITOLO NONO

Le guardie fecero irruzione al mattino, insieme ai servi che portavano

cibo e acqua, in un improvviso agitarsi di passi, cigolio di chiavistelli, tonfi di porte; odori gustosi esalavano dai piatti che tintinnavano tra le mani dei servi.

Vanye si alzò in piedi accanto al fuoco morente. Il suo corpo lo faceva soffrire; il dolore dei piedi gonfi e irritati era così forte che barcollò e, sul punto di cadere, fu costretto ad appoggiarsi contro il caminetto. Le picche tra le mani delle guardie si abbassarono minacciose verso di lui. I servi lo fissarono, uomini dai piedi felpati, segnati in viso dallo sfregio di un cerchio e negli occhi da un'eterna paura.

— Roh... — chiese con voce ancora rauca, rivolto ai servi e alle guardie, — mandate a chiamare Roh. Voglio vederlo. — Giacché quella mattina ricordava un pugnale smarrito... smarrito insieme a Morgaine, e qualcosa che aveva giurato di fare; e le cose che aveva detto durante la notte, e quelle non dette.

Ma nessuno gli rispose. I servi distolsero lo sguardo, terrorizzati. Gli elmi-diavolo nascondevano gli occhi delle guardie mezz'umane, rendendo i loro visi, tutti rivolti verso di lui, uguali e privi d'espressione.

— Ho bisogno di un cambio d'abiti — disse ai servi; essi si ritrassero da lui come da un diavolo, e si affrettarono a mettersi al riparo delle guardie che si stavano ritirando.

— Il fuoco è quasi spento! — urlò, quando si sentì invadere da un panico irrazionale, al pensiero del buio e del freddo che sarebbero calati in quella stanza. — Non durerà tutto il giorno.

I servi fuggirono; le guardie si ritirarono, chiudendo la porta. Il chiavistello fu fatto scorrere.

Vanye tremava, infuriato per ciò che non sapeva: Roh, i signori di quel luogo... incollerito con se stesso per esservi entrato volontariamente. Si alzò in piedi e fissò la porta, consapevole che nessuna forza sarebbe servita contro di essa, e che non c'erano urla che avrebbero potuto ridargli la libertà. Si avvicinò zoppicando al tavolo e si sedette a un'estremità, valutando freddamente ogni cosa, ricordando ogni porta, ogni svolta del corridoio, ogni particolare della rocca dentro e fuori. E cercò anche di ricordare, in qualche punto dentro Ohtij-in, la stanza dove si trovava Jhirun, che lui non poteva aiutare.

Bevve ciò che i servi gli avevano portato, ma si concesse un ristoro assai fragile, valutando che se i suoi ospiti non erano disposti a dargli legna da ardere per tenerlo caldo, probabilmente non gli avrebbero portato nient'altro con cui nutrirsi per l'intera giornata. Mentre consumava il pasto riesa-

minò continuamente dentro di sé l'immagine che riusciva a formarsi della rocca, con i suoi corridoi, le porte, il numero degli uomini che le sorvegliavano, giungendo più volte alla stessa conclusione: lui non avrebbe mai potuto superare tante barriere e fuggire, libero, in una terra che non conosceva, per di più a piedi, senza avere nessun altro punto di riferimento salvo la strada, sulla quale i nemici l'avrebbero trovato fin troppo presto.

Soltanto Roh andava e veniva come voleva.

Roh poteva scortarlo su quella strada. Ci sarebbe stato un prezzo da pagare per quella libertà. Il cibo gli entrò senza alcun sapore in bocca, mentre valutava ciò che gli poteva costare la fiducia di Roh e la sua scorta fino ad Abarais.

Distruggere Roh: questo era l'ultimo incarico affidatogli da Morgaine, una faccenda semplice come la parola che lui aveva dato, dalla quale non c'era né liberazione né appello, sia che fosse un atto onorevole o abbietto: l'onore non era in questione fra *ilin* e *liyo.*

Non era necessario chiedersi che cosa gli sarebbe successo dopo, conoscendo i limiti della sua esistenza, sapendo che non c'era più bisogno di lottare contro il modo di ragionare di Roh. Per la prima volta nella sua vita aveva calcolato tutte le possibilità e afferrato tutto ciò che doveva capire.

Nessuno si avvicinò alla stanza. La lunga giornata passò. Vanye andò subito alla finestra, poiché aveva pensato a un gesto misericordioso da parte dei suoi carcerieri, la gentilezza di concedergli un accesso al cielo, per quanto stretto fosse... fino a quando scostò l'imposta di legno. Aldilà di essa non c'era niente, salvo un muro di pietra che lui riusciva quasi a toccare allungando la mano. Appena si appoggiò al davanzale e guardò verso il basso, vide che sotto c'era una sporgenza. Sulla sinistra il bastione di una torre gl'impediva la vista; sulla destra c'era un'altra parete, anche quella così vicina che poteva quasi toccarla.

Lasciò la finestra con l'imposta aperta, malgrado fosse cieca e lasciasse entrare di tanto in tanto una raffica di vento gelido. Abituato per molto tempo ad avere soltanto il cielo sopra la sua testa, trovava insopportabili quelle anguste pareti. Vide la luce del giorno crescere, finché il sole inviò i suoi raggi direttamente giù per quel cunicolo, e poi la vide nuovamente attenuarsi, sfumando nell'ombra man mano che il sole calava verso l'orizzonte. Ascoltò i piagnucolii dei bambini, i richiami del bestiame, il cigolio delle ruote, come se le porte di Ohtij-in fossero state aperte e si fosse avviata una qualche forma di traffico. Gli uomini gridarono parole dallo

spiccato accento che lui non riconobbe; ma fu lieto di udire quelle voci, che gli parvero rozze e tipicamente umane.

Il buio cominciò ad addensarsi, più in fretta del declinare del giorno; il tuono rombò. Gocce di pioggia schizzarono sulla piccola sporgenza sotto la finestra; poi le gocce cessarono, per ritornare a cadere ben presto con forza rinnovata quando la spruzzata divenne un rovescio. E l'ultima legna stava bruciando, malgrado lui avesse attentamente risparmiato, sfruttando gli ultimi ceppi e i più piccoli frammenti. La stanza cominciò a raffreddarsi. Là fuori la pioggia continuava a gorgogliare giù per il cunicolo.

Un rumore metallico risuonò nel corridoio, segnalando la presenza di uomini armati. Non era la prima volta durante quel giorno: di tanto in tanto gli erano giunti suoni dall'interno della torre, distanti e senza significato. Vanye si mosse soltanto quando si rese conto che si avvicinavano sempre più: si alzò in piedi nella quasi oscurità, sperando in cose meschine come un po' di legna da ardere, cibo e bevande, e temendo che il motivo della loro venuta fosse tutt'altro.

Fa che sia Roh, pensò tremante per l'ansietà, alla prospettiva che ormai ogni cosa precipitasse verso la sua conclusione, e che soltanto così gli si potesse presentare una possibilità.

Il chiavistello fu rimosso. Vanye ammiccò alla luce delle torce che irruppe dentro all'aprirsi della porta, proiettando le ombre mobili degli uomini che stavano entrando; la luce scintillò sui broccati, si rifletté sugli elmi di bronzo e sui pallidi capelli.

Byddara (riconobbe l'anziano signore) e con lui Hetharu. Questa duplice presenza cozzò contro il ricordo della notte: gli incontri furtivi all'interno di quella sua prigione, giovani signori riuniti in segreto.

Vanye era ancora accanto al caminetto, quando le guardie sostituirono con le loro torce i monconi spenti sui supporti ai muri. La stanza, al difuori di quei cerchi di luce che s'intersecavano, restò buia per contrasto, la piovosa luce del crepuscolo quasi invisibile nei suoi recessi. L'atmosfera della stanza parve radicalmente mutata, un luogo non più familiare, dove i *qujal* facevano irruzione contro tutte le sue intenzioni. Guardò i soldati che aspettavano sulla soglia: la luce avvolgeva i volti da demoni e le bizzarre corazze. Li fissò con un terrore che cresceva lentamente in lui, la consapevolezza di cose fuori della portata sua e di Roh.

— Nhi Vanye — lo salutò Bydarra, in tono franco, non mellifluo.

— Bydarra, signore — rispose lui. Chinò lievemente la testa, rispondendo a quella conciliante cortesia, anche se la presenza delle guardie negava

che ce ne fosse stata l'intenzione, anche se il volto sottile e lupino di Hetharu accanto a suo padre non faceva presagire niente di buono. Vanye alzò ancora lo sguardo e incontrò gli occhi del pallido signore. — Credevo che mi avessi mandato a prendere perché mi portassero da te.

Bydarra sorrise, rigido, e non rispose a quell'insolenza. All'improvviso, anche quell'incontro seppe di segretezza: il signore di Ohtij-in complottava all'interno della sua stessa rocca, non desiderando che un prigioniero fosse fatto muovere su e giù per i corridoi, col chiasso e lo scalpore che avrebbero circondato un simile trasferimento. Bydarra non fece nessuna domanda, non propose nulla d'immediato; sembrava soltanto venuto a far visita al suo prigioniero, con uno scopo che Vanye sentiva aleggiare informe e sinistro fra i signori di Othij-in.

E con quella constatazione, prese orridamente forma un vago accenno di speranza: gli si presentava l'occasione di rovinare Roh. Non era certo l'atto di un guerriero: ne provò vergogna, ma ritenne di non poter respingere ciò che gli si offriva, qualunque cosa fosse. Si rese insensibile a quello che stava per fare.

— Sei venuto — domandò Vanye al *qujal*, — per apprendere da me tutto ciò che Roh non vuol dirti?

— E cosa mai potrebbe essere? — chiese quasi in un bisbiglio Bydarra.

— Ad esempio, che non puoi fidarti di lui.

Ancora una volta Bydarra sorrise, e adesso con maggior soddisfazione. I suoi lineamenti erano lo specchio invecchiato di quelli di Hetharu, il quale stava al suo fianco: un volto magro dalle ossa sottili... Ma gli occhi di Bydarra erano chiari: i lineamenti di Morgaine, pensò Vanye con un fremito interiore, inorridito nel vedere quel volto familiare riflesso sui suoi nemici. Nessun *qujal* puro era rimasto in Andur-Kursh. Ne vedeva uno per la prima volta, e tornò a pensare involontariamente a Morgaine.

Chiediti, gli aveva detto Roh, *a chi hai giurato.*

— Andate — intimò Bydarra alle guardie, e queste uscirono chiudendo la porta; ma Hetharu rimase, al che suo padre si accigliò.

— Ligio al dovere — mormorò Bydarra con accentuata repulsione, rivolto a lui; poi tornò a guardare Vanye con una smorfia beffarda sulle labbra sottili. — Mio figlio — aggiunse, accennando col capo a Hetharu. — Un uomo dai gusti indiscriminati e dalle energiche ambizioni. Un uomo dalle ambizioni improvvise e assolute.

Vanye guardò, oltre la spalla di Bydarra, il volto sempre immobile di Hetharu, avvertendo l'orgoglio di quell'uomo, chiaramente insultato dal

padre in sua presenza, con le parole rivolte a un prigioniero. Per un istante Vanye sentì un profondo impulso di solidarietà nei confronti di Hetharu, lui stesso un bastardo, un mezzosangue, respinto dal proprio genitore. Poi gli venne il sospetto che tutto ciò non fosse casuale, gratuito, che Bydarra avesse delle ottime ragioni per fidarsi di suo figlio, e in più per venire nella cella di un prigioniero a far domande. E che Hetharu, a sua volta, avesse impellenti ragioni per tenersi appiccicato al fianco del padre, nel timore che il vecchio signore venisse a sapere di incontri e movimenti che avvenivano di notte all'interno delle mura di Ohtij-in. Vanye incontrò casualmente gli occhi di Hetharu, e quello gli restituì lo sguardo coi suoi occhi scuri, umani, che promettevano violenza, ribollenti di malevoli intenzioni.

— Roh ci sollecita a trattarti con cortesia — riprese Bydarra. — Eppure ti definisce suo nemico.

— Sono suo cugino — dichiarò Vanye con calma, attestandosi sulla linea di ragionamento seguita dallo stesso Roh.

— Roh — replicò Bydarra, — ci fa enormi e impossibili promesse, di smisurata arroganza. Si potrebbe quasi pensare che sia in grado di riunire nuovamente i frammenti della luna e di far retrocedere le acque. Giunto qui all'improvviso, così stranamente zelante nella sua sollecitudine verso di noi, si atteggia come gli antichi re degli uomini, e sostiene di aver potere sui pozzi. Esamina i nostri documenti, studia le mappe e le vecchie cronache che interessano soltanto come curiosità. E cosa ha da proporre Nhi Vanye i Chya? Anche tu chiederai la buona volontà di Ohtij-in? Cosa dovremo offrirti per il tuo piacere, se ci salverai tutti? La venerazione di un dio?

La punta di sarcasmo cadde su una mente distratta, intorpidita, raggelata al pensiero di Roh (un arciere Chya, un signore della boscosa Koris), intento a esaminare gli ammuffiti documenti *qujalin*, attraverso scritture runiche che gli uomini non leggevano, salvo Morgaine. — Roh mente — disse Vanye. Non sa tutto, ma voi glielo state insegnando. Tenetelo lontano da quei libri.

Bydarra aggrottò la fronte argentea, come se avesse ricevuto una risposta diversa da quella che si aspettava. Lanciò un'occhiata a Hetharu, e fece alcuni passi verso l'angolo più lontano della stanza, là dove l'ultima luce del crepuscolo attraverso la stretta fessura della finestra tinse i suoi capelli e le sue vesti d'una traccia più chiara. Per un attimo guardò fuori da quella finestra priva di vista, come se stesse riflettendo su qualcosa che non aveva bisogno d'essere guardato, poi si voltò e lentamente tornò entro il cerchio

creato dalla luce delle torce.

— Noi — disse Bydarra, — noi siamo gli eredi dei veri *khal.* Siamo tutti di sangue misto, ma ugualmente siamo gli eredi. E nessuno di noi ha il potere. Non si trova in quei libri. Le mappe non sono più valide. Molta terra è scomparsa. Non c'è nulla che si possa ricavare da lì.

— Siete voi che sperate che sia così — replicò Vanye.

— Tu sei umano — disse Bydarra con disprezzo.

— Sì.

— Quei libri — continuò Bydarra, — non contengono nulla. Gli antichi erano sangue e carne, e se gli uomini vogliono venerarli, la scelta è loro. I preti... — Il vecchio signore scrollò sprezzantemente le spalle, indicando con un cenno del capo la parete e il cortile che si trovava in basso. — Parassiti. Il più infimo sangue di noi mezzi uomini. Essi venerano una menzogna, borbottando cose senza senso, credendo di avere dominato un tempo i pozzi, e di compiere qualche servizio accudendoli. Neppure i nostri più vecchi documenti risalgono al tempo dei pozzi. I libri sono inutili. I re hiua erano una pestilenza riversatasi fuori dai pozzi, ed essi ne manomisero le forze gettandovi dentro dei sacrifici, ma non avevano più potere di quanto ne avessero i preti shiua. Essi non dominarono mai i pozzi. Furono soltanto portati fin qui. Poi il mare cominciò a invadere Hiuaj. E più tardi... ecco Roh, ecco te. Tu sostieni di essere arrivato attraverso i pozzi, non è così?

— Sì — rispose Vanye, a bassa voce. Le cose che Bydarra diceva cominciavano a concordare troppo. Una volta in Andur un vecchio aveva interrogato Morgaine; e le sue parole da tempo riposavano in un angolo della sua mente, aspettando una spiegazione: *Il mondo si spalancò,* aveva risposto Morgaine a quell'uomo, *dietro la curva del sentiero. Io passai attraverso.* E improvvisamente Vanye cominciò a percepire l'ansia del signore *qujal*, la sensazione che in lui, in Roh, s'incontrassero cose che non avrebbero mai dovuto incontrarsi... che in qualche punto di Ohtij-in c'era una ragazza Myya, lontana dalle montagne di Erd e Morija.

— E la donna sul cavallo grigio? — chiese Bydarra. Lui non rispose.

— Roh ha parlato di lei — continuò Bydarra. — Tu ne hai parlato. La ragazza hiua lo conferma. La voce corre nel cortile: chiacchere imprudenti davanti ai servi. Roh accenna sinistramente alle sue intenzioni; la ragazza hiua la confonde con le leggende hiua.

Vanye scrollò le spalle, ostentando uno scarso interesse, ma col cuore che in realtà gli balzava contro le costole. — La ragazza hiua mi ha seguita

di sua volontà; credo che la sua gente l'abbia cacciata. A volte parla sconsideratamente. Potrebbe esser pazza. Io non mi fiderei troppo di ciò che dice.

— Angharan — disse Bydarra. — Morgen-Angharan. La settima e sfavorevole potenza: i re hiua e la superstizione di Aren sono sempre intrecciati insieme. La regina bianca. Ma, naturalmente, se tu non sei hiua, ciò non può esserti familiare.

Vanye scosse la testa e strinse la mano sul polso, dietro la schiena. — Non mi è familiare — annui.

— Qual è il suo vero nome?

Ancora una volta lui scrollò le spalle.

— Roh — disse Bydarra, — la definisce una minaccia per tutta la vita, dice che è venuta a distruggere i pozzi e a rovinare questa terra. Lui ci offre la sua abilità per salvarci, qualunque cosa possa rivelarsi questa abilità. Qualcuno — aggiunse, con un'espressione che indusse Hetharu a evitare, risentito, il suo sguardo, — qualcuno di noi è disposto a cedere ai suoi piedi. Ma noi non siamo tutti così ingenui.

Vi fu un silenzio durante il quale Vanye non volle guardare né Hetharu né Bydarra, che aveva deliberatamente accusato suo figlio.

— Forse — continuò Bydarra con voce più bassa, — non esiste nessuna donna del genere, e tu e la ragazza hiua siete alleati con questo Roh. O forse avete uno scopo che noi, qui a Ohtij-in, non conosciamo ancora. L'umanità ci cacciò da Hiuaj. I re hiua non si preoccuparono mai del nostro benessere, e mai hanno posseduto il potere che Roh rivendicava per sé.

Vanye lo fissò, cercando disperatamente di destreggiarsi. — Il suo nome è Morgaine — disse. — E sarebbe più saggio da parte tua offrire a lei ospitalità invece che a Roh.

— Ah — fece Bydarra. — E che proposte ci farebbe? Cosa ci offrirebbe?

— Un avvertimento — disse lui, sforzandosi di far uscire le parole dalle labbra, poiché era consapevole che non sarebbero state accolte con favore. — E anch'io ve ne do uno: quello di congedare lui e me e di non aver niente a che fare con nessuno di noi. Questa è la vostra sicurezza. Questo è il modo di garantirvi la maggior sicurezza possibile.

L'aria canzonatoria lasciò il volto rugoso di Bydarra. Si avvicinò ancora di più, e la sua magra fisionomia era completamente calma, ma intenso lo sguardo dei pallidi occhi: erano alti mezz'uomini, cosicché Vanye si trovò a fronteggiare il vecchio signore. Dita leggere sfiorarono il suo braccio di

lato, sollecitandolo alla confidenza, mentre con la coda dell'occhio Vanye vide Hetharu appoggiato contro il tavolo a braccia conserte, intento a fissarlo freddamente. — La Hnoth è su di noi — dichiarò Bydarra, — e allora le inondazioni salgono al punto che nessun viaggio è più possibile. Questo Chya Roh è ansioso di mettersi in viaggio per Abarais adesso, oggi stesso, prima che la strada venga chiusa. Sembra ugualmente ansioso che tu sia mandato da lui il più presto possibile quando sarà laggiù. Che cosa hai da dire in proposito, Nhi Vanye i Chya?

— Che sarete perduti, come lo sarò io, se lo lascerete arrivare ad Abarais — esclamò Vanye. Il battito del polso cresceva rombante in lui mentre fissava quell'invecchiato volto *qujalin*, e si raffigurò Roh con la porta maestra fra le mani, e tutto il potere che essa aveva di far del male, di attivare le altre porte, di estendersi e distruggere. — Lascia che la raggiunga e ti sarai trovato un padrone dal quale non riuscirai mai più a liberarti, non in questa generazione o nella successiva, o quella ancora dopo. Lo so per certo.

— Allora, lui può fare le cose che afferma — intervenne all'improvviso Hetharu.

Vanye gli lanciò un'occhiata. Hetharu si staccò dal tavolo e avanzò fino ad affiancarsi a suo padre.

— Il suo potere sarebbe tale — continuò Vanye, — che Shiuan e Hiuaj diverrebbero qualunque cosa a lui piaccia... *a lui*, mio signore. E tu non mi sembri un uomo che gradisca un padrone.

Bydarra sorrise cupo e fissò Hetharu. — Può darsi che tu abbia ricevuto la giusta risposta — gli disse.

— Da un altro che ha qualcosa da guadagnare — ribatté Hetharu, e afferrò il braccio di Vanye con tale insolente violenza, che questi s'infiammò per un attimo di rabbia e si liberò con uno strattone; soltanto un sottile ma resistente filo di lucidità mentale lo trattenne dall'avvinghiarsi a quella gola principesca. Ansante, fissò Bydarra, l'autorità.

— L'ultima cosa che vorrei è veder arrivare Roh ad Abarais — ripeté, — e una volta che la tua personale esperienza ti dimostrasse che avevo ragione, mio signore, temo che sarebbe ormai troppo tardi per farti cambiare avviso.

— Tu stesso puoi dominare i pozzi? — chiese Bydarra.

— Lascia che io mi trovi ad Abarais, fintantoché non arrivi la mia feudataria. Poi chiedimi ciò che vorrai in pagamento, e le cose andranno assai meglio per questa terra.

— Puoi dominare tu stesso i pozzi? — domandò Hetharu, afferrandolo

una seconda volta per il braccio.

Vanye fissò furioso quell'attraente volto lupino, le narici bordate di bianco, gli occhi scuri che esalavano violenza repressa, i capelli bianchi e lisci che non erano, come quelli dei nobili minori, opera di un artificio.

— Toglimi le mani di dosso — riuscì a esclamare, e rinnovò il suo appello a Bydarra. — Mio signore — disse, costringendosi benché disperato alla calma, — mio signore, in questa stanza è stato concluso un accordo: tuo figlio e Roh e altri giovani signori, tutti insieme. Valuta la portata del fatto.

Il volto di Bydarra s'irrigidì, mostrando una certa emozione; spinse via da sé Hetharu, lanciò una terribile occhiata a Vanye, poi gratificò allo stesso modo suo figlio, cominciando una parola che non poté concludere. Una lama balenò, Bydarra soffocò, sobbalzò sotto il secondo colpo di Hetharu; il sangue cominciò a sgorgargli, scarlatto, dalla bocca e dalla gola. Crollò in avanti, e Vanye barcollò sotto l'improvviso peso del morente sul suo corpo... e lo lasciò cadere per l'orrore, col sangue caldo che gl'inzuppava le braccia.

E fissò, aldilà della lama tagliente, un figlio che poteva assassinare suo padre senza mostrare alcun rimorso. C'era paura, in quel volto bianco, e odio. Vanye incontrò gli occhi di Hetharu e conobbe la profondità di ciò che era stato preparato per lui.

— Saluta in me il signore — disse Hetharu a bassa voce, — il signore di Ohtij-in e di tutta Shiuan.

Il panico esplose in lui. — Guardie! — gridò, mentre Hetharu alzava il pugnale e si colpiva al braccio, facendo sgorgare una seconda fontana di sangue. Il pugnale volò nell'aria, cadde ai piedi di Vanye, nella pozza del sangue di Bydarra che si stava allargando. Vanye arretrò barcollando dal pugnale quando la porta si aprì, e lì c'erano numerosi uomini armati, con le picche abbassate contro di lui. Hetharu si appoggiò al caminetto, mostrando uno stordimento che non aveva bisogno di fingere, mentre il sangue gli scorreva fra le dita strette intorno al braccio ferito.

— *Lui!* — urlò Vanye, e arretrò vacillando sotto il colpo dell'asta di una picca che finì per mandarlo lungo disteso e gli mozzò il fiato. Si alzò in piedi aiutandosi con le mani e si lanciò verso la porta, ma numerose braccia e aste si protesero a impedirglielo; scagliato da parte, raccolse da terra il pugnale che giaceva nella pozza di sangue e cercò di colpire Hetharu alla gola.

Un corpo rivestito dall'armatura deviò la lama, un volto davanti a lui fe-

ce una smorfia di dolore; altro sangue gli inondò le mani, sangue caldo, prima che gli altri lo trascinassero indietro e crollassero insieme a lui sopra una panca. I colpi delle picche e degli stivali lo sopraffecero, e lui giacque quasi del tutto privo di sensi in una pozza di sangue, il suo e quello di Bydarra, non avrebbe saputo dirlo. Lo afferrarono per le braccia tormentate dai colpi, torcendogliele, e delle corde gli morsero i polsi.

Echeggiarono alte grida. Nel corridoio, là fuori, prese a risuonare un assordante urlo d'allarme, una mescolanza di grida di donne e di deprecazioni maschili. Lui l'udì ai limiti della coscienza, come parte del tormentoso caos che infuriava intorno a sé.

Restò immobile sul pavimento; nessuno lo toccò più. Accorsero altri uomini che sollevarono il cadaver di Bydarra e lo portarono fuori su una barella, in cupo silenzio; e portarono fuori un altro corpo, quello di un guerriero che — Vanye se ne rese vagamente conto — era imputabile a lui. Poi, quando la stanza fu almeno in parte rimessa in ordine e altre torce furono portate dentro, degli uomini lo afferrarono per i capelli e le braccia e l'obbligarono a chinarsi ai piedi di Hetharu.

Hetharu era seduto, e un prete gli stava fasciando il braccio con tessuti puliti e impregnati d'olio aromatico; il volto pallido e sconvolto di Hetharu aveva un'espressione tesa e guardinga. Uomini armati erano intorno a lui e uno di questi, a volto scoperto, i ruvidi capelli sbiancati raccolti all'indietro in un nodo, porse a Hetharu una tazza dalla quale bevve molte sorsate. Un attimo dopo ruttò, restituì la tazza e si lasciò andare contro lo schienale della sedia mentre il prete finiva di legargli la benda.

Entrarono altri signori, eleganti e ingioiellati nelle loro vesti di serico tessuto. C'era silenzio nella stanza, contrappuntato dal continuo mormorio là fuori nel corridoio. Quando un signore si faceva avanti a incontrare Hetharu, eseguiva un lieve inchino di obbedienza; qualche inchino risultò appena percettibile. Era il trapasso del potere, lì in quella cella insanguinata; molti dei signori più vecchi, la cui obbedienza era tiepida ed esitante, lanciavano occhiate alle guardie armate intorno a loro, che se ne stavano immobili ma fin troppo ammonitrici; altri, più giovani, neppure dissimulavano i loro sorrisi... sorrisi da lupo senza nessun segno di cordoglio.

E per ultimo venne Kithan, pallido come cera e languido, scortato da tre guardie. Si chinò a baciare la mano del fratello, e sopportò a sua volta il bacio del fratello sulla guancia, mostrando un volto freddo e remoto per tutto il tempo. Vacillò quando fece per alzarsi e girarsi, mentre le guardie lo sostenevano; poi ammiccò come stordito e abbassò gli occhi su Vanye,

fissandolo.

Lentamente ogni lontananza scomparve da quegli occhi pallidi, dilatati, e vi apparì un riconoscimento, un odio folle, violento, esacerbato dal dolore.

— Non avevo nessuna arma — gli disse Vanye, temendo l'afflizione di Kithan almeno quanto i calcoli e l'ambizione del fratello. — L'unica arma...

La mano coperta di maglia di ferro si abbatté sulla sua bocca, stordendolo; e nessuno mostrò il minimo interesse ad ascoltare quello che lui doveva dire, neppure Kithan che si limitò a fissarlo, lo sguardo vacuo, senza lasciargli completare ciò che aveva iniziato.

Un attimo dopo, qualcuno prese Kithan per il braccio e lo scortò fuori, come un bimbo confuso.

Vennero quindi le donne, pallide e fredde, che s'inchinarono a baciare la mano di Hetharu, e tornarono con passi silenziosi nel corridoio, in un fruscio di broccato e un aleggiare di profumi tra il sentore dell'olio medicinale e quello delle armature delle guardie.

Poi vi fu un movimento brusco e improvviso fra quelli in lutto che se ne stavano andando, e giunse Roh, scortato da una guardia su ciascun Iato. Era armato e avvolto in un mantello, e portava a tracolla l'arco e la spada lunga, pronto per il viaggio.

Il cuore di Vanye diede un balzo, in un fremito di vana speranza che morì quando ricordò a se stesso l'illusione che era Roh. Roh l'ignorò e si rivolse al parricida, il figlio di Bydarra divenuto adesso la somma potenza.

— Mio signore — mormorò Roh, e fece un inchino, ma non baciò la mano di Hetharu né si sprofondò in riverenze, al che molti volti si oscurarono, non ultimo quello di Hetharu. — I cavalli sono sellati — disse ancora Roh. — La marea salirà a prima sera, mi dicono; faremo meglio ad affrettarci.

— Non ci sarà alcun ritardo — disse Hetharu.

Ancora una volta Roh s'inchinò quel poco che bastava, girò la testa e per prima cosa abbassò gli occhi su Vanye, sempre inginocchiato fra le guardie. — Cugino — disse Roh con tristezza, come un uomo rimproverebbe un giovane troppo ingenuo. Vanye sentì il viso avvampare, e qualcosa che vibrava in lui al suono di quella voce. Alzò lo sguardo sugli occhi castani di Roh e sul suo volto magro e abbronzato, cercando Liell, lottando per fare appello all'odio. Gli venne anche in mente che ambedue avevano conosciuto Andur-Kursh, e non l'avrebbero mai più rivista; e che lui, quando

Roh se ne fosse andato, sarebbe rimasto solo tra i *qujal*.

— Non t'invidio i tuoi compagni di viaggio — gli disse.

Gli occhi di Roh fissarono guardinghi Hetharu, per poi tornare su di lui; Roh si curvò, e strinse il braccio di Vanye facendolo alzare in piedi, malgrado le guardie. La sua mano indugiò sul braccio con la gentilezza di un fratello.

— Giura di metterti al mio servizio — bisbigliò Roh, così da farsi udire soltanto da lui. — Lasciala, e io ti porterò con me fuori da qui.

Vanye girò di scatto la testa in segno di rifiuto, irrigidendo la mascella per non mostrare quanto, invece, l'avrebbe desiderato.

— Non ti faranno del male — proseguì Roh, cosa che avrebbe potuto astenersi dal dire.

— Quello che tu vorrai non è legge per loro — replicò Vanye. — Io non ho ucciso Bydarra: sul mio giuramento, non l'ho fatto. Sono stati loro a ucciderlo, a tuo danno; io non sono nient'altro che il mezzo per colpire te.

Roh si accigliò. — Ti rivedrò ad Abarais. Con *lei* non cederò a compromessi... non posso... Ma con te...

— Prendimi con te adesso, se lo speri. Non chiedermi un giuramento, sai che non posso farlo. Ma preferisci piuttosto fidarti di quelli che sono alle tue spalle? Sarai solo, con loro, e quando si saranno presi ciò che volevano...

— No — disse Roh, dopo un attimo in cui sembrò oscillare tra la fiducia e il dubbio. — No. Non sarebbe saggio da parte mia.

— Almeno, porta Jhirun fuori da questo posto.

Ancora una volta Roh esitò, dando quasi l'impressione di acconsentire. — No — concluse. — Non intendo farti nessun piacere. Non credo che tu mi auguri una lunga vita. Lei rimane qui.

— Per venire assassinata. Come lo sarò io.

— No — esclamò Roh. — Ho raggiunto un accordo per la tua sicurezza. E farò in modo che sia mantenuto. Abbiamo fatto un patto, loro e io. Ti rivedrò ad Abarais.

— Non credo che mi rivedrai — replicò Vanye.

— Cugino — mormorò Roh.

Vanye imprecò e guardò altrove, sentendo la rabbia salirgli alla gola.

Si aprì la strada a spallate fra le guardie, che non avevano ordini specifici e se ne rimasero lì come bestie, confuse. Nessuno lo fermò. Andò alla stretta fenditura della finestra e guardò le pietre che luccicavano per la pioggia, ignorandoli tutti mentre facevano i preparativi per andarsene, con

molto strepito di armi e di grida attraverso i corridoi.

Gruppo dopo gruppo, ognuno per i suoi diversi scopi, l'assembramento si disperse. Roh fu tra i primi ad andarsene. Vanye non girò la testa per vedere. Sentì infine che la stanza era vuota, la porta saldamente sbarrata, e sempre più lontani nei corridoi i passi degli uomini armati.

Fra la gente fuori nel cortile scoppiò un tumulto, tra lo scalpitio dei cavalli sull'acciottolato. Voci di uomini e donne uscivano da quel trambusto, chiare per un attimo e poi nuovamente confuse.

Un signore stava lasciando Othij-in, mentre quello precedente non doveva esser stato ancora sepolto. Tale era la fretta di Hetharu di partire con Roh per trovare il potere, e non c'era dubbio che Roh gliel'avesse promesso, tra garanzie e minacce e franchi ammonimenti a condurlo presto ad Abarais, prima dell'arrivo della piena che avrebbe interrotto la strada. Bydarra poteva essersi opposto a quel viaggio, inventando ogni pretesto per ritardarlo, ma adesso Bydarra non si sarebbe più opposto a nulla, forse dietro la stessa sollecitazione di Roh; era stato il crudele umorismo di Hetharu a incolpare chi meno di ogni altro Roh avrebbe voluto.

Vanye calcolò il numero dei cavalli giù nel cortile, e giudicò che la maggior parte della forza presente a Ohtij-in stesse partendo.

E se Morgaine era viva, si sarebbero scontrati con *quella* forza lungo la strada... sempre che lei, più saggia del suo *ilin*, più cauta, non fosse già passata oltre tenendosi ai margini di Ohtij-in, proseguendo direttamente per Abarais.

Era l'unica speranza che gli restava. Se Morgaine aveva fatto questo, Roh era impotente, finito. Quella doveva essere la paura che continuava ad assillare Roh, spingendolo a seminare il caos in Ohtij-in e ad accettare alleati che si sarebbero rivoltati contro di lui non appena l'avessero potuto.

Se Roh fosse arrivato troppo tardi, se Morgaine era già passata oltre, e i pozzi erano stati spenti, sigillati, allora quei suoi stessi alleati lo avrebbero certamente ucciso; e poi, lì a Ohtij-in, ci sarebbe stata un'altra amara resa di conti, per l'ostaggio del nemico morto.

Ma se Roh non era in ritardo, o almeno non troppo, se Morgaine era davvero perduta, allora c'erano altre certezze: lui stesso venduto ad Abarais per servire Roh, *ilin* senza padrone, che poteva esser rivendicato al servizio di un altro.

Non c'era nessun'altra scelta per lui, salvo quella di cercare la vita di Roh; e anche la fine di essa, lui lo sapeva.

In qualche punto sentì una porta chiudersi, suscitando echi nelle profon-

dità dei corridoi; poi un rumore di passi là fuori. Pensò fino all'ultimo che fossero diretti altrove: ma il chiavistello della sua porta fu rimosso con un colpo secco.

Guardò dietro di sé, e il sangue gli si raggelò nelle vene quando vide Kithan, circondato da uomini armati.

Kithan raggiunse l'estremità del tavolo, termo nel portamento; i suoi lineamenti delicati erano composti e freddi.

— Stanno partendo — disse con voce sommessa Kithan.

— Non ho ucciso tuo padre — protestò Vanye. — È stato Hetharu.

Non vi fu alcuna reazione; Kithan restò immobile a fissarlo, e si udì, fuori dalla torre, il rumore dei cavalli che uscivano con grande fracasso dalla porta. Poi questa venne chiusa con un tonfo che rintronò a lungo.

Kithan tirò un profondo, fremente sospiro, come se stesse assaporando l'aria. Aveva chiuso gli occhi e adesso li riapri, con la stessa gelida calma. — Tra breve avremo seppellito mio padre. La cerimonia dell'inumazione, da noi, non è troppo lunga e complicata. Poi mi occuperò di te.

— Non l'ho ucciso io.

— Davvero? — Gli occhi grigio-nuvola di Kithan assunsero quel languore sognante che vi si poteva scorgere già prima, ma adesso parve qualcosa d'ironico, una posa. — Hetharu avrà ben più di Ohtij-in da governare. Pensi che Roh dei Chya glielo darà?

Vanye non disse niente, non sapendo dove lui volesse andare a parare, tanto più che gli piaceva sempre meno. Kithan sorrise.

— Questo tuo cugino ti vendicherebbe? — chise.

— Potrebbe farlo — rispose Vanye, e Kithan continuò a sorridere.

— Hetharu è sempre stato noioso — disse ancora Kithan.

Vanye respirò profondamente, poiché era riuscito finalmente a capirlo. — Se miri a tuo fratello, liberami. Io non sono alleato di Roh.

— No — replicò Kithan, a bassa voce. — Né me ne importa. Può darsi che tu sia colpevole o forse no. Ma questo non ha assolutamente importanza per me. Non vedo alcun futuro per nessuno di noi, e non mi fido di te più di quanto Hetharu avrebbe potuto fidarsi di un suo parente.

— Hetharu ha ucciso tuo padre — ripeté Vanye.

Kithan sorrise e scrollò le spalle, voltandogli la schiena. Fece un segnale a uno degli uomini che erano con lui, indicandogli la porta. L'uomo ne chiamò altri, che tenevano fra loro un'ombra piccola e cenciosa.

Jhirun.

Non poteva aiutarla. Appena lui si spostò, entrando nel cerchio di luce

delle torce, la ragazza lo riconobbe e il suo volto in ombra assunse un'espressione angosciata. Ma non disse nulla, nel riconoscerlo, e neppure gridò. Vanye chinò gli occhi, un gesto di scusa per tutte le cose che erano avvenute fra loro, poi tornò ad alzarli. Non c'era nulla che potesse dire per alleviare la sua situazione, e molto avrebbe potuto dire, invece, per peggiorarla, rivelando la sollecitudine che aveva nei suoi confronti.

Voltò le spalle a Jhirun e a tutti gli altri, e tornò indietro, mettendosi nuovamente a guardare fuori dalla finestra.

— Accendi un fuoco nella sala della torre occidentale — ordinò Kithan a una delle guardie.

Ed essi si ritirarono. La porta tornò a chiudersi.

CAPITOLO DECIMO

Il tuono rombava quasi in continuazione, e a poco a poco le torce, sferzate dal vento che poteva ingolfarsi liberamente in quella piccola stanza, si spensero una dopo l'altra lasciando dietro di sé il buio. Vanye sedeva accanto alla finestra, appoggiato alle pietre, lasciando che il vento gelido e gli spruzzi di pioggia gli rendessero del tutto insensibili il volto e le mani da tempo intorpiditi. Il freddo gli alleviava il dolore dei lividi; valutò che, se gli avesse fatto venire anche la febbre (sempre che lo lasciassero lì solo per un tempo sufficiente), allora anche quello sarebbe stato un guadagno. Sbatté le palpebre per scrollar via l'acqua dagli occhi, e studiò il disegno dei lampi sulle gocce di pioggia che strisciavano giù lungo le pietre, davanti alla stretta finestra. Nei limiti del possibile si concentrò su quel lento procedere, smarrendosi in esso.

Da qualche parte, accanto alla grande porta nelle mura, una campana prese a suonare, monotona e urgente. Delle voci gridarono, perdute nel fragore dei tuoni. I seppellitori erano tornati, pensò, e un timore più acuto cominciò ad assalirlo; lo combatté con rabbia, ma il sapore della paura divenne ancora più amaro, perché l'infuriava soprattutto questo avvilimento senza uno scopo: aveva finito per appartenere del tutto agli altri, e alle loro congiure. Morire a quel modo, innocente come un bambino, ignorante come un bambino! Aveva avuto fiducia, si era aspettato qualcosa, aveva creduto, supposto.

Allo stesso modo Roh veniva a poco a poco preso in trappola, astutamente manovrato, poiché si era accollato degli alleati senza legge, esperti in inganni d'un tipo inimmaginabile in Andur-Kursh. Meglio che Roh pe-

risse... eppure non lo desiderava del tutto: avrebbe preferito che Hetharu avesse una sorpresa, che Roh li ripagasse... amaramente.

Non c'era altro.

La campana continuava a suonare. E ora gli giunse agli orecchi il rumore dei passi di molti uomini nei corridoi, che echeggiavano su e giù in quei tortuosi meandri, lo sfregarsi d'un piede su una pietra, subito lì fuori, il chiavistello che veniva sfilato con uno schianto.

C'erano guardie, la pioggia luccicava ancora sui loro elmi dai volti di demonio e sulle piastre delle loro armature, alla luce delle torce che avevano portato con sé. Al secondo tentativo Vanye riuscì ad alzarsi in piedi e uscì spontaneamente tra loro nel corridoio, dove poté contarne il numero. Erano otto... dieci, dodici. *Tanti?* si chiese con amarezza, stupito che lo temessero a tal punto, tenendo conto delle sue mani legate e delle gambe che, intorpidite dal freddo, lo facevano vacillare.

Lo afferrarono rudemente e lo portarono lungo il corridoio, e poi giù per quelle rampe a spirale, davanti ai pallidi volti delle delicate signore *qujalin* che lo fissavano intente, agli occhi subito distolti dei servi. Quando la porta al limite inferiore d'una rampa si aprì, venne colpito da un getto d'aria fredda: là davanti c'era il cancello di ferro, e il custode stava sfilando la catena per farli uscire.

Fuori c'era la pioggia e la luce delle torce, e una marmaglia confusa, una massa di facce che urlavano, soffocando i rintocchi della campana.

Vanye piantò i piedi e resistette disperatamente a coloro che lo conducevano lì in mezzo. Ma le guardie formarono un quadrato intorno a lui con le picche spianate, e altre lo costrinsero a scendere i gradini. Volti impazziti li circondarono, volarono sassi: Vanye sentì un urto sulla spalla e si ritrasse di scatto quando delle dita afferrarono la sua camicia e tentarono di strapparlo alle guardie. Nel medesimo istante, un uomo stramazzò al suolo con una picca conficcata nello stomaco, contorcendosi e urlando. E i soldati si affrettarono ad aprire un varco nella massa: Vanye non resistette più alle guardie, temendo ancor maggiormente la violenza della plebaglia.

La campana alla porta continuava a suonare, aggiungendo la propria pazza voce al caos.

Una porta si aprì sotto i barbacani della torre, altre guardie comparvero, pronte ad accoglierli dentro quel rifugio, una compatta fila di armi per difenderlo.

Un picchiere crollò al suolo, colpito da una pietra. La folla avanzò come un'onda. Vanye arretrò fra le mani delle guardie quando la marmaglia cer-

cò di ghermirlo, quasi riuscendoci, questa volta. Vi fu un'improvvisa, rapida e sanguinosa schermaglia, contadini contro picchieri armati, e le guardie avanzarono sopra i morti e i morenti.

L'insensatezza della cosa sfidava ogni comprensione: l'attacco, l'odio, sia che fossero diretti contro di lui, o i loro signori... adesso che sapevano della morte di Bydarra, trucidato, o che la maggior parte delle forze della rocca erano partite. Quelle guardie parvero all'improvviso assai poche; il potere di cui Kithan disponeva in Ohtij-in si era spaventosamente assottigliato, in mezzo alla violenza che stava esplodendo lì nel cortile, fuori dalle porte interne. Alla folla impazzita non importava più chi fosse il bersaglio del suo attacco.

Vi fu un suono, profondo e rintronante, che scosse le mura e strappò grida di orrore alla folla avanzante... che fece arrestare le guardie là dove si trovavano. E la porta svanì in un secondo squassarsi delle pietre: l'arco che l'aveva sovrastata crollò, le pietre si sbriciolarono come un turbinio di foglie, scomparendo nell'oscurità, cosicché rimasero soltanto poche macerie. La marmaglia di disperse urlando per il terrore, abbandonando ogni arma improvvisata, un mucchio di bastoni e di pietre sull'acciottolato; e le guardie spianarono le loro futili armi verso quell'incredibile spettacolo.

In quell'oscurità dove si era trovata la porta c'era un luccichio, e un cavaliere ammantato di bianco, su un cavallo grigio, una confusa aureola di capelli bianchi alla luce delle torce rimaste; e lo scintillio di una spada sguainata.

La lama restò sguainata. Sembrava intrappolare l'oscurità nella sua punta, un'oscurità che cancellava la luce delle torce là dov'era sollevata. Il grigio fece un passo avanti, la folla urlò e fuggì via.

Morgaine.

Lei era venuta fin lì, era venuta a cercarlo. Vanye lottò per liberarsi, sentendo irrompere dentro di sé un'irresistibile risata, e in quell'istante le sue guardie lo gettarono lungo disteso per terra e scapparono.

Lui giacque immobile, stordito per un attimo dall'urto sull'acciottolato umido. Scorse gli zoccoli fangosi di Siptah non lontano dalla sua testa mentre Morgaine gli cavalcava accanto per coprirlo, e non provò nessun timore per quel cavallo; ma sopra di lui vide la mano tesa di Morgaine, e *La Scambiata* snudata che scintillava di riflessi opalini, sempre con quella buia opacità sulla punta: l'oblio più impuro di qualunque cosa che i *qujal* potessero affrontare.

Temette di muoversi mentre quella spada era sospesa sopra di lui. —

Roh... — cercò di dire a Morgaine, mettendola sull'avviso, ma la sua voce rauca si smarrì in mezzo ai rumori della tempesta e alle grida.

— *Dai-khal* — sentì urlare in distanza. — *Angharan... Angharan!* — Udì questo grido ripetuto tra muro e muro, un avvertimento stranamente portato dal vento. Poi la quiete scese sul cortile, sia fra gli umani che fra i *qujal*. Siptah si scostò; Vanye si sforzò di sollevarsi sulle ginocchia, e vi riuscì, provando però al fianco una fitta lacerante che per un attimo gli tolse il fiato. Quando la vista tornò a schiarirsi, vide Kithan e gli altri signori sulla soglia del cancello non più sprangato della rocca, abbandonati dalle guardie. Non c'era nessun suono, nessun movimento da parte dei *qujal*. I loro volti, i bianchi capelli che sbattevano al vento, formavano un pallido grappolo alla luce delle torce.

— Questo è il mio compagno — disse Morgaine in tono conciliante, sovrastando il rumore della pioggia; e probabilmente non c'era in tutto il cortile un solo punto in cui la sua voce non fosse chiaramente udibile. — Gli avete fatto una ben misera accoglienza.

Per un attimo vi fu soltanto il picchiettare costante della pioggia sulle pozzanghere, lo scalpitio inquieto di Siptah; un secondo trepestio di zoccoli giunse da dietro, un altro cavaliere attraversò le rovine della porta: il castrato nero, cavalcato da un estraneo, che balzò giù di sella e attese.

Vanye raccolse i piedi sotto di sé, accanto all'intensa luminosità de *La Scambiata*, che scintillava pericolosamente vicina a lui. — *Liyo* — disse, costringendo il suono a farsi strada fuori dalla sua gola scorticata, quasi in un grido, — Roh, sulla strada del nord, al calar della sera. Non ha troppo vantaggio...

Lei estrasse di scatto dalla cintura la lama d'onore con la sinistra, lasciando che Siptah s'impennasse. — Voltati — disse, e si sporse di sella dietro di lui, tagliando le corde che gli legavano i polsi. Sentì le proprie braccia che ricadevano pesanti come il piombo e doloranti; si girò e guardò Morgaine, e lei gli indicò l'altro cavallo, e l'uomo che lo tratteneva.

Vanye tirò un profondo sospiro e fece ogni sforzo possibile per correre, raggiunse il cavallo che l'aspettava e si issò in sella, con la testa che gli girava e le mani troppo irrigidite anche soltanto per sentire le redini che l'uomo gli porgeva. Abbassò lo sguardo sul volto coperto di cicatrici di quell'estraneo, spinto da un sentimento irrazionale, la rabbia che a quell'uomo fossero state date le cose che appartenevano a lui, e avesse cavalcato accanto a Morgaine: vide negli occhi scuri di quel contadino la risposta a quel suo sentimento, la smorfia truce delle labbra sfregiate.

Un rumore di sassi. Forme oscure si mossero nello spolverio nebbioso della pioggia, strisciando sopra i macigni sbriciolati che erano stati la porta e il doppio muro di cinta: uomini... o meno che uomini. Vanye li vide, e sentì un pizzicore alla nuca nel guardare quelle forme scure che si muovevano come parassiti in mezzo alle pietre crollate.

Lanciandogli un grido Morgaine tirò all'improvviso le redini e, fatto voltare il suo destriero, cavalcò verso la porta infranta, mettendo in fuga gli invasori. Vanye tirò debolmente le redini, ma il morello si era già girato, avvezzo com'era a galoppare col grigio. Riuscì a non perdere del tutto l'equilibrio sulla sella, quando il cavallo valicò le rovine della porta e si rimise a passo costante sul lastricato lavato dalla pioggia, superando un'orda di quegli uomini piccoli e scuri. Cavalcarono verso il basso, fra un intenso frastuono di pietre, sempre più veloci via via che i cavalli si addentravano nella strada sgombra. Morgaine guidava, e non aveva mai rinfoderato la spada, fonte costante di pericolo per tutti quelli che stavano intorno; Vanye non provava nessun desiderio di cavalcare accanto a lei mentre l'impugnava nuda e scintillante.

La pietra scomparve per lasciar posto al fango, poi riapparve la pietra; i sobbalzi gli causavano fitte dolorose allo stomaco e ai polmoni, la pioggia l'accecava e i lampi raddoppiavano d'intensità. Vanye non era più consapevole di dove stesse cavalcando: seppe soltanto di dover seguire. Il dolore gli bruciava il fianco, una continua sofferenza che gl'irrigidiva i muscoli, dilatandosi fin dentro la sua mente, annullando ogni altra cosa fuorché l'ultima, vaga sensazione che gli permetteva di stringere le redini e sostenere il corpo in sella.

I cavalli esaurirono il fiato e rallentarono: Vanye si avvide vagamente che lo scintillio vivido de *La Scambiata* si spegneva e la spada rientrava nel fodero; Morgaine iniziò a fargli domande, alle quali lui diede risposte poco chiare, non conoscendo quella terra e ancor meno le maree. Lei piantò i calcagni nei fianchi di Siptah e il grigio si apprestò a un nuovo sforzo, seguito dal castrato. Vanye usò senza pietà i propri calcagni quando l'animale cominciò a rallentare l'andatura, per il timore di restare una volta ancora indietro; sapeva infatti che Morgaine non si sarebbe fermata. Aggirarono curve cieche, si lanciarono giù per i pendii, poi tornarono a salire, attraverso pozze d'acqua e crinali.

Infine salirono su una cresta oltre la quale la terra si aprì; un'ampia valle si allargò davanti a loro, invasa fin dove giungeva l'occhio da acque scure che rombavano abbattendosi sulle rocce e le opere in muratura, schiumeg-

giando e inghiottendo le strade.

Morgaine tirò le redini con un'imprecazione, e Vanye lasciò che il morello si fermasse; entrambi i cavalli sostarono, i fianchi palpitanti per lo sforzo. Era finita. Avevano perduto. Vanye si chinò sul corno della sella, con la pioggia che gli picchiava sulla schiena coperta soltanto dalla sottile camicia, fino a quando il dolore che gli trafiggeva il fianco scemò, e lui poté raddrizzarsi.

— Speriamo che affoghi — disse Morgaine, con un tremito nella voce.

— Sì — annui lui, senza passione; tossì e si sporse ancora in avanti sulla sella, finché il nuovo spasimo l'ebbe lasciato.

Il calore di Siptah gli avvolse la gamba, e sentì il tocco di Morgaine sulla spalla. Alzò la testa. La luce dei lampi gli mostrò il volto di lei, distorto in una smorfia preoccupata, le gocce di pioggia come perle sulla fronte.

— Credevo — disse lui, — che te ne fossi già andata, o perduta.

— Ho avuto le mie difficoltà — replicò lei; e si picchiò il pugno contro la gamba, in un gesto d'angoscia. — Se tu avessi trovato un'occasione per ucciderlo...

L'accusa colpì nel segno. — Quando la pioggia cesserà... — ribatté, afferrato da un senso di colpa.

— Questo è il Suvoj — disse lei, ferocemente, — stando al nome che gli ho sentito dare, e non è un'inondazione del fiume, è il mare, l'ondata di marea. Dopo la Hnoth, le lune...

Tirò un sospiro. Vanye fu conscio della forza malefica di quella gran luce sospesa sopra i lampi, che creava strani riflessi tra le nubi ribollenti. E quando la volta successiva i lampi gli mostrarono chiaramente Morgaine, lei aveva girato la testa e stava fissando la piena con l'espressione di un lupo in caccia. — Forse — proseguì lei, — forse vi sono barriere che lo tratterranno, anche oltre il Suvoj.

— Potrebbe darsi, *liyo.* Io non so.

— Se così non fosse, lo sapremo tra pochi giorni. — Le sue spalle si afflosciarono, con un sospiro; chinò la testa, poi la piegò all'indietro di scatto facendo schizzar via la pioggia dai capelli. Fece fare dietro-front a Siptah. E forse la luce dei lampi le permise di vederlo chiaramente per la prima volta, poiché il suo viso assunse un'espressione preoccupata. — Vanye? — chiese, tendendo la mano verso di lui. La sua voce lo raggiunse come un esile filo, distante.

— Posso cavalcare — dichiarò, anche se in realtà era sul punto di negarlo. La prospettiva di una nuova, folle corsa era quasi più di quanto potesse

sopportare; il dolore alle costole rendeva ogni suo respiro una sofferenza insopportabile. Ma la sollecitudine di Morgaine gli diede forza. Rabbrividì sentendo il freddo, non più riscaldato dai movimenti. Lei si sganciò il mantello dalla gola e glielo gettò sulle spalle. Lui alzò una mano per rifiutarlo.

— Tienlo addosso — gli ingiunse Morgaine. — Non essere testardo. — E lui vi si avvolse con gratitudine, ricevendo calore dal cavallo e dal mantello. Per un attimo rabbrividì ancora di più, il suo corpo cominciava a combattere il freddo. Lei staccò una borraccia dalla sua sella e gliela porse; bevve una sorsata di quel terribile intruglio locale che gli bruciò le labbra screpolate e quasi lo strozzò, ma gli diede sollievo alla gola dopo che si fu aperto la strada verso il basso, e l'orrendo sapore svanì.

— Tienila — gli disse lei, quando fece per restituirle la borraccia.

— Dove stiamo andando?

— Torniamo indietro — annunciò Morgaine, — a Ohtij-in.

— No — protestò; la paura vibrava fin troppo evidente nella sua voce, così che lei lo fissò stranamente per un attimo. Vanye, in preda alla vergogna, fece girare la testa del castrato in direzione di Ohtij-in, sollecitandolo a ripartire. Siptah gli si affiancò con passo tranquillo. Vanye non disse nulla, non voleva neppure guardarla, ma sotto il mantello si premette la mano contro le costole ammaccate e cercò d'ignorare il panico che gli pesava sullo stomaco come un blocco di ghiaccio... Roh sano e salvo in viaggio verso Abarais, e loro... loro due che ritornavano nelle grinfie di Ohtij-in e dei suoi tradimenti.

E poi — un secondo motivo di vergogna verso se stesso — ricordò la ragazza hiua che aveva abbandonato laggiù senza un solo pensiero per lei. Era il suo giuramento, e così doveva essere, ma provava ugualmente vergogna.

— Jhirun — disse. — Era con me, anche lei prigioniera.

— Dimenticati di lei. Cos'è accaduto con Roh?

La domanda lo ferì; il senso di colpa che era in lui si mescolò alla paura. Fissò davanti a sé, fra gli orecchi del morello. — Il signore Hetharu di Ohtiji-in — disse, — è andato verso nord con Roh, per raggiungere Abarais prima che il tempo cambiasse. Io sono entrato in Ohtij-in chiedendo asilo. Ma non è Andur-Kursh. Non ho saputo far bene le cose, *liyo.* Mi spiace.

— Cosa è accaduto prima: la partenza di Roh o la tua venuta?

Lui aveva deliberatamente lasciato la cosa nel vago, riferendole l'accaduto. Ora, la sua aspra domanda andava al nocciolo della questione. — La mia venuta — rispose. — *Liyo...*

— Ti ha lasciato vivere.

Vanye la guardò e cercò di ricomporre il proprio viso, anche se tutto il sangue sembrava essersi accumulato nello stomaco. — Ho dato l'impressione di essermi trovato a mio agio, là dentro? Cosa pensi che avrei potuto fare? Non ho avuto la possibilità di far nulla contro di lui. — Appena ebbe pronunciato queste parole, desiderò non aver detto niente, perché all'improvviso vi fu una menzogna tra loro.

E anche di più: giacché lui vide sul suo volto il sospetto, una tranquilla, agghiacciante sfiducia. Nel lungo silenzio che seguì, i loro cavalli fianco a fianco, bramò che lei lo rimproverasse, che litigasse, gli ricordasse quanta poca prudenza aveva usato, e quale dovere lui aveva nei suoi confronti, un dovere che non poteva esser messo in discussione. Morgaine non disse nulla.

— Cosa vorresti? — gridò Vanye alla fine, contro il suo silenzio. — Essere arrivata più tardi?

— No — rispose lei, con voce stranamente smorzata.

— Ma non sei venuta per me — le rinfacciò all'improvviso. — Era Roh che volevi.

— Non sapevo dove ti trovassi — replicò lei, senza scomporsi. — Avevo sentito soltanto che Roh si era rifugiato in Ohtij-in. E nessun'altra notizia.

Piombò nuovamente nel silenzio, e per tutto il tempo in cui cavalcarono attraverso la pioggia, Vanye si strinse addosso il suo caldo mantello e rifletté che Morgaine gli aveva detto soltanto la verità, cedendo alle sue insistenze: più onesta con lui di quanto lui lo fosse stato con lei. Roh l'aveva definita mentitrice, ma Morgaine non mentiva, neppure quando una piccola bugia sarebbe stata una gentilezza; si aggrappò a questo pensiero cercandovi conforto, per quanto inadeguato fosse.

— *Lìyo* — chiese infine, — dov'eri? Ti ho cercato.

— Ad Aren — gli rispose, e lui si maledisse amaramente. — È gente rozza — proseguì lei, — che si lascia impressionare facilmente. Hanno avuto paura di me, e questo mi è stato molto utile. Ti ho aspettato là. Essi hanno detto che di te non c'era traccia.

— Allora erano ciechi — commentò Vanye amaramente. — Mi sono sempre tenuto sulla strada, non l'ho mai lasciata. Ho pensato che tu non avresti perso tempo a cercarmi e avresti invece proseguito, confidando che io ti avrei seguita.

— Allora lo sapevano — disse lei, accigliandosi. — Lo sapevano.

— Potrebbe darsi — rispose lui, — che ti temessero.

Morgaine imprecò nella propria lingua, almeno il tono era quello di un'imprecazione, e scosse la testa; ciò che comparve sul suo viso, illuminato dai lampi, non fu piacevole a vedersi.

— Jhirun ed io, insieme, abbiamo percorso la strada — spiegò lui, — e questa ci ha condotti a Ohtij-in, senza cibo, senza speranza. Non sapevo cosa avrei trovato, Roh era l'ultima cosa che mi aspettavo. *Liyo*, Ohtij-in è una rocca dominata dai *qujal*, là ci sono documenti, e Roh ha passato il suo tempo a studiarli.

Un'altra imprecazione sibilò tra i denti di Morgaine. Schiuse le labbra per dire qualcosa e poi, mentre stavano aggirando una collina, giunse da lontano un suono trasportato dal vento, il rumore del pericolo, un tumulto; lei si arrestò, fissando un fosco bagliore tra le colline.

— Ohtij-in — disse, e spronò Siptah volando giù lungo la strada. Il castrato abbassò la testa e si lanciò al suo inseguimento; Vanye si piegò, incurante del dolore al fianco, e cavalcò seguendo per puro istinto le curve della strada, svolta dopo svolta, finché le urla si fecero più vicine.

E improvvisamente l'altura di Ohtij-in comparve alla vista, là dove il cortile interno era illuminato dal fuoco e nuvole turbinanti di fumo acre uscivano dalla porta infranta;dove nere, minuscole figure lottavano tra le fiamme.

Accanto alla strada erano raggruppate forme in ombra, che si rivelarono donne e bambini avvolti da stracci, tra mucchi di fagotti e di altri bagagli. Il grigio passò al galoppo accanto ad essi, costringendo quegli sventurati a scostarsi urlando, e il morello si tuffò dietro di lui.

Cavalcarono in mezzo al caos nell'interno del cortile, dove il fuoco aveva devastato le baracche; dense nubi di fumo s'innalzavano nel cielo piovoso, animali morti giacevano al suolo frammisti a cadaveri dai capelli scuri e chiari, uomini e mezz'uomini. Le guardie superstiti combattevano ancora contro i contadini, accanto al muro dove si apriva l'ingresso interno alla rocca, e i morti ammucchiati erano più numerosi là che altrove.

Gli uomini fuggirono davanti agli zoccoli del grigio, nuove urla si levarono quando la spada stregata lasciò il fodero e balenò di una luce opalina più terribile di quella dei fuochi, con quell'oscurità che ululava sulla sua punta. Un'arma fu scagliata, l'oscurità la risucchiò facendola scomparire.

E la guardia che l'aveva lanciata scappò, per morire un istante dopo sulle lance degli assalitori straccioni. Era l'ultima resistenza. Gli altri gettarono le armi e furono buttati a terra, bocconi, dai loro catturatori, in mezzo al

fango e al sangue che imbrattavano il cortile.

— *Morgen!* — la salutò con un urlo quell'esercito cencioso, alzando le armi. — *Angharan! Angharan!* — Vanye portò il morello al suo fianco, mentre la gente si affollava intorno a loro con un reverenziale, isterico timore dipinto sui volti; lui e il suo nervoso cavallo furono toccati da dozzine di mani tremanti, allo stesso modo in cui veniva toccato Siptah. Gli straccioni si avvicinavano troppo a quella spada snudata, per tirarsi indietro subito dopo, precipitosamente... e per questo si accalcavano soprattutto intorno a lui, che era soltanto il suo compagno.

Vanye li sopportò, rendendosi conto di essere stato risucchiato nella trama delle leggende che avvolgevano Morgaine kri Chya. Anche lui era diventato qualcosa con cui spaventare i bambini e far rabbrividire gli uomini onesti; proprio loro l'avevano condannato a tutto quello che aveva sofferto, poiché si erano rifiutati di dire alla sua feudataria ciò che senza dubbio sapevano: cioè che quelli di Ohtij-in, più tardi, lo avrebbero certamente ucciso.

Non li colpì, anche se fremeva dal desiderio di farlo, perché temeva ancora quelli che adesso lo acclamavano e lo circondavano della loro insana adorazione.

— Angharan! — gridò di nuovo la folla cenciosa. — Morgaine! Morgaine! Morgaine!

Morgaine rinfoderò con cautela *La Scambiata*, estinguendo il suo fuoco, e scivolò a terra fra quella calca; gli uomini si spinsero a vicenda per farle spazio. — Prendi i cavalli — ordinò a un uomo che si era avvicinato con meno paura degli altri, e poi rivolse la sua attenzione alla rocca. Finalmente, lì nel cortile, tutti fecero silenzio, una quiete esausta. Lei camminò in mezzo a loro fino ai gradini che portavano dentro la rocca, con *La Scambiata* di traverso nella mano, così da poterla sguainare fulmineamente. Rimase lì, visibile a tutti, e gli uomini cenciosi e insanguinati le presentarono i loro timidi e goffi omaggi.

Vanye smontò a sua volta, raccolse l'equipaggiamento della sua sella, che lei non si sarebbe mai lasciata alle spalle, e respinse senza molte difficoltà coloro che gli offrirono aiuto. Gli uomini si ritraevano spaventati dal suo corruccio.

Morgaine restò immobile ad aspettarlo sul primo gradino fino a quando anche lui ebbe cominciato a salire, poi entrò nella rocca, seguita da Vanye che si era gettato il carico sulle spalle. Passarono oltre il cancello spalancato, accanto al volto del custode che, stralunato nella fissità della morte,

giaceva disteso là dentro fra le ombre.

Altri uomini presero in mano le torce, facendo loro strada. Vanye rabbrividì a causa di ciò che vide nei corridoi e su per le scale a chiocciola che salivano dentro la rocca: i morti, sia maschi che femmine, *qujal* e innocentissimi umani, i tesori saccheggiati di Ohtij-in sparsi per i gradini, dovunque. Continuò a risalire all'interno del torrione principale, che da allora sarebbe sempre comparso col suo macabro contenuto nei suoi incubi, e seguì zoppicando Morgaine, la quale continuava a procedere con la spada in pugno.

Lei vi metterà fine, aveva profetizzato Roh, quando aveva parlato di Morgaine. *Metterà fine a tutte le loro speranze. Ecco quello che è venuta a fare.*

CAPITOLO UNDICESIMO

Nella stanza dei signori c'era il caos, i corpi giacevano dov'erano caduti. Perfino il cane bianco giaceva morto accanto al focolare, in una pozza di sangue che macchiava i tappeti e le pietre e scorreva per mescolarsi al sangue del suo padrone e della sua padrona. Un gruppo di servi se ne stava rannicchiato in un angolo, in ginocchio, invocando col loro atteggiamento salvezza e protezione.

E in un altro angolo erano raggruppati altri uomini, gente rozza e cenciosa, che tenevano prigioniere tre guardie della casa, mezz'uomini dai capelli bianchi, spogliati degli elmi che li mascheravano, legati e circondati dalle armi dei contadini.

A quella vista Vanye si arrestò e il calore del fuoco lo avvolse all'improvviso, rendendogli più difficile la respirazione; si afferrò alla cornice della porta per recuperare l'equilibrio, mentre Morgaine avanzava a grandi passi all'interno della stanza e si guardava intorno.

— Portate i morti fuori dalla rocca — disse, rivolta agli uomini cenciosi che aspettavano i suoi ordini. — Sbarazzatevene. Il loro signore si trova tra essi?

L'uomo più anziano fece un gesto d'impotenza: — Non lo sappiamo — rispose, con un accento quasi incomprensibile.

— *Liyo* — interloquì Vanye dalla porta, — un uomo chiamato Kithan comanda in Ohtij-in, è il fratello di Hetharu. So qual è il suo aspetto.

— Tu restami vicino — gli ordinò seccamente Morgaine; e, rivolta agli altri: — Cercatelo. E salvate tutti gli scritti, dovunque li troviate. Portateli

a me.

— Sì — annui un altro della compagnia di straccioni.

— E gli altri? — chiese il più anziano, un uomo curvo e fragile. — E le altre cose? C'è qualcos'altro, signora?

Morgaine si accigliò, guardandosi intorno, una figura bellicosa e diabolica fra il loro povero cuoio e gli stracci. Fissò i prigionieri, i morti, il piccolo gruppo d'individui malvestiti che dipendevano da lei, per ricevere gli ordini in quel tumulto, e scrollò le spalle. — Che importanza ha per me? — domandò. — Quello che farete qui riguarda voi, sempre che non ostacoli la mia strada. Delle guardie alla nostra porta, dei servi per accudirci... — Il suo sguardo andò all'angolo dove si erano rannicchiati i servi della casa, uomini marchiati, in livrea marrone, che avevano servito i *qujal.* — Quei tre basteranno. E, Haz, dammi tre dei tuoi figli come guardie al mio alloggio; per stanotte non ti chiederò altro.

— Sì — fece il vecchio, inchinandosi in una goffa imitazione della riverenza di un signore; fece un gesto ad alcuni dei giovani (gente bassa come tutti loro), che si avvicinarono a Morgaine con gli occhi abbassati; il più alto le arrivava appena alle spalle, ma erano uomini dal largo torace, poderosi, malgrado tutto.

Abitatori delle paludi, li valutò Vanye, uomini di Aren. Parlavano tra loro in una lingua che non riusciva a capire; uomini, ma di un tipo che la sua terra non aveva conosciuto, piccoli e furtivi e — sospettò — senza alcuna legge in comune con gli uomini a lui noti. Erano molti, sciamavano nei corridoi, causavano distruzioni; deliberatamente avevano impedito a Morgaine di ritrovarlo, eppure lei tornava fra loro come se si fidasse completamente. Fu conscio di non essere armato; anche se era lì a proteggere la sua sella e il suo equipaggiamento, si senti inerme: la loro vita era nelle mani di quei piccoli uomini elusivi, che potevano parlare segretamente fra loro.

Un corpo più alto degli altri, vestito di nero, gli scivolò accanto superandolo; Vanye si ritrasse sorpreso, poi riconobbe il prete, che si stava avvicinando a Morgaine. Colto dal panico, si mosse in avanti e lo afferrò, diede uno strattone alle sue vesti e lo buttò disteso sul pavimento.

Morgaine abbassò lo sguardo sul prete quasi calvo, con pochi capelli bianchi; il suo volto magro era rigido per il terrore, e tremava tutto fra le mani di Vanye. In un nuovo accesso di panico, quando Morgaine gli si fece più vicina, il prete cercò di alzarsi in piedi, forse di fuggir via, ma la stretta di Vanye glielo impedì.

— Caccialo fuori in cortile — disse Vanye a Morgaine, ricordando che quello stesso prete l'aveva attirato a Ohtij-in promettendogli la salvezza, e s'era poi schierato al fianco di Bydarra. — Lasciagli tentar la sorte là fuori tra gli uomini.

— Qual è il tuo nome? — chiese Morgaine al prete.

— Ginun — alitò l'esile mezz'uomo. Si torse per riuscire a fissare Vanye con i suoi occhi scuri; era un vecchio, forse più uomo che *qujal.* La paura gli faceva tremare le labbra. — Grande signore, molti ti avrebbero aiutato, molti, molti... io ti avrei aiutato. I nostri signori si sbagliavano.

— Dov'eri, tu? — chiese Vanye. L'amarezza lo soffocava al punto che riuscì appena a parlare; lasciò libero l'uomo allontanandolo da sé con uno spintone. — Conoscevi il tuo signore, sapevi bene ciò che sarebbe accaduto, quando mi conducesti da lui.

— Portaci con te — pianse Ginun. — Portaci con te. Non lasciarci qui.

— Dove credi che andremo — gli chiese Morgaine con voce gelida, — una volta partiti?

— Attraverso i pozzi... all'altra terra.

La speranza negli occhi del prete era terribile a vedersi, mentre il suo sguardo passava dall'una all'altro, il mento tremulo, gli occhi soffusi di lacrime. Alzò una mano per sfiorare quella di Morgaine, ma gli venne meno il coraggio e toccò invece quella di Vanye, sfiorandogli un dito, non più. — Per favore — tornò a supplicarli.

— Chi ti ha detto questo? — chiese Morgaine. — Chi?

— Abbiamo atteso — bisbigliò il prete. — Abbiamo accudito ai pozzi e abbiamo atteso. Portaci attraverso di essi. Portaci con te.

Morgaine volse altrove il viso, non disposta a parlare ulteriormente con lui. Le spalle di Ginun si afflosciarono e violenti singhiozzi cominciarono a scuoterlo. Al tocco di Vanye, sollevò ancora lo sguardo; il suo volto era quello di un uomo condannato a morte. — Abbiamo servito i *khal* — protestò lui, come se ciò dovesse guadagnargli il favore della conquistatrice di Ohtij-in. Abbiamo atteso... atteso. Signore, parlale tu. Signore, noi ti avremmo aiutato.

— Vattene — gli disse Vanye, tirandolo in piedi. L'inquietudine gli agitò il cuore quando guardò quel prete che serviva i diavoli, le cui preghiere erano rivolte alle opere dei *qujal.* Quello si staccò dalle sue mani, sempre fissandolo, sempre implorandolo con gli occhi. — Lei non ha nulla a che vedere con te e con la tua razza — disse Vanye rivolto al prete, — e neppure io.

— I re dei tumuli la conoscevano — bisbigliò Ginun, e il suo sguardo guizzò aldilà delle sue spalle per tornare subito a lui. Strinse convulsamente gli amuleti che pendevano tra le sue vesti. — Il signore Roh venne con la verità. Era la verità.

E il prete fuggì verso la porta, ma Vanye lo afferrò, lo fece ruotare su se stesso, tutti nella stanza arretrarono da lui. Il prete lottò vanamente, un uomo fragile e disperato. — *Liyo* — disse Vanye con voce sommessa, timoroso di quelli che ascoltavano intorno a loro, pronto a colpire Ginun in quel medesimo istante per farlo star zitto. — *Liyo*, non lasciarlo andare. Ti farà del male, se potrà. Ti prego, ascoltami.

Morgaine lo guardò, poi guardò l'altro. — Un prete coraggioso — esclamò, con voce ferma e chiara, nel silenzio che era piombato nella stanza. — Fwar!

Un uomo avanzò dall'angolo dove le guardie della casa erano tenute prigioniere, un uomo più alto della maggioranza, quasi quanto Morgaine. Aveva un volto quadrato, con un taglio che si stava rimarginando e gli andava dalla guancia destra fino al lato sinistro del mento, attraversandogli entrambe le labbra. Vanye riconobbe subito colui che aveva cavalcato il morello fin dentro al cortile, il volto che l'aveva fissato colmo di corruccio. Anche adesso ebbe l'impressione che quell'uomo non sapesse atteggiare il viso in altro modo.

— Sì, signora? — fece Fwar. Il suo accento era più comprensibile di quello degli altri, e si comportava sfacciatamente, tenendosi ben dritto.

— Raduna i tuoi consanguinei — disse Morgaine, — e trova i *khal* sopravvissuti. Non voglio che vengano uccisi, Fwar, ma riuniti in una stanza sotto sorveglianza. E tu sai che esigo che i miei ordini siano fedelmente eseguiti.

— Sì — rispose Fwar, e si accigliò. Un tempo il suo volto poteva essere stato comune. Ora non più: era una maschera sulla quale si vedevano soprattutto gli occhi, ed erano occhi ardenti e violenti. — Per alcuni siamo arrivati troppo tardi.

— Non m'importa di chi sia la colpa — replicò Morgaine. — Ritengo soltanto te responsabile nei miei confronti.

Fwar esitò, poi s'inchinò e fece per andarsene.

— E, Fwar...

— Signora?

— Adesso Ohtij-in è una rocca umana. Ho mantenuto la mia parola. Ora, chiunque rubi e saccheggi ruberà a voi.

Questo pensiero fu chiaramente vagliato da Fwar, e anche altri uomini li nella stanza rifletterono, così che i loro ardori si placarono alquanto.

— Bene — disse Fwar.

— Signora — domandò un altro, dall'accento assai marcato, — e i magazzini del grano? Dobbiamo distribuirlo...?

— Non è Haz il vostro prete? — chiese lei. — Che sia il vostro prete a dividere il grano. È il vostro grano, per il vostro popolo. Non chiedetemi altro su questa faccenda. Niente, qui, mi riguarda. Lasciatemi in pace.

Vi fu un silenzio sgomento.

Uno degli abitatori delle paludi spinse le guardie *qujalin* verso la porta. Altri li seguirono con Fwar e Haz: rimasero soltanto i tre figli di Haz, assoldati come guardie, il prete piangente, Ginun, e i tre servi che si erano rannicchiati, atterriti, nell'angolo più lontano.

— Mostratemi dove si trovano i migliori alloggi — disse Morgaine rivolta ai servi, — che abbiano una porta robusta e qualche stanza sicura lì vicino dove possa alloggiare questo prete, per la sua stessa protezione.

Aveva parlato gentilmente con loro. Uno dei tre si mosse, poi anche gli altri si fecero coraggio, inginocchiandosi verso di lei con gli occhi bassi. — Là — disse il più anziano dei tre, ma anche lui ancora giovane, e indicò una porta che conduceva all'interno.

Uno stanzino senza finestre adibito a ripostiglio si apriva su una delle pareti di un corridoio. Lì Morgaine ordinò che venisse rinchiuso il prete, la porta sbarrata e incatenata, e ben visibile a coloro che avrebbero sorvegliato il loro alloggio. Toccò a Vanye mettervi dentro Ginun, ma lo fece con buone maniere.

Detestò l'espressione di quegli occhi, quando lo ebbe condotto dentro la buia cella, con la luce che gli era proibita per timore che facesse male a se stesso o agli altri. Il terrore del prete risvegliò i suoi stessi incubi, e lui esitò prima di chiudere la porta.

Prete dei diavoli, che era stato pronto a prostrarsi ai piedi di Morgaine e a venerarla, appiccicando ad essi qualcosa d'immondo, dicendo cose che era bene non sentire... Vanye odiava quell'uomo, ma che un uomo dovesse temere il buio e di esservi chiuso dentro da solo... questo lui lo capiva.

— Stai zitto — intimò a Ginun, come ultima cosa, facendo in modo che le guardie non sentissero le sue parole. — Qui sei al sicuro, e continuerai a esserlo finché starai zitto.

Quando lui chiuse la porta, il prete lo stava ancora fissando: il suo volto

sottile era bianco e terrorizzato nell'ombra. Vanye calò la sbarra e bloccò la catena col lucchetto, poi si affrettò a voltare la schiena alla porta, ricordando come in un incubo il bastione della torre dov'era stato imprigionato, e le parole di Roh immagazzinate in quel prete, che aspettavano di erompere. Pensò con angoscia che avrebbe dovuto fare in modo che il prete non parlasse mai; lui stesso, *ilin*, avrebbe dovuto gravare la propria coscienza di quell'osceno compito, senza neppure dirlo a Morgaine.

Ma non era un uomo del genere... non poteva farlo. E non avrebbe saputo dire se questo, in lui, fosse una virtù oppure una vigliaccheria.

I figli di Haz avevano preso posizione alla porta esterna; Morgaine l'aspettava nella sala. Lui si recò da Morgaine, in quelle stanze appartenute a qualche grande signora, e lasciò cadere l'equipaggiamento di lei sulle pietre del focolare, guardandosi attorno.

Altri cadaveri li attendevano là dentro: tappezzerie lacerate, corpi di soldati e di signori tra i cristalli infranti e le sedie rovesciate. Vanye li conosceva. Uno era il corpo di una vecchia, un altro quello di uno dei signori più anziani, colui che aveva prestato obbedienza a Hetharu con più riluttanza di ogni altro.

— Occupatevene voi — ordinò bruscamente Morgaine ai servi. — Portateli via.

E mentre ciò veniva fatto, lei raddrizzò una massiccia poltrona e la mise davanti al fuoco che ancora ardeva nel focolare per i precedenti proprietari, stese le gambe verso di esso, incrociando gli stivali all'altezza delle caviglie, senza prestare la minima attenzione al macabro compito che i servi stavano svolgendo. Mise *La Scambiata* con la punta verso il pavimento, appoggiata contro il suo fianco, ed esalò un profondo sospiro.

Vanye distolse gli occhi da ciò che avveniva nella stanza. Troppi... troppi di quei patetici morti: lui era stato un guerriero, ma in una terra dove gli uomini combattevano altri uomini che avevano scelto di combattere, che andavano armati, rivelando chiaramente le proprie intenzioni. Non avrebbe voluto ricordare mai più le cose che aveva visto a Ohtij-in, da solo o in compagnia.

E in qualche punto di Ohtij-in c'era Myya Jhirun, perduta in quel caos, nascosta o morta, oppure diventata proprietà di qualche rozzo e brutale abitatore delle paludi. Pensò a questo provando una stretta al cuore, valutò la propria stanchezza, il rischio della folla là fuori, che parlava una lingua a lui incomprensibile; ma si sentiva obbligato. Per altri sventurati dentro

quella rocca, per altre donne altrettanto sfortunate, non aveva il potere di fermare ciò che accadeva... soltanto per Jhirun, che era stata gentile con lui, che gli aveva creduto quando le aveva detto che l'avrebbe portata fuori da Ohtij-in.

— *Liyo* — disse, e si lasciò cadere sulle ginocchia davanti al caminetto, vicino a Morgaine. La sua voce tremava per la reazione nervosa a cose già passate, ma non ne provava vergogna; erano entrambi stanchi.

— *Liyo*, Jhirun si trova qui, da qualche parte. Col tuo permesso, ora andrò fuori e farò il possibile per trovarla. Glielo devo.

— No.

— *Liyo...*

Lei fissò il fuoco; il suo volto abbronzato esprimeva una ferma decisione, i suoi capelli bianchi erano ancora bagnati dalla pioggia.

— Tu uscirai nel cortile e qualche shiua ti pianterà un coltello nella schiena. No. Basta così.

Vanye si rialzò in piedi, oltraggiato dal modo in cui lei voleva proteggerlo, esausto aldilà di ogni volontà di discutere i propri sentimenti. Accennò a muoversi verso la porta, immaginando che avesse ormai espresso tutte le sue obiezioni. Sarebbe andato lo stesso. Finora si era preoccupato per lei, e Morgaine lo sapeva. Ma adesso...

— *Ilin.* — Il suono della sua voce lo insegui. — Ti ho dato un ordine.

Si arrestò, guardandola. Era la voce di un'estranea, gelida e incomprensibile. Si era circondata di uomini che lui non conosceva e aveva intezioni che non capiva più. La fissò, una morsa si strinse intorno al suo cuore. Era come se al pari di quella terra, fosse cambiata.

— Non devo perder tempo a ragionare con te — disse lei.

— Qualcuno dovrebbe ragionare *con te.*

Vi fu un lungo silenzio. Morgaine restò seduta a fissarlo, mentre Vanye sentiva il gelo crescere in lei.

— Li manderò a cercare le tue cose — disse Morgaine — potrai prendere il cavallo e la ragazza hiua, se è ancora viva, e andartene dove vorrai.

Lo diceva sul serio. A quest'offesa lui si sentì fremere tutto. Fu quasi sul punto di girare sui tacchi e sfidarla... Ma non c'era neppure rabbia nella sua voce, niente contro cui discutere più tardi, nessuna speranza che quanto lei aveva detto non fosse pensato. C'era soltanto una totale stanchezza, una sensazione di vuoto che la rendeva irraggiungibile... e se andava via, non avrebbe potuto raggiungerla mai più.

— Non so a che cosa ho giurato — replicò lui. — Non ti riconosco.

Gli occhi di Morgaine rimasero fissi su qualcosa che si trovava oltre di lui, come se l'avesse già congedato.

— Non mandarmi via! — gridò Vanye, e la sua voce rauca si spezzò, privandolo della dignità.

— No — concesse lei, senza guardarlo. — Ma finché resti qui, non discutere i miei ordini.

Vanye esalò un tremolante respiro, si avvicinò al punto dove Morgaine sedeva e tornò a inginocchiarsi sulle pietre del focolare, togliendosi di dosso il mantello che lei gli aveva dato, lo distese lì accanto e fissò a sua volta il vuoto, fino a quando pensò di poter parlare senza perdere l'autocontrollo.

Morgaine aveva bisogno di lui. Si convinse che questo era ancora vero; e il bisogno di Morgaine era disperato, e ingiusto nella sua inflessibilità, perciò lei non poteva ordinargli di restare, non alle sue condizioni. Pensò che Jhirun avrebbe gravato sulla sua coscienza per tutta la vita; ma Morgaine... non poteva lasciare Morgaine.

— Posso — chiese infine, con calma, — mandare uno dei servi a tentare di trovarla?

— No.

Esalò un rauco sospiro, poi rise nervosamente, sperando che questa fosse una reazione istintiva, e che Morgaine si sarebbe intenerita un istante dopo, ma la risata e la speranza morirono insieme quando lui la guardò in viso e la vide ancora impietrita dal gelo. — Non capisco — disse. — Non capisco.

— Quando mi hai fatto il giuramento — commentò lei, con voce sommessa, — mi chiedesti una grazia che ti ho sempre concesso, finché ho potuto: quella di restare incontaminato da ciò che usavo e dalle cose che facevo. Non vuoi accordare la stessa grazia a questa ragazza?

— *Tu non capisci, liyo*: è una prigioniera. L'hanno portata altrove. Potrebbe esser morta. Le donne, là fuori, sono preda degli abitatori delle paludi e della marmaglia del cortile. Qualunque altra cosa tu sia, sei pur sempre una donna. Non puoi trovare il modo di aiutarla?

— Potrebbe esser ferita. Se vuoi curarla, lascia il mio servizio e occupatene. Altrimenti abbi pietà di lei e lasciala in pace. — Tacque per un attimo, e i suoi occhi grigi vagarono per la stanza, sulle tappezzerie strappate e i tesori infranti. Continuavano a giungere urla dal cortile, e il suo sguardo andò alla finestra prima di ritornare a lui.

«Ho fatto ciò che dovevo — aggiunse poi, con voce assente e una mortale immobilità. — Ho scatenato i tumuli e le paludi contro Shiuan poiché

era un mezzo per giungere più rapidamente in questa terra, con forze sufficienti a sopravvivere. Non li ho guidati io; sono venuta in mezzo a loro. Io non guardo ciò che mi lascio alle spalle».

Lui ascoltò, e qualcosa fremette nel suo intimo, non per le sue parole che già l'avrebbero meritato, ma soprattutto per il tono con cui le aveva pronunciate. Lei mentiva; però con tutto il cuore di averla capita almeno su quest'unica cosa, altrimenti voleva dire che lui non aveva compreso nulla. E adesso per alzarsi, uscire da quella porta e abbandonare Morgaine, gli occorreva qualcosa che non possedeva. Anche in questo, non sapeva se fosse coraggio o vigliaccheria.

— Rimarrò — disse infine.

Morgaine lo fissò senza parlare e Vanye cominciò a spaventarsi, tanto strana e turbata era la sua espressione. C'erano ombre sotto i suoi occhi. Giudicò che non avesse dormito bene, che negli ultimi tempi avesse riposato troppo poco, senza un compagno a proteggere il suo sonno fra estranei, senza nessuno che riempisse il silenzio di cui si circondava, implacabile nel suo scopo e incurante dei desideri degli altri.

— Farò un'indagine discreta — gli assicurò lei, alla fine. — Può darsi che io riesca a scoprire qualcosa anche senza trovare Jhirun... quel che basta perché tu sappia, fuor d'ogni dubbio, quali sono le sue condizioni.

Vanye sentì l'instabilità della sua voce, seppe cosa mascherava, e intimamente scosso dalla gratitudine si chinò, toccò con la fronte le pietre del focolare, quindi tornò a sedersi.

— Ci sarà sicuramente il modo di procurarsi un letto — aggiunse lei, — prima che ne senta la necessità.

Lui scorse, aldilà della sua persona, l'arco aperto della stanza vicina immersa nell'ombra, dove i servi avevano cominciato a muoversi su e giù dopo aver completato la rimozione dei precedenti proprietari. Là dentro, da qualche parte, c'era una fonte di luce; si udiva l'aprirsi e il chiudersi degli armadi, il fruscio dei tessuti. Un letto caldo: esausto com'era, lui ardeva dal desiderio di averlo, un lusso che raramente aveva conosciuto, e molto diverso da quanto si era aspettato alla fine di quel bruttissimo giorno.

Era assai differente, pensò, da ciò che altri stavano sperimentando quella notte: Jhirun, se era ancora viva; Kithan, privato del potere; Roh, fuggito nella tempesta e nella piena di quella notte, nel suo incubo privato... Roh, con Abarais davanti a sé e la possibilità di sconfiggerli. Ma Morgaine abbassò lo sguardo su di lui, fissandolo adesso con un volto che finalmente Vanye vide stanco, inesprimibilmente stanco, anche se lucido.

— Tu ti riposerai per prima. Io starò seduto al fuoco e terrò d'occhio i servi.

Lei lo guardò da sotto le palpebre semichiuse e scosse la testa. — Faremo come ho già detto — intimò. — Ho alleviato la tua coscienza fin dove potevo. Tu mi hai dato un'incombenza: ora lascia che io la porti a compimento.

Vanye si sollevò in piedi e quasi cadde poiché le sue gambe erano intorpidite; recuperò l'equilibrio appoggiandosi al caminetto, poi la fissò contrito. Lo sguardo di Morgaine era turbato e pensieroso, ma gli stava dando la sua benedizione, e lui chinò la testa in segno di gratitudine.

A volte lei era circondata d'incubi. Ce n'era uno, quella notte, che continuava implacabile nel cortile e altrove nella rocca. *Fermalo,* avrebbe voluto implorarla, *prendi il loro comando e fallo cessare, tu puoi farlo e non vuoi.*

Lei un tempo aveva guidato un esercito, diecimila uomini l'avevano seguita in un'altra epoca, ed erano stati spazzati via nell'oblio, perduti. Clan e regni erano periti, intere dinastie avevano cessato di esistere, Andur-Kursh l'aveva scontata con cent'anni di povertà e di rovine.

Così il clan Yla era perito al suo servizio, fino all'ultimo uomo, perduto nei vuoti delle porte; così erano scomparsi molti dei Chya, e molti uomini di Nhi, Myya e Ris. Orrendi sospetti lo tormentavano.

Si girò a guardarla, là dove sedeva, una figura solitaria davanti al fuoco. Aprì la bocca per parlarle, per tornare indietro e dirle quali cose lui aveva cominciato a temere da quella terra, per sentire la sua voce rassicurarlo che non era così.

Ma c'erano i servi, che avrebbero udito e ripetuto altrove ogni cosa. Non osava parlare, non davanti a loro. Si voltò e andò nell'altra stanza, dove c'era la morbidezza di un materasso di piume, il conforto di tessuti lindi e soffici. Soprattutto, c'era pulizia.

Giudicò che lei l'avrebbe presto chiamato; ormai di quella notte rimaneva ben poco. Dormì quasi completamente vestito, con indumenti puliti che aveva scoperto in una cassapanca; il precedente signore era alto quanto lui, e per nulla magro, aveva soltanto braccia e spalle più lunghe e ampie. Il morbido tessuto si distese gradevolmente sulle sue ferite; era piacevole sentirlo, come pure essersi tolto la barba ispida di giorni, e riposare coi capelli ancora umidi dopo un'energica lavata... in un posto caldo e soffice, fragrante delle cure di una donna, fosse una serva oppure una signora *qujalin* assassinata.

Strappò la sua mente da quei pensieri morbosi, deciso a dimenticare almeno per un po' dove si trovava, e quali cose aveva visto là fuori. Era al sicuro. Morgaine proteggeva il suo sonno, e lui di lì a poco avrebbe fatto altrettanto. Si lasciò sprofondare in un fiducioso oblio, ben deciso a non farsi derubare di quel riposo che si era guadagnato.

Deboli suoni giunsero di tanto in tanto a disturbarlo; vi fu un attimo in cui il rumore della porta esterna che si apriva lo mise in allarme, fino a quando udì la voce sommessa di Morgaine che parlava con calma a qualcuno. Poi quella porta tornò a chiudersi, e lui udì Morgaine muoversi nella stanza accanto; sentì il movimento avvicinarsi: lei rovistava negli armadi e nelle cassapanche. Allora Vanye seppe che tra poco l'avrebbe chiamato a fare il suo turno di guardia e s'immerse di nuovo in pochi, preziosi momenti di sonno. Sentì lo sciacquio dell'acqua nel bagno; la sua stanza era quasi del tutto al buio, salvo che per una singola lampada e le fiamme del caminetto della stanza vicina. Chiuse ancora gli occhi, grato per il pur breve tempo che gli restava, contento di sapere che anche Morgaine accettava di prendersi un po' delle comodità di cui lui aveva goduto.

Lo svegliò un fruscio d'indumenti, la vista di una donna *qujal* avvolta in una veste bianca, un pallido spettro nell'oscurità. Per un attimo non la riconobbe e il cuore quasi gli si schiantò contro le costole per il panico, pensando a un silenzioso assassinio, alla sua morte. Ma Morgaine scostò le coperte sull'altro lato del grande letto e lui, con un certo imbarazzo, si preparò a scivolar fuori dalla sua parte prima ancora che gli venisse ordinato di farlo.

— Torna a dormire — gli disse lei, sconcertandolo. — I servi sono fuori e la porta è sbarrata dal nostro lato. Non c'è bisogno che né tu né io rimaniamo svegli, a meno che tu voglia dar prova di troppo zelo.

E nella sua mano c'era *La Scambiata*, che dormiva sempre con lei; la depose sopra la coperta, un oggetto pericoloso, funesto, nell'avvallamento che avrebbe formato tra loro. Vanye restò del tutto immobile, sentì il materasso cedere quando lei prese posto al suo fianco e tirò la coperta sopra di sé, udì il suo lieve respiro.

E avvertì il peso de *La Scambiata* che giaceva tra loro.

Non sentiva più nessun bisogno di dormire; il cuore continuava a battergli rapidamente. Il fatto che lei l'avesse colto di sorpresa — si disse a tutta prima — era inquietante, come pure la constatazione che anche per un solo istante lui non l'avesse riconosciuta, *chiara come la brina, chiara come la brina...* un'antica ballata su di lei, e come la brina bruciante al tatto. Era

una gentilezza da parte di Morgaine non averlo obbligato a sedersi accanto al focolare; era tipica di lei l'attenzione alle piccole cose. Forse non avrebbe riposato tranquilla sapendo di averlo mandato a dormire sulla dura pietra. Forse intendeva fare ammenda delle dure parole pronunciate prima.

Ma non era la stessa cosa dei falò che avevano condiviso quando si erano accampati all'aperto, entrambi armati, camerati nel buio, uno dei due sempre vigile per timore di un attacco proditorio. Ascoltò il suo respiro, percepì i piccoli movimenti che faceva, e cercò di distrarre la sua mente volgendola ad altri pensieri, con gli occhi fissi sulle scure travi. Imprecò in silenzio, e fu quasi una devota preghiera, chiedendosi come lei l'avrebbe presa se si fosse ritirato accanto al focolare. Per quanto donna, avrebbe anche potuto non dare molto peso al gesto; forse non avrebbe capito.

O forse, pensò Vanye, sentendosi infelice, Morgaine desiderava che lui fosse incline a sfidare quella barriera, e lo tormentava deliberatamente.

Morgaine aveva domandato come mai fosse venuto con lei. *La tua carità*, le aveva dichiarato lui con leggerezza, *è sempre stata più generosa di quelle dei miei fratelli.* Questa dichiarazione l'aveva ovviamente ferita; fino ad ora lui aveva desiderato di avergliene chiesto il motivo, così da capire perché mai si era arrabbiata ed era sembrata in disaccordo con lui durante tutto quell'amaro giorno.

Lui era umano; non era certo che lei lo fosse. Lui era stato un uomo timorato di Dio; non era certo che lei lo fosse. La logica non serviva, quando si doveva applicarla a Morgaine. Così vicino a lei, tutte le argomentazioni di Roh crollavano, e Vanye sapeva chiaramente cosa l'avesse attirato su quel lato delle porte, anche se rabbrividiva ancora quando guardava quei suoi occhi grigi e alieni, o giaceva così, accanto a lei. Il brivido trapassò in una sensazione del tutto diversa, e lui provò orrore nei confronti di se stesso, che poteva venir commosso dalla sua feudataria, mille volte mille assassina, e *qujal*, perlomeno in base a ciò che gli dicevano gli occhi.

Era perduto, pensò, e possedeva soltanto questa risorsa, di sforzarsi sempre di ricordare che lui era Kurshin, e Nhi, e che lei era maledetta nella sua terra. La metà di ciò che gli uomini raccontavano di Morgaine erano bugie; ma lui aveva visto con i propri occhi molte altre cose, altrettanto terribili dei più agghiaccianti racconti.

Tuttavia anche questa logica era impotente.

Alla fine seppe che non erano né la ragione né la virtù ad ostacolargli il cammino, ma che se avesse tentato, per una volta, di varcare quella fredda barriera fra loro due, Morgaine avrebbe potuto perdere tutta la fiducia che

aveva in lui. *Ilin*, gli aveva detto un giorno, così da ferirlo, *tu hai il tuo posto... Ilin*, gli aveva ripetuto quella notte, *ti ho dato un ordine.*

Lui non poteva sentirsi trattare così. L'orgoglio lo impediva. Tremava al pensiero del tormento che avrebbe potuto suscitare per ambedue: lei che cercava di trattarlo come un uomo, lui che si sforzava di essere sia uomo che servo. Morgaine aveva già un compagno, più vecchio di lui, esigente e malefico, che giaceva come un peso al suo fianco; nessun altro avrebbe potuto esserle più vicino di così. E se aveva riguardo per lui, pensò, doveva certamente sentire l'infelicità che poteva causargli; per questo, appunto, l'aveva tenuto distante fino a quella notte. Ma adesso che lei, tanto pratica e riguardosa, aveva mancato di mandarlo al suo posto...

Si chiese per il bene di chi lei avesse deposto la sua spada lì in mezzo al letto fra i loro corpi, se per la propria pace mentale o per quella di lui.

CAPITOLO DODICESIMO

Qualcosa cadde, un peso sul pavimento.

Vanye si svegliò, allungò un braccio e si accorse che sull'altro lato, là dov'era stata Morgaine, il letto era vuoto e freddo. La bianca luce del giorno illuminava la stanza accanto.

Balzò in piedi ancora semiaccecato dalla luce, si liberò delle lenzuola e raggiunse incespicando la porta interna. Sbattendo le palpebre vide Morgaine, rivestita della sua abituale armatura nera, in piedi vicino alla porta che dava sul corridoio, ora spalancata. Accanto al focolare notò un mucchio di oggetti che la sera prima non c'erano, libri e mappe accatastati sul pavimento in mezzo alla luce del giorno che entrava a fiotti dalle finestre; i libri per la maggior parte aperti e sparsi in disordine. Proprio in quel momento i servi stavano portando dentro cibarie e vassoi fumanti, mettendo tazze e piatti d'oro sul lungo tavolo. E appena fuori dalla porta, in conversazione con Morgaine, c'era una diversa squadra di guardie: uomini più alti e più magri di quelli delle paludi. Lei stava parlando con tranquilla efficienza, dava ordini e riceveva rapporti.

Vanye si passò una mano tra i capelli e tirò un sospiro di sollievo nel constatare che non c'era niente di sbagliato. Il suo corpo era ancora pieno di dolori; i polsi dalla pelle lacerata gli procuravano fitte di sofferenza quando cercava di piegarli, anche dopo una notte di riposo... e così pure i piedi: con una smorfia abbassò gli occhi su quelle brutte piaghe. Ritornò zoppicando nella stanza da letto e cercò una camicia pulita dentro il guar-

daroba, dove ritrovò anche un paio di stivali che aveva messo da parte la sera prima. Sedette sul letto nella penombra, infilandosi sui piedi doloranti quegli stivali troppo stretti; sentiva la voce di Morgaine nella stanza accanto, e quella degli uomini coi quali lei stava parlando. Non riuscì ad afferrare il senso del discorso: quegli uomini erano troppo lontani dai suoi orecchi e per di più il loro accento era troppo marcato per la sua comprensione. Gli parve imbarazzante entrare nell'altra stanza, intromettendosi nei loro affari. Così attese finché sentì Morgaine che li congedava, e i servi che uscivano a loro volta, dopo aver finito di sistemare piatti e vassoi per il pasto del mattino. Soltanto allora si alzò dal letto e si avventurò fuori per constatare come stessero le cose fra loro, alla fredda luce del giorno.

— Siedi — l'invitò lei, indicandogli il tavolo; e con una espressione abbattuta e una scrollata di spalle: — È mezzogiorno, di tanto in tanto c'è una spruzzata di pioggia, e gli esploratori riferiscono che la piena non diminuisce col passare delle ore. Ci danno la vaga speranza che la situazione possa migliorare stanotte, o forse domani. Queste informazioni le hanno avute dagli stessi shiua.

Vanye prese la sedia che lei gli porgeva, ma quando la tirò dietro di sé per sedersi vide la macchia sul tappeto e si fermò a metà del gesto. Morgaine lo guardò. Lui spinse di nuovo la sedia la suo posto, poi girò intorno al tavolo e prese quella di fronte, evitando di guardare per terra, cercando di dimenticare i ricordi della notte. In silenzio afferrò il suo piatto sull'altro lato del tavolo e se lo mise davanti.

Lei si era già seduta. Vanye si servì dopo di lei, versò cucchiaiate di cibo sui piatti d'oro, sorseggiò la bevanda calda che non seppe riconoscere e che gli alleviò l'acuta sofferenza alla gola. Cominciò a mangiare senza dire una parola, trovando follemente incongruo essere lì a dividere il tavolo con Morgaine, più strano ancora che aver diviso con lei il letto. Sentiva che era scorretto sedersi a quel tavolo in sua presenza: far questo apparteneva a un'altra vita, quando lui era stato il figlio di un signore, e conosceva le raffinate maniere di corte e non le ceneri del focolare o il falò dell'accampamento di un fuorilegge.

Anche lei restava silenziosa. Non era portata a conversare molto, ma c'era un'atmosfera troppo strana intorno a loro, lì a Ohtij-in, perché lui si sentisse a proprio agio in quel suo silenzio.

— Pare che non ti abbiano nutrito abbastanza — commentò Morgaine, quando Vanye ebbe finito d'inghiottire la sua terza porzione, mentre lei aveva appena terminato il primo piatto.

— No, infatti — annui. — Non l'hanno fatto.

— Hai dormito più profondamente del solito.

— Quando ti sei svegliata, avresti dovuto svegliare anche me — obbiettò lui.

— Sembrava che tu avessi un gran bisogno di quel sonno.

Vanye scrollò le spalle. — Ti sono grato — disse.

— A quanto mi è dato capire, il tuo alloggio, qui, non era per nulla comodo.

— No — ammise lui. Sollevò la tazza allontanando il piatto. Quello strano umore di Morgaine che la spingeva a discorrere con lui con tanta insistenza lo rendeva inquieto.

— Se ho ben capito — riprese Morgaine, — hai ucciso due uomini, e uno di essi era il signore di Ohtij-in.

Per la sorpresa lui depose con un tonfo la tazza, la tenne tra le dita e la fece girare, formando un mulinello nel liquido ambrato dentro di essa, mentre il cuore gli batteva come se avesse corso. — No — replicò, — non è così. Ho ucciso un uomo, è vero. Ma il signore, Bydarra, a stato assassinato da Hetharu: suo figlio l'ha mortalmente trafitto quand'erano soli in quella stanza con me, e questo sarebbe bastato a farmi impiccare, la scorsa notte. L'altro figlio, Kithan, potrebbe sapere o no la verità, non ne sono sicuro. Ma è stata una cosa ben fatta, *Liyo.* Non c'è nessuno al difuori di Hetharu e me, che sappia per certo cos'è accaduto in quella stanza.

Morgaine spinse indietro la sedia e la girò in modo da fronteggiarlo; si lasciò andare contro lo schienale, corrugando la fronte e guardandolo soprappensiero, così che Vanye si sentì ancor più a disagio.

— Allora — disse lei, — Hetharu è partito in compagnia di Roh, e ha preso con sé la maggior parte dei soldati di Ohtij-in. Perché? Perché una simile forza?

— Non lo so.

— Dev'essere stato terribile per te.

— Sì — rispose lui infine, poiché Morgaine aveva iniziato un silenzio che doveva essere riempito.

— Non ho trovato Jhirun, la figlia di Ela. Ma, Vanye, mentre la cercavo ho sentito dire una cosa strana.

Vanye pensò che da tempo ogni traccia di colore doveva aver lasciato il suo viso. Bevve un sorso per alleviare la stretta che avvertiva in gola. — Dimmela — fece.

— Si dice — continuò Morgaine, — che Jhirun, come te, fosse sotto la

personale protezione di Roh. Che gli ordini di Roh garantissero ad entrambi un buon trattamento e la sicurezza... fino a quando Bydarra fu assassinato.

Vanye appoggiò un'altra volta la tazza e la guardò, ricordando che per lei anche un vago sospetto era motivo sufficiente per uccidere. Ma sedeva a colazione con lui, dividendo cibi e bevande, mentre era stata al corrente di quella faccenda forse già dalle prime ore della sera precedente, quando ancora non si era distesa a dormire al suo fianco.

— Se davvero tu fossi stata convinta di non poterti fidare di me — replicò, — ti saresti subito sbarazzata della mia persona. Non avresti aspettato.

— Hai intenzione di rispondere, Vanye? Oppure vuoi continuare a eludermi? Tu hai omesso molte cose, nel narrarmi quant'è accaduto. Sul tuo giuramento... sul tuo giuramento, Nhi Vanye, che non accada mai più niente del genere.

— Lui... Roh, è stato accolto qui come il benvenuto, almeno da una delle fazioni della casa. Sì, è vero, ha fatto in modo che io fossi al sicuro, ma non comodo, certo non così comodo come immagini, *liyo*. E più tardi, quando Hetharu ha preso il potere, anche allora Roh è intervenuto.

— Sai perché?

Vanye scosse la testa e non disse niente. Le supposizioni conducevano in molte direzioni che non voleva esplorare con Morgaine.

— Hai parlato direttamente a lui?

— Sì. — Vi fu un lungo silenzio. Vanye si sentiva fuori posto anche seduto su quella sedia, faccia a faccia con lei, poiché non era quella la reale situazione fra loro due, non lo era mai stata.

— Allora, tu devi avere qualche idea sui motivi per cui...

— Lui ha detto... che era a causa della nostra parentela.

Morgaine non commentò.

— Ha detto — continuò Vanye con difficoltà, — che se tu... se tu fossi morta, allora... credo che avrebbe avanzato una rivendicazione...

— Sei stato tu a suggerirlo? — chiese lei e forse nausea e disgusto dovettero comparire sul viso da Vanye, poiché subito lo sguardo di Morgaine si ammorbidì, e il corruccio fu sostituito dalla pietà. — No — giudicò, — no, tu non l'avresti mai fatto. — E per un attimo il suo sguardo fisso su di lui acquistò un'intensità terrificante, come se stesse preparando qualcosa da cui si era per lungo tempo astenuta. — Tu sei ignorante — disse, — e in quell'ignoranza, prezioso per lui.

— Non lo aiuterei mai contro di te.

— Tu sei senza difesa. Ingenuo e senza difesa.

Il calore gli montò al viso. — Indubbiamente — disse.

— Io potrei porre rimedio a ciò, Vanye.

Diventando quello che io sono, accettando ciò che io servo, sopportando ciò che io sopporto...

Il calore scomparve, lasciando dietro di sé il gelo. — No — protestò lui. — No.

— Vanye, per il tuo bene, ascoltami.

Nei suoi occhi c'era la speranza, intensa e sincera: mai, prima di allora, l'aveva implorato per qualcosa. Lui era venuto con Morgaine: forse da quel momento lei aveva cominciato a sperare per questa cosa che non era mai riuscita a ottenere da lui. Ricordò quello che per un po' aveva dimenticato, la differenza tra Morgaine e Chya Roh: ciò che Morgaine, pur avendo il diritto di esigere, si era sempre astenuta dall'ordinare.

Era la cosa che lei voleva di più, quella sola che poteva darle un po' di pace; e lei se ne asteneva.

— *Liyo* — bisbigliò Vanye, — farei qualunque cosa... qualunque cosa che tu mi dica. Chiedimi cose che io possa fare.

— Salvo questa — concluse lei, con un tono che gli penetrò nel cuore.

— *Liyo...* qualunque altra cosa.

Morgaine abbassò gli occhi, come se una tenda fosse stata nuovamente calata fra loro, e tornò ad alzarli. Non c'era amarezza, soltanto un profondo dispiacere.

— Sii onesta con me — replicò lui, punto sul vivo. — Sei quasi morta laggiù, nella pianura. Sei quasi morta, sul punto di lasciare incompiuta qualunque cosa tu stessi cercando di fare. E questo ti ossessiona. Non è per me che lo vuoi, è per te stessa.

Ancora una volta abbassò gli occhi, e nuovamente li rialzò. — Sì — disse, senza alcuna traccia di vergogna. — Lo sai anche tu, Vanye, che i miei nemici non mi lasceranno mai in pace. L'ignoranza non può salvarti da questo. Finché sarai accessibile a loro, non sarai mai al sicuro.

— È quanto tu mi dicesti: la grazia che mi hai sempre concesso, di non gravarmi mai con le tue arti *qujalin*; e per questo, sì, per questo ti ho dato più di quanto il mio giuramento mi imponeva. Vuoi tutto, adesso? Puoi ordinarlo. Io sono soltanto un *ilin.* Ordina, e farò quello che dici.

C'era un ardente conflitto nelle profondità dei suoi occhi, in un difficile, disperato equilibrio. — Oh, Vanye — mormorò, — tu mi chiedi la virtù, e sai bene che mi manca.

— Allora ordina — replicò lui.

Morgaine si accigliò, cupa, e guardò altrove.

— Ho cercato di raggiungere Abarais, di attenderti laggiù — riprese Vanye, in quel lungo silenzio. — E se avessi potuto servirmi di Roh per arrivarci, sarei andato con lui, per poi fermarlo.

— Con che cosa? — chiese Morgaine, con una risata canzonatoria; ma tornò a voltarsi verso di lui, e il suo sguardo continuava a essere implorante. — Se fossi morta, cosa avresti potuto fare?

Vanye scrollò le spalle, frugando nella propria mente alla ricerca della cosa più terribile che poteva immaginarsi. — Avrei gettato *La Scambiata* all'interno di una porta: questo sarebbe stato sufficiente, non è vero?

— Se tu avessi potuto metterci sopra le mani. E questo ti avrebbe distrutto, e distrutto soltanto una porta. — Lei prese *La Scambiata* dal proprio fianco e la posò di traverso sui braccioli della sua sedia. — È stata fatta per altri usi.

— Lasciala stare — la pregò lui, poiché Morgaine aveva estratto in parte la lama dal fodero. Si tirò lentamente indietro perché, anche se si fidava della sua mente, non poteva dire altrettanto di quella lama stregata; e lei di solito non la sguainava, a meno che fosse necessario. Morgaine si fermò; la lama giacque sguainata a metà: non era di metallo, ma molto probabilmente una lunga scheggia di cristallo la cui magia era tenuta a freno finché veniva sguainata del tutto. Lei la tenne così, col piatto della lama rivolto verso di lui, mentre fuochi opalini turbinavano fiochi tra quelle rune *qujalin* incise sulla sua superficie. — Per chiunque sappia legger questo — dichiarò, — qui c'è il modo di edificare e di distruggere una porta. E credo che tu cominci a capire quanto valga questa spada e quanto ci sarebbe da temere se Roh dovesse impadronirsene. Metterla alla sua portata sarebbe la cosa più pericolosa che tu potresti fare.

— Mettila via — la sollecitò lui.

— Vanye, vuoi imparare a leggere le rune? Solo quel tanto che basta per leggere la lingua *qujalin* e parlarla. È chiederti troppo?

— Lo chiedi per te stessa?

— Sì — ammise.

Vanye distolse gli occhi dalla lama, e annui.

— È necessario — disse lei. — Ti mostrerò come fare; e prenderai tu *La Scambiata*, se mai io fossi perduta. Sapendo ciò che saprai, la spada t'insegnerà il resto... fino a quando non avrai più scelta, come io stessa non ne ho più nessuna. — E un attimo dopo: — Se sarò perduta. Non intendo dire

che ciò debba accadere.

— Lo farò — dichiarò lui; e da quel momento restò seduto con quella nuova, gelida cosa dentro di sé, come se vi fosse una pietra al posto del suo cuore. Era la fine di ciò che aveva iniziato quando l'aveva seguita; e si rese conto di averlo sempre saputo.

Margaine ricacciò la spada dall'elsa elaborata dentro il fodero e l'accolse nel cavo del braccio; gli indicò poi con un cenno del capo il caminetto, dove giaceva un'armatura avvolta in un mantello. — È la tua — gli disse. — Alcuni dei servitori ci hanno lavorato per tutta la notte. Vai a vestirti, non mi fido di questo posto. Sistemeremo più tardi l'altra faccenda. Ne parleremo.

— Bene — convenne Vanye, soddisfatto di questa priorità fra le cose poiché, com'era adesso, Morgaine poteva conquistare ancora un po' di lui, pezzo dopo pezzo: forse lei lo sapeva.

E nei suoi modi c'era una tranquillità che le era mancata per molti giorni; fu lieto almeno di questo. Pensò che fosse sufficiente, si alzò dal tavolo e andò al caminetto; sentì che anche Morgaine si alzava e seppe che era in piedi al suo fianco mentre lui si chinava e dispiegava il mantello che avvolgeva i suoi averi recuperati.

La sua armatura, il familiare elmo che lui le aveva affidato: fu piacevolmente sorpreso che lo avesse tenuto, come se fosse stata toccata dal sentimento, dalla speranza di ritrovarlo. C'era la sua cotta di maglia, ripulita dalla ruggine e con il cuoio sostituito: ne riprese possesso con sollievo, poiché era tutto ciò che aveva al mondo, oltre al cavallo nero e la sua sella. La raccolse, conoscendone il peso così come conosceva quello del proprio corpo.

E fuori da essa cadde un pugnale dal manico d'osso: quello di Roh, un brutto sogno che si ripeteva. Giacque sulla pietra, accusandolo. Per un terribile istante Vanye si chiese quanto lei sapeva, in verità, di ciò che era accaduto.

— La prossima volta — disse Morgaine, alle sue spalle, — deciditi ad usarlo.

Sgomento, lui si portò la mano alla fronte per farsi il segno della croce; esitò, poi completò il gesto affrettatamente, ma finì per sentirsi ancora più inquieto. Raccolse il fagotto, pugnale e tutto il resto, e lo portò nell'altra stanza, dove poté riavere la sua intimità, dove gli era possibile vestirsi e respirare in pace.

Mentre tirava con mani tremanti i lacci dei suoi indumenti pensò che sa-

rebbe morto in quella terra desolata sull'altro lato della porta. Questo, comunque, era stato certo fin dall'inizio; ma diventava meno terribile al confronto della prospettiva che gli si spalancava davanti: a poco a poco avrebbe smarrito se stesso, e Morgaine l'avrebbe posseduto tutto. L'assassinio, l'uccisione del fratello l'aveva portato da lei; il servizio-*ilin* era la giusta condanna. Ma valutò ugualmente se stesso, ciò che era stato e quello che era diventato; e l'uomo che lui adesso era non sarebbe stato più capace del crimine che aveva commesso. Non era giusto ciò che lo aspettava.

Si mise al lavoro sulla sua armatura (il cuoio e gli anelli di metallo dentro i quali aveva vissuto la maggior parte della sua giovinezza) e malgrado tutte le riparazioni e la sostituzione del cuoio, essa si adattò al suo corpo con la stessa familiarità di una pelle, un peso che lo circondava di sicurezza, di abitudini che l'avevano tenuto in vita là dove la sua vita era stata estremamente improbabile. Ma non sembrava più una protezione.

Fino a quando non avrai altra scelta, lo aveva ammonito Morgaine, *come io non ne ho alcuna.* Vanye fece scivolare nel fodero della cintura — questa volta con l'intento di usarlo — il pugnale di Roh, un peso che gravò sul suo cuore.

Un'ombra cadde attraverso la porta, e alzando lo sguardo lui vide Morgaine arrivare con un altro dono: una spada lunga nella sua custodia.

La prese dalle mani di lei che gliel'offrivano, s'inchinò e con essa si toccò la fronte come doveva fare un uomo quando accettava un simile dono dal suo feudatario. Era *qujalin*, non ne dubitò: *qujalin* perfino più de *La Scambiata*, che perlomeno era stata fatta dagli uomini. Ma con quella spada nelle mani, per la prima volta nel loro viaggio attraverso quella terra, provò un moto d'orgoglio, la sensazione di possedere un'abilità che era di qualche valore per lei. Estrasse per metà la lama dal fodero e vide che si trattava di un'ottima lama a doppio taglio, monda da rune *qujalin.* Era un po' più lunga di una spada kurshin, e la lama un po' più sottile; ma era un'arma che sapeva usare.

— Ti ringrazio — le disse.

— Rimani armato. Non voglio che nessuno di questa gente miri alla tua schiena nuda, poiché è certo che mirerebbero lì. Sono lupi, alleati soltanto al caso e al proprio tornaconto.

Lui se l'agganciò alla tracolla, che poi fissò alla spalla nella posizione più comoda. Le parole di Morgaine suscitarono nel suo animo come un improvviso, insopportabile presentimento. Alzò allora lo sguardo su di lei.

— *Liyo* — disse a bassa voce. — andiamocene. Noi due insomma... la-

sciamo questo luogo. Dimenticati di questi uomini, sbarazzati di loro. Andiamocene fuori da qui.

Morgaine gli indicò con un cenno del capo l'altra stanza. — Fuori c'è ancora pioggia mista a nebbia. Ce ne andremo via stanotte, quando probabilmente la piena calerà.

— Adesso... subito — insisté lui, e quando la vide esitare: — *Liyo,* ciò che hai chiesto te l'ho dato; concedimi questo. Ora io andrò a cercare un cavallo da carico per noi, e qualcosa di simile a una tenda per la nostra comodità... in ogni caso, meglio il freddo e la pioggia che queste mura sopra la nostra testa, stanotte.

Morgaine parve tentata, mossa da un'intima urgenza mentre lottava con la ragione. Vanye ben sapeva l'inquietudine che la rodeva dentro, anche se era costretta e imbrigliata tra quelle pietre circondate dall'alta marea. E una volta tanto avvertì anche lui quell'urgenza, un istinto sopraffacente, un'oscurità che premeva alle loro calcagna.

Lei gli indicò nuovamente con un cenno l'altra camera. — I libri... soltanto adesso ho cominciato a capirci qualcosa...

— Non fidarti di questi uomini. — All'improvviso nella sua mente ogni cosa andò al posto giusto, prendendo forma; e alcune cose erano in quei libri, altre avevano l'aspetto d'un prete, chiuso al buio sull'altro lato del corridoio. Lei poteva subire danni da quelle cose, da quegli uomini. La marea umana che lambiva le mura di Ohtij-in la minacciava non meno dei signori *qujal.*

— Vai — gli ordinò lei all'improvviso. — Vai. Occupatene tu. In silenzio.

Vanye afferrò il mantello, raccolse l'elmo e poi indugiò voltandosi a guardarla. Si sentiva ancora inquieto alla prospettiva di separarsi da lei in quel luogo, ma si astenne dal metterla ulteriormente in guardia da quegli uomini, dal dirle di non aprir loro la porta: non toccava a lui darle ordini. Prese la calotta di cuoio, s'infilò l'elmo, e non si fermò per agganciarsi il mantello. Attraversata la porta fra le nuove guardie, fissò quei tre con cupa espressione, quindi guardò anche l'altro lato del corridoio, là dove il prete Ginun era imprigionato senza che ancora gli fossero stati dati cibo o acqua.

Anche à ciò bisognava provvedere. Non osava lasciare alle guardie il compito di occuparsi di quell'uomo, un prete della loro stessa gente trattato così. Bisognava far qualcosa per quel prete, ma non sapeva cosa.

In fretta si buttò addosso il pesante mantello e lo allacciò mentre usciva nel corridoio, camminando inquieto tra quelle pareti che aveva inizialmen-

te conosciuto in ben altre circostanze; quando passò davanti agli abitatori delle paludi, essi si voltarono e lo fissarono facendo un segno che lui non conosceva. S'infilò nella scala a chiocciola, nel cuore della rocca, passò davanti ad altri abitatori delle paludi, sempre sentendo acutamente i loro sguardi puntati sulla sua schiena intanto che scendeva un piano dopo l'altro. Perfino così armato, in quel posto non si sentiva libero, né sicuro. Le torce illuminavano il vano della scala (c'erano sostegni a reggerle a ogni porta, e ne veniva fatto un folle spreco); i bassi e tarchiati uomini di Aren andavano e venivano liberamente su e giù per la scala. Non pochi erano ubriachi, rivestiti con drappi lussuosi che apparivano grotteschi sui loro ruvidi panni paesani. Qua e là passavano uomini di più alta statura, dai modi decisi, i quali non si mescolavano con gli abitatori delle paludi: erano i parenti di Fwar, gente dallo sguardo duro; in loro c'era qualcosa di collerico che risvegliava in lui ricordi familiari.

Quelli dei tumuli e delle paludi, aveva detto Morgaine, qualificando coloro che l'avevano seguita. *La gente dei tumuli!* Si rese conto Vanye all'improvviso.

I parenti di Jhirun.

Affrettò il passo giù per la rampa centrale; il terrore che aleggiava denso nell'aria della rocca aveva ora un nome.

Il cortile era più tranquillo della rocca, immerso in una quiete stordita, mentre la pioggia luccicava sull'acciottolato; poche persone che potevano essere shiua o abitatori delle paludi si aggiravano qua e là avvolte in mantelli e scialli. C'era una donna con due bambini aggrappati alla sottana: lo colpì con la sua stranezza il fatto di non aver visto nessun bambino tra i *qujal* e non ne comprendeva la ragione.

La donna, i bambini e gli altri si fermarono tutti a guardarlo. Per un attimo provò paura, ricordando la violenza che si era scatenata fra quelle pietre; ma essi non mostrarono nessuna intenzione di minacciarlo. Si militarono a fissarlo in silenzio.

Si diresse verso i recinti e le stalle, dove erano custoditi i loro cavalli. Alcune bestie muggirono nei recinti alla sua destra, animali ben curati, certamente trattati meglio dei popolani shiua. I tetti delle baracche alla sua sinistra erano anneriti, le finestre divorate dal fuoco. Lì viveva ancora della gente che l'osservò dagli ingressi con occhiate furtive.

Quando raggiunse la porta della stalla si guardò alle spalle, temendo che quella gente si fosse intruppata dietro di lui; ma c'erano soltanto i pochi di

prima che se ne stavano in distanza, sempre intenti a osservarlo. Smise di preoccuparsene. Aprì la porta della stalla ed entrò in quel luogo buio che odorava piacevolmente di fieno e di cavalli.

Era una grande struttura costruita senza un preciso disegno, che sembrava estendersi serpeggiando lungo il muro della rocca, con la maggior parte dei posti vuoti tranne i più vicini. Sul lato destro contò una decina di cavalli, soprattutto bai, e sul lato sinistro, separato dagli altri, vide il pallido profilo di Siptah con gli orecchi dritti e le narici frementi alla vista di qualcuno che conosceva; più in là in un box apparentemente vuoto, intravide l'ombra del suo castrato andurino.

Alcune rastrelliere in fondo alla corsia contenevano le bardature rimaste: riconobbe quella che apparteneva a Siptah; l'equipaggiamento del suo cavallo doveva trovarsi lì accanto. Si attardò tra i cavalli, porse una mano a Siptah che la cercava col muso, gli accarezzò l'ampia guancia, poi andò oltre per assicurarsi che anche il proprio cavallo fosse in forma. Il morello gli leccò la manica; lui prese l'animale per la criniera e gli batté leggermente sul collo, scoprendo che là dentro vi era stato qualcuno abbastanza volenteroso da strigliare entrambi i cavalli quando lui non l'aveva fatto. Ne fu lieto: kurshino qual era, non era abituato a lasciare la sua cavalcatura alle cure di un altro uomo. Controllò gli zoccoli, e trovò che erano a posto: un ferro era stato risistemato, anche se non era opera sua (un lavoro ben fatto, e non trovò niente di cui lamentarsi).

Poi cominciò a preparare i due cavalli. Ci sarebbe stato bisogno di grano, in quantità almeno equivalente alle provviste necessarie per Morgaine e lui stesso. Il loro cammino era sempre troppo incerto per viaggiare senza una conveniente quantità di rinfornimento. Cercò nei posti più probabili finché trovò i cassoni dove era immagazzinato il grano, quindi si guardò intorno per scoprire se in tutto l'equipaggiamento rimasto là dentro c'era uno zaino da sella. Ma non trovò niente di adatto. Alla fine riempì il suo sacco con ciò che poteva, prese il proprio equipaggiamento e quello di Morgaine e li appese lì accanto, pronti a essere sistemati in groppa ai cavalli. Qualcosa si mosse tra il fieno, nell'ombra. Dapprima pensò che fosse uno degli altri animali, ma era troppo vicino. L'improvviso drizzarsi degli orecchi del morello lo mise in allarme: si girò di scatto portando la mano alla lama d'onore, chiedendosi quanti fossero, e dove.

— Signore — disse una voce sottile nel buio, una tremula voce femminile. Vanye restò immobile, con la schiena contro lo steccato, anche se l'aveva riconosciuto. Un attimo dopo vide una chiazza bianca muoversi là

sotto, dove le imposte delle rozze finestre erano chiuse.

— Jhirun — la chiamò sottovoce.

Lei si avvicinò camminando con cautela, come se fosse tuttora incerta di lui. Portava ancora la camicia e la sottana a brandelli; fra i suoi capelli c'erano fili di paglia. Si arrestò a una certa distanza da Vanye, reggendosi a un palo di legno e barcollando leggermente, come se le gambe avessero difficoltà a sostenere il suo peso.

Lui rinfoderò la spada e uscì nella corsia. — Ti abbiamo cercata — le disse.

— Sono rimasta qui coi cavalli — spiegò Jhirun con la sua esile voce. — Sapevo che *lei* era arrivata, ma ignoravo se tu eri vivo.

Lui esalò un lungo sospiro nello scoprire che quell'incubo, almeno, non aveva sostanza. — Sei al sicuro, ormai. Adesso i padroni, qui, sono gli hiua: la tua stessa gente.

Jhirun restò silenziosa a lungo; i suoi occhi andarono alle selle pronte lì accanto, poi tornarono a lui: — Voi partite.

Vanye capì ciò che lei intendeva dire, e scosse la testa addolorato. — Adesso le cose sono diverse. Non c'è sicurezza per te, insieme a noi. Non posso portarti con me.

Lei lo fissò. Le lacrime le riempivano gli occhi; ma all'improvviso nel suo sguardo balenò un lampo di ribellione, e lui ricordò come si fosse messa in viaggio da sola lungo la strada della palude.

Ora, dopo aver sellato i cavalli, Vanye avrebbe dovuto tornare da Morgaine e affidare gli animali a Jhirun. Ma come avrebbe potuto, stando così le cose?

— Almeno — disse Jhirun, — fammi uscire da Ohtij-in.

Non riuscì a guardarla in viso. Fece per sollevare una delle selle, tornando a voltarsi verso i cavalli.

— Per favore — insisté lei.

Vanye si girò a guardarla, riappendendo la sella. — Non sono libero di far promesse — spiegò. — Tu sei myya, ma qui in Hiuaj vi siete dimenticati di parecchie cose, altrimenti avresti capito guardandomi che non sono più uyo e non ho onore. Hai sbagliato a volermi credere. Io ho detto ciò che ti ho detto perché non mi hai lasciato altra scelta. Non posso portarti con me.

Jhirun gli voltò la schiena e si allontanò. Per un attimo Vanye pensò che sarebbe tornata lì al buio a sedersi e a piangere per un po', e che lui l'avrebbe lasciata sfogare, approfittando di quella breve dilazione per decide-

re cosa fare di quella ragazza.

Ma lei non tornò al buio. Si avvicinò al mucchio delle bardature, afferrò una briglia e una sella, stringendo il tutto tra le braccia e barcollando sotto il peso. Lui imprecò quando la vide tornare nella sua direzione, lungo la corsia, facendo penzolare il sottopancia in quella paglia sporca e quasi inciampando su di esso, respirando a farica per lo sforzo e per le lacrime.

Le impedì di avanzare, le strappò la sella dalle mani e la gettò in mezzo alla paglia. La maledisse; lei, rimasta a mani vuote, lo fissò con occhi velati di lacrime.

— Quando te ne andrai — gli disse, — potrai aiutarmi a raggiungere la strada. O almeno non fermarmi. Non hai alcun diritto di farlo.

Lui restò immobile. Jhirun si chinò, cercando di recuperare la sella da terra, ma tremava tanto che non aveva più nessuna forza nelle mani.

Vanye imprecò nuovamente e tornò a portargliela via, appendendola al palo più vicino. — Va bene — le concesse. — Sellerò un cavallo per te. E dopo, ciò che farai riguarderà solo te. Scegline uno.

Lei lo fissò a labbra strette, poi s'incamminò, ma dopo pochi passi si fermò accanto al box dove si trovava una cavalla baia. — Prenderò questa.

Lui si avvicinò e guardò la cavalla, dal torace robusto ma per altri aspetti gracile. — Potrebbero essercene di meglio — disse.

— Questa.

Vanye scosse la testa: avrebbe avuto ciò che desiderava; forse, rifletté, una ragazza la cui esperienza di cavalli non andava praticamente più in là di un piccolo pony nero, doveva ben conoscere i propri limiti. E fece come lei voleva.

Sellò la cavalla di Jhirun, poi tornò al suo cavallo e a Siptah; fu estremamente meticoloso col loro equipaggiamento, poiché con ogni probabilità avrebbero dovuto sopportare una lunga e dura cavalcata e pochi periodi di riposo; pescò liberamente tra le bardature che aveva visto là dentro, scelse un rotolo di cuoio e una robusta corda di cuoio intrecciato. Infine chiuse tutto e si preparò ad andarsene.

— Devo andare ad avvertire la mia signora — disse a Jhirun, che aspettava accanto alla sua cavalla. — Verremo il più presto possibile. Qualcosa potrebbe farci tardare un po', ma non a lungo.

L'angoscia le contorse il viso; lui si accigliò a quella vista, ma si voltò ugualmente per andarsene, riflettendo che almeno i cavalli sarebbero stati al sicuro fintantoché Jhirun aveva qualcosa da guadagnare ad aiutarli.

— No — fu il grido soffocato di Jhirun, che si precipitò avanti di corsa e

l'afferrò per un braccio. Lui si voltò a guardarla, raggelato dal terrore che le lesse in faccia; la sensazione di un'imboscata gli formicolò per tutto il corpo.

— Signore — bisbigliò lei, — c'è un uomo che si nasconde qui dentro. Non lasciarmi qui... non lasciarmi qui!

Vanye l'afferrò per un braccio con tanta forza che lei sussultò: — E che altro, ancora? Quanti sono lì pronti per me?

— No — alitò lei, — uno solo. Lui... — Indicò con la testa un punto lontano sul lato opposto a quello dei box. — È laggiù. Non lasciarmi con lui adesso, non adesso, qui coi cavalli... È Kithan, Kithan.

Soffocò un urlo e lui le liberò il braccio, accorgendosi di averle dato uno strappo violento a quella rivelazione; lei si sfregò la parte dolorante, senza fare alcun tentativo di scappare.

— Quando c'è stato l'attacco — spiegò la ragazza, — è venuto nella stalla e non è più potuto uscire. Si è addormentato e io ho preso un forcone e mi sono avvicinata a lui per ucciderlo, ma ho avuto paura. Adesso ci avrà sentito parlare e muovere, e verrà qui, quando penserà di poterlo fare senza pericolo, appena tu te ne sarai andato.

Vanye fece scivolare l'anello della sua spada e la estrasse con circospezione dal fodero. — Mostrami dov'è — le disse. — E se non mi hai detto il vero, Myya Jhirun i Myya...

Lei scosse la testa. — Credevo che saremmo partiti subito — bisbigliò fra le lacrime. — Ho pensato che tutto si sarebbe sistemato, che non ci sarebbe stato bisogno di uccidere... io non voglio...

— Zitta — le intimò lui, e tornò a prenderla per il polso, spingendola avanti. Lei cominciò a guidarlo, quanto più silenziosamente possibile, attraverso il buio.

Piccole finestre quadrate illuminavano l'interno della stalla, proiettando raggi di luce polverosa in un labirinto di corsie e di box, di covoni di paglia, di appenditoi per bardature. La costruzione s'incurvava irregolarmente seguendo le mura della rocca, e le corsie s'incurvavano allo stesso modo; tra il fieno, un nido d'uccelli che sbatterono le ali e si agitarono inquieti.

La mano di Jhirun toccò la sua, mettendolo in guardia; gli indicò una fila di box dove le ombre erano più fitte. Vanye cominciò ad avanzare in quella direzione, tirandosi Jhirun appresso e tenendo d'occhio i box su entrambi i lati, conscio di quanto sarebbe stato facile tendergli un'imboscata.

Una forma bianca schizzò fuori dall'estremità della fila, mettendosi a correre. Vanye diede uno strappo al polso di Jhirun, senza mollare la presa,

e s'infilò in un passaggio laterale, fino alla corsia adiacente.

L'uomo fuggiva, i capelli bianchi al vento, diretto a una corsia più lontana. Vanye lasciò andare Jhirun e l'insegui più rapido, in tempo per vederlo arrampicarsi verso le finestre aperte. Aveva troppo vantaggio: quando Vanye giunse sotto di lui, il *qujal* scomparve all'esterno attraverso una finestra.

Vanye restò lì a inveire tra sé, e si girò di scatto in posizione di guardia quando udì un rumore; ma era Jhirun che arrivava di corsa. Lasciò ricadere il braccio che impugnava la spada.

Dall'esterno giunsero grida di allarme, cani umani in caccia, e Kithan in fuga, la loro preda; tutta Ohtij-in era in agitazione: non ci avrebbero messo molto a catturarlo.

Lui imprecò... una bestemmia che non aveva mai usato, si scrollò le dita di Jhirun dal braccio e tornò indietro verso la porta della stalla, con la ragazza che lo seguiva a fatica, il fiato mozzo.

— Rimani qui — si voltò a dirle, rudemente. — Stai attenta ai cavalli. Io adesso andrò da Morgaine. Lasceremo questo luogo il più presto possibile.

CAPITOLO TREDICESIMO

Nel cortile regnava il caos, uomini che si precipitavano di corsa fuori dalle porte; Vanye l'attraversò facendosi largo a spallate nella calca che si riversava dalla rocca. La gente arretrava istintivamente da lui, spaventata quando lo vedeva.

Tenne la spada nel fodero, stretta nella mano sinistra, e s'infilò nei corridoi della rocca muovendosi il più rapidamente possibile, senza correre. Non avrebbe corso: c'era già abbastanza panico pronto a scatenarsi, lì intorno, e lui era conosciuto come il servitore di Morgaine.

Raggiunse le sale dei signori, ai piani superiori della torre centrale, attraversò le stanze interne e colse di sorpresa le guardie che erano lì di sentinella, le quali afferrarono le armi e poi si fecero da parte, confuse, riconoscendo il suo diritto a passare. Spalancò la porta e se la richiuse alle spalle con un tonfo, osando finalmente tirare il profondo sospiro di cui aveva assoluto bisogno.

Morgaine lo fronteggiò: era in piedi accanto alla finestra, con la mano sul davanzale. Aveva un'espressione turbata. Si udivano in distanza le grida degli uomini che salivano dal cortile.

— Cos'hai scatenato? — gli chiese.

— Kithan — spiegò lui — *Liyo*, i cavalli sono sellati, dobbiamo soltanto andarcene... subito, in fretta. Altrimenti qualcuno finirà per entrare in quella stalla e vedrà i cavalli pronti a partire... Non credo che i lunghi addii siano adatti a questo luogo.

Un urlo salì dal basso. Morgaine si voltò e si sporse sul davanzale, guardando giù nel cortile. — Lo hanno preso — annunciò con calma.

— Andiamocene, *liyo.* Andiamocene da qui finché c'è tempo.

Morgaine tornò a girarsi verso di lui, e c'era una strana espressione nei suoi occhi: il dubbio. Vanye fu assalito dal panico. Su una cosa le aveva mentito, e quella menzogna acquistava forza, turbando tutta la pace che era nata fra loro.

— Non credo che sarebbe garbato da parte nostra — disse lei, — passargli davanti facendo finta di nulla. Lo stanno portando dentro la rocca. Indubbiamente lo conducono qui... Sei rimasto lontano dalla mia vista solo per breve tempo, Vanye, eppure sei riuscito là dove... È stato un incontro fortuito?

Lui esalò un rapido sospiro. — Te lo giuro. Ascoltami. Ci sono cose che il signore Kithan potrebbe dire, e che assolutamente non deve, non davanti a questi tuoi uomini. Non interrogarlo. Sbarazzati di lui in fretta.

— Perché non dovrei interrogarlo?

L'aveva chiesto con voce tagliente, e lui scosse vigorosamente la testa: — *Liyo*, ascoltami. Evita questo, a meno che tu non voglia che tutto ciò che Roh ha detto diventi di dominio pubblico a Ohtij-in. C'è un prete là fuori, sull'altro lato del corridoio... e gli shiua nel cortile, e i servi, e ogni *qujal* ancora vivo... Ciò solleverebbe troppe e gravi domande, se si rendessero conto delle reali prospettive del loro futuro... Kithan non ti sarà di nessuna utilità. Non c'è nulla, di quel che può dirti, che tu voglia sentire.

— Ed è stato un incontro fortuito, Vanye?

— Sì — gridò lui, e gli echi del suo grido si prolungarono nel silenzio che segui.

— Potrebbe essere... — osservò lei infine. — Ma se hai ragione, allora sarebbe bene sapere cosa ha già detto.

— Sei pronta a partir subito? — le chiese Vanye.

— Sì — annui, e indicò il caminetto, dove le sue cose erano ordinatamente disposte; lui non aveva niente.

Nei corridoi c'era un trambusto crescente. Non ci volle molto perché giungessero alla loro porta le grida e il fracasso di troppi piedi in marcia.

Una mano pesante batté all'uscio. — Signora? — chiamò una voce da

fuori.

— Falli entrare — ordinò Morgaine.

Vanye aprì la porta, tenendo il pollice dell'altra mano sul fodero della sua spada lunga: una scossa, e l'avrebbe liberata.

Fuori si ammassavano molti uomini; alcuni erano uomini delle paludi, ma soprattutto spiccava tra essi il volto sfregiato dell'uomo dei tumuli, Fwar, con i suoi consanguinei. Vanye fronteggiò quel viso imbronciato con totale freddezza, e arretrò perché Morgaine gliel'aveva ordinato: quelli erano i suoi uomini, violenti, diversi dalla gente di Aren. Ora, nel vederli, seppe chi aveva compiuto la maggior parte dei massacri in Ohtij-in, e capì che sarebbero stati ben felici di prestarsi dovunque vi fossero assassinii da commissionare.

E adesso spinsero fuori dalla calca la figura in disordine del signore-*qujal*, che appariva sottile, fragile, tra le loro mani rozze. Il sangue inzuppava la gorgiera di raso della veste di broccato di Kithan e i suoi capelli bianchi erano sciolti e scarmigliati, incrostati del sangue prodotto da un taglio sulla fronte.

Fwar scaraventò lo stordito mezz'uomo sul pavimento. Morgaine prese posto su una sedia, si lasciò andare contro lo schienale con *La Scambiata* in equilibrio sulle ginocchia, sotto la sua mano. Studiò con calma l'ex signore di Ohtij-in che puntava le braccia per rialzarsi, ma essi lo costrinsero a restar giù, inginocchiato. Vanye, mettendosi al posto che gli si confaceva, alle spalle di Morgaine, colse la forza degli occhi grigi del *qujal*, non più pieni di sogni, non più remoti, ma colmi di odio bruciante.

— È Kithan — disse Fwar, con un truce sorriso sulle labbra sfregiate.

— Lasciatelo alzare — ordinò Morgaine. C'era un tale odio in Kithan che Vanye protese la spada nel fodero fra lui e Morgaine, a mo' di ammonimento; ma il mezzo uomo prigioniero mostrò di avere un po' di buonsenso. Si alzò in piedi incespicando e chinò lievemente il capo, in omaggio alla realtà.

— Ti farò mettere insieme agli altri — mormorò Morgaine. — Alcuni della tua gente sono sopravvissuti e si trovano nella parte più alta di questa torre.

— E perché? — chiese Kithan, dando un'occhiata intorno a sé.

Morgaine scrollò le spalle: — Per qualunque cosa questi uomini vorranno.

L'elegante giovane signore restò lì tremante e si scostò dalla guancia una ciocca di capelli insanguinata. I suoi occhi si spostarono per un attimo su

Vanye, che non si ammorbidi, poi ritornarono su Morgaine.

— Non capisco cosa stia accadendo — esclamò. — Perché ci hai fatto questo?

— Siete stati sfortunati — replicò Morgaine.

L'arroganza di quella risposta parve togliere il fiato a Kithan. Un attimo dopo scoppiò a ridere, sonoramente e con amarezza. — Appunto. Ma tu, cosa ci guadagni da simili alleati? Cosa accadrà, adesso che hai vinto?

Morgaine si accigliò, fissandolo. — Fwar — disse, — non credo che vi sarà alcun vantaggio a tener lui o la sua gente.

— Possiamo sistemarli per sempre — propose Fwar.

— No — replicò lei. — Voi avete Ohtij-in, e tu hai il mio ordine preciso, Fwar. Lo rispetterai e non li ucciderai?

— Se questo è il tuo ordine — rispose Fwar, un attimo dopo, ma non c'era nessun piacere nella sua voce.

— Così — disse Morgaine, — i consanguinei di Fwar e Haz governano Ohtij-in, e tu governi la tua razza. In quanto a me, me ne andrò appena la piena lo consentirà, e tu mi avrai visto per l'ultima volta, mio signore Kithan.

— Ci uccideranno.

— Potrebbero non farlo. Ma se fossi in te, mio signore, cercherei rifugio altrove, forse a Hiuaj.

A quella parola scoppiò una generale rista, e le guance di Kithan divennero scarlatte.

— Perché? — chiese, quando il clamore delle risate si fu spento. — Perché ci hai fatto questo? È una vendetta eccessiva.

Ancora una volta Morgaine scrollò le spalle: — Ho soltanto aperto le vostre porte. Ciò che aspettava fuori non è stata una mia creazione. Non sono io che li guido. Io vado per la mia strada.

— Senza guardare ciò che hai distrutto. Questo è l'ultimo luogo in cui la civiltà era sopravvissuta. Qui... — Kithan guardò intorno a sé le belle tappezzerie che penzolavano lacerate e vandalicamente distrutte. — Questa ricchezza, quest'arte di mille anni, distrutta da questi animali umani...

— Là fuori — disse Morgaine, — c'è la piena. Roccatumulo è scomparsa, Aren se ne sta andando. Non è rimasto nulla per loro, se non andare a nord. Questo è il vostro tempo, e voi avete scelto il modo d'incontrarlo con opere così delicate. È stata la vostra scelta.

Il *qujal* incrociò le braccia, come se avesse avvertito un brivido di freddo. — il mondo sta sprofondando, ma questo era il nostro tempo, per quan-

to tedioso fosse, e questa terra era nostra perché ce la godessimo. I pozzi hanno già rovinato una volta questo mondo, riversando sulla nostra terra questa progenie dei tumuli, che ha ridotto in rovina gli altri umani saccheggiando, rubando e distruggendo, lasciando soltanto noi mezzosangue, i sopravvissuti alla loro occupazione. Essi hanno manomesso i pozzi, hanno rovinato le terre che si sono presi, e ora sono venuti da noi. Forse *lui* è di quella razza — disse Kithan, con un'occhiata bruciante a Vanye, — ed è arrivato attraverso i pozzi; forse colui che è chiamato Roh è arrivato allo stesso modo. I re dei tumuli ci sono di nuovo addosso, non diversi da come sono sempre stati. Ma chi ci ha fatto questo... aveva una conoscenza superiore alla loro. Lo ha fatto qualcuno che aveva il potere di aprire ciò che era sigillato.

Morgaine corrugò la fronte, poi si raddrizzò in grembo *La Scambiata*; e all'improvviso Vanye afferrò lo smilzo mezz'uomo per azzittirlo, per portarlo fuori dalla stanza: ma un brusco ordine di Morgaine lo fermò. Nessuno si mosse, né lui né gli spaventati contadini, e Morgaine si alzò con un'espressione sconvolta. Si ritrasse da loro, si voltò a fissare Vanye e poi Fwar, e per un attimo parve confusa.

— I re dei tumuli — disse infine: i suoi occhi rivelavano che era in preda all'ossessione... Vanye se ne accorse e ricordò Irien, gli spettri che la inseguivano, un esercito smarrito in quella grande valle: diecimila uomini, dei quali non erano rimasti neppure i corpi.

I suoi antenati, che per lei erano morti soltanto da pochi mesi.

— *Liyo* — disse con calma, ma il cuore gli batteva veloce, — stiamo sprecando tempo con costui. Libera il mezz'uomo, oppure fallo mettere insieme agli altri; ma ci sono altre faccende che richedono la tua attenzione. E subito.

Il buonsenso ritornò negli occhi di Morgaine. Lanciò a Kithan una dura occhiata.

— Quanto tempo fa?

— *Liyo* — insisté Vanye, — inutile.

— Quanto tempo fa?

Kithan raccolse le forze, respirando a fondo, e assunse quella posa arrogante che gli era stata propria mentre regnava, benché le dita di Vanye gli stringessero spietatamente il braccio. — Molto tempo fa. Quel tanto che basta perché questa terra potesse diventare ciò che è oggi. E senza dubbio — si affrettò ad aggiungere, per sfruttare al massimo il suo vantaggio, — anche tu stai per offrirci quello che ci ha offerto quell'uomo, Roh: la vita,

la ricchezza, la restaurazione degli antichi poteri. Mentimi, mia antica nemica. Offri di comperare il mio favore. Considerando la situazione, esso è in vendita.

— Uccidilo — mormorò Fwar.

— Il tuo nemico se n'è andato ad Abarais — proseguì Kithan, — per impadronirsi dei pozzi; per conquistare tutto il nord. Hetharu è insieme a lui, con tutte le nostre forze. E un giorno torneranno indietro.

La paura crebbe nella stanza fin quasi a divenir palpabile. Morgaine restò immobile. Sembrava che gli uomini dei tumuli avessero smesso di respirare.

— Gli shiua hanno detto le stesse cose — si fece udire uno delle paludi.

— Quando la piena scenderà — dichiarò Morgaine, — allora vi sarà la resa dei conti con Roh; e lui non tornerà a Ohtij-in. Questo è affar mio, e non riguarda voi.

— Signora — disse Fwar, con la paura che gli alterava il viso, — quando avrai compiuto questo, quando avrai raggiunto i pozzi, allora cosa farai?

Vanye aguzzò gli orecchi; la sua mente era come pietrificata, mentre continuava a stringere con una mano il mezz'uomo, e l'altra istintivamente andava all'elsa della spada. Lei non era tenuta a rispondere: con gli occhi cercò di avvertirla.

— Noi ti abbiamo seguito — esclamò un uomo dei tumuli. — Siamo tuoi, noi dei tumuli... e ti seguiremo ancora.

— *Prenditeli pure* — scoppiò nuovamente a ridere Kithan una risata amara e canzonatoria. E all'improvviso l'uomo di Aren che si trovava davanti a tutti gli altri fuggì, scappò via di corsa, seguito dai suoi compagni, aprendosi la strada a spintoni.

Kithan continuava a ridere. Vanye lanciò un'imprecazione e lo scagliò via da sé, in mezzo agli uomini dei tumuli, i quali lo gettarono fuori di nuovo; Vanye sfoderò la spada, e Kithan si fermò a portata della sua lama, ben conscio di ciò.

— No — gli proibì Morgaine. — No. — Poi, rivolta a quelli dei tumuli: — Fwar, ferma la gente di Aren. E trovami Haz.

Ma anche loro rimasero lì come storditi, pallidi in volto, a fissarla. Uno di essi portò istintivamente la mano a un amuleto che teneva appeso al collo con una cordicella. Fwar si morse il labbro.

E Kithan ostentò un sorriso da lupo, e rise di nuovo. — La fine del mondo è la fine del mondo, o poveri ciechi, marmaglia dei tumuli. Lei vi ha

seguito attraverso i pozzi per ripagarvi di tutto ciò che le avete fatto... è la vostra personale maledizione. Il fugace battito di una palpebra per lei, da quei lontani giorni fino ad oggi: non esiste il tempo, nei pozzi, né la distanza. Siamo stati vendicati.

Un coltello fu fulmineamente snudato: l'impugnava un uomo dei tumuli, per Morgaine o per Kithan... non c'era modo di sapere per chi: Vanye si girò di scatto a fissarlo, e quell'uomo arretrò, sudando, con un volto privo d'ogni colore come il siero del latte.

Nella stanza regnò un silenzio pesante e oppressivo. E all'improvviso vi fu un movimento fuori dal torrione, quando gli animali dei recinti cominciarono a schiamazzare tutti insieme. I mobili vibrarono e la superficie del vino nella brocca sul tavolo s'increspò, e allora gli uomini si lanciarono chi in una direzione chi in un'altra, mentre le sedie ballavano e il pavimento si rigonfiava in maniera nauseante sotto i loro piedi; una delle pareti si spaccò sul fondo della stanza, formando un'immensa crepa che lasciò passare la polverosa luce del giorno. Il fuoco nel camino sembrò esplodere, un ceppo ardente rotolò attraverso il tappeto, altri schianti e urli si levarono in tutta la rocca.

Un rombo assordante scrollò il pavimento, l'urto improvviso fece sobbalzare ogni struttura portante.

Poi finì. Ma le grida di angoscia continuarono a echeggiare fuori e dentro l'intera fortezza. Vanye rimase aggrappato alla sedia, Kithan al tavolo, la risata trasformata in un singulto, e gli uomini dei tumuli se ne stavano sbiancati e tremanti contro la parete spaccata.

— Fuori! — gridò loro Morgaine. — Fuori di qui, sgombrate la rocca, fuori!

Si scatenò il panico. Gli hiua si precipitarono in massa verso la porta, spingendosi a vicenda e scambiandosi imprecazioni nella loro fretta disperata; ma Vanye, con la punta della spada spianata contro Kithan, vide Morgaine che si attardava a raccogliere le sue cose accanto al caminetto.

— Vai — le disse, sollevando il suo fagotto. Lei non rispose, ma si avviò in fretta. Vanye abbandonò Kithan, poiché non voleva esser distanziato da Morgaine; e il mezz'uomo sfrecciò fuori dalla porta, precipitandosi in direzione opposta, all'altra estremità del corridoio, verso la scala che conduceva disopra.

— La sua gente — disse Morgaine, e per un istante Vanye provò rispetto per il signore-*qujal*, rendendosi conto di ciò che intendeva fare.

Mentre guardava vide anche un'altra cosa: tavole di legno sfondate, u-

n'intelaiatura spezzata, una porta socchiusa...

Il prete!

— Vai! — gridò a Morgaine, e si voltò correndo, si fermò bruscamente e spalancò quella porta socchiusa, scheggiando ancora di più il legno.

Lo sgabuzzino era vuoto. Il prete era un uomo dalla corporatura sottile, e aveva forzato l'apertura quanto bastava per farvi scivolare attraverso la sua persona così magra. Ed era scomparso.

Vanye si mise a correre, tornando indietro nella direzione presa da Morgaine; passò davanti a un armadio, che nel rovesciarsi era finito in pezzi, e a un muro che pendeva pericolosamente. La vide, raddoppiò i suoi sforzi e infine la raggiunse proprio mentre stava uscendo nel corridoio.

In tutta la lunga scala principale regnava il terrore: pochi avevano torce. Alcune, cadendo dai loro sostegni alle pareti, avevano lasciato al buio ampi tratti. I servi avevano trovato il coraggio sufficiente ad aprirsi la strada a spallate come gli uomini liberi; donne e bambini urlanti del popolo di Aren lottavano coi servi della rocca per passare, e gli uomini spingevano spietatamente là dove la forza avrebbe favorito la loro fretta. Uno dei figli di Haz si aprì la strada fino al fianco di Morgaine, implorando di essere rassicurato da lei, farfugliando parole quasi incomprensibili. Morgaine cercò in qualche modo di rispondere e si afferrò al suo braccio per tenersi in equilibrio quando arrivarono là dove vi era sempre stata una spaccatura nella scala. Adesso questa si era allargata fino a raggiungere l'ampiezza del corpo di un uomo. Un bambino vi cadde dentro urlando, e Vanye lo afferrò per i vestiti, depositandolo in salvo sull'altro lato, mentre un'altra pietra si staccava e cadeva giù. Colpì l'acqua molto più in basso. E Morgaine, con l'uomo delle paludi che le faceva strada, continuava ad avanzare. Vanye vide che se ne stava andando e si fece largo a forza, spietato come gli altri, disperato.

La porta in fondo e il cancello non erano sbarrati: non lo erano più stati dal momento dell'attacco. Vanye vide Morgaine uscire all'aperto in mezzo alla pioggia sottile, e riprese fiato quando la raggiunse, stordito, accorgendosi a stento che venivano ancora spinti con violenza alla spalle da quelli che si riversavano fuori dalla rocca.

Ma i suoi occhi, come quelli di lei, si fissarono sconvolti sull'ingresso esterno: la torre col barbacane era completamente crollata, aprendo un varco ancora più ampio nelle mura; la gente lacera si arrampicava sulle macerie in mezzo alla pioggia, là dove le pietre più alte erano precipitate all'interno del cortile fra le baracche, schiacciandole, frantumando allo stesso modo

carne e legno sotto macigni grandi fino al doppio di un uomo.

Gli shiua videro Morgaine là in piedi e si alzò un grido, anzi un gemito. Avanzarono storditi e timorosi; Vanye stringeva la spada nel pugno, ma poi capì che andavano a implorare pietà, chiedendola coi loro gesti e le loro grida disperate. In breve là si raccolse una folla sia di abitatori delle paludi che di abitatori delle baracche, hiua e shiua mischiati nella loro desolazione. Nessuno toccò Morgaine: lei scese l'ultimo gradino e camminò in mezzo a loro, che arretravano per farle spazio, spingendosi l'un l'altro nello zelo d'evitarla. Vanye la proteggeva alle spalle, con la spada in mano, timoroso anche se la folla che un tempo l'aveva minacciato adesso li implorava entrambi disperatamente. Numerose mani lo toccarono — non avrebbero osato toccare Morgaine — ma erano implorazioni di aiuto, affannose richieste di spiegazioni, che lui però non poteva dare.

Morgaine si gettò il mantello sulle spalle e alzò il cappuccio quando attraversò il cortile; giunta abbastanza lontano dalla minaccia delle pietre, si voltò a guardare la rocca.

Vanye lanciò a sua volta un'occhiata fugace, poiché non osava distogliere la sua attenzione da quelli che li circondavano, e vide che la torre crollata aveva trascinato con sé uno dei contrafforti, staccandolo dalla rocca. C'era adesso una grossa fenditura nel grande torrione centrale, che l'apriva alla furia degli elementi e prometteva ulteriori rovine.

— Non punterei nulla neppure sulla possibilità che regga per un'ora soltanto — dichiarò Morgaine. — Ci saranno altre scosse. — E per un attimo si guardò intorno nel cortile, sembrando lei stessa in stato di shock. Tra il farfugliare di tante preghiere e il moltiplicarsi delle domande provocate dal panico, s'innalzava il continuo lamento funebre degli uomini e delle donne sopra i loro morti.

E all'improvviso Morgaine gettò indietro la testa e gridò a quelli del popolo di Aren intorno a lei: — Non è più possibile restare qui. Crollerà tutto. Raccogliete quello che vi è necessario per vivere e andate... andate fuori da qui!

A questo brusco congedo si diffuse il panico. Ma Morgaine non prestò nessuna attenzione alle domande che gli altri le stavano rivolgendo, e afferrò la manica di Vanye. — I cavalli, prendi i nostri cavalli prima che le muraglie cedano.

— Sì — fu subito d'accordo lui, poi si rese conto che ciò significava lasciarla sola; esitò per mezzo passo, poi vide il volto di Morgaine con quella sua caparbia fissità, vide la gente che continuava ad affollarsi intorno a

lei: non avrebbe potuto allontanarsi. Allora si affrettò, accelerando il passo, evitando questo o quell'uomo, attraversando di corsa il cortile costellato di pozzanghere fino alla porta della stalla; si ricordò di Jhirun, abbandonata a se stessa, al panico dei cavalli e ai crolli del terremoto.

La porta della stalla era socchiusa. Lui la spalancò con una spinta. Il caos l'attendeva all'interno di quella calda oscurità: le tavole erano state abbattute là dove i cavalli, presi dal panico, avevano fracassato le pareti dei box. C'era un baio dagli occhi spiritati che aveva sofferto più degli altri: schizzò fuori quando lui aprì la porta della stalla. Invece altri cavalli erano ancora ai loro posti.

— Jhirun — gridò Vanye, constatando con sollievo che Siptah, il suo morello e la cavalla della ragazza erano sani e salvi.

Nessuna voce gli rispose. Vi fu un fruscio di paglia... e molti altri corpi nell'oscurità.

Fwar emerse alla luce, i suoi conterranei comparvero allo stesso modo fuori dal buio, oppure sbucarono dai box vuoti, o balzarono giù dall'alto: uomini armati, che impugnavano coltelli. Vanye girò su se stesso e per un attimo ne intravide altri alle sue spalle.

Fece scivolare via il fodero dalla spada, scagliandolo verso di loro, e calò un improvviso fendente sull'uomo più vicino alla sua sinistra, mandandolo a rotolare in mezzo alla paglia; contorcendosi, si curvò evitando il colpo sibilante di un bastone e trafisse il fianco del suo assalitore, che fuggì via spandendo sangue.

Udì uno schianto assordante alle sue spalle, l'acuto nitrito di Siptah. Vanye si girò e si trovò sotto l'attacco di un pugnale, schivò la mossa impacciata e usò il braccio dell'uomo per guidare la sua lama, la estrasse fulmineamente dalle carni trafitte e si mise nuovamente in guardia, balzando indietro dal corpo accasciato ai suoi piedi.

Gli altri si sparpagliarono cercando scampo; soltanto Fwar tentò di tenergli testa; un'ombra si mosse, il balenare di una caviglia nuda. Fwar fece per voltarsi, col pugnale in mano, e Vanye balzò verso di lui, ma il roteare della bardatura nelle mani di Jhirun fu più veloce. La testa di Fwar fu colpita di traverso come da una frustata, che lo fece cadere urlante; in preda a una furia cieca, tentò di rialzarsi. Vanye rovesciò la spada e abbatté l'elsa sul cranio di Fwar, mandandolo disteso bocconi sulla paglia. Jhirun se ne stava lì immobile, reggendo la massa di cuoio e di metallo tra le braccia, le lacrime che le rigavano copiose il volto.

— Il terremoto — esclamò con voce soffocata, — la pioggia e il terre-

moto... oh, i sogni, i sogni, mio signore, ho sognato...

Le strappò la bardatura dalle mani, facendole male, e l'afferrò per un braccio. — Vai — le disse, — prendi il tuo cavallo.

Aveva ardentemente desiderato di uccidere Fwar: altri ne aveva uccisi, ma di gran lunga avrebbe preferito che la sua spada avesse trafitto lui; ormai, però, sarebbe stato un assassinio. Maledisse l'aiuto di Jhirun, sapendo che avrebbe potuto far fuori quell'uomo in un combattimento pulito, e che dopo aver ucciso i suoi consanguinei, quello era l'uomo sbagliato da lasciare in vita.

Jhirun gli tornò accanto conducendo la cavalla baia. — Uccidilo — insisté con voce tremante.

— Questo è un tuo parente — replicò rabbioso, ricordando, nel medesimo istante in cui le parole gli uscivano di bocca, che la ragazza una volta gli aveva fatto lo stesso discorso. — Vai! — le gridò, fece girare di scatto la testa della sua cavalla e, quando lei ebbe messo il piede sulla staffa, la spinse in sella. Appena Jhirun ricadde cavalcioni, colpì la cavalla sulla groppa mandandola via.

Poi tirò fuori Siptah e il morello e li condusse lungo la corsia, superando i cadaveri. Il fodero della sua spada giaceva su un mucchio di paglia; lo raccolse e continuò ad avanzare, indugiò soltanto alla porta per tornare ad agganciarsi la spada al fianco e montare in sella.

Il castrato si lanciò in avanti: lui cercò di controllare quell'animale dal cattivo temperamento con lo stallone di Baien a rimorchio, e sopravanzò Jhirun che aveva difficoltà con la piccola giumenta in mezzo alla calca del cortile. Vanye urlò, imprecando, spronò brutalmente l'animale, e la folla si aprì terrorizzata quando i tre cavalli vi irruppero in mezzo. Tutt'intorno la gente avanzava verso la porta infranta, le schiene cariche di fagotti; qualcuno conduceva animali o tirava carretti. C'erano donne che reggevano bambini, e altri bambini che portavano neonati. E gli uomini lottavano contro pesanti fardelli che non avrebbero mai consentito loro una lunga fuga.

Dal torrione centrale sgorgava una fiumana di persone che portavano con sé oro e altri oggetti preziosi d'ora in poi inutili: uomini che erano venuti per impadronirsi dei tesori di Ohtij-in e testardamente si aggrappavano ad essi anche dopo il crollo della rocca.

Morgaine era in piedi, sana e salva, accanto alle rovine della torre: una figura immobile che attendeva in mezzo al caos, solidi macigni alle sue spalle e *La Scambiata* nel fodero, stretta fra le mani.

Li vide, e all'improvviso il suo volto si oscurò per la collera, così intensa che Vanye ne avvertì la forza fin nell'intimo; ma quando cavalcò al suo fianco, pronto a giurare che la presenza di Jhirun non era stata prevista da lui, Morgaine non disse una parola: si limitò ad afferrare le redini di Siptah dalla sua mano e mise il piede nella staffa, balzando in sella e frenando prontamente il movimento in avanti del grigio. Un grido si levò dalla folla. Una mucca sciolta correva qua e là tra la gente, colta da un panico animalesco. I cavalli scalpitarono e s'impennarono.

— Dammi tempo di tornare indietro — gridò Vanye a Morgaine, — e di liberare i cavalli nella stalla.

E all'improvviso la terra riprese a sussultare, solo un lieve fremito, ma una porzione del muro della rocca scivolò giù in rovina, un'altra torre crollò, provocando una terribile carneficina. I cavalli si lanciarono in avanti travolgendo ogni tentativo di trattenerli. I gemiti e le urla della gente terrorizzata si levarono sopra il rombo che andava spegnendosi.

Dalla rocca si riversarono fuori altri fuggiaschi, uomini e donne *qujal*, e fra essi la veste nera di un prete, gente pallida che spiccava chiaramente in mezzo alla folla, stordita, con abiti inadatti al freddo, tranne le poche guardie superstiti nelle loro armature.

— No — rispose Morgaine all'appello che Vanye le aveva rivolto, — no. Non possiamo attardarci qui. Andiamo.

Vanye non discusse questa decisione, non poté, con la minaccia di ulteriori crolli sospesa su di loro: la sua anima kurshina era angosciata al pensiero di quei cavalli presi in trappola, e di altre brutture che aveva lasciato incompiute. Il crollo completo della rocca vi avrebbe comunque posto fine, pensò, seppellendo insieme i morti e i vivi, portando a termine qualcosa che avrebbe dovuto concludersi molto prima, anche se soltanto adesso i myya avevano compiuto la traversata fino a quella terra. Si ripromise tacitamente di non dire mai a Morgaine ciò che era inutile sapesse, di non rimpiangere mai quelle innumerevoli vite, che l'avevano tradita e avevano tentato di uccidere lui.

I cavalli continuarono ad avanzare. Morgaine cavalcava in testa cercando di farsi strada tra la folla che si muoveva lentamente, con la massima delicatezza consentita da Siptah, sempre innervosito. Vanye si tenne incollato dietro a Morgaine e soltanto una volta, mentre teneva d'occhio la folla, la sua attenzione fu richiamata verso Jhirun che cavalcava accanto a lui, ginocchio contro ginocchio. Incontrò i suoi occhi in ombra, ancora eccitati dalla ferocia, e ricordò il modo in cui lei l'aveva sollecitato all'assassinio:

quella era la fragile fanciulla che essi avevano condotto con loro, myya e viva, quando lui sarebbe stato lieto di sapere che anche l'ultimo della loro razza era morto.

Adesso si sarebbe sbarazzato di lei con gran soddisfazione, e insieme a Morgaine avrebbe cercato un'altra via sconosciuta che li conducesse lontani da Ohtij-in; ma non ce n'era nessun'altra e il Suvoj sbarrava loro la strada a poche leghe da lì.

Non c'era fretta, nessun bisogno di correre, soltanto quel che bastava a tenersi lontani dalle mura, dove ancora pochi disperati cercavano corpi sotto le enormi pietre, senza speranza né possibilità di aiuto.

Una processione di fuggiaschi si allungava da Ohtij-in verso nord; si unirono a quelli, muovendosi però più rapidamente delle anima miserabili che si trascinavano avanti.

E quando ebbero percorso un lungo tratto lungo la strada, vi fu un altro rombo e un nuovo tremito della terra. Vanye si girò sulla sella; altri si voltarono a guardare e videro crollare una terza torre... e mentre ancora stava guardando, Vanye vide sprofondare anche tutta la parte centrale di Ohtij-in. Il fragore li raggiunse qualche momento più tardi, crescendo e poi quasi subito affievolendosi e spegnendosi. Jhirun pianse sommessamente, e un lamento si levò dalla gente, un suono terribile e desolato.

— È finita — disse Vanye, soffrendo fin nel profondo del cuore al pensiero delle vite che si erano estinte là dentro, un nemico inconsapevole, e degli infelici che non avrebbero cessato di cercare.

Soltanto Morgaine non si era voltata a guardare, ma aveva continuato a cavalcare col viso rivolto a nord. — Indubbiamente — disse, quand'ebbero proceduto per un nuovo tratto. — la prima breccia ha tolto stabilità alla torre dai barbacani; e la caduta di questa torre ha preparato il crollo della seguente, e così via... altrimenti sarebbe rimasto tutto in piedi.

Opera sua, che aveva aperto la breccia nella porta. Vanye sentì il vuoto nella sua voce, e comprese l'infelicità che vi era sottintesa. *Non guardo*, lei aveva detto, *quello che mi lascio alle spalle.*

Avrebbe preferito non aver guardato neppure lui.

La pioggia picchiettava sull'erba delle colline e nelle pozzanghere della strada, e un ruscello correva giù da un pendio tra gli arbusti, spumeggiando e superando ostacoli. Di tanto in tanto superavano un uomo e la sua famiglia che, troppo stanchi per proseguire, si erano seduti sul pendio a riposare. A volte oltrepassavano fagotti e i più disparati oggetti abbandonati là

dove qualcuno li aveva scaraventati, incapace di portarli oltre. Videro anche un vecchio che giaceva disteso a fianco della strada. Vanye smontò per vedere se poteva aiutarlo, ma era morto.

Jhirun si strinse addosso lo scialle e riprese a piangere. Morgaine scrollò le spalle, impotente, facendogli cenno di risalire in sella e dimenticarsi della faccenda.

— Indubbiamente altri morranno — disse, e questo fu tutto... nessuna lacrima, nessun rimorso.

Vanye risalì in sella e proseguirono.

Sopra di loro le nuvole avevano cominciato a squarciarsi, e una delle lune faceva capolino, pallida e bianca alla luce del giorno, un frammento della Luna Spezzata, che passò più rapidamente delle altre; l'ampio, terribile biancore che era Li doveva ancora arrivare.

Le colline tagliarono infine fuori dalla vista ciò che stava alle loro spalle, colline grigioverdi che continuavano ad aprirsi davanti e a chiudersi dietro di loro; gradualmente, quel costante avanzare li condusse in testa alla lunga teoria di gente esausta. Poi procedettero più lentamente, poiché non c'era nessun luogo dove andare se non dove era diretta la colonna, e nessun vantaggio a precederla di molto.

Furono i primi a raggiungere il fianco della collina che sovrastava la pianura allagata di recente, il varco del Suvoj, dove larghe pozze mostravano ancora la loro superficie color peltro al cielo nuvoloso, piccoli laghi, rocce affioranti con strane forme, pietra più solida che l'acqua non era ancora riuscita a corrodere. Era un luogo morto e desolato, che si stendeva in lontananza fino alle altre colline, ma la strada proseguiva fino al fiume, e qui le pietre creavano soltanto un'increspatura sotto la superficie della piena.

Un fetore s'innalzava dalla terra putrescente, l'odore del mare si mischiava con quello delle creature morte. Vanye imprecò disgustato allorché il vento portò il lezzo alle loro narici, e quando scrutò l'orizzonte vide che le colline terminavano e si fondevano col grigio: quello era l'orlo del mondo.

— La marea arriva fin qui — mormorò Jhirun. — Sta sopraffacendo il fiume, come ha già fatto con l'Aj.

— E se ne andrà di nuovo — disse Morgaine, — stanotte.

— Potrebbe darsi — annui Jhirun. — Potrebbe darsi. Sta già calando.

S'intromise il rumore degli altri, l'avanzata della colonna che arrivava ciecamente sulla loro scia. Morgaine diede un'occhiata dietro di sé, tirò le

briglie di Siptah facendolo voltare, ma sempre trattenendolo.

— Questa collina è nostra — disse ferocemente, — e aver compagnia non sarà affatto comodo per noi. Vanye... vieni, andiamo a fermarli.

Spinse avanti Siptah verso l'avanguardia della colonna, composta da uomini robusti, gente di Aren, che erano fuggiti nei primissimi momenti e avevano poi marciato con più vigore; Vanye mise la spada di traverso all'arco della sella e mantenne il passo con lei, un'ombra al suo fianco mentre Morgaine dava ordini, sospingendo quegli uomini tetri, confusi, su un lato o l'altro della strada, ordinando loro di erigere ripari e di organizzare un accampamento.

C'erano anche, lì in testa alla colonna, due uomini dei tumuli, individui alti, truci: Vanye li vide in piedi uno accanto all'altro e gettò loro una seconda occhiata ansiosa, chiedendosi se fossero due del gruppo di Fwar, o estranei a quell'imboscata e non sapessero ancora della faida di sangue che c'era stata fra loro. Non ne mostrarono alcun segno.

Ma c'era qualcos'altro che li metteva in agitazione; lanciavano infatti occhiate imbronciate verso la collina dove Jhirun aspettava, in piedi accanto alla giumenta baia, con lo scialle stretto intorno al corpo nel vento freddo e umido.

— Lei è nostra — disse a Morgaine uno dei due uomini dei tumuli.

Morgaine non replicò, si limitò a guardarlo dall'altezza della groppa di Siptah, e l'uomo si azzittì.

Soltanto Vanye, che cavalcava dietro di lei, sentì il mormorio che si levò quando Morgaine, volgendosi, si allontanò; ed era un mormorio minaccioso. Vanye tornò a voltarsi e li affrontò: i due dei tumuli e un gruppo di abitatori delle paludi.

— Ditelo più forte — li sfidò.

— È una ragazza stramba — disse uno delle paludi. — Jhirun, la figlia di Ela. Ha maledetto Chadrih, e la morte si è abbattuta su Chadrih, il terremoto e la piena.

— E Roccatumulo — aggiunse un uomo dei tumuli. — E adesso Ohtijin.

— Ha condotto il nemico fino a Roccatumulo — disse l'altro uomo dei tumuli. — È una stramba. Ha maledetto la rocca, uccidendo tutti quelli che vi si trovavano, i vecchi, le donne e i bambini, sua sorella. Dalla a noi.

Vanye esitò. Il castrato mordeva il freno e lui sentì crescere l'apprensione, ricordando il sogno che la ragazza aveva fatto lungo la strada, quegli occhi spiritati, il corpo teso, premuto contro il suo.

Oh, i sogni, i sogni, mio signore, ho sognato...

Tornò a far girare il cavallo, lo spronò oltrepassando le loro mani protese, cercò Morgaine che procedeva da sola tra la folla dando ordini. Le si affiancò senza dir nulla, E lei non gli chiese nulla.

Cominciò a prender forma un accampamento, improvvisati mucchi di pelli cucite in qualche modo, fradice lenzuola tese fra un albero e l'altro oppure sostenute da alberelli rozzamente sfrondati. Qualcuno aveva portato con sé il fuoco e l'aveva prestato ai vicini, la legna bagnata fumava e sfrigolava in mezzo alla nebbia, ma in qualche modo riusciva a restare accesa.

All'imbrunire la colonna degli sbandati, che continuavano ad arrivare, trovò un accampamento e un posto in mezzo a esso; i parenti si cercarono, molte famiglie si ricostituirono. Morgaine ritornò alla collina che aveva scelto, dove non aveva consentito nessuna intrusione; lì Jhirun aspettava, tremante per il freddo, con la legna raccolta per accendere un fuoco. Vanye smontò, già scegliendo questo o quell'albero che, tagliati, avrebbero consentito di erigere un riparo. Ma Morgaine scivolò giù dalla groppa e fissò trucemente la piena che ancora ribolliva fra loro e i contrafforti sull'altro Iato della valle, le acque scure striate di bianco alla luce del crepuscolo.

— È più bassa — dichiarò, indicando il punto dove la strada tracciava una bianca linea schiumeggiante nella piena. — Possiamo provare ad attraversarla, quando avremo riposato un poco.

L'idea lo raggelò. — I cavalli non possono forzare quel passaggio. Aspetta. Aspetta ancora un poco. Non può volerci ancora molto.

Malgrado ciò, lei restò lì a fissare la piena come se volesse ignorare tutti i suoi consigli, guardando quella sponda lontana dove s'innalzavano le montagne, dov'erano Roh, e Abarais, e l'esercito dei mezz'uomini.

Ma la piena non poteva aver fatto tardare Roh così tanto; Vanye lo valutò fra sé e non volle tormentare Morgaine con i suoi calcoli o con nuovi interrogativi. Era disperata, esausta; era sfinita dalle innumerevoli domande che le aveva rivolto la gente spaventata accampatasi dietro di loro, dal fornire consigli, dal placare le dispute sorte un po' dovunque per lo spazio e la legna. Queste cose le erano servite a distrarsi, l'avevano costretta a mostrarsi gentile mentre Vanye percepiva in lei una violenza e un odio cupo e furioso nei confronti di quegli appiccicaticci e terrorizzati appelli che le venivano continuamente rivolti, di quei visi che la fissavano con disperata speranza.

— Portaci con te — piangevano, circondandola.

— Dov'è il mio bambino? — continuava a chiederle una madre, che si era tenuta aggrappata alle sue redini finché il grigio, benché addestrato alla guerra, era stato sul punto d'imbizzarrirsi, sfuggendo al suo controllo.

— Non lo so — aveva continuato a ripetere. Ma ciò non aveva fatto smettere le domande.

— Mia figlia è qui, tra questa gente? — le aveva chiesto un padre, e lei lo aveva guardato distratta, mormorando un *Sì*, spronando rudemente il cavallo nella calca.

Adesso se ne stava lì immobile, stringendosi il mantello al corpo per proteggersi dal gelo, con gli occhi fissi sul fiume gonfio d'acqua come se fosse un nemico vivente. Vanye la guardò, ma senza avvicinarsi, poiché temeva sempre più a tracimare nell'irrazionalità.

— Accampiamoci — disse Morgaine, dopo qualche tempo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Quella sera gli venne fatta una grazia. La pioggia cessò. Il manto nuvoloso si squarciò e il cielo si schiarì, anche se il suolo restava dovunque zuppo d'acqua e il fuoco di cento falò s'innalzava esalando un fumo nero che rimase sospeso come una fitta nebbia sopra il campo. Li con le sue molte cicatrici, orrida e immensa, senza compagne. Le altre lune erano fuggite, fuorché Anli e la demoniaca Sith che erano rimaste indietro.

Si riposarono, saziandosi col cibo che Morgaine aveva messo nei sacchi appesi alla sua sella. Sedevano in un riparo fatto di rami e di arbusti, davanti a un fuoco ruggente; Jhirun sedeva con loro, divorando la sua porzione con tanta fame che Morgaine le batté sul braccio e le mise in grembo un altro pezzo di pane (un gesto caritatevole che stupì sia Jhirun che Vanye).

— Ne ho più che a sufficienza per me — spiegò Morgaine con una scrollata di spalle.

— Si era nascosta nella stalla — le disse Vanye sottovoce, giacché Morgaine non gli aveva mai chiesto una spiegazione; e quella mancanza di domande lo preoccupava, poiché sottindeva che era in collera (e quando Morgaine era di quest'umore era impossibile discutere con lei). — Per questo gli uomini che avevi mandato a cercarla non sono riusciti a trovarla.

Morgaine si limitò a guardarlo con quella sua espressione impenetrabile, così lui per un attimo si chiese se vi fosse stata davvero della gente che l'a-

veva cercata, o soltanto qualche annoiata domanda pro forma.

Ma Morgaine gliel'aveva assicurato. Scacciò il dubbio dalla sua mente, anche se questo gli richiese uno sforzo.

— Jhirun — disse Morgaine all'improvviso. La ragazza mandò giù un boccone di pane come se fosse un sasso, e girò appena la testa verso di lei. — Jhirun, là ci sono i tuoi consanguinei.

Jhirun annui e i suoi occhi fissarono Morgaine, guardinghi e disperati.

— Sono arrivati ad Aren dando la caccia a te — proseguì Morgaine. — E là tu eri conosciuta. C'era qualcuno, ad Aren, che conosceva il mio nome e diceva che tu stessa appartieni ai mezz'uomini, e in qualche modo incolpano te per alcune parole che pronunciasti contro il loro villaggio.

— Signore — disse Jhirun con un filo di voce, e si rannicchiò contro Vanye, come se potesse impedire quelle domande. Lui sedette rigido, provando disagio al suo contatto.

— Un terremoto ha colpito Hiuaj dopo che noi tre ci siamo separati — proseguì Morgaine. — Vi sono stati danni ad Aren, dove io mi trovavo; ed è stato allora che sono arrivati quelli dei tumuli. Hanno detto che non resta più nulla di Roccatumulo.

Jhirun rabbrividì.

— So — disse Morgaine, — che non puoi sperare salvezza fra i tuoi consanguinei... o dalla gente di Aren. Sarebbe stato meglio che non ti avessimo ritrovato, Jhirun figlia di Ela. Mi hanno chiesto di darti a loro, e io ho rifiutato; ma soltanto per ora. Vanye lo sa, te lo dirà... non sono generosa. Non sono per nulla generosa. E arriverà il momento in cui non potremo più offrirti protezione. Non m'importa quale discordia o conflitto ti abbiano spinto a lasciare Roccatumulo, all'inizio. Non mi riguarda. Non penso che tu sia pericolosa, ma i tuoi nemici lo sono. E per questa ragione non sei benvenuta fra noi. Hai un cavallo; puoi avere metà del nostro cibo, se lo desideri, Vanye ed io potremo cavarcela ugualmente. E tu saresti saggia ad accettare quest'offerta e a cercare qualche altra strada fra queste colline, fosse anche per nasconderti e vivere in una caverna per il resto dei tuoi giorni. Vai. Cercati qualche posto dopo che gli ohtija si saranno dispersi. Vai fra quelle montagne e trovati un luogo dove non sei conosciuta. Questo è il consiglio che ti dò.

La mano di Jhirun scivolò sul braccio di Vanye. — Signore — sussurrò, implorante.

— C'è stato un tempo — rispose Vanye, alitando appena, — in cui Jhirun non disse ciò che avrebbe potuto dire, non disse tutto quello che sape-

va di te, e mi restò accanto anche quando ciò avrebbe potuto esserle di grave danno. Ora io ammetterò di averle fatto una promessa... lo so che non ne avevo il diritto, e che non avrebbe dovuto credermi, ma lei non lo sapeva. Le dissi che non avrebbe dovuto credermi; ma sarebbe poi tanto sbagliato, *liyo*, lasciarla venire con noi là dove stiamo andando? Non so quale altra speranza abbia.

Morgaine lo fissò per un lungo, interminabile istante, senza dir nulla. Poi a sua volta sussurrò: — Hai detto giusto. Non ne avevi il diritto.

— Io lo chiedo ugualmente — replicò lui, — perché le ho assicurato che l'avrei portata in salvo.

Morgaine si voltò a fissare la ragazza. — Fuggi via — le disse. — E con questo ti dò un dono migliore di quello che ti ha dato lui. Ma se non hai il buonsenso di ascoltarmi, rimani, sulla sua parola. A differenza di Vanye, io non mi lego a nulla. Vieni pure con noi fin dove potrai, e fin dove mi piacerà.

— Grazie — fece Jhirun, con voce quasi inaudibile, e Vanye le scostò il braccio. — Ora stai in disparte, e riposati. Lascia che le cose restino come sono.

Jhirun si ritrasse da loro, si alzò in piedi e lasciò il riparo, avvicinandosi a un gruppo di cespugli, aldilà del cerchio di luce del fuoco. E rimasero soli. Dall'accampamento giunsero il gemito d'un bambino, e un muggito, ora più distinti nel silenzio, ma avevano formato un costante sottofondo per tutta la sera.

— Mi dispiace — mormorò Vanye, chinandosi al suolo, aspettandosi perfino adesso la sua collera, o peggio, il suo silenzio.

— Io non ero là — disse Morgaine. — Accetto la tua parola su quanto hai fatto, e perché. Tenterò. Lei reggerà al nostro passo oppure no; non posso aiutarla. *Quello*... — Indicò con un'occhiata il campo. — Anche quella gente ha i suoi desideri, che sono gli stessi di Jhirun.

— Credono che vi sia una via d'uscita per loro. Che essa passi attraverso i pozzi. Che troveranno una terra dall'altra parte.

Lei non replicò.

— *Liyo*... — cominciò cautamente Vanye, — potresti farlo... potresti dir loro che ciò che credono non è vero?

Era scoppiato un tumulto, laggiù, come altri ne erano scoppiati per tutta la sera in questo o quel punto del campo: urla lontane arrivavano fino a loro, dispute, dissensi fra gente terrorizzata.

Il volto di Morgaine s'irrigidì, e all'improvviso lei scosse la testa. — Po-

trei, si, ma non lo farò.

— Tu sai perché ti hanno seguita. Lo sai.

— Non m'importa nulla di ciò che credono. Non lo farò.

Lui pensò alle torri di Ohtij-in che crollavano: *siamo di un palmo più vicini al mare.* Jhirun si era messa a ridere, tentando un po' di umorismo. Laggiù, in qualche punto del campo, il bambino piangeva ancora. Fra la canaglia c'erano gli innocenti, gli innocui.

— La loro terra sta morendo — commentò lui. — Avverrà durante la vita di qualcuno che oggi qui ancora vive e respira. E aprir loro le porte non servirebbe...?

— Il loro tempo è finito, questo è tutto. Capita a tutti i mondi.

— In nome del cielo, *liyo*...

— Vanye, dove dovremmo portarli?

Lui scosse la testa, impotente. — Non dobbiamo forse lasciare questa terra?

— Aldilà di nessuna porta c'è la certezza.

— Ma se non c'è nessun'altra speranza per loro...

Morgaine tornò ad appoggiare *La Scambiata* sulle proprie ginocchia. Gli occhi del drago sull'elsa scintillarono dorati alla luce del fuoco. Lei ne seguì le scaglie con le dita.

— Due mesi fa, Vanye, dove ti trovavi?

Lui ammiccò, la sua mente fu proiettata all'indietro attraverso le porte, attraverso le montagne: una strada per Aenor, una tempesta invernale. — Ero un fuorilegge — disse, incerto su ciò che gli veniva chiesto di ricordare, — e i myya mi erano alle calcagna.

— E quattro mesi fa?

— Lo stesso. — Rise, a disagio. — La mia vita non offriva davvero grandi cambiamenti, allora.

— Io ero a Koris — esclamò lei. — Pensaci.

La risata si spense sulle sue labbra, un vuoto vertiginoso di cent'anni. Irien: il massacro; alcuni suoi antenati avevano servito la causa di Morgaine a Koris, ed erano polvere. — Ma sono *pur sempre* cent'anni — replicò lui. — Tu hai dormito, ma comunque lo ricordi, sono pur sempre cent'anni, e ciò che tu ricordi non può cambiare questo.

— No. Le porte sono fuori del tempo. Niente è fisso. E in questa terra, un giorno, una porta in disuso fu spalancata, senza controllo, e attraverso essa si sono riversati uomini su questa terra che non era la loro. Che *non era* la loro, Vanye. E si appropriarono di questa terra... uomini che parlano

una lingua che è quella di Andur-Kursh; che si ricordano *di me.*

Vanye restò seduto, immobile, le tempie che gli pulsavano quasi dolorosamente, cancellando ogni suo altro pensiero. — Sapevo — dichiarò infine, — che poteva essere... che Jhirun e i suoi sono myya.

— Non me l'hai detto.

— Non riuscivo... non riuscivo a mettere insieme le cose. Ho pensato a come le creature potevano smarrirsi attraverso la porta in Andur-Kursh, smarrirsi... per morire là; e non potevano gli uomini...

— Che si ricordano *di me*, Vanye.

Lui non seppe replicarle; la vide che incrociava le braccia intorno alle ginocchia, stringendo le mani e chinando la testa, la sentì mormorare qualcosa in quella lingua che era la sua, scuotendo il capo per la disperazione.

— Sono passati mille anni — obbiettò.

— Non c'è tempo fra le porte — gli rispose irata, corrugando la fronte; poi vide che lui scuoteva la testa, perplesso, e si addolcì. — Non c'è nessuna differenza. Essi hanno avuto il loro tempo, sia quelli nati in questa terra, sia quelli che l'hanno invasa. Non c'è più. Per tutti loro non c'è più.

Vanye corrugò la fronte, si trovò un bastoncino fra le mani e lo ruppe — non a caso — una, due, tre parti. Gettò i frammenti nel fuoco.

— Moriranno di fame prima ancora di affogare. Le montagne daranno loro un terreno dove appoggiare i piedi, ma le pietre non li nutriranno. Sarebbe sbagliato, *liyo*... sarebbe sbagliato aiutarli, per una volta?

— Come già una volta è accaduto qui? Quale terra potrò dar loro, Vanye?

Lui non aveva una risposta. Tirò un sospiro, e in esso c'era il fetore della terra putrescente. Giù al campo il tumulto non si era mai acquietato. Improvvisamente grida acute che parevano più vicine si sovrapposero ai rumori in sottofondo.

Morgaine guardò in quella direzione e si accigliò. — Jhirun se n'è andata da un bel po'.

I pensieri di Vanye balzarono nella stessa direzione. — No, certamente quella ragazza ha più buonsenso — esclamò, tirandosi in piedi; ma nella sua mente c'erano l'umore turbato di Jhirun, le parole che Morgaine le aveva rivolto, il modo in cui lui l'aveva congedata. I cavalli pascolavano, e tra loro c'era sempre la cavalla baia ancora sellata, anche se il sottopancia era sciolto.

Morgaine si alzò in piedi e gli toccò il braccio. — Resta qui. Lei se n'è andata, che la fortuna le sia propizia. È riuscita fin troppo bene a sopravvi-

vere fino ad oggi, per credere che si sia diretta da quella parte.

Le grida si fecero più vicine: sulla strada c'era il frastuono dei cavalli e delle voci forsennate che li accompagnavano. Vanye imprecò, e all'improvviso si lanciò verso le loro cavalcature. Non c'era tempo da perdere: dei cavalieri stavano risalendo la collina, e i loro cavalli lottavano per arrampicarsi sul pendio bagnato.

Jhirun entrò di corsa nella luce del falò, un turbinio di membra e di vesti a brandelli. Dietro di lei arrivarono i cavalieri, il signore dai candidi capelli e due guardie della rocca, anch'esse con i capelli bianchi.

Jhirun si precipitò verso il riparo, mentre Vanye faceva scivolare l'anello della sua spada lunga e l'impugnava; ma Morgaine si pose davanti a lui. Un fuoco rosso schizzò dalla sua mano, sollevando una zaffata di fumo dall'erba inzuppata. I cavalli s'impennarono: a quella vista Kithan, il primo dei tre, alzò le braccia e tirò indietro le redini, fermando i suoi uomini.

E da quella distanza fronteggiò Morgaine. Le urlò una parola nella propria lingua, con una voce che prometteva male, e poi un acuto grido di disperazione: — Fermali! Fermali!

— Da far che — chiese lei, — Kithan?

— Ci hanno assassinati! — gridò il *qujal* con un tremito nella voce. — Gli altri... li devi fermare! Tu hai il potere di fermarli, se vuoi.

Dal campo si levava un mormorio minaccioso, udibile fin lassù. E si avvicinava, mentre gli uomini s'inerpicavano su per il pendio.

— Prendi i cavalli — disse Morgaine.

Oltre lo schermo dei giovani alberi comparvero due luci che si muovevano, e dietro di esse avanzava una massa scura. I mezz'uomini si voltarono a guardare col terrore dipinto sul viso. Vanye si girò di scatto, si scontrò con Jhirun, l'afferrò e la gettò dentro il riparo. — Raccogli tutto! — gridò in faccia alla ragazza stordita.

Jhirun si mosse, raccattò le coperte e tutto ciò che giaceva sparpagliato in giro, mentre lui si precipitava a sistemare le bardature ai loro cavalli e alla giumenta baia di Jhirun. Il castrato cocciutamente s'impennò quando Vanye fece per montarlo: si afferrò allora al corno della sella e gli balzò in groppa armato com'era, con una manovra che non aveva più usato da quand'era ragazzo; in quell'istante si avvide con orrore che Morgaine si era piazzata davanti ai tre *qujal*, facendo loro scudo col proprio corpo contro la plebaglia che stava salendo lentamente ma con impeto inarrestabile.

Impugnò perciò le redini di Siptah, sporgendosi dalla sella, e spronò in avanti il morello, superò i tre *qujal* e si arrestò al fianco di Morgaine.

Lei restò immobile, fronteggiando da sola quegli uomini che avanzavano a piedi. Vanye fissò ciò che si stava avvicinando, il panico s'impadronì di lui, al ricordo del cortile... di una bestia irragionevole e cieca.

Alla luce delle torce vide alla loro testa la gente dei tumuli, e Fwar... Fwar, il cui volto era orribile almeno quanto lo sfregio della cicatrice che l'attraversava. Avanzavano con coltelli e bastoni, e con loro c'era il prete Ginun ansante per la fretta.

— *Liyo!* — esclamò Vanye con tutta la forza di persuasione che riuscì a trovare in sé. — Il cavallo!

Morgaine si mosse senza fare alcuna domanda, si voltò e balzò in sella in un unico movimento. Lui tenne d'occhio Fwar, e in quel momento lesse la furia omicida sul suo viso. Nell'istante successivo Morgaine aveva già fatto girare Siptah per affrontarli, frenandolo con forza così da farlo impennare un po'. Sganciò *La Scambiata* e la tenne di traverso sull'arco della sella.

— Mezz'uomini! — gridò qualcuno come una maledizione; ma da altri punti della folla cenciosa si levarono urla di terrore.

Morgaine fece avanzare Siptah fin quasi a sfiorare le avanguardie della folla, poi tornò a farlo arretrare di pochi passi, in un'esibizione di arroganza; loro avevano ancora paura di lei e si ritrassero, tenendosi entro la linea che aveva tracciato.

— Fwar! — gridò Morgaine ad alta voce. — Fwar! Cosa vuoi?

— Lui! — gridò Fwar, con l'urlo rabbioso di una bestia. — Lui che ha ucciso Ger e Awan e Efwy!

— Tu ci hai condotto qui — gridò uno dei figli di Haz. — Tu non hai nessuna intenzione di aiutarci. Era una menzogna. Rovinerai i pozzi e ci distruggerai. Se non è così, dillo.

E a questo punto dalla folla s'innalzò un vociare impaurito, una voce che sembrò uscita da un'unica gola, spaventevole nella sua intensità. Essi ricominciarono a premere tutti insieme in avanti.

Un cavaliere irruppe da dietro i *qujal*. Vanye girò la testa di scatto e vide Jhirun con un grosso fagotto davanti a sé sulla sella; vide l'altra metà della folla che, come un nero serpente, si era infiltrata attraverso il bosco nel tentativo di aggirarli. Jhirun lanciò un grido di avvertimento.

Mosso da un cieco istinto, Vanye tornò a girarsi nella primitiva direzione e scorse un coltello, lanciato dalla mano di Fwar. Alzò il braccio di slancio: il coltello colpì il cuoio e ricadde in mezzo al fango, sotto gli zoccoli del suo cavallo. Il grido di avvertimento di Jhirun risuonava ancora nei

suoi orecchi.

La plebaglia avanzò come un'onda di marea, e Morgaine si ritrasse. Vanye snudò fulmineamente la spada; dalla mano di Morgaine sprizzava intanto una lingua di fuoco che abbatté uno degli uomini dei tumuli. La prima fila della folla ondeggiò con un urlo di orrore.

— Angharan! — gridò qualcuno, e qualcun altro cercò di fuggire, abbandonando sia le armi che il coraggio. Ma da altri punti della folla furono scagliate pietre e altri oggetti. Siptah s'impennò e lanciò un acuto nitrito.

— Signore! — gridò Jhirun; Vanye tirò le redini quando i shiua vennero verso di loro tentando di centrare i cavalli. Il castrato s'impennò ritraendosi, e Vanye colpì disperatamente a destra e a manca con la spada, mentre i *qujal* scagliavano a mani nude tutti i colpi che potevano.

Vanye non si voltò a vedere cosa era accaduto alla sua feudataria; aveva un numero più che sufficiente di nemici davanti a sé. Impugnò freneticamente la spada lunga, spronò senza pietà il morello in mezzo agli assalitori e ne disperse i ranghi indisciplinati. Soltanto allora osò voltarsi verso le urla che udiva dietro di sé.

Il pendio era coperto da uno spesso strato di corpi; qua e là tra i cespugli s'innalzavano le fiamme. La folla si era data alla fuga sparpagliandosi lungo il fianco della collina, incalzata dalla carica di Siptah.

E Morgaine non si fermò: Vanye spronò il morello e la seguì, cieco a ogni tattica o strategia, conscio soltanto che Morgaine esigeva che la strada e la collina fossero interamente sgombrati dalla loro presenza.

La gente urlò, continuando a sparpagliarsi in fuga davanti a loro; Vanye sentì il castrato fare uno scarto per evitare un corpo caduto davanti a lui, poi si riprese e si lanciò di gran carriera quando raggiunsero il terreno pianeggiante, la strada *qujalin.*

Morgaine svoltò puntando verso la strada rialzata che attraversava il Suvoj, così da disperdere quei nemici urlanti che erano scappati nella direzione sbagliata. Su entrambi i lati si stendeva il terreno ancora allagato, una vasta distesa d'acqua bassa, e la strada l'attraversava come uno stretto nastro, verso il guado pure sommerso, dove l'acqua vorticava cupa sopra le pietre. Quando furono ben distanti dalla folla lungo la strada Morgaine si fermò, e lui si arrestò con lei, tirando le redini per far voltare i cavalli mentre quattro cavalieri arrivavano dietro di loro in quello stesso disperato rifugio... tre *qujal* terrorizzati e una ragazza dei tumuli: questo era tutto il loro esercito, e il ruggire del Suvoj alle loro spalle.

Sul fianco della collina che avevano appena lasciato, gli hiua stavano

nuovamente raggruppandosi, raccogliendo le loro forze e il loro coraggio, e si udiva un gran frastuono d'urla. Vennero agitate delle torce. Il bagliore delle fiamme illuminava il centro del loro raduno, e su quel lato della collina c'era un albero dal quale penzolavano degli oggetti... il cui aspetto riempì Vanye di apprensione.

— Li hanno impiccati! — gridò Kithan, angosciato.

Ma né Kithan né i suoi due uomini si avventurarono contro un nemico così esorbitante. *La sua gente*, comprese Vanye, confrontando il numero dei corpi penzolanti col ricordo del gruppo di *qujal* che era fuggito dalla sbriciolantesi Ohtij-in, uno sparuto manipolo tra cui vi erano perfino donne e vecchi. Anche se erano *qujal*, si sentì salire in gola un rigurgito di rabbia accecante mentre fissava quello spettacolo.

All'improvviso un urlo si levò da quel raduno accanto all'albero, e l'agitarsi di una torcia sollecitò un nuovo attacco contro di loro.

— Indietro — ordinò Morgaine ai suoi compagni; e l'assalto arrivò, un'ondata oscura di corpi che si riversò sulla strada rialzata. *La Scambiata* guizzò fuori dal fodero, il bagliore opalino scivolò avanti e indietro lungo la lama, con quella minacciosa oscurità che ululava sulla sua punta; il primo assalitore tanto folle da scagliarsi contro Morgaine entrò in quell'oscurità e urlando, come afferrato da un turbine, fu risucchiato nell'oblio. La marmaglia non si ritirò. Quelli più indietro si accalcavano con gli occhi stralunati, ululando la loro disperazione. Vanye seminò la morte intorno a sé con la sua spada, reggendo saldamente le redini per impedire che il castrato fosse sospinto oltre il ciglio della strada.

E all'improvviso gli uomini che lo attaccavano più dappresso rimasero soli, poiché Morgaine — spronato Siptah in mezzo a quell'orda avanzante — roteò la terribile lama descrivendo un arco che si svuotò all'istante di nemici, una mezzaluna che si ampliava sempre più. Con un urlo si spinse ancora oltre, costringendoli a retrocedere precipitosamente dalla sua lama sulla quale guizzava il freddo fuoco opalino, lento e per nulla affrettato mentre assorbiva un uomo dopo l'altro, senza causare alcuna ferita, senza risparmiare nessuno.

— *Liyo!* — gridò Vanye, e spronò il cavallo al suo inseguimento, spingendo fuori dalla strada un terrorizzato abitante delle paludi. — *Liyo!* — Cavalcò fino al bordo dell'acqua, e qui forse per la prima volta la sua voce la raggiunse. Lei tirò le redini, fece girare il grigio, e Vanye vide l'arco descritto dalla spada, l'improvvisa eclisse di luce quando quella ruotò verso di lui. Tirò con forza le redini e il morello scivolò, slittando sulle pietre

umide, ma riuscì a recuperare l'equilibrio. Il cavallo continuava a fremere sotto il suo peso; il volto spiritato di Morgaine lo fissava, al fuoco malefico de *La Scambiata.*

— Mettila via! — la sollecitò, con la poca voce che gli restava. — Basta! Basta!

— Torna indietro.

— No! — le gridò lui. Ma non volle ascoltarlo: fece girare Siptah verso la gente che si era radunata sul fianco della collina e lo spronò perché avanzasse sul terreno fangoso. Donne e bambini urlarono e fuggirono, mentre gli uomini rimanevano disperati al loro posto; ma lei non si spinse oltre, limitandosi a compiere con Siptah brevi evoluzioni avanti e indietro.

— *Liyo!* — urlò ancora Vanye. E poiché non riceveva risposta, avanzò cautamente, fermando il cavallo a pochi passi da Morgaine, là dove era al sicuro sia da lei che dal nemico.

Morgaine si arrestò, col cavallo rivolto verso il grande spazio vuoto che lei stessa aveva creato fra la strada rialzata e i loro attaccanti. Dopo tutta quella confusione e la follia urlante, si creò un profondo silenzio. Lei impugnava ancora la spada snudata, in attesa. Il tempo passò e il silenzio si prolungò.

Infine una voce lontana ruppe quel silenzio: chi aveva gridato era ben nascosto nel buio. Vi furono imprecazioni lanciate contro di lei che li aveva ingannati; vennero urlate cose ancora più ignobili. Morgaine non si mosse, non raccolse nessuna provocazione, anche se ad alcune di quelle parole Vanye tremò di rabbia e desiderò che quell'uomo fosse a portata delle sue mani. Fu sul punto di replicare personalmente a quel ribaldo, ma c'era qualcosa nel silenzio e nell'attesa di Morgaine che sembrava svuotare di ogni significato quelle offese, e ogni possibile difesa. Lui aveva impugnato *La Scambiata*, conosceva l'angoscia che a lungo andare saliva dal braccio di chi la brandiva, come se la sua stessa anima ne fosse prosciugata. Morgaine non si mosse, e la voce tacque.

Finalmente Vanye si decise a far avanzare il morello, spronandolo con una leggera pressione delle punte dei piedi. — *Liyo* — disse, perché lei individuasse chi si stava avvicinando. Adesso Morgaine non protestò, né deviò la testa dall'oscurità che stava fissando.

— Basta così — la sollecitò lui con calma. — *Liyo,* mettila via.

Morgaine non rispose, né si mosse per altri lunghi istanti. Poi sollevò *La Scambiata* cosicché la sua punta si trovasse rivolta verso le baracche del campo e il grande albero dal quale i corpi pendevano, contorcendosi sopra

un fuoco morente.

Poi abbassò il braccio, come se il peso della spada fosse diventato all'improvviso troppo grande. — Prendila — gli disse con voce rauca.

Vanye si avvicinò, protese entrambe le mani e delicatamente liberò le dita irrigidite di Morgaine dall'elsa a forma di drago, sorreggendo a sua volta la spada. Il male che s'irradiava da essa gli percorse le ossa e il cervello, cosicché i suoi occhi si offuscarono e i sensi gli si confusero.

Morgaine non gli offrì il fodero, l'unica cosa che poteva estinguere i fuochi della lama e renderla innocua. E non parlò.

— Torna indietro — le disse Vanye. — Li sorveglierò io.

Ma lei non rispose né accennò a muoversi. Restò lì immobile in sella, dritta e silenziosa al suo fianco — convinta, ne era sicuro, che se fosse giunto un altro momento di crisi, lui sarebbe stato assai meno disposto a servirsi di quella spada. Ma Morgaine aveva sulla coscienza intere nazioni; lui, invece... i suoi crimini erano su scala umana. — Rimasero lì, i due cavalli fianco a fianco, e Vanye ben presto sentì che la spada gli faceva male al braccio, finché il dolore fu troppo intenso per poterlo sopportare. Contava i propri respiri, e seguiva la lenta discesa di Li nel cielo; e anche i cavalli divennero stanchi e irrequieti.

Dall'accampamento non giungeva il minimo movimento.

— Ridammela — disse infine Morgaine; lui obbedì, spaventato nel passargliela, sapendo che il minimo contatto con essa sarebbe stato fatale. Ma la mano di lei era forte e sicura quando la ricevette.

Morgaine guardò dietro di sé, al Suvoj, dove gli altri aspettavano.

— Le acque sono più basse — disse Vanye. E poi, un attimo dopo: — Gli hiua non oseranno venire. Vi hanno rinunciato. Mettila via.

— Vai — replicò lei con asprezza. — Torna indietro!

Vanye fece girare il cavallo e tornò dagli altri: i *qujal* su un lato della strada, sull'altro Jhirun che reggeva le redini della giumenta stando seduta sul bordo di pietra.

Quando lo vide arrivare la ragazza si alzò in piedi e gli andò incontro barcollando per la stancheza. — Signore — gli disse, afferrando le redini del morello per richiamare la sua attenzione, — signore, i mezzi uomini dicono che forse, adesso, possiamo passare. Dicono di tentare. — Sul suo volto c'era una sofferenza disperata, incontrollata, che sembrava scolpita, incapace di cambiare.

— Signore... ci lascerà andare?

— Andate, adesso — ordinò Vanye di propria iniziativa, poiché non c'e-

ra modo di mettersi a ragionare con Morgaine; e mentre se ne stava in sella al morello a guardarli salire in groppa ai loro cavalli, spronandoli poi verso quel pericoloso guado, provò un vivo sgomento davanti alla propria insensibilità. Mandava avanti degli uomini e una ragazza a saggiare la via per la sua feudataria, invece di andarci personalmente, perché Morgaine considerava lui prezioso, e non loro.

In questo modo obbediva fedelmente a Morgaine. Indurì il proprio cuore, anche se la sua gola era stretta a causa della vergogna che stava provando per sé, nel guardare quelle quattro solitarie figure che lottavano per proseguire sulla via selciata pericolosamente coperta dall'acqua.

E soltanto quand'ebbe visto che avevano superato di molto la metà del guado ed erano ancora in grado di proseguire, si girò e tornò al fianco di Morgaine.

— Adesso — le disse con voce rauca. — Adesso, *liyo.* Possiamo attraversare.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Vanye si mise in testa, cavalcando l'ombroso morello verso il varco che ancora rombava ed echeggiava del fragore della piena. L'acqua che lentamente si ritirava aveva lasciato un suolo impregnato come una spugna, luccicante al riflesso della luna. Numerosi alberi sradicati giacevano sparsi nella piena costellata di pozze; molti erano stati scagliati contro la strada rialzata, creando mucchi di sterpaglia che si profilavano sul lato a monte della corrente, masse scheletriche festonate con nastri di erbe e foglie morte.

Poi la strada s'inarcò, sollevandosi ancor più in alto rispetto al basamento roccioso, inanellando campate sopra l'acqua: un ponte che si proiettava in ampi varchi attraverso il varco.

Voglia il cielo, pensò Vanye contemplando ciò che ora si trovava davanti a loro, *che la terra adesso rimanga immobile.* Il cavallo rallentò, muovendosi lateralmente; lui tornò a spronarlo col tocco dei calcagni.

La corrente ribolliva, rombando attraverso le campate poco prima completamente sommerse. La struttura era formata da enormi megaliti, che finora i terremoti non avevano smosso, né la piena aveva eroso. Un albero penzolava sul bordo della strada, esso stesso rimpicciolito dal confronto con le dimensioni delle campate, cosicché sembrava soltanto un pezzo di cespuglio in precario equilibrio, ma le sue radici si elevavano più alte del

cavallo e del cavaliere. Vanye evitò di guardar giù, direttamente in mezzo alla corrente, per non esser colto da vertigini; soltanto per un attimo osò lanciare un'occhiata alle acque che si precipitavano vorticanti su un lato, per sgorgar fuori nella distesa illimitata sull'altro, che sembrava avvolgesse l'intera creazione. In mezzo alla sterminata distesa erano sospesi il sottile nastro del ponte e loro stessi, minuscoli e smarriti nel fragore assordante che scagliava spruzzi, formando una densa foschia intorno a loro.

Girò la testa... colto da un'improvvisa, irragionevole ansia per Morgaine, e subito confortato nel vederla lì, dietro a sé. Lei portava *La Scambiata* a tracolla, infilata nel fodero; i suoi pallidi capelli sembravano ardere in quella mezza luce, sferzati dal vento, quando a sua volta si girò per guardarsi alle spalle.

Le torce si ammassavano dietro di loro come uno spolverio di stelle tremolanti, all'inizio della strada rialzata, e cominciavano a sciamare su di essa.

Ciò di cui si erano liberati a Ohtij-in li seguiva ancora, violento e disperato. Morgaine tornò a voltarsi in avanti; e così fece anche lui, ansioso per la loro sicurezza, lì sopra il ponte. La carreggiata era ampia: sarebbe stato anche possibile correre, ma il fragore dell'acqua e la sua vista tenevano costantemente gli animali con gli occhi sbarrati per l'angoscia. Non era il posto adatto per lasciarli andare a briglia sciolta.

Più avanti, il piccolo gruppo di cui faceva parte Jhirun aveva lasciato il ponte e già stava cavalcando al sicuro sulla strada che proseguiva risalendo il pendio.

L'alba spuntò mentre essi finivano di percorrere con lentezza quel tratto inquietante; la luce mostrò ora la strada più chiaramente, e le acque del fiume si erano ancora abbassate, cosicché faceva un effetto anche peggiore guardar giù, là dove la bianca schiuma rombava e ribolliva intorno alle arcate dal disegno *qujalin*, enormi nelle loro dimensioni, con l'acqua che scivolava in un abisso man mano che il Suvoj ridiventava un fiume e non più un mare.

Finalmente comparve alla loro vista la sponda più lontana. Vanye spronò il suo cavallo e questo accelerò, sollevando qua e là spruzzi dalle occasionali pozzanghere. Infine Vanye gettò un'occhiata sopra la propria spalla, ossessionato dal timore che Morgaine potesse decidere di voltarsi e finire, (su quel ponte da capogiro) ciò che aveva cominciato, per garantirsi una completa sicurezza.

Ma non lo fece. Anche Siptah si mise a correre, seguendo il morello, e

Vanye tornò a girarsi in avanti con la sicurezza delle montagne davanti a sé, la strada di pietra che saliva e li avrebbe condotti sempre più in alto, tra i pendii e le colline.

Ad Abarais.

L'alba, spuntando sopra la lunga incisione del Suvoj, mostrò una strada ben tenuta che costantemente saliva da un pendio all'altro. Per un po' cavalcarono al galoppo, fino a quando giunsero a un tiro di sasso dai *qujal* e da Jhirun, e trovarono conforto nel poter nuovamente mettere al passo i loro cavalli, finché ebbero ripreso fiato.

Jhirun, cavalcando un po' in disparte dai mezz'uomini, voltò la testa, come se volesse tornare indietro per unirsi a loro... ma non lo fece; e neppure lo fecero i mezz'uomini.

Poi, tutt'a un tratto, Morgaine piantò i calcagni nei fianchi di Siptah e superò di slancio l'intero gruppo affaticato, cogliendoli di sorpresa e incitando così nuovamente al galoppo i cavalli lungo quella strada continuamente in ascesa tra le colline. Vanye cercò di rimanere con lei, ma sentì che al castrato andurino venivano meno le forze e la sua andatura si faceva insicura; le spalle dell'animale erano lucide di sudore schiumoso. E anche gli altri restarono indietro: i loro cavalli erano esausti.

— Per pietà! — gridò Vanye a Morgaine quando, malgrado gli sforzi più eroici, il castrato non riuscì a tenere il passo di Siptah, gravato com'era dal peso di un uomo. Anche il grigio di Baien si era subito coperto di sudore. — *Liyo*, i cavalli non possono...

Lei cedette e rallentò; i cavalli si misero di nuovo al passo, il loro fiato usciva a grandi sbuffi, tali da lacerare i polmoni. Morgaine si girò sulla sella per guardare alle proprie spalle, probabilmente non i *qujal* che si sforzavano di non farsi staccare, ma timorosa di veder comparire altri sulla strada, dietro di loro.

La luce crebbe, delineò chiaramente le vette nebbiose, un massiccio centrale di montagne raggruppate insieme, un ultimo rifugio. Davano un senso di desolazione che colpiva il cuore. Vanye ricordò le grandi catene delle sue montagne che toccavano il cielo coi loro affilati crinali, stendendosi fin dove l'occhio poteva vedere e la mente immaginare. Queste invece iniziavano e terminavano subito, offuscate, troppo antiche, logorate da troppe epoche, anch'esse vittime predestinate del mare.

Ma sui pendii cominciarono ad apparire i segni di un'attiva presenza umana: campi coltivati protetti da contrafforti di pietre per fronteggiare la

piena, opere recenti, nuove, la mano dei contadini, orti e frutteti qua e là allagati, certo, ma testimonianze che là si trovava la vera forza di Shiuan: una ricchezza ancora solida che aveva dato sostentamento agli splendenti signori e a quanti altri si erano affollati entro quei confini.

E sulla cresta di un'alta collina da cui la vista spaziava sulla strada in tutte le direzioni, Morgaine tirò le redini, si sporse per un attimo dall'arco della sella e smontò. Vanye fece lo stesso con tutte le ossa che gli dolevano, e prese le redini di Siptah nelle sue mani svuotate d'ogni energia. Lei non lo guardò, i suoi occhi erano fissi sulla strada, là dove i mezzi uomini soltanto ora cominciavano a risalire quella collina. — È tempo di riposare — disse.

— Sì — convenne Vanye, assai lieto di ciò, e si diede da fare per allentare i sottopancia e sfilare i morsi così da alleviare i cavalli, occupandosi di loro mentre Morgaine si ritirava sul cocuzzolo roccioso della collina, dove alcune pietre piatte offrivano un posto su cui sedersi migliore delle terra umida.

Vanye, dopo aver accudito ai cavalli, le portò un po' di cibo e la fiaschetta di liquore hiua, sperando contro ogni aspettativa che lei li accettasse. Morgaine sedeva con *La Scambiata* sfibbiata e appoggiata alla spalla, il braccio destro in grembo, in un atteggiamento di evidente sofferenza; ma alzò la testa e accettò ciò che lui le offriva, sia per evitare di discutere — pensò Vanye — sia perché aveva un aspetto tale da mangiare qualunque cosa. Bevve e ingoiò qualche boccone anche lui; adesso i mezzi uomini li avevano quasi raggiunti, seguiti assai più indietro da Jhirun.

— *Liyo* — iniziò cauto Vanye, — ora sarà meglio approfittare dell'occasione per riposare. Abbiamo forzato i cavalli quasi allo stremo. Stiamo salendo, e a quanto pare dovremo salire ancora. Sarà meglio risparmiare ogni energia per quando la velocità sarà una necessità assoluta.

Lei annui, accettando il suo ragionamento, probabilmente perché stava pensando la stessa cosa.

I suoi occhi erano vuoti d'interesse per ciò che le avveniva intorno. E lui... era angosciato dall'avvicinarsi dei mezz'uomini, perché non avrebbe voluto degli estranei accanto a Morgaine, quand'era in preda a quell'umore. Aveva visto altre volte quell'energia senz'anima che l'afferrava e la faceva muovere reagendo soltanto alla necessità che l'animava, fredda, implacabile. Ora lei era smarrita... forse lo riconosceva, forse lo confondeva con altri uomini ridotti in polvere da lungo tempo. Il tempo era breve, per lei che nel suo instancabile avanzare aveva varcato una porta, un'altra, altre

ancora, e in quel momento la sconcertava, poiché soltanto pochi mesi prima Morgaine aveva cavalcato in una guerra nella quale erano morti gli antenati di Vanye.

Per lui, quell'intervallo di tempo rappresentava cento anni. Per Jhirun... Volse lo sguardo verso la sua figura distante con improvvisa, terribile comprensione. Mille anni. Lui non riusciva a concepire mille anni. Cento anni erano sufficienti a ridurre un uomo in polvere; cinquecento anni si spingevano fino a un'epoca in cui a Morija non c'era stato nulla.

Morgaine aveva cavalcato attraverso un secolo per entrare nella sua epoca, l'aveva raccolto con sé, e insieme erano passati in un altro luogo situato a mille anni dagli inizi del tempo di Jhirun, i cui antenati giacevano nelle tombe dei tumuli... uomini che Morgaine poteva aver conosciuto, giovani e potenti in quell'epoca del mondo.

E anche lui aveva attraversato quel varco... non soltanto tra due diversi luoghi, ma tra due tempi.

Oh, Dio, dissero silenziosamente le sue labbra.

Niente di ciò che aveva conosciuto esisteva più. Gli uomini... i suoi consanguinei, tutto ciò che aveva sempre conosciuto era invecchiato, decomposto, trasformato in polvere impalpabile. Allora seppe ciò che aveva fatto attraversando la porta. Era irrevocabile. Avrebbe voluto tempestare di domande Morgaine, strapparle le risposte, sapere aldilà di ogni dubbio le cose che lei per pietà non gli aveva mai detto.

Ma i *qujal* li avevano raggiunti. Fermarono i loro cavalli sull'orlo della strada. Il signore Kithan, senz'armatura e a testa nuda, balzò giù di sella e avanzò verso di loro con uno dei suoi uomini, mentre l'altro restava indietro a badare ai cavalli. Vanye si drizzò e fece scivolar giù la spada, ponendosi fra Kithan e Morgaine; e Kithan si fermò: il suo volto sottile era profondamente segnato dalla fatica, le sue spalle ricadevano prive d'energia. Sollevò una mano, indicando di non aver alcun desiderio d'iniziare una disputa, poi si lasciò cadere su una pietra piatta, a qualche distanza da Morgaine; e anche i suoi due uomini si accovacciarono al suolo esausti, le pallide teste chine.

Jhirun s'infilò tra i cavalli dei *qujal,* scivolò giù di sella ma vi restò aggrappata. Poi, con uno sforzo, allentò il sottopancia della sua cavalla, condusse l'animale fino a un fazzoletto d'erba, non fidandosi di lasciarlo libero. Si sedette con le redini in grembo, tenendosi in disparte da tutti loro, stanca e terrorizzata.

— Lascia andare le redini — le consigliò Vanye. — Probabilmente la

giumenta se ne starà qui intorno, insieme agli altri cavalli; ha corso troppo per voler fuggire via.

Le tese una mano, invitandola così a unirsi a loro. Jhirun si avvicinò e si lasciò cadere sul suolo spoglio, le braccia strette intorno alle ginocchia e la testa china. Morgaine prese nota della sua presenza con un'occhiata che avrebbe potuto benissimo rivolgere a uno degli animali, tanto era privo d'interesse. Vanye appoggiò la schiena contro una roccia; la testa gli pulsava per la mancanza di sonno e gli sembrò che la terra continuasse a sussultare e ondeggiare sotto di lui, come se si trovasse ancora a cavallo.

Non osava addormentarsi. Osservò tra le palpebre semichiuse i mezzi uomini, finché poté respirare più liberamente. Ma la sete lo affliggeva in modo insopportabile.

Si alzò, tornò al suo cavallo, prese la borraccia appesa alla sella e finalmente bevve, tenendo l'occhio sui *qujal* sempre immobili. Poi, reggendo ancora la borraccia, si fermò a prendere dalla sella di Jhirun il voluminoso fagotto che la ragazza aveva fatto con le loro coperte. Lo lasciò cadere là dove si era seduto poco prima, per disfarlo e riavvolgerlo con più ordine, e porse la borraccia a Morgaine che la prese con gratitudine, bevve e la passò a Jhirun.

Uno dei *qujal* si mosse; Vanye si girò, la mano sulla spada, e vide una delle guardie in piedi. Il *qujal* avanzò verso di loro, cupo in volto e cauto nei movimenti, e si diresse verso Jhirun che aveva ancora la borraccia dell'acqua. Tese la mano verso di essa con gesto perentorio, insolente.

Jhirun esitò, come rivolgendo un muto appello sul da farsi, e Vanye annuì corrucciato, fissando il mezz'uomo mentre prendeva la borraccia e la portava a Kithan. Quest'ultimo bevve con parsimonia, quindi passò la borraccia ai suoi uomini, i quali a turno bevvero allo stesso modo.

Poi la medesima guardia la portò indietro, porgendola a Vanye che si alzò in piedi contraendo la mascella e fissandolo torvo mentre gli indicava con un cenno del capo Jhirun, dalla quale l'uomo l'aveva presa. Quello la restituì alla ragazza, e tornò a guardare Vanye con un'espressione guardinga.

Poi chinò la testa: un segno di cortesia, da parte di un *qujal.* Vanye rispose rigido al gesto, senza alcuna grazia.

La guardia tornò dal suo signore. Vanye afferrò l'anello alla sua spalla e lo tirò giù per agganciarlo nuovamente, riprendendo posto ai piedi di Morgaine.

— Riposa — le disse con tono supplichevole. — Farò io la guardia.

Morgaine si avvolse nel mantello e si appoggiò alla roccia chiudendo gli occhi. In silenzio, anche Jhirun si rannicchiò per dormire; e così pure Kithan e i suoi uomini: il fragile signore *qujal* poggiò la testa sulle braccia a mo' di cuscino. Con ogni probabilità soffriva un po' per il vento, a causa degli indumenti troppo leggeri con cui era stato costretto a uscire dal castello.

Dovunque, sul mondo, scesero la calma e l'immobilità, rotte di tanto in tanto dal rumore dei cavalli e dal soffio del vento tra le fronde. Vanye si alzò in piedi e restò immobile, appoggiando la schiena a un macigno, così da non cedere al sonno senza accorgersene. A un certo momento si sorprese con gli occhi chiusi, e allora prese a camminare avanti e indietro, le ginocchia deboli per la stanchezza, fino a quando poté resistere: lui, alla maniera kurshina, era capace di dormire anche in sella, assai meglio di Morgaine.

Ma c'era pur sempre un limite. — *Liyo* — la chiamò sottovoce dopo un po' di tempo, per la disperazione, e Morgaine si svegliò. — Potremmo proseguire — propose; lei lo guardò, vide che non riusciva quasi più a reggersi in piedi per la stanchezza, e scosse il capo. — Riposati — lo invitò, e Vanye si buttò sulla fredda terra; il mondo pareva ancora muoversi sotto di lui con l'interminabile ondeggiare del cavallo. Non aveva bisogno di molto riposo, si disse, solo quel poco perché il tormento gli lasciasse la schiena e il braccio, e s'interrompesse il pulsare del cranio.

Qualcuno si mosse. Vanye si svegliò col sole che l'illuminava, trovò i *qujal* svegli, e il giorno che stava ormai declinando nel pomeriggio. Morgaine sedeva nell'identica posizione, con *La Scambiata* appoggiata contro la spalla. Quando lui alzò gli occhi a guardarla, colse nei suoi occhi grigi una chiarezza che prima non c'era stata, una sensazione di tranquillità che lo confortò.

— Partiamo — disse Morgaine; Jhirun si riscosse a sua volta dal sonno, reggendosi la testa fra le mani. Morgaine porse la borraccia a Vanye; lui bevve quanto bastava a inumidirsi la bocca, inghiottì il sorso con una smorfia, poi gliela restitui.

— Riprendi fiato — gl'intimo Morgaine quando lui accennò ad alzarsi subito per andare a occuparsi dei cavalli. Una simile pazienza non era da lei. Colse l'intensa concentrazione del suo sguardo, peraltro rivolto altrove, e ne segui la direzione, fino ai mezzi uomini.

Osservò Kithan che con mani tremanti, dopo aver sfilato di tasca un faz-

zoletto ricamato, ne estraeva un piccolo oggetto bianco che poi si mise in bocca.

Per un attimo Kithan si sporse in avanti, la testa fra le mani, con i capelli bianchi che gli ricadevano giù a nascondergli completamente il volto; poi, con un rapido eppure aggraziato movimento buttò indietro il capo e tornò a infilare il fazzoletto dentro l'abito.

— *Akil* — mormorò tra sé Morgaine.

— *Liyo?*

— Un vizio evidentemente non limitato alle paludi. Un'altra merce di scambio, presumo... l'ulteriore vendetta delle paludi su Ohtij-in. Adesso dovrebbe restare calmo e cordiale per alcune ore.

Vanye osservò il signore dei mezzi uomini, il cui comportamento cominciò ad acquistare quella languida astrazione che lui aveva ben conosciuto quando l'aveva incontrato la prima volta nella rocca, quella distanza dal mondo che si manifestava nei suoi occhi annebbiati. Questo era il vero figlio *qujalin* di Bydarra, l'erede che il vecchio signore avrebbe certamente preferito a Hetharu; ma Kithan aveva deciso altrimenti, in una sorta di silenziosa abdicazione, non soltanto dalla difesa che avrebbe potuto costituire per suo padre e la sua casa, ma da ogni altra cosa che lo circondava. Vanye fissò il mezz'uomo con disgusto.

Ma all'improvviso ricordò che Kithan non vi aveva fatto ricorso la notte precedente, quando la marmaglia aveva assassinato la sua gente davanti ai suoi occhi: e malgrado ciò che aveva visto in quella cella, Kithan non s'era servito dell'aldi. — Vanye ne era convinto — neppure nell'ora in cui Bydarra era stato ucciso, quando lo avevano costretto a rendere omaggio a suo fratello, incespicando mentre cercava di rialzarsi in piedi. Ma dopo la partenza di Hetharu da Ohtij-in, la sua trasformazione era stata così pronta e completa da farne un altro uomo.

L'*akil*... c'era, non potevano esserci dubbi; ma si trattava anche di un espediente, un mezzo per camuffarsi e sopravvivere. Vanye capiva fin troppo bene gli intrighi di una casata divisa in fazioni. Kithan poteva aver cominciato per noia, nell'ormai logora e angusta esistenza di Ohtij-in, o per altri motivi.

Ho sognato, aveva detto Jhirun piangendo: aveva guardato più in là del presente, e non sopportava ciò che aveva visto. Era fuggita a Shiuan inseguendo una speranza; per il signore shiua non c'era nessun luogo dove fuggire.

Vanye fissò Kithan, cercando di penetrare quella sua personalità calma,

distaccata, per stabilire fin dove arrivasse l'uomo e dove l'effetto dell'*akil*, e quale dei due l'avesse spinto nella sua cella, quella notte in Ohtij-in, progettando freddamente il suo assassinio soltanto per far dispetto a Hetharu, una morte indubbiamente lenta e dolorosa.

E Morgaine li aveva presi con sé, Kithan e i suoi uomini che non avevano alcuna ragione per desiderare il suo bene: si era attardata con loro, ed ecco che il signore mezz'uomo si ritirava nei suoi sogni. Vanye provò una viva irritazione, si sentì perfino offeso per il fatto di trovarsi in loro compagnia.

— Questa strada — disse Morgaine all'improvviso, rivolta a Kithan, — è la più breve per Abarais?

Kithan annui con un languido cenno del capo.

— Non ne esiste nessun'altra — insisté Morgaine, — che non sia segnata sulle vostre mappe?

— Nessuna che i cavalli possano usare — spiegò Kithan. — Queste montagne sono un labirinto pieno d'ostacoli, frane, torrenti, laghi, burroni. Oltre a questa strada esistono soltanto sentieri per uomini appiedati, e in ogni caso non è possibile viaggiarvi più rapidi di noi, qua sopra. Non devi preoccuparti per la marmaglia alle nostre spalle ma — aggiunse con un sorriso divertito dietro le palpebre grevi, — hai il vero signore di Ohtij-in davanti a te, col grosso delle nostre forze, cavalieri armati, un bersaglio assai meno facile di quanto ero io a Ohtij-in. E potrebbero presentare per te qualche difficoltà.

— Ne sono certa — disse Morgaine.

Kithan sorrise, appoggiando i gomiti a una sporgenza rocciosa; i suoi pallidi occhi si fissarono su di lei con quella sua abituale espressione remota, irrangiungibile. I due uomini che l'accompagnavano erano uguali come gemelli: i bianchi capelli tirati sulla nuca, lo stesso profilo, uomini dagli occhi scuri, simili nell'armatura, nell'atteggiamento, uno alla sua destra, l'altro alla sinistra.

— Perché sei con noi? — chiese Vanye. — Perché questa fiducia mal riposta?

Nulla parve turbare Kithan, fuorché un'ombra che gli attraversò fugace il viso. I suoi occhi fissarono Vanye in una silenziosa sfida, e una mano esangue, col polso avvolto da delicati merletti, si alzò a indicare il suo cuore: — Come piace a te, signore dei tumuli.

— Ti sbagli — disse Vanye.

— *Perché* sei con noi — chiese a sua volta Morgaine con calma misura-

ta, — mio signore Kithan, già di Ohtji-in?

Kithan si rovesciò all'indietro con una risata silenziosa e senza allegria, e indicò con la mano il Suvoj: — Abbiamo poca scelta, non è vero?

— E quando c'incontreremo con Roh e i soldati di Hetharu, voi sarete dietro le nostre schiene.

Kithan si accigliò: — Ma io sono il tuo uomo, Morgaine-Angharan. — Distese davanti a sé le lunghe gambe che teneva incrociate, comodo come un uomo nel proprio castello. — Sono il tuo più devoto servitore.

— Davvero? — fece Morgaine.

— Indubbiamente — proseguì Kithan, sfiorandola con quel suo remoto sorriso, — mi renderai lo stesso servizio che hai reso a quelli che ti hanno seguito fino a Ohtij-in.

— È più che possibile — annuì Morgaine.

— Erano i tuoi — esclamò Kithan con improvvisa energia, mesto come se stesse implorando; e Jhirun si ritrasse contro le rocce, al fianco di Vanye.

— Possono esserlo stati — dichiarò Morgaine. — Ma quelli che conoscevo sono sepolti da lungo tempo. I loro figli e nipoti non mi appartengono.

Il volto di Kithan riprese la sua placidità, il riso ritornò nei suoi occhi dalle palpebre semichiuse. — Ma ti hanno seguito — disse. — Lo trovo ironico. Ti conoscevano, sapevano ciò che avevi fatto ai loro antenati, e nondimeno ti hanno seguito, perché credevano che avresti fatto eccezione per loro; e li hai serviti nel solo modo che tu sai. Perfino il popolo di Aren, che ti odia e appende piume bianche alle sue porte... — Il suo sorriso si trasformò in una risata appena udibile. — Una realtà. Un punto fisso in tutto questo irragionevole universo. Io sono *khal.* Non ho mai trovato un punto dove fermarmi o un santuario in cui pregare... fino ad oggi. Tu *sei* Angharan; sei venuta a distruggere i Pozzi e tutto ciò che esiste. Tu sei l'unico essere razionale che ci sia al mondo. Perciò anch'io ti seguo, Morgaine-Angharan. Sono il tuo fedele adoratore.

Vanye balzò in piedi, la mano alla cintura, pieno d'odio per l'insolenza del *qujal*, la sua derisione, le sue elaborate fantasie: Morgaine non avrebbe dovuto permetterlo, come invece faceva poiché non era sua abitudine vendicarsi per delle semplici parole, o per qualunque altro torto.

— A tua disposizione — esclamò, rivolto a Kithan.

Kithan, senz'armi, fece un gesto indicando il suo stato e un lampo fugace balenò nei suoi occhi.

— Oh, lascia stare — intervenne Morgaine. — Prepara i cavalli, Vanye. Mettiamoci in cammino.

— Potrei tagliare i sottopancia e le redini dei loro cavalli — disse Vanye, fissando torvo il signore mezz'uomo e le due guardie. — Allora si vedrà quanto valgono realmente come cavalieri... Sono convinto che non saremo più costretti a sopportarli.

Morgaine esitò, soppesando Kithan con lo sguardo. — Oh, lascialo stare — ripeté. — Il suo coraggio gli viene dall'*akil.* Gli passerà.

L'apparente noncuranza di Kithan non resisté a quel nuovo sarcasmo. Il suo remoto distacco si dileguò, e la fissò accigliato, puntellandosi sulla roccia.

— Prepara i cavalli — proseguì lei. — Se riuscirà a tenere il nostro passo, bene; e se non ci riuscirà... gli hiua si ricorderanno che si è accompagnato a me.

I volti delle guardie mostrarono una viva inquietudine e per un attimo anche quello di Kithan; con un inchino e un sorriso tirato, le disse: — *Arrhthein. Sharron a thrissn nthinn.*

— *Arrhthein* — gli fece eco Morgaine in tono sommesso, e Kithan nuovamente si rilassò; ora il corruccio nei suoi occhi si era trasformato in un luccichio ironico e amaro.

— Era la Lingua delle Pietre. *Io non sono qujal*, aveva ribadito un giorno Morgaine, e lui le aveva creduto, e pertinacemente le credeva ancora.

Ma quando si fu allontanato, all'impaziente gesto di Morgaine, per accudire ai cavalli, si voltò a guardarli, la sua feudataria e il *qujal*, entrambi dai pallidi capelli, l'uno vicino all'altra, alti e snelli, simili sotto ogni aspetto; un brivido di freddo lo percorse.

Jhirun, scura come gli umani, un folletto in marrone, si alzò in piedi e lasciò quella compagnia per correre da lui mentre raccoglieva le redini della sua giumenta e la portava su un lato della strada. Vanye buttò lì il fagotto delle loro provviste e cominciò a riarrotolare le coperte sulle ginocchia, accanto alla strada di pietra. Jhirun s'inginocchiò accanto a lui e con zelo febbrile prese ad aiutarlo. Infine Vanye legò tre rotoli separati alle rispettive selle, dopo aver meglio distribuito le provviste, e strinse i finimenti.

Si occupò anche del sottopancia della giumenta, assicurandosi che fosse ben affibbiato, giacché da questo dipendeva la sua vita. Lei attese, tenendosi al suo fianco.

— Per favore — gli disse infine, toccandogli il gomito, — lascia che cavalchi con te, lascia che rimanga con te.

— Non posso promettertelo. — Evitò i suoi occhi, e le passò accanto per occuparsi del proprio cavallo. — Se la giumenta non riuscirà a mantenere il nostro passo, è tuttavia salda sulle gambe e ce la farà a tenersi davanti agli hiua. Io ho altri obblighi. In questo momento non posso pensare a nient'altro.

— Questi uomini... signore, io ho paura di loro. Essi...

Non riuscì a finire. La sua frase s'interruppe tra le lacrime. Lui la guardò e la ricordò com'era stata nella notte in cui Kithan aveva visitato la sua cella: piccola e infelice nelle mani delle guardie, uomini semimascherati e anonimi nei loro elmi da demoni. Avevano afferrato lei, non lui.

— Conosci questi uomini? — le chiese, aspro.

Jhirun non rispose, si limitò a fissarlo impotente, col rossore della vergogna che le imporporava le guance; e lui lanciò un'occhiata in tralice a uno degli uomini di Kithan che, allo stesso modo, stava accudendo al cavallo del suo signore. Dentro di sé, ricordò qual era la giustizia che Kursh riservava a quelli come loro: i suoi antenati erano stati — anche se lei l'aveva dimenticato — *tan-uyin*, gente d'onore, e orgogliosa.

Lui non era libero di prendere su di sé la sua disputa. Aveva un servizio da svolgere.

Appoggiò la propria mano sulla sua, piccola ma ruvida, una mano da contadina, che conosceva i lavori più duri. — I tuoi antenati — le disse, — erano uomini d'alto lignaggio. La moglie di mio padre era myya, colei che gli diede i figli legittimi. Sono un clan di gente dura e severa, i myya; essi chiamano «mio signore» soltanto quelli che rispettano.

Le mani di lei, lasciando la sua, andarono al petto, là dove aveva riposto il piccolo amuleto d'oro che una volta Vanye le aveva restituito. Il dolore che aveva aleggiato nei suoi occhi scomparve, lasciandovi qualcosa di limpido e per nulla fragile.

— La giumenta — le disse lui, — non rimarrà troppo indietro, myya Jhirun.

Lei si scostò e Vanye la vide chinarsi sul lato della strada, intenta a raccogliere una manciata di ciottoli che lasciò poi cadere nel corpetto, mentre si raddrizzava. Quindi la ragazza impugnò le redini della giumenta e montò in sella.

E all'improvviso Vanye vide qualcosa dietro di lei, in fondo al pendio, una massa scura sulla strada, oltre il monticello che s'innalzava come un tumulo alla curva.

— *Liyo!* — gridò, sgomento per la disperata resistenza di coloro che li

avevano seguiti a piedi. Non per vendicarsi: per questo non li avrebbero certo seguiti così lontano o con tanta decisione... ma per la speranza, un'ultima speranza che non riponevano in Morgaine ma in Roh.

Erano shiua con il sacerdote, il quale sapeva ciò che Roh aveva promesso a Ohtij-in; e c'era Fwar: per lui, sì, si trattava di vendetta.

Morgaine era al fianco di Vanye e guardava anche lei la strada, laggiù. — Non possono tenere il nostro passo — disse.

— Non ce n'è bisogno — dichiarò Kithan; la pronuncia blesa del suo parlare era scomparsa, ora tra la nebbia dei suoi occhi traspariva vivida la paura. — Ci sono forze tra noi e Abarais, mia signora Morgaine, e una di esse appartiene a mio fratello. Hetharu avrà spazzato via qualunque resistenza da lui incontrata: non è amato dai signori delle montagne. Ma per tale ragione in queste lande ci sarà un gran numero d'uomini armati in movimento. Il tuo nemico avrà mandato dovunque corrieri: qui la gente ti riconoscerà, ti aspetteranno al varco, pazzi come sono e disperatamente attaccati alla vita. Scopriremo di certo che il nostro cammino è piuttosto difficile.

Morgaine gli lanciò un'occhiata sinistra, si sfilò *La Scambiata* dalla tracolla e l'agganciò alla sella prima di metter piede sulla staffa. Vanye balzò in groppa a sua volta e le si avvicinò, senza più pensare a ciò che li seguiva o a Myya Jhirun i Myya; era Morgaine che lui proteggeva, e se ciò l'avesse costretto a rivoltarsi contro tre dei loro compagni di viaggio, la cosa non gli sarebbe dispiaciuta affatto.

La terra si aprì davanti a loro, ricca di messi e di humus; tornò a chiudersi, poi si riaprì, con piccole sacche coltivate, ampie non più di un campo o due tra ripidi pendii, e di tanto in tanto una piccola palude o un lago bordato da giuncheti.

Le rupi s'innalzavano torreggianti su ogni lato, segnando un confine col cielo che Vanye in altri tempi avrebbe trovato confortevole, una visuale assai simile a quella di casa; ma non era la sua terra, e da nessuna parte vi erano indizi di ciò che poteva attenderli più avanti. Scrutò dentro i profondi anfratti scavati tra le rocce dal tempo e dalle intemperie; spesso questi recessi ospitavano erbe alte più di un uomo, cespugli e alberi, e seppe che almeno in questo Kithan aveva detto la verità: non c'era nessun passaggio per un cavaliere, aldifuori di quella strada. E se c'erano sentieri fra i colli più bassi — e certamente dovevano essercene — soltanto un uomo nato in quella terra avrebbe potuto percorrerli velocemente.

Non spinsero troppo i cavalli, che come loro non avevano dormito né riposato; Kithan cavalcava con loro, seguito dai suoi due uomini, e per ultima veniva Jhirun, la cui giumenta si accontentava di procedere alquanto distaccata. E all'imbrunire, quand'ebbero superato una delle tante gole, accanto alla strada comparvero delle pietre chiaramente poste dall'uomo; e a ridosso dei dirupi ammantati di boschi, poco più avanti, c'era un villaggio di pietre, un agglomerato caotico vicino alla strada.

— A chi appartiene? — chiese Morgaine a Kithan. — Non era sulle mappe.

— Ce ne sono tanti di simili. La terra qui intorno è di Sotharrn, ma non conosco il nome di questo villaggio. Sono luoghi umani.

Vanye scrutò incredulo il signore mezz'uomo, e rifletté che probabilmente ciò era vero: un signore di Shiuan non si preoccupava d'imparare i nomi dei villaggi che si trovavano disseminati sulla sua terra o poco oltre.

Morgaine imprecò e rallentò fino a fermarsi in un punto dov'erano ancora nascosti dagli alberi e dalle rocce. Un ruscello scorreva sul fianco della strada, accanto agli alberi. Lasciò bere Siptah; lei stessa smontò e s'inginocchiò più a monte, bevendo dalla propria mano. I *qujal* seguirono il suo esempio, perfino Kithan bevve al ruscello come un qualunque contadino; e Jhirun li sorpassò e si lasciò scivolare dalla giumenta sulla fresca sponda.

— Ci riposeremo un momento — disse Morgaine. — Vanye...?

Lui annui, scese dalla sella e riempì le loro borracce, mentre Morgaine gli proteggeva le spalle.

E costantemente, mentre lasciavano che i cavalli riprendessero fiato e mangiavano un po' delle loro provviste, l'occhio di Morgaine o quello di Vanye rimasero fissi sui loro compagni, mentre calava il tramonto e veniva la notte. Jhirun si teneva vicina al suo fianco, o a quello di Morgaine. Sedette tranquilla per la maggior parte del tempo, e acconciò i suoi lunghi capelli in una singola treccia, giù lungo la schiena, legandola con un pezzo di filo strappato alla sua gonna sfrangiata. C'era qualcosa di diverso nel suo portamento, nell'atteggiare il mento, e nei suoi occhi una franchezza che non c'era mai stata prima. Si era seduta fra loro due come se quello fosse il suo posto: Vanye incontrò il suo sguardo, ricordò il suo intervento per sventare l'imboscata tesagli da Fwar nella stalla, e valutò che se lui fosse stato nemico di Myya Jhirun i Myya, avrebbe fatto bene a guardarsi le spalle. Un guerriero del clan dei myya, vincolato dal codice d'onore, era già un brutto nemico. Jhirun, ricordò, non aveva nessuno di questi vincoli.

Erano gli uomini di Kithan che lei fissava nel buio, ed essi non guarda-

vano verso di lei.

Quando furono risaliti in sella Jhirun cavalcò con fare insolente tagliando la strada a Kithan e ai suoi uomini, poi si voltò e fissò con ferocia lo stesso Kithan.

Il signore-*qujal* tirò le redini e si arrestò di colpo; non parve offeso ma perplesso per tanta arroganza da parte d'una contadina hiua. Quindi, con accentuata ironia, spostò di lato il cavallo per farle posto.

— Partiamo — sollecitò Morgaine. — D'ora in poi ritengo che non potremo riposarci di più di pochi istanti ad ogni sosta. A quanto pare siamo vicini a Sotharrn; e da Sotharrn ad Abarais la distanza è breve.

— Domani, *liyo*? — chiese Vanye.

— Domani sera — rispose lei, — o mai più.

CAPITOLO SEDICESIMO

Il villaggio si stendeva a sinistra della strada, silenzioso nel buio, sotto una sporgenza rocciosa rivestita dal bosco che schermava la debole luminosità di Anli: un agglomerato eterogeneo di case di pietra, circondato da un muro che arrivava all'altezza della testa di un uomo a cavallo.

Gli zoccoli dei cavalli traevano echi irregolari dal muro, mentre passavano. Non vi fu alcun movimento all'interno, nessuna luce, nessuna finestra si aprì, fra quelle che sovrastavano il muro, nessun rumore, neppure di bestiame. La porta sul muro esterno era chiusa e un oggetto bianco vi era affisso al centro: era l'ala di un uccello bianco, inchiodata lì nel legno intriso di sangue scuro.

Jhirun si toccò gli amuleti che portava appesi a! collo e mormorò qualcosa a bassa voce. Vanye si fece fervidamente il segno della croce e scrutò le finestre sbarrate e le rupi che proiettavano ombre su di esse, cercando qualche segno di vita da parte della gente che doveva vivere lì.

— Siete attesi — disse Kithan, — proprio come vi avevo avvertito.

Vanye si girò a guardarlo, guardò Morgaine... incontrò i suoi occhi e vi scorse un'ombra fugace, come sul ponte.

E un brivido la scosse, un gesto rapido e strano, come di stanchezza; impresse a Siptah un'andatura più rapida, per lasciarsi il villaggio alle spalle il più presto possibile.

La gola parve chiudersi tutt'intorno: lì le rocce erano rotolate dagli strapiombi fino ai bordi della strada, macigni grandi come un uomo. Vanye scrutò le cime buie sopra di sé, rabbrividì e istintivamente usò gli speroni.

Uscirono da quella strettoia a una velocità che suscitava un gran numero d'echi, ma non vi fu nessun precipitare di rocce, nessun segno di vita fra i dirupi.

Ma quando, a metà strada attraverso la piccola valle successiva, lui si voltò a guardare, vide un rosso bagliore in cima a quei dirupi.

— *Liyo* — l'avverti.

Morgaine guardò ma non disse niente. Il grigio di Baien si era lanciato nella rapida andatura che su un terreno pianeggiante poteva reggere per un buon tratto, e il morello era in grado di tenergli testa, un passo dopo l'altro, ma non per sempre.

L'allarme era stato dato: da quel momento non ci sarebbe più stata la possibilità di fermarsi. La notizia che Roh fino a poco prima non poteva sapere, ora si era diffusa in tutto il paese.

Ben presto vi fu un secondo fuoco, in risposta, sulla collina alla loro sinistra.

Le torri comparvero all'improvviso nella luce del mattino, seminascoste tra le balze boscose: alte mura e molte torri, più regolari di quelle di Ohtijin ma certamente altrettanto antiche. Esse dominavano la più ampia delle valli che finora avevano incontrato, e tutt'intorno si stendevano campi coltivati.

Morgaine tirò le redini per fermarsi brevemente a scrutare quella rocca posta a difesa del passo davanti a loro.

Molto indietro, incapaci di reggere alla loro andatura, venivano i tre *qujal* e, ultima di tutti, Jhirun.

Vanye sganciò la spada e assicurò il fodero alla sella, scrutando il fumo che era sospeso sopra quelle mura. Sguainò la spada e la mise di traverso sull'arcione. Morgaine tolse *La Scambiata* da dov'era appesa, sotto il ginocchio, e l'appoggiò sopra di esso, sempre nel fodero.

— *Liyo* — mormorò Vanye, — quando vuoi.

— Con cautela — annui lei.

Morgaine spronò Siptah, e il morello si affiancò al grigio, con un'andatura tranquilla verso le torri e il passo.

Lassù il fumo continuava ad alzarsi, come aveva fatto da molti punti intorno alla valle, fuoco dopo fuoco, trasmettendo l'allarme.

Ma non era, a differenza d'ogni altro, fumo bianco dei cespugli: questo si allargava scuro nel cielo, e quando cavalcarono abbastanza vicini da poter scrutare distintamente sopra le mura, si avvidero che quella macchia nel

cielo era un roteante stormo di uccelli sospeso sopra la rocca.

Le porte erano spalancate, divelte dai cardini; lo videro chiaramente fin dalla strada da cui stavano arrivando. Un cavallo morto giaceva in un burrone accanto allo sperone roccioso intorno al quale la strada si biforcava verso quelle porte; degli uccelli si alzarono in volo da esso, sbattendo le ali.

E, curiosamente, attraverso quelle porte vuote erano stese delle corde, con annodati pezzetti di piume bianche.

Morgaine tirò le redini, puntando all'improvviso verso la porta principale; Vanye protestò, ma lei non disse una sola parola, si limitò ad avanzare con prudenza, lentamente, verso quell'ingresso scardinato, e lui si affrettò a raggiungerla, affiancandosi a lei quand'erano ormai vicini a quella strana barriera. Gli unici suoni erano quello degli zoccoli sulle pietre e l'eco cavernosa delle mura... questi e il vento, che soffiava con forza tra le corde.

All'interno, nient'altro che rovine. Una nuvola di uccelli neri, colti di sorpresa, si levò svolazzando dalla carcassa scarnificata di un bue che giaceva in mezzo al cortile. Sui gradini della rocca era disteso un uomo, morto; un altro si trovava all'ombra del muro, anche lui preda degli uccelli. Era stato un *qujal.* I suoi bianchi capelli lo attestavano.

E altri tre, impiccati, oscillavano lenti sotto un albero annerito dal fuoco, che era cresciuto al centro del cortile.

Morgaine pose mano alla minore delle sue armi, e tranciò numerose corde coi frammenti di piume bianche. Poi, con cautela spinse in avanti Siptah. Le mura echeggiarono ancora dello scalpitio dei cavalli e del frullare allarmato delle ali degli avvoltoi. Il fumo si alzava sempre turbinando dal centro della rocca e dai resti delle baracche umane che si erano addensate intorno ad essa.

Là fuori risuonò un nuovo fragore di zoccoli. Morgaine fece girare Siptah quando il gruppo di Kithan entrò dal medesimo ingresso e i tre cavalieri tirarono le redini, fermandosi storditi.

Kithan si guardò lentamente attorno, il volto stravolto dall'orrore; c'era orrore anche nel viso di Jhirun, quando entrò per ultima nel desolato cortile con la sua giumenta che parve adombrarsi nel passare fra le corde pendule e le piume bianche agitate dal vento. Jhirun strinse fra le dita gli amuleti che le pendevano dal collo e si arrestò subito dopo aver valicato la porta divelta.

— Lasciamo questo luogo — disse Vanye, e Morgaine tirò le redini,

pronta a dargli ascolto.

Ma all'improvviso Kithan chiamò gridando, un urlo che echeggiò nel vuoto; poi chiamò di nuovo; infine spinse il cavallo a compiere un giro completo ispezionando da vicino l'intera rocca in rovina, i morti che pendevano dall'albero e tutto il resto che si trovava nel cortile, mentre le sue due guardie si guardavano anch'esse intorno col volto pallido e tirato.

— Sotharrn — esclamò Kithan, angosciato. — C'erano più di settecento della nostra gente, qui, oltre agli shiua. — Indicò le corde tagliate che si agitavano al vento. — Una superstizione shiua. Quelle sono per te.

— Pensi che Hetharu abbia raccolto qui nuove forze — gli chiese Morgaine, — o ne abbia perdute? Questa è stata una rivolta, oppure una guerra?

— Lui segue Roh — rispose Kithan. — E Roh ha promesso ciò che il suo cuore bramava, come senza dubbio lo prometterà ad altri, mezz'uomini e umani.

Guardò le baracche intorno a sé, che avevano ospitato gli uomini e adesso erano vuote, com'era vuoto — Vanye se ne rese conto all'improvviso — il villaggio che avevano attraversato a notte fonda, e così pure le colline e le valli in cui si erano inoltrati, coi soli fuochi d'allarme che interrompevano l'immobilità e il silenzio. E all'improvviso una delle guardie tirò le redini facendo girare il cavallo, e lo spronò attraverso la porta. L'altra esitò: il suo volto pallido era una maschera di angoscia e d'indecisione.

Poi galoppò fuori anche lui, sferzando freneticamente il cavallo affaticato, e scomparve alla loro vista, abbandonando il suo signore per cercare altrove la salvezza.

— No! — gridò Morgaine, frenando l'impulso di Vanye a inseguirli. E quando lui fu tornato indietro: — No, ci sono già i fuochi. Sono stati più che sufficienti ad avvertire i nostri nemici. Lasciali andare. — E rivolta a Kithan, che era sul punto di lanciare il proprio cavallo all'inseguimento dei suoi uomini in fuga: — Vuoi andare con loro?

— Shiuan è finita — disse Kithan con voce tremante, e si voltò a guardarla. — Se Sotharrn è caduta, allora nessun'altra rocca resisterà a lungo contro Hetharu, contro Chya Roh, contro la plebaglia che hanno sobillato e armato. Ciò che sarà, sarà... a meno che tu lasci che io rimanga con te.

In lui, non c'era più nessuna arroganza. La sua voce si spezzò; chinò la testa appoggiandosi sull'arcione. Quando tornò ad alzare il volto, nei suoi occhi c'era il segno delle lacrime.

Morgaine lo fissò a lungo, attenta.

Poi, senza una parola spronò Siptah e lo superò, diretta alla porta sfondata, dove le corde piumate sbattevano al vento. Vanye si attardò, aspettando che anche Jhirun girasse la sua cavalcatura, consentendo a Kithan di passargli avanti. Avvertiva un continuo pizzicore tra le spalle, la quasi-certezza che qualcuno li stava spiando tra le rovine. Uscirono dunque dalla rocca cavalcando lentamente sulla strada in discesa, con gli orecchi tesi.

E Vanye tenne d'occhio il signore *qujal* che cavalcava davanti a lui, la pallida testa china, seguendo passivamente ogni movimento del suo destriero. Kithan, senza più possibilità di scelta, incapace di sopravvivere nella desolazione che Shiuan era ormai diventata, inetto senza i suoi servi pronti ad accudirlo e i suoi contadini a nutrirlo... e ora privo di un qualunque luogo che gli offrisse riparo.

Meglio il filo della spada, meditò Vanye, ripensando a qualcosa che Roh gli aveva detto, e poi sgomento a un simile ricordo, fin troppo vero. Alla biforcazione della strada Morgaine aumentò il passo. — Muoviti! — gridò Vanye rivolto al mezz'uomo, spronando il cavallo, e colpì la cavalcatura di Kithan col piatto della spada, facendolo balzare in avanti. Svoltarono a nord sulla strada maestra, e nuovamente rallentarono quando furono a oltre un tiro di freccia dalle mura.

Colto da un impulso improvviso, Vanye si voltò a guardare e vide sulle mura di Sotharrn una figura bruna, curva, e un'altra, e un'altra... vestite di stracci, osservatori furtivi che scomparvero nell'istante in cui si resero conto di essere stati avvistati.

I vecchi, abbandonati... mentre i giovani erano stati trascinati via dalla marea travolgente diretta ad Abarais: i giovani che guardavano alla vita, disposti a uccidere per vivere, come l'orda che tenacemente continuava a seguirli. La terra aldilà di Sotharrn mostrava altri segni di violenza, coltivazioni ridotte a pantani calpestati dall'orda traboccante su entrambi i lati della strada, diretta verso nord. Innumerevoli tracce d'uomini e di cavalli spiccavano sul selciato e sul fango ancora non dilavato dalla pioggia.

— Sono passati — disse Vanye rivolto a Morgaine, mentre cavalcavano ginocchio contro ginocchio, dietro a Jhirun e a Kithan, — dopo che la pioggia è cessata.

Cercava di darle speranza; a queste parole lei corrugò la fronte e scrollò il capo.

— Forse Hetharu ha sostato qui — constatò a bassa voce. — Non deve aver perso molto tempo a risolvere la questione di Sotharrn. Ma se io fossi stata Roh, non avrei perduto un solo istante, qui, sprecando tempo ed ener-

gie in un modo così confuso e disordinato, ma avrei marciato dritto su Abarais. E una volta là, allora nessuna rocca avrebbe potuto resistere. Sarei lieta di sapere qual è, attualmente, la forza di Hetharu; ma temo di conoscere in cosa consiste quella di Roh.

Vanye rimpianse di aver udito quelle ultime parole. Non era bene pensarci. Preferì invece rivolgere la sua mente a qualcosa che capiva. — Le forze di Hetharu — disse, — dovrebbero esser molto aumentate di numero a quest'ora, forse due o tremila uomini.

— C'è anche la gente dei villaggi — obiettò lei. — Kithan?

Il mezz'uomo rallentò un po', e anche la giumenta di Jhirun, che non prendeva mai la guida, si attardò così da portarsi al loro fianco; adesso erano in quattro, spalla a spalla, di traverso sulla strada. Kithan li fissò placido, con occhi nuovamente vacui, nebbiosi.

— No — esclamò Kithan, raddrizzandosi sulla sella. Fece uno sforzo per aguzzare lo sguardo e fissarli, e i suoi occhi senza lacrime esprimevano una tristezza remota. — Ho ascoltato ciò che avete detto. Risponderò alle tue domande... e poi lasciami alla mia consolazione.

— Allora dicci cosa dobbiamo aspettarci — replicò Morgaine. — Hetharu riuscirà a guadagnarsi l'appoggio delle altre rocche? Si muoveranno per unirsi a lui?

— Hetharu... — la bocca di Kithan si torse in una smorfia di disprezzo. — Sotharrn aveva sempre temuto che, se lui fosse salito al potere di Ohtij-in, allora sarebbe partito l'attacco. E avevano ragione, naturalmente. Alcuni dei nostri campi sono stati allagati, e altri lo sarebbero stati alla prossima stagione; e altri ancora alla successiva... Era inevitabile che i più ambiziosi di noi avrebbero varcato il Suvoj.

— Adesso le altre rocche lo seguiranno o lo combatteranno?

Kithan scrollò le spalle: — Che differenza fa per i shiua? Noi... perfino noi ci siamo chinati e abbiamo baciato la sua mano a Ohtij-in. Noi che non volevamo nulla se non vivere indisturbati... non abbiamo alcun potere contro chi non vuole. Sì, la maggior parte sarà con lui... perché mai ostinarsi a far qualcosa di diverso? Le mie guardie sono passate dalla sua parte: è là che stanno andando. Non c'è alcun dubbio in merito. Essi hanno valutato le mie prospettive, e riconoscono la sconfitta quando ne sentono l'odore. Perciò sono andati da lui. E le rocche minori staranno ugualmente accorrendo sotto di lui.

— Puoi andarci anche tu, se vuoi — disse Morgaine.

Kithan la guardò, turbato.

— Sei completamente libero di andare — ripeté lei.

I cavalli procedettero insieme per un certo tratto, e Kithan guardava Morgaine con sempre minor sicurezza, come se lei e la droga, insieme, lo confondessero. Guardò Jhirun, che verso di lui aveva un atteggiamento di chiara ripulsa, e Vanye, che lo fissava senza espressione, senza dargli nulla, né odio né conforto. Ancora una volta li guardò tutti, uno dopo l'altro, fino a tornare a Vanye, come se si aspettasse che una qualche terribile soperchieria venisse macchinata ai suoi danni.

Per un attimo Vanye pensò che Kithan se ne sarebbe andato, il suo corpo era teso sulla sella; i suoi occhi, attraverso la foschia, sembravano rivolti altrove.

— No — disse infine Kithan, e le sue spalle ricaddero. Cavalcò accanto a loro sprofondato nella propria infelicità.

Nessuno parlava. Vanye cavalcava soddisfatto della presenza di Morgaine vicino a lui, una vicinanza mentale in cui le parole erano inutili; la conosceva, sapeva che se anche fossero stati soli non avrebbe avuto nulla da dire. I suoi occhi scrutarono la pista, ma la sua mente era altrove, disperatamente ansiosa.

Finalmente lei tirò fuori dall'orlo di uno stivale un frammento di pergamena ingiallito dal tempo, una mappa tagliata via da un libro, e in silenzio, sporgendosi dalla sella vi indicò la strada. Questa risaliva serpeggiando dal Suvoy, la cui grande incisione era chiaramente riconoscibile; ma le terre di Ohtij-in venivano segnate come estesi campi coltivati che non esistevano più. Sulla mappa erano disegnati dei campi anche nella contrada che ora stavano attraversando, lungo la strada in mezzo alle colline; e rocche, oltre a quella che pareva Sotharrn, sparpagliate qua e là intorno alle montagne centrali.

Fra queste montagne, un marchio circolare, si trovava Abarais: Vanye non sapeva leggere le rune, ma le dita di lei gliel'indicarono, e ne pronunciò il nome ad alta voce.

Vanye sollevò gli occhi dalla pergamena ingiallita e dall'inchiostro marrone, guardando le montagne, il cui profilo ora si stagliava netto davanti a loro. Sempreverdi quasi neri coprivano i pendii. Le vette arrotondate erano spoglie e lisce e il lato inferiore dei pendii era una confusione di grandi pietre vetuste, logorate dalle intemperie: montagne in rovina in una terra morente.

Sopra di loro passò la luna sfigurata, Li, nel cielo limpido; era ancora sereno e faceva caldo, quando il sole raggiunse lo zenit; ma appena il sole

cominciò a declinare, nel pomeriggio, le colline parvero coprirsi di uno strato d'immonda foschia.

Non erano nuvole, non ce n'era nessuna che defluisse contorcendosi sopra quelle basse alture. Era il fumo dei fuochi, che si allargava da qualche punto lontano tra le montagne, dove altre rocche erano segnate sulla mappa.

— Credo che quella sia Domen — disse Kithan, quando glielo domandarono. — È la successiva, dopo Sotharrn. E sul lato opposto della montagna ci sono Marom e Arisith. Le forze di Hetharu devono aver raggiunto anche quelle.

— Aumentando ancora le sue forze — commentò Morgaine.

— Sì — annuì Kithan. — L'intera Shiuan è nelle sue mani... o lo sarà tra pochi giorni. Credo che appicchi fuoco alle baracche di legno per far muovere gli umani, per trascinarli con sé. E forse appicca il fuoco alle stesse rocche. Probabilmente non vuol lasciare alcun signore che possa essergli rivale.

Morgaine non disse nulla.

— Non gli servirà a nulla — interloquì Vanye, per togliere a Kithan qualunque speranza potesse ancora nutrire. — Hetharu potrà anche avere Shiuan, ma Roh ha Hetharu, anche se lui non se n'è ancora accorto... o forse sì?

Accanto alla strada s'innalzavano delle pietre, Pietre Dritte, che richiamavano alla mente quell'agglomerato accanto alla strada in Hiuaj, vicino alla palude; ma queste si ergevano diritte e possenti nella luce della sera.

E aldilà di quelle pietre si muoveva una figura dai capelli bianchi, appoggiata a un bastone, che avanzava con fatica sulla strada.

Si avvicinarono in fretta a quell'uomo, e certamente il viaggiatore doveva averli uditi, così che sarebbe stato logico che si voltasse a guardare; ma non lo fece. Continuò a procedere con lo stesso passo, dolorosamente impacciato.

C'era qualcosa di arcano in quella sua ostinata; Vanye mise la spada di traverso sull'arcione quando gli arrivarono al fianco, temendo qualche insidia nascosta in quello strano atteggiamento, un espediente per far giungere un uomo accanto a Morgaine. Vanye infilò il suo cavallo nel mezzo, tirando le redini per metterlo al passo col viaggiatore appiedato.

Ma anche adesso l'uomo non alzò lo sguardo su di loro, e continuò a procedere a occhi bassi, un passo malfermo dopo l'altro, il bastone come

sostegno. Era giovane, indossava indumenti da castellano, aveva un coltello alla cintura, e il bastone al quale si appoggiava era ciò che restava di una picca spezzata. I suoi bianchi capelli erano arruffati, una guancia tagliata e il volto coperto di lividi; il sangue gl'inzuppava una sommaria fasciatura alla gamba. Vanye lo chiamò, ma il giovane continuò a camminare; allora imprecò e spinse la spada nel fodero di traverso contro il suo petto.

Il *qujal* si fermò con gli occhi abbassati, fissi su qualcosa di diverso e altrove; e quando Vanye abbassò la spada riprese a camminare, faticando con la gamba azzoppata.

— È pazzo — disse Jhirun.

— No — spiegò Kithan. — Non vuole vedervi.

I loro cavalli avanzarono piano insieme al giovane, vagamente incerti. Kithan cominciò a interrogarlo con gentilezza nella propria lingua, ma ricevette un'occhiata carica d'angoscia, e in risposta un sospiro affannoso, mentre quello continuava a camminare. Furono pronunciati dei nomi che destarono l'acuto interesse di Vanye, tuttavia non riuscì ad afferrare nessun'altra parola. Il giovane esauri la sua scorta di fiato e si azzitti, continuando a camminare come prima. Morgaine toccò Siptah e avanzò oltre con Vanye al suo fianco, e Jhirun con loro. Kithan li segui. Vanye si voltò a guardare il giovane che caparbiamente, a fatica, continuava a camminare dietro di loro.

— Cosa ha detto? — chiese Vanye a Morgaine. Lei scrollò le spalle. Non era dell'umore adatto per rispondergli.

— Si chiama Allyvy — disse Kithan, sostituendosi al silenzio di lei. — È di Sotharrn, ed è in preda alla stessa follia che ha colto i villici. Dice di esser diretto ad Abarais, come tutti gli altri... crede a questo Chya Roh.

Vanye guardò Morgaine: il suo volto era cupo, e duro. Lei scrollò nuovamente le spalle. — Così, siamo arrivati troppo tardi — commentò. — Proprio come temevo.

— Ha promesso loro — prosegui Kithan, — una terra diversa e migliore, e vanno a prenderla. Stanno radunando un esercito per marciare su di essa. Le rocche vengono incendiate una ad una: dicono che adesso non ce n'è più bisogno.

Vanye guardò ancora Morgaine, aspettandosi qualche risposta da lei. Ma non ce ne fu nessuna. Cavalcava con gli occhi fissi davanti a sé, non lentamente ma neppure rapidamente, passando accanto ai campi in rovina. Vanye colse in lei, sotto quell'apparenza tranquilla, un irrigidimento, un tremito, qualcosa di teso al massimo e fragile insieme. Violenza, terrore: li

provò anche nei propri nervi tesi.

Lascia che ci ritiriamo, avrebbe voluto dire. *Cerchiamo un posto sperduto fra le colline, quando tutti loro saranno passati, quando i Pozzi saranno sigillati. C'è abbastanza vita per noi, e pace, una volta che avrai perduto e non potrai più sperare di seguirlo. Potremmo vivere. Potremmo diventar vecchi prima che le acque salgano a conquistare queste montagne. Saremmo soli, e ben chiusi qui, al sicuro da tutti i nostri nemici.*

Lei sapeva bene quali possibilità le si presentavano — rifletté Vanye — e nelle sue scelte seguiva la propria volontà. Ma lui cominciò a pensare (anche se provò per questo un profondo senso di colpa) a ciò che sarebbe accaduto se avessero scoperto che Roh se n'era andato: questo era ciò che bisognava ardentemente sperare, altrimenti Morgaine, trascinandoseli dietro, si sarebbe scagliata contro un intero esercito.

Era un pensiero traditore, se ne rese conto, e fervidamente si affrettò a farsi il segno della croce, desiderando che subito si dileguasse; incontrò gli occhi di lei e all'improvviso ebbe timore che penetrasse nella sua mente.

— *Liyo* — le disse con voce calma, — qualunque cosa sia necessaria, io la farò.

Ciò parve rassicurarla. Morgaine riportò la sua attenzione sulla strada e sulle colline.

La notte cominciò ad addentrarsi, strisce di luce crepuscolare che sfumavano nel buio tra i fumi che s'innalzavano tra le colline, d'un colore brutto e tenebroso. Cavalcavano tra le pietre che si facevano sempre più fitte intorno alla strada, fino a quando divenne chiaro che lì c'era stata qualche enorme struttura, come si poteva dedurre dalle fondamenta che giacevano nude ed esposte in grandi cerchi e rettangoli intersecantisi, in frammenti di mura e archi. E continuamente il terreno mostrava i segni che una gran folla disordinata era passata di là, e di recente. — Accanto alla strada c'era un uomo morto. Gli uccelli neri si sollevarono dal suo corpo come ombre nel buio, con un pesante frullare d'ali.

La violenza era una presenza costante tra le stesse file di quell'esercito, rifletté Vanye: uomini disperati, terrorizzati; uomini e mezz'uomini ammassati insieme. Non ci volle molto perché s'imbattessero in altri morti, uno di essi era una donna, e un altro era un prete dalla nera tonaca, anziano e fragile.

— Sono bestie — esclamò Kithan, angosciato.

Nessuno lo contraddisse.

— Cosa potremo fare — chiese Jhirun, la quale era rimasta silenziosa

per la maggior parte della giornata, — cosa dovremo fare quando avremo raggiunto Abarais, se saranno tutti radunati là?

Non era una domanda sciocca, era una domanda disperata...

Jhirun, sapeva meno di loro ciò che andava fatto, e aveva sopportato con pazienza ogni cosa, sorretta dalla sua speranza. Vanye la guardò e scosse la testa, impotente, ben sapendo dentro di sé ciò che la stessa Jhirun cominciava a prevedere, ciò contro cui Morgaine aveva tentato ardentemente di mettere in guardia la ragazza dei tumuli, senz'armi e senza difese.

— Anche tu — le disse Morgaine, — sei sempre libera di lasciarci.

— No — replicò Jhirun, con calma decisione. — Come il signore Kithan, io non ho alcuna speranza in ciò che ci segue; e se non riuscirò ad arrivare là dove voi state andando, almeno... fece un gesto d'impotenza, come se fosse una cosa troppo difficile a dirsi, — ... lasciatemi tentare — concluse.

Morgaine continuò a fissarla, mentre cavalcavano, e alla fine annui.

Il buio s'infitti intorno a loro, fin quando vi fu soltanto il fievole bagliore delle lune più piccole e la luminosità del cielo attraverso il quale esse si spostavano, una striscia incurvata confusamente e punteggiata di stelle. Da una parete all'altra dell'ampia vallata s'innalzavano le forme scure di vaste rovine, non più pietre dritte ma pilastri e guglie, ancora perfettamente verticali dove si ergevano lontani dalla strada, e invece incurvati su di essa nei punti in cui la fiancheggiavano. Si allineavano su entrambi i lati e s'incurvarono sempre più fin quasi a chiuderla del tutto.

La strada che stavano percorrendo divenne una stretta corsia, dalla quale non era quasi più possibile scorgere i monti. Guglie e pilastri sembrarono ergersi direttamente dai bordi del fondo lastricato, come grandi costole.

Al loro passaggio gli zoccoli dei cavalli suscitavano echi sonori, e le prospettive mutevoli date dal gioco delle ombre inframmezzate dal chiarore lunare, creavano infinite possibilità per una imboscata. Vanye cavalcava con la spada di traverso all'arcione, desiderando ardentemente di uscire il più presto possibile da quel posto maledetto, e nello stesso tempo ammettendo che sarebbe stato poco saggio correre alla cieca attraverso il buio. La strada divenne completamente cieca nei punti dove faceva alcune strette curve, e le rovine cancellarono la visuale da ogni lato.

Da lì in avanti la strada, oltre a serpeggiare, cominciò a salire in lunghi terrazzamenti con bassi gradini tra l'uno e l'altro, che alla fine li condussero a una grande massa scura: un'ombra senza stelle che al loro avvicinarsi

cominciò ad assumere i particolari di una costruzione in pietra nera, che si stendeva come una muraglia davanti a loro. Un enorme edificio a forma di cubo sovrastava le guglie, le quali si scostavano per formare una sorta di corsia che conduceva ad esso.

— An-Abarais — mormorò Kìthan. — La porta che conduce al Pozzo.

Vanye la guardò provando un sinistro presentimento, giacché un'altra volta ne aveva vista una simile. Accanto a lui, Morgaine prese in mano *La Scambiata.* Il grigio sbuffò nervosamente scartando di lato, poi riprese ad avanzare, affrontando le terrazze che si facevano via via più strette. A sua volta Vanye spronò il morello per fargli tenere il passo di Siptah, allontanando dalla sua mente il pensiero dei due compagni che li seguivano.

Non era una Porta, ma una fortezza che dominava le Porte; era *qujal,* e colma di potenza. Era un luogo che Roh certamente non aveva trascurato.

Ma non c'era nessun altro modo per passare.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

La strada incontrava la fortezza di An-Abarais e scompariva dentro un'alta galleria, nera e oppressiva, all'altra estremità della quale s'intravedevano la notte e il cielo aperto. Ma le guglie e i pilastri inclinati formavano una seconda strada davanti alla fortezza; e a quella biforcazione Morgaine fermò il cavallo, scrutando in tutte le direzioni.

— Kithan — chiamò, quando i due compagni li raggiunsero, — tu sorveglierai la strada da qui. Jhirun, vieni: tu entrerai con noi,

Jhirun lanciò un'occhiata apprensiva su tutti loro, a sinistra e a destra, ma Morgaine aveva già infilato la corsia sulla destra, uno spettro dai capelli pallidi su un cavallo pallido, quasi smarrito nell'ombra.

Vanye diede uno strappo alle redini e spinse il suo cavallo di lato, poi seguì Morgaine, udendo lo scalpitio degli zoccoli della giumenta di Jhirun affrettarsi dietro di lui. Vanye si rifiutò di far previsioni su come si sarebbe comportato Kithan, se sarebbe rimasto o avrebbe preferito fuggire per unirsi ai loro nemici: Morgaine l'aveva certo messo in tentazione, con quel suo congedo per il bene o il male... ma i suoi pensieri, in quel momento, dovevano disperatamente concentrarsi altrove; lei aveva bisogno che il suo *ilin* le coprisse le spalle.

Vanye la raggiunse quando lei si fermò nella buia galleria: lì Morgaine aveva trovato la tenebrosa rientranza di una porta: smontò, la spinse con la mano sinistra, impugnando *La Scambiata* con la destra.

La porta cedette facilmente su cardini silenziosi. Un soffio gelido scaturì da quell'oscurità, dove il riflesso del chiarore lunare delineò, quasi indistinto, un pavimento di pietra liscia. Lei spinse Siptah oltre la porta; Vanye chinò prudentemente la testa e la seguì, sempre in sella, mentre gli zoccoli ferrati risuonavano irriverenti in quel profondo silenzio. Jhirun lo seguì a piedi, tirando dietro di sé la giumenta riluttante, che provocò un terzo calpestio di zoccoli sulla pietra. Quando Morgaine si fermò non vi fu più alcun suono, tranne il cigolio del cuoio e l'ansito degli animali.

Vanye sfoderò la spada, stringendola in pugno; e un improvviso luccichio prese forma tra le mani di Morgaine quando fece la stessa cosa, snudando *La Scambiata*, sulla cui lama erano incise le rune. Quello scintillio opalino crebbe d'intensità e avvampò infine con un'intensità sufficiente a illuminare la stanza, proiettando strane ombre di pilastri inclinati, rivelando uno spazio circolare e una scala che saliva fra le guglie.

Da *La Scambiata* giunse un suono pulsante, dapprima sommesso, poi doloroso per i sensi, che riempì completamente l'aria e fece adombrare i cavalli. La luce crebbe ancora d'intensità quando Morgaine sollevò in alto e a sinistra la punta della spada; e da questo conobbero entrambi la strada che dovevano seguire, nell'imperiosa attrazione di quella lama verso la fonte prima del suo potere.

E quando si fossero incontrate, la lama snudata e la fonte primigenia, ciò avrebbe messo fine a entrambe: qualunque fosse stata la follia che aveva creato *La Scambiata*, l'aveva resa indistruttibile a tutto, salvo che alle Porte.

Morgaine si affrettò a rinfoderarla; i cavalli, però, continuarono a tremare. Vanye accarezzò il collo sudato del morello e scivolò giù dalla sella.

— Vieni — disse Morgaine, guardandolo. — Tu, Jhirun, resterai qui a sorvegliare i cavalli. Grida subito se qualcosa dovesse andare anche minimamente male; mettiti con la schiena contro la solida pietra, e rimani lì. Soprattutto, non fidarti di Kithan; se dovesse comparire qui, avvertici.

— Sì — annuì Jhirun con un filo di voce, e per un attimo Vanye esitò, pensando di affidarle un'arma, ma lei non avrebbe potuto usarla.

Si girò e raggiunse Morgaine, cancellando dalla sua mente ogni altra cosa, intento a proteggerle la schiena e a scrutare in ogni direzione in cui lei non stesse guardando. Le ombre s'infittirono su entrambi i lati; appena l'oscurità divenne assoluta una luce balenò nella mano di Morgaine, una magia fredda, innocua (lui si fidava della mano che la reggeva). Niente di quanto lei poteva fare l'avrebbe spaventato in questo luogo, in presenza di

poteri reconditi, *qujalin*: la spada di metallo che lui impugnava era inutile là dentro, tutta la sua abilità era senza valore, salvo contro un'imboscata di altri uomini armati di sola spada.

Davanti a loro comparve un'altra porta; essa cedette all'abile tocco di Morgaine, ma con uno schianto improvviso che lo fece sobbalzare, e una luce balenò ancora più improvvisa sui loro volti, un caos di abbaglianti colori, una radiosità pulsante. Un rombo li avvolse. Arrossendo Vanye udì l'eco del grido che aveva istintivamente lanciato rimbalzare sulle pareti, sempre più lontano.

Era il cuore delle Porte, dei Pozzi, ciò che li dominava: e anche se lui ne aveva già visti altri e sapeva che nessun suono e nessun turbinio di luci simili a questi potevano fargli del male, non riusciva a scacciare da sé, con sua vergogna, la morsa della paura che gli stringeva il cuore e rendeva fiacche e tremanti le sue gambe.

— Vieni — lo sollecitò Morgaine; il sospetto che ci fosse pietà nella sua voce lo punse sul vivo. Lui aumentò la stretta sulla spada e si tenne alle sue calcagna percorrendo, deciso quanto lei, quella lunga corsia di luce. Un bagliore più rosso del tramonto le tingeva i capelli e la pelle, si rifletteva come un luccichio sanguigno sulla cotta metallica e macchiava l'elsa dorata de *La Scambiata*: il rombo che riempiva lo spazio intorno a loro cancellava il rumore dei loro passi, cosicché entrambi parvero avanzare come fantasmi in mezzo a quel bagliore. Morgaine non degnò d'un solo sguardo quella follia cromatica su entrambi i lati: *Qui è come a casa sua*, pensò Vanye, mentre Morgaine sostava lì, al centro di quegli avvampanti pannelli, con un'armatura andurina di cent'anni più vecchia della sua. Poi lei vi appoggiò sopra le mani con gesto sicuro, suscitando nuove raffiche di luci e di suoni che soffocarono ogni altra cosa e lo fecero tremare.

Qujal, pensò lui, *com'erano.*

Come vorrebbero essere ancora.

Morgaine si girò di scatto, l'invitò ad avvicinarsi; Vanye avanzò dandosi un'occhiata alle spalle, giacché in quella marea di suoni chiunque avrebbe potuto arrivare furtivo alla porta e sorprenderli alle spalle. Ma lei gli toccò il braccio e richiamò imperiosamente la sua attenzione.

— È spalancata — disse, alzando la voce sopra il rombo. — E c'è un blocco su di essa che impedisce di chiuderla. Non può essere spezzato. È opera di Roh: sapevo che sarebbe accaduto questo, se fosse arrivato per primo.

— Non puoi far nulla? — le chiese lui, e fissò dietro le spalle di Mor-

gaine il pulsare delle luci che erano la potenza e la vita delle Porte. Aveva sopportato molto più di quanto avrebbe voluto, e ricordava troppo; ma sapeva anche cosa lei gli stava dicendo: che qui c'era stata tutta la speranza alla quale potevano ancora aggrapparsi, e la mano di Roh l'aveva cancellata.

Vanye cercò di raccogliere i pensieri fra quel vorticare di suono e luci mescolati insieme, un caos che — ne era certo — non avrebbe ricordato, come non poteva ricordare l'«in-mezzo» delle Porte: non sapeva come chiamare ciò che vedeva, e la sua mente non l'avrebbe conservato. Un'altra volta aveva camminato in una dimora come quella; e ora ricordava una macchia di sangue sul pavimento, un corridoio, una scala diversi, come se in qualche altro punto di quell'edificio una porta giacesse in rovina e su questo lato si trovasse un fratello che aveva perduto.

Che adesso era polvere, morto da lungo tempo, novecento anni prima.

Il caos dei sensi divenne troppo doloroso. Intravide Morgaine che si voltava e toccava nuovamente i pannelli, lottando contro qualcosa che lui non capiva, né voleva conoscere. In ogni caso, sapeva che era un'impresa disperata.

— *Morgaine!*

Era la voce di Roh, più forte del rumore intorno a loro.

Vanye alzò la testa di scatto, la spada stretta nel pugno. Il profilo di Roh comparve fluttuando in mezzo alla luce e ai suoni, più grande di quant'era nella realtà.

Parlò: bisbigliò parole nella lingua *qujalin*, un bisbiglio che superò il rombo irradiato dalle pareti. Vanye udì il proprio nome su quelle labbra inconsistenti, e si fece il segno della croce, odiando quella cosa che lo scherniva, che sussurrava il suo nome a Morgaine, che mormorava ciò che lui non poteva in alcun modo capire: suo cugino Roh. Vide quel volto che era quasi il suo, simile come quello di un fratello: gli occhi scuri, la piccola cicatrice sulla guancia che ben ricordava. Sì, era Roh.

— *Sei là, cugino?* — chiese all'improvviso l'immagine, e a udir questo gli calò nel cuore un gelo improvviso. — *Forse no, forse sei rimasto al sicuro a Ohtij-in. Forse soltanto la tua feudataria è venuta, e si è dimenticata di te. Ma se ti trovi accanto a lei, ricorda ciò di cui abbiamo parlato, alla sommità della torre, e sappi che il mio avvertimento rispondeva a verità: lei è senza pietà. Ho bloccato i Pozzi per impedirle di agire, sperando che ciò possa bastare; ma, Nhi Vanye, consanguineo, tu puoi venire da me, abbandonala. Lei, non la lascerò passare, non oso farlo. Ma accetterò*

te. Per te sarà possibile uscire da questo mondo, e lo consentirò anche ad altri, ma non a lei. Vieni ad incontrarmi ad Abarais: fintanto che puoi udire questo messaggio, esisterà ancora una possibilità per te. Coglila e vieni.

L'immagine e la voce svanirono insieme. Vanye per un attimo restò come intorpidito; poi osò guardare Morgaine. E trovò una muta domanda nel suo sguardo, e una micidiale diffidenza.

— Non ci andrò — esclamò Vanye. — Non c'è stato nessun accordo fra noi, *liyo*, mai. Sulla mia vita. Non andrei mai con lui.

La mano di Morgaine che era scivolata alla cintura ritornò al fianco; all'improvviso lei gli afferrò il braccio, trascinandolo fino ai pannelli, e gli fece appoggiare la mano sopra quelle fredde luci.

— Ti farò vedere — gli disse. — Ti farò vedere, *ilin*, e sulla tua vita, sulla tua *anima*, non dimenticarlo.

Le dita di Morgaine si mossero, istruendo le sue; lui bandì in qualche segreto recesso la sua anima minacciata, che rabbrividiva al solo tocco di quelle gelide superfici. Morgaine gli ordinò di fare così e così, di toccare i diversi colori secondo una data successione, questo, quello e il successivo... e lui spinse a forza tutto ciò nella sua memoria, ve l'impresse a fuoco, sapendo lo scopo di quello che gli veniva rivelato, per quanto poco potesse servirgli lì, con il tocco di Roh che aveva bloccato il potere contro ogni loro possibile manomissione.

Più volte Morgaine gli ordinò di ripetere con lei ciò che gli aveva insegnato; incurante di tutto, il fantasma di Roh continuava a restare sospeso sopra di loro, ripetendo i suoi beffeggiamenti, cieco, insensato. Le mani di Vanye tremarono quando cominciò a ripetere le istruzioni, ma non esitarono nel seguire lo schema. Sudava per l'intensa concentrazione, e sentiva la pelle prudergli; ma lei, implacabile, gli ordinò molte volte di ripetere ciò che gli aveva mostrato.

Vanye terminò per l'ennesima volta e la guardò implorandola in silenzio, dicendole che era stato abbastanza, che ora lasciassero quel posto. Morgaine a sua volta lo guardò, la pelle e i capelli tinti da quella luce sanguinolenta, come per cercare in lui qualche errore; e là sopra, una volta ancora, il simulacro di Roh cominciava a formulare le sue parole nell'aria rombante.

All'improvviso Morgaine annui che era sufficiente, e si voltò verso la porta dalla quale erano venuti.

Percorsero la lunga corsia colorata. I nervi di Vanye gli urlavano di darsi alla fuga, di correre; ma lei non lo fece, e lui non l'avrebbe fatto. Provò un

pizzicore alla nuca nell'udire la voce di Roh che li inseguiva; sapeva che se si fosse voltato avrebbe visto il volto di Roh sospeso a mezz'aria, pronto a sollecitarlo con argomenti che non avevano più alcuna attrattiva: meglio starsene seduti impotenti mentre il mare si alzava, piuttosto che cedere a ciò che gli aveva mentito fin dall'inizio e per un po' gli aveva fatto credere che un suo consanguineo vivesse in quell'inferno abbandonato, in quell'interminabile esilio.

Il buio li accolse là fuori; Morgaine chiuse la porta e la sigillò, e lo scosse dal suo torpore per mostrargli come si faceva. Vanye annui, la mente vuota, senz'anima, i sensi ancora pieni del rombo e delle luci turbinanti, e attento dalle nuove conoscenze di cui Morgaine l'aveva alimentato.

Adesso possedeva ciò che aveva spinto uomini e *qujal* a uccidere, per potersene impadronire; e lui non l'avrebbe voluto, con tutto il cuore. Tese una mano verso la parete, cieco a tutto fuorché al raggio luminoso che Morgaine recava tra le dita. Sentì la ruvida pietra sotto i polpastrelli, sentì i gradini sotto i piedi, ma la sua mente era ancora abbagliata da ciò che aveva visto e sentito. Desiderava che tutto ciò potesse venir cancellato, ma sapeva che era troppo tardi, che lui era stato rivendicato in un modo che non ammetteva nessuno scioglimento, nessuna liberazione.

Continuarono a scendere la scala curva, finché lui udì lo sbuffare e lo scalpitare dei cavalli: suoni amichevoli, familiari, innati per l'uomo che aveva salito la scala; ma adesso era come se ne stesse scendendo un uomo diverso, che ancora non riusciva a rendersi conto che quanto aveva conosciuto fuori da quella terribile stanza poteva ancora esistere, intatto, non scosso violentemente fin nell'intimo, come lo era stato lui.

Quando lasciarono l'ultimo gradino Morgaine spense la luce che portava, e Jhirun avanzò verso di loro, piena di domande bisbigliate: la sua voce lacrimosa e spaventata gli ricordò che anche lei aveva sopportato il terrore di quel posto, e non sapeva nulla di ciò che conteneva. Le invidiò quell'ignoranza, le sfiorò la mano appena gli porse le redini del suo cavallo.

— Torna indietro — le disse. — Myya Jhirun, monta in sella, ripercorri la strada dalla quale siamo venuti e nasconditi da qualche parte.

— No — disse Morgaine all'improvviso.

Vanye si girò a fissarla, sorpreso, sgomento, ma non poté leggere la sua espressione nel buio.

— Venite fuori — ordinò Morgaine, e guidò Siptah oltre la porta, aspettandoli alla luce della luna. Vanye non guardò Jhirun, non avendo nessuna risposta per lei; condusse fuori il morello, e sentì che Jhirun lo seguiva.

— Jhirun — disse Morgaine, — vai a sorvegliare la strada con Kithan.

Lo sguardò di Jhirun passò dall'uno all'altro, ma la ragazza non osò avanzare nessuna obiezione; cominciò ad allontanarsi, conducendo la giumenta lungo il passaggio tra i pilastri inclinati fino al luogo dove Kithan aspettava, un'ombra fra le ombre.

— Vanye — mormorò Morgaine, — andresti con lui? Prenderesti ciò che ti offre?

— No — protestò subito. — No, sul mio giuramento, non lo farei.

— Non giurare troppo in fretta — l'interruppe Morgaine quando Vanye volle insistere. — Ascoltami: questo è un ordine. Vai da lui, arrenditi. Vai con lui.

Per un attimo Vanye non riuscì a rispondere; le parole sembrarono esserglisi incastrate in gola, rifiutavano di venir pronunciate.

— È un ordine — ripeté lei.

— Questo è un tuo inganno — protestò, indignato che non avesse fiducia in lui e gli apprestasse un simile tranello. — Tu sei piena d'inganni. Non credo di meritarlo, *liyo*.

— Vanye, se io non riuscirò a passare, l'altro deve farlo. Io sono troppo ben conosciuta, apportatrice di sciagure. Tu, invece... vai con lui, di' che mi hai rinnegato, giura di metterti al suo servizio, impara tutto ciò che lui può insegnarti e che io non ti ho insegnato. E uccidilo. E poi, continua ciò che io ho iniziato.

— *Liyo* — protestò Vanye. Un brivido lo scosse tutto; avvolse le sue gelide dita nella criniera del morello, giacché tutto ciò in cui aveva avuto fiducia ora crollava davanti a lui, allo stesso modo in cui le montagne erano scomparse quel mattino aldilà della porta, e ogni cosa intorno si era fatta squallida e brutta.

— Tu sei *ilin* — continuò lei, — per questo nessuna colpa ricadrà su di te.

— Dovrei accettare pane e fuoco da un uomo e poi ucciderlo?

— Ti ho forse mai detto che avevo il senso dell'onore? Al contrario, credo...

— Rompere un giuramento, *liyo*, perfino con lui...

— Uno di noi — sibilò lei tra i denti, — *uno* di noi deve passare. Conserva il tuo giuramento verso di me nella tua mente, ma lascia che la tua bocca dica tutto ciò che è necessario... qualunque cosa. Rimani in vita. Lui non sospetterà di te, finirà per fidarsi. E questo è il servizio che t'impongo: uccidilo, e poi esegui ciò che ti ho mostrato, interminabilmente... intermi-

nabilmente, *ilin.* Lo farai per me?

— Sì — disse lui alla fine. E nella sua amarezza: — Devo farlo.

— Prendi con te Kithan e Jhirun, inventa qualche storia che Roh possa credere, sul modo in cui Ohtij-in è caduta, di' che è stato Kithan a liberarti, senza far parola del ruolo che vi ho avuto io. Lascia che si convinca che tu sei disperato. Inchinati ai suoi piedi e supplicalo che ti offra asilo. Fai qualunque cosa sia necessaria, ma rimani vivo, attraversa la porta ed esegui i miei ordini: fino al termine della tua vita, Nhi Vanye, e oltre, se ci riuscirai.

Per lunghi istanti lui non disse nulla; se solo avesse tentato di parlare sarebbe scoppiato in lacrime, e nella sua rabbia non voleva quell'ulteriore vergogna. Poi vide una traccia umida luccicare sulla guancia di lei, e ciò lo scosse più di qualunque cosa gli avesse detto.

— Sbarazzati della lama d'onore — aggiunse lei. — Provocherebbe una domanda da parte sua alla quale tu non potresti rispondere.

Lui la estrasse e gliela porse. — Stai attenta — mormorò. Le parole quasi gli si incastrarono in gola; lei riecheggiò il suo augurio, e s'infilò il pugnale nella cintura.

— Stai attento ai tuoi compagni — gli disse.

— Sì — rispose lui.

— Vai. Fa' in fretta.

Lui si sarebbe inchinato ai suoi piedi, come un *ilin* che prendeva l'ultimo, involontario congedo, ma Morgaine glielo impedì afferrandolo a un braccio. Tuttavia la stretta s'indebolì: per un attimo lui esitò, sul punto di dir qualcosa che voleva a tutti i costi traboccar fuori; inaspettatamente lei si sporse in avanti e gli sfiorò le labbra con le sue, un rapido tocco, subito dileguato. Ciò gli fece perdere la voce: il momento passò, e lei si voltò per raccogliere le redini del suo cavallo. Quello che lui avrebbe desiderato dirle gli parve improvvisamente un'implorazione per se stesso, e certo lei non avrebbe voluto udirla; vi sarebbe stata una disputa, e non era il commiato che Morgaine voleva.

Vanye balzò in sella; Morgaine fece lo stesso, e cavalcò con lui fino all'incrocio della galleria con la strada che conduceva ad Abarais, là dove Kithan e Jhirun li aspettavano.

— Noi proseguiamo — disse Vanye rivolgendosi a loro, e queste parole suonarono sgradevoli ai suoi orecchi. Poi precisò: — Noi tre.

Kithan e Jhirun si mostrarono perplessi, costernati. Non dissero nulla, non fecero domande, forse l'espressione dell'*ilin* e del suo *liyo* sconsigliò

loro di farlo. Lui girò il cavallo nel buio, ed essi lo seguirono. All'improvviso Vanye si girò a guardare, temendo che Morgaine fosse già andata.

Era ancora lì. Un'ombra, lei e Siptah, in attesa sullo sfondo lievemente luminoso.

Fwar e quelli della sua razza, quanti ne erano rimasti, sarebbero arrivati. Improvvisamente Vanye si rese conto di ciò che doveva ossessionare la sua mente: la gente dei tumuli che lei un tempo aveva guidato, molte epoche prima. C'era un legame tra loro, un brutto sogno che nella mente di Morgaine era ancora troppo recente, un incantesimo che era qualcosa di diverso da *La Scambiata.* La ricordò al Suvoj, che scagliava nell'oblio un uomo dopo l'altro (l'aveva visto con i suoi occhi).

Erano i tuoi, aveva protestato Kithan: perfino un *qujal* aveva provato sgomento per ciò che lei aveva fatto. Essi la seguivano; questa volta li aspettava — lui aveva sempre temuto che si voltasse ad affrontarli — erano l'incubo personale di Morgaine, che non le dava requie.

Lei attendeva mentre la porta si preparava ad essere sigillata per sempre. Ma lì lei aveva smesso di correre, scaricando su di lui l'intero fardello. Le lacrime gli offuscavano gli occhi. Per un attimo, sconsideratamente, fu sul punto di tornare indietro, di rifiutare l'incarico che lei gli aveva affidato.

E questo, Morgaine non gliel'avrebbe perdonato.

Uscirono fuori dalla strettoia alla luce di Li, in fase crescente; Vanye vide la valle di Abarais di fronte a loro, i profili aguzzi e frastagliati delle rovine e in lontananza fuochi d'accampamento sparpagliati come stelle attraverso le montagne: le schiere dell'intera Shiuan.

Ancora una volta si voltò a guardare, ma non riuscì più a vedere Morgaine.

Piantò gli sproni nei fianchi del castrato e guidò i suoi compagni verso í fuochi.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

L'ampio disco di Li declinava verso l'orizzonte. Là, basso nel cielo, c'era un grumo di nuvole, e lunghi filamenti andavano alla deriva attraverso il cammino della luna, sopra le loro teste.

La luna dava ancora luce sufficiente per viaggiare veloci, ma questa luce sarebbe servita anche ai loro nemici. Erano esposti, chiaramente visibili dalle rupi che torreggiavano su entrambi i lati della strada, sopra le rovine. C'era la costante possibilità di un'imboscata: Vanye la temeva, ma non a-

veva paura per se stesso, bensì per gli ordini che gli erano stati dati, l'ultima cosa — pensò — per la quale valeva ancora la pena di preoccuparsi. La possibilità che a un certo istante un'asticella scagliata contro di lui da quelle rocce giungesse a squarciagli il cuoio, la cotta di maglia e l'osso, e il dolore della trafittura, tutto ciò sarebbe stato il male minore, e sarebbe finito subito, a differenza dell'altro, destinato a durare per sempre.

Fino a quando non avrai altra scelta, le parole di Morgaine echeggiarono nella sua mente, un'infelicità persistente, un fatto che non poteva essere negato. *Fino a quando non avrei altra scelta... come io non ne ho alcuna.*

A un certo punto Jhirun gli parlò: lui non seppe cosa gli avesse detto, né gliene importava, si limitò a fissarla e lei si azzittì; e anche Kithan lo fissò allo stesso modo, con i pallidi occhi vivi e attenti, liberi dall'*akil* che li aveva confusi.

E i falò si fecero più vicini, allargandosi davanti a loro come un campo di stelle, costellazioni rosse e rabbiose che sbarravano il cammino; poi anch'esse cominciarono a diventare fioche come le vere stelle su nel cielo, al comparire del primo bagliore del giorno.

— Non resta più niente altro da fare — dichiarò Vanye, rivolto ai suoi compagni, rendendosi conto che il tempo a loro disposizione si accorciava rapidamente, — se non arrendersi a mio cugino e sperare nella sua indulgenza.

Rimasero silenziosi, Jhirun accanto a lui e Kithan subito un po' più in là. I loro volti mostravano la stessa paura inespressa che li aveva afferrati quand'erano stati fatti partire precipitosamente da An-Abarais senza spiegazione. Ma anche adesso non chiesero, né pretesero da lui nessuna assicurazione. Forse sapevano già che non ne aveva nessuna da dare.

— A An-Abarais — continuò lui, mentre cavalcavano tenendo i cavalli all'ambio, — abbiamo appreso che non c'era scelta. La mia feudataria mi ha liberato. — Dominò con uno sforzo rabbioso il tremito della voce, irrigidì i muscoli della mascella e prosegui, cominciando a tessere la menzogna che avrebbe servito a Roh: — C'è più gentilezza in lei di quanto possa apparire, verso di me, se non verso di voi. Sa come stanno le cose: Roh potrebbe accogliere me, ma non accoglierebbe mai lei. Voi... non siete niente per Morgaine, semplicemente di voi non le importa nulla. Ma Roh la odia sopra ogni altro nemico, e meno saprà di ciò che è accaduto a Ohtji-in, più sarà pronto ad accogliere me e voi. Se sapesse che io vengo direttamente da lei, e allo stesso modo anche voi dalla sua compagnia, sicuramente mi

ucciderebbe pur provando per me un po' di affetto. Lascio a voi decidere quanto esiterebbe a uccidere voi.

Ancora non dissero nulla, anche se l'apprensione nei loro occhi non era diminuita.

— Dite che Ohtij-in è caduta per il terremoto — insisté. — Dite che gli abitatori delle paludi hanno attaccato, quando Aren è rimasta distrutta, dite qualunque parte vi piaccia della verità, ma non fategli sapere che siamo entrati in An-Abarais. Soltanto lei... noi non sappiamo che cosa abbia fatto, capite?, se vi sia entrata oppure no. Noi *non* eravamo con lei, questo dovrete dire, oppure io morirò, e non credo che sarò il solo.

Di Jhirun era sicuro: c'era un debito fra loro. Ma ce n'era uno di natura del tutto diversa fra lui e Kithan: era il *qujal* quello che lui temeva, ma era altresì del *qujal* che aveva maggiormente bisogno perché confermasse la sua menzogna come verità.

E Kithan lo sapeva: quegli occhi quasi umani rivelarono, in un lampo di compiaciuto divertimento, che era ben conscio della propria importanza.

— E se non fosse Roh a comandare — chiese Kithan. — Se fosse Hetharu, cosa dovrò dire, uomo?

— Non lo so — rispose Vanye, — ma un parricida non si fermerà di certo davanti all'uccisione di un fratello, così da non condividere niente con lui... a meno che ti sia profondamente affezionato. Credi che lo sia, Kithan figlio di Bydarra?

Kithan rifletté un attimo, e ogni compiacimento si dileguò dal suo sguardo.

— Fino a che punto — chiese Kithan, accigliandosi, — ti vuol bene tuo cugino?

— Lo servirò — rispose Vanye e quelle parole suonarono strane sulle sue labbra. — Adesso sono un *ilin* senza padrone, e noi siamo di Andur-Kursh, lui e io... tu non puoi capire, ma significa che Roh mi prenderà con sé, e io lo servirò come suo braccio destro: ciò è qualcosa che lui non troverà mai più altrove. Ma io ho bisogno di te, mio signore Kithan, e tu lo sai; per trovar posto stabilmente al fianco di Roh, così come sai che mi puoi distruggere con una sola parola mal detta. Ma allo stesso modo tu hai bisogno di me, altrimenti dovrai vedertela con Hetharu; conosci anche il risentimento che provo nei suoi confronti. Tu non gli vuoi bene: rimani dalla mia parte e io ti consegnerò Hetharu, anche se ci vorrà del tempo.

Kithan rifletté sulla cosa, le sue labbra erano una linea sottile. — Già — disse, — seguo il tuo ragionamento. Ma, Nhi Vanye, ci sono quei miei due

uomini che potrebbero disfare tutto,

Vanye ora li ricordò, le due guardie del corpo che erano fuggite. Ciò aggiunse nuovo peso all'apprensione che gli gravava addosso; scrollò le spalle. — Non possiamo porvi rimedio. Ma quello è un accampamento assai vasto. E io, se fossi al posto di quegli uomini, non correrei dai capi a vantarmi di aver abbandonato il mio signore.

— Tu... non stai facendo proprio questo, adesso? — chiese Kithan.

Vanye si sentì avvampare. — Sì — ammise con voce roca. — Col suo permesso. Ma questi sono particolari che Roh non deve sapere... Noi dobbiamo dirgli soltanto che Ohtij-in è caduta e che ne siamo fuggiti.

Kithan considerò la cosa per un attimo. — Ti aiuterò — disse infine. — Forse la mia parola servirà a condurti da tuo cugino. E veder Hetharu sconfitto sarà per me una ricompensa sufficiente.

Vanye lo fissò, soppensando quanta verità vi fosse dietro quello sguardo cinico, e guardò interrogativamente anche Jhirun che si trovava in mezzo a loro, mentre parlavano. Aveva un'aria spaventata di fronte a quella schermaglia, come se lei, una contadina, fosse ben conscia di quanto poco valesse la sua persona in una disputa fra potenti signori.

— Jhirun? — l'interrogò lui.

— Io voglio vivere — rispose. Vanye colse la feroce determinazione che animava quelle parole e all'improvviso ebbe un dubbio; forse lei se ne accorse, poiché le sue labbra si strinsero. — Rimarrò con te — disse infine.

Vide il luccichio delle lacrime nei suoi occhi; non avrebbe saputo dire se fosse dolore, paura, o qualunque altra cosa, né sprecò altri pensieri per chiederselo. Non gl'importava nulla di nessuno dei due, si disse rabbiosamente, né della myya né del mezz'uomo: soltanto così non avrebbero potuto causare la sua rovina. La sua mente stava già proiettandosi in avanti, verso le migliaia d'uomini che si trovavano accampati là davanti, sforzandosi di escogitare qualche forma di avvicinamento che potesse garantir loro di non essere trucidati appena li avessero visti.

Vanye si sforzò di valutare i tempi. C'era il fatto, indubitabile, che nessuna porzione dell'orda che aveva seguito Roh si fosse già messa in movimento; i falò ardevano ancora, nel fosco grigiore dell'alba. Da un lato, pensò, era meglio cavalcare lentamente, così come aveva certamente fatto la maggior parte dei gruppi sparsi che si erano via via uniti al movimento generale affluito verso il Pozzo; ma con ansia ancora maggiore scrutò la luce crescente del giorno, confrontandola con la distanza che li separava dal lontano confine dei fuochi, e il risultato non gli piacque. Non sarebbero

riusciti a percorrerla tutta prima che la luce li rivelasse per quella compagnia mal assortita che erano.

Ma non c'era nessun'altra via che promettesse di meglio.

Ben presto cavalcarono del tutto fuori dalle rovine, fra i ceppi degli alberi che erano stati segati, all'inizio del pendio di quella montagna, per erigere ripari o alimentare i fuochi del campo. E ben presto si trovarono a cavalcare in mezzo all'odore delle cucine e allo schiamazzo d'innumerevoli voci. Delle sentinelle balzarono fuori dalle loro postazioni, impugnando le lance, e avanzarono verso di loro. Vanye continuò a cavalcare ad andatura costante insieme agli altri, e quando furono giunti più vicini in quella fioca luce, le sentinelle — uomini dai capelli scuri — rimasero confusi alla loro vista e arretrarono, senza lanciare nessuna intimazione. Forse era la presenza di Kithan, pensò Vanye, resistendo alla tentazione di voltarsi a guardare; o forse — pensò ancora con ironia — si trattava proprio di lui stesso, cugino di Roh, simile a lui nell'armatura, perfino nel destriero, giacché i due cavalli (la giumenta di Roh e il suo castrato) provenivano dallo stesso allevamento.

Entrarono nell'accampamento, che si stendeva disordinatamente su entrambi i lati della strada lastricata. Con passo tranquillo superarono gli sventurati shiua, che si stringevano sonnolenti accanto ai loro fuochi, oppure alzavano gli occhi e guardavano con curiosità furtiva ciò che passava accanto a loro alla prima luce dell'alba.

— Dobbiamo trovare il Pozzo — disse Vanye a bassa voce. — Confido che lì troveremo Roh.

— Alla fine della strada — gli rispose Kithan, e gli indicò con un cenno del capo la strada davanti a loro, che cominciava a salire serpeggiando fino alla dorsale delle montagne. — Gli Antichi costruivano in alto.

Da qualche parte risuonò un corno, fioco, lontano, un suono solitario che rimbalzava sui pendii delle montagne. Suonò ripetutamente, facendo rimbalzare gli echi sulle pareti delle montagne; e intorno a loro il campo prese ad agitarsi. Da ogni parte voci frementi di eccitazione; i fuochi cominciarono ad essere spenti, sollevando densi pennacchi di fumo.

Jhirun si guardò da ogni lato con apprensione. — Si muovono — disse. — Signore, di certo il Pozzo è aperto. Vedi? Cominciano a muoversi.

Era vero. Dovunque gli uomini stavano togliendo i ripari, raccogliendo i propri magri averi; i bambini piangevano e gli animali, disturbati, schiamazzavano inquieti. Nel giro di pochi istanti quelli che avevano i fardelli più leggeri avevano cominciato a cercare la strada, riversandosi su quella

via che li avrebbe portati al Pozzo.

Il dono di Roh, pensò Vanye, col cuore in pena per la sensazione di tradimento che provava, e straziato alla vista della gente sovraccarica intorno a lui, che si scansava al passaggio dei loro cavalli. Morgaine li avrebbe condannati; ma essi sarebbero sopravvissuti.

Lui veniva per inchinarsi ai piedi di Roh e per ucciderlo; e in tal modo avrebbe tradito quella gente. Vedeva se stesso come una presenza diabolica che si apriva subdolamente la strada fra loro, i cui volti erano illuminati da una speranza delirante e disperata.

Lui serviva Morgaine.

Quella prima volta hai scelto da solo, aveva detto lei. *Tu non ti eleggerai a mia coscienza, Nhi Vanye. Tu non sei qualificato.*

Se ne rendeva conto sempre più amaramente.

Con una smorfia di sofferenza diede di sprone e sferzò il morello con l'estremità delle briglie, costringendo i contadini shiua a fuggire precipitosamente al suo passaggio, così da aprire un varco a se stesso e ai due compagni che lo seguivano. I volti si dileguavano all'improvviso davanti a lui nella fioca luce, colmi di paura e di sgomento.

La strada saliva in ripide curve. Un arco s'innalzava a sovrastarla, enorme e strano. Essi vi passarono sotto, superando l'avanguardia di quella massa umana che avanzava a fatica tra le alture, e d'un tratto si trovarono a cavalcare in mezzo a un folto gruppo di *qujal* dagli elmi demoniaci e irti di lance, tra le loro donne e un gran numero di fanciulli pallidi, dagli occhi gravi, che guardarono quell'intrusione.

Un drappello di *qujal* a cavallo uscì da quella massa e si dispose di traverso sulla strada, là dove una svolta rendeva possibile il passaggio, col fianco della montagna che strapiombava alla loro destra. Fra essi c'era un capo, un'autorità a testa nuda, dai capelli bianchi che si agitavano al vento; e i suoi uomini si schierarono davanti a lui.

Vanye tirò le redini e portò la mano alla spalla. — No — si affrettò a dire Kithan. — Sono sotharra. Non ci fermeranno.

Inquieto, non sapendo che altro fare, Vanye lasciò a Kithan il compito di parlare, cavalcò spalla a spalla con lui e con Jhirun sul lato della mano con cui impugnava le briglie; infine si arrestarono davanti ai mezz'uomini, circondati tutt'intorno dalle picche spianate.

Kithan ebbe ben poco da dir loro: una manciata di parole, una era Ohtijin, un'altra Roh, e la terza il suo stesso nome, Kithan; il signore sotharra si raddrizzò sulla sella e tirò le redini spostando di lato il suo cavallo, le pic-

che dei suoi militi ruotarono verso l'alto e si trassero indietro.

Ma quando furono passati, i sotharra cavalcarono dietro di loro allo stesso passo, e a Vanye la cosa piacque poco, anche se ciò gli permise di superare altre schiere di mezzi uomini che cavalcavano su quella serpeggiante salita. Da quel momento non c'era più nessuna possibilità di ritirata: si era messo nelle mani dei *qujal*, si era affidato a Kithan, che avrebbe potuto dir loro ciò che voleva.

E se Roh fosse stato già oltre, e fosse toccato a Hetharu approvare il suo passaggio? Vanye scacciò quel pensiero dalla mente.

All'improvviso una svolta della strada li portò in vista di una collina rotonda circondata da folle di mezzi uomini: i cavalli, sbuffando, rallentarono di loro iniziativa, ormai stanchi e ombrosi.

Ed ecco che nacque e crebbe quell'oppressione che Vanye sapeva provocata dalla vicinanza di una porta, quella molestia che titillava i nervi, quasi una scorticatura della pelle, e la sensazione d'indossare una cappa di piombo, l'udito e il tatto sollecitati da qualcosa d'inafferrabile.

Vide il luogo verso il quale stavano andando, in una giornata ancora fosca sotto la coltre di nuvole dalle tinte sfumate: c'erano tende, e cavalli, e la strada terminava là dove alti pilastri proiettavano nuove ombre. Il Pozzo.

Era un cerchio di pietre dritte, come quello di Hiuaj: non una singola porta, ma un insieme di esse, ed erano vive. Colori opalini vi fluivano all'interno, quasi un'allucinazione alla luce del giorno, un continuo e mutevole gioco d'energie che riempiva l'aria d'inquietudine: ma una porta aveva l'azzurro intenso del cielo, terribile per la sua profondità, e faceva dolorare gli occhi se la si guardava.

Kithan imprecò.

— È vero — mormorò, sbigottito, il *qujal.* — Sì, è vero...

Vanye costrinse il riluttante castrato a mantenere il passo, e andò a sbattere contro la giumenta di Jhirun per un improvviso ribellarsi del cavallo; nel far ciò vide gli occhi della ragazza sbigottiti, fissi sull'orrore delle porte. Aveva portato la mano alla gola dove pezzetti di metallo, una piuma bianca e una croce di pietra le offrivano la protezione di una fede, qualunque essa fosse. La chiamò bruscamente, lei strappò lo sguardo dalla sommità della collina e si tenne al suo fianco.

Il campo alla base della collina era già in agitazione. Il loro arrivo fu accolto da grida, voci sottili e smarrite in quell'aria pesante. Uomini armati dai capelli chiari si raccolsero a guardarli: — *Kithan l'Ohtija* — sentì bi-

sbigliare Vanye: sganciò la propria spada ponendola di traverso sulla sella mentre lentamente superavano quei volti pallidi dagli occhi grigi, aprendosi un passaggio fino a quando la calca divenne così fitta da impedire di procedere senza usar violenza.

Kithan fece loro una domanda. Ricevette una pronta risposta. Allora alzò di nuovo gli occhi verso la collina più avanti, e spronò il cavallo in quella direzione. Vanye rimase accanto a lui con la giumenta di Jhirun al fianco, quando la siepe d'armi si schiuse lentamente lasciandoli passare. Sentì fare il suo nome e quello di Bydarra; vide i volti astiosi, interrogativi, le occhiate d'odio, le mani che stringevano spade e pugnali: lui era l'uomo accusato dell'assassinio di Bydarra. Mantenne il volto impassibile e continuò a far procedere il cavallo.

Altri cavalieri armati, con gli elmi dai volti di demoni, avanzarono attraverso la folla, quindi si allargarono a ventaglio spingendo da parte la gente e disponendosi di traverso sul loro cammino. Fu gridato un ordine: al centro d'una siepe di picchieri cavalcava una figura fin troppo familiare dai capelli argentei, la bellezza di un *qujal* e gli occhi di un uomo.

Hetharu.

Vanye urlò, strappò la spada dal fodero e spronò il castrato nella sua direzione, in mezzo al muro di picche che gli faceva da scudo; il cavallo s'inalberò, ferito, e uno dei picchieri cadde; Vanye ne colpì un altro, fece rinculare la sua cavalcatura e si girò di scatto contro quelli che lo minacciavano al fianco. Riuscì a rompere l'accerchiamento; la gente di Hetharu arretrò, sparpagliandosi, dimenticando ogni dignità, ma le guardie del corpo dall'armatura a scaglie si ammassarono intorno al loro signore, infittendo lo schieramento protettivo.

Vanye tirò il fiato, fletté la mano che reggeva la spada, cercò il punto più debole dello schieramento... e udì altri cavalieri avvicinarsi da un lato. Jhirun gridò; lui fece rinculare il morello, rischiò un'occhiata aldilà di Jhirun, aldilà di Kithan, e vide colui che ormai aveva disperato di vedere.

Roh. Con l'arco a tracolla, la spada di traverso sull'arcione, Roh si era fermato. Ohtija e sotharra arretrarono da lui, che lentamente fece avanzare la cavalla nera nello spazio vuoto così venutosi a creare.

Vanye si tenne saldamente in sella, tirando con forza le redini del morello: coperto di sudore e ferito, l'animale scartava a destra e a sinistra, poi s'immobilizzò, tremando e mordendo il freno.

Un altro cavaliere avanzò da un'altra direzione; Vanye si affrettò a fronteggiarlo, sempre più angosciato: era Herharu, in sella al suo cavallo e con

la spada in pugno.

— Dov'è Morgaine? — gli chiese Roh, esigendo la sua attenzione.

Vanye scrollò le spalle, fingendo una disinvolta ignoranza, anche se ogni muscolo del suo corpo era teso.

— Scendi dal tuo cavallo — disse Roh.

Vanye ripulì l'intera lunghezza della sua spada sulla criniera nera del castrato, poi smontò, sempre con la spada in mano, e porse le redini a Jhirun.

Quindi rinfoderò la spada e attese.

Roh l'osservava dalla groppa della cavalla; quando Vanye ebbe rinfoderato l'arma anche Roh smontò, gettò le redini a un compagno, cinse la spada al fianco e avanzò fin quando poterono parlarsi senza alzare la voce.

— Dov'è lei? — tornò a chiedere Roh.

— Non lo so — rispose Vanye. — Sono venuto a cercare asilo, come tutti gli altri.

— Ontij-in non c'è più — annunciò all'improvviso Kithan dietro di lui. — Il terremoto l'ha distrutta, con tutti quelli che c'erano dentro. Gli uomini delle paludi sono in viaggio, e hanno impiccato alcuni di noi. Quest'uomo, Vanye, e la ragazza dei tumuli, erano con me sulla strada, altrimenti anch'io sarei morto. I miei uomini mi hanno abbandonato.

Vi fu silenzio. Avrebbe dovuto esserci sbigottimento, sorpresa, una qualunque emozione sui volti dei *qujal* ohtija che li circondavano.

— Arres — disse all'improvviso la voce di Hetharu; dei cavalieri avanzarono, e Vanye si voltò allarmato.

Accanto a Hetharu c'erano due uomini senza elmo con l'armatura a scaglie, i capelli bianchi, eguali come gemelli, senza vergogna per essere passati da un signore a un altro.

— Uomini tuoi — mormorò Kithan, e si esibì in un ironico inchino. L'abituale distacco dovuto alla droga si era infiltrato nella sua voce.

— Per proteggere mio fratello dalla sua stessa natura, che è ben nota e trasparente — replicò a bassa voce Hetharu, — Tu sei del tutto sobrio, Kithan.

— Le notizie sono corse più in fretta di te, Nhi Vanye — aggiunse Roh, sull'altro lato. — E adesso dimmi la verità: dov'è?

Vanye si girò di scatto e affrontò Roh per un terribile attimo, privo d'ogni astuzia. Non riuscì a pensare a nessuna risposta.

— Mio signore Hetharu — disse Roh, — i campo è in movimento. Per quanto disagevole sia, mi pare giunto il momento di schierare le tue forze; e anche le vostre, miei signori di Sotharrn e Domen, Marom e Arisith. At-

tueremo un passaggio ordinato.

Vi fu un movimento fra i ranghi, vennero dati ordini, e gran parte di quell'adunata cominciò a ritirarsi: i sotharra, che erano già pronti a muoversi, presero a salire la collina.

Ma Hetharu non si mosse, né lui né i suoi uomini.

Roh alzò gli occhi a guardare Hetharu e gli uomini che si attardavano intorno a loro. — Mio signore — disse Roh, — il signore Khitan verrà con te, se hai qualche progetto per lui.

Hetharu diede un ordine. Le due guardie del corpo avanzarono e si posero ai due lati di Kithan, il cui pallido viso era contorto da una rabbia impotente.

— Vanye — disse Roh.

Vanye lo guardò.

— Te lo domando ancora una volta — insisté Roh.

— Mi ha congedato — disse lentamente Vanye (quelle parole erano difficili a pronunciarsi). — Ti chiedo fuoco e rifugio, Chya Roh i Chya.

— Lo giuri?

— Sì — annui deciso, ma con un tremito nella voce. S'inginocchiò, ricordando a se stesso che così doveva essere, che l'ordine esplicito impartitogli dalla sua feudataria lo assolveva da ogni menzogna o vergogna; ma ugualmente era amaro farlo, alla vista sia degli alleati che dei nemici. Si prostrò al suolo, la fronte sull'erba calpestata. Udì le voci, smorzate nell'aria greve e maledetta del Pozzo, e in quel momento fu lieto di non capire ciò che dicevano di lui.

Roh non gli ordinò di rialzarsi. Un attimo dopo Vanye si sedette sui calcagni, fissando il suolo; la vergogna gli bruciava in viso sia per la menzogna che per l'umiliazione.

— È stata lei a mandarti qui... per uccidermi — disse Roh.

Vanye alzò lo sguardo.

— Credo che abbia commesso un errore — prosegí Roh. — Cugino, ti darò l'asilo che chiedi, accettando la tua parola che sei stato congedato dal suo servizio. Ti rivendicherò accanto al fuoco di stasera... altrove. Credo che tu sia troppo Nhi per violare un giuramento. Ma lei non capirebbe. Non c'è pietà in lei, Nhi Vanye.

Vanye balzò in piedi all'improvviso tra uno stridio di lame sguainate tutt'intorno, ma lui tenne la mano lontana dalla sua.

— Verrò con te — disse a Roh.

— Non dietro la mia schiena — replicò Roh. — Non su questo lato del

Pozzo. Né senza la rivendicazione. — Riprese le redini della cavalla nera e montò in sella, lanciando un'occhiata sul pendio della collina dove si erano disposte, una fila dopo l'altra, le forze di Sotharrn: le prime schiere di umani terrorizzati stava avanzando verso di esse.

La gente più lontana si muoveva con rapidità febbrile; quelli che entravano là dove l'aria si faceva opprimente esitavano, spinti in avanti dalla calca alle loro spalle; i cavalli dei difensori della collina si adombrarono, e dovettero essere trattenuti a forza.

All'improvviso esplose un tumulto in fondo alla strada, aldilà della curva sul fianco della montagna. Urla acute, sottili e distanti. Gli animali schiamazzarono in preda al panico.

Roh girò la cavalla verso quel frastuono, e l'ombra del sospetto che qualcosa non funzionasse gli traversò il viso, nel guardare verso quella curva; le urla continuarono e da qualche parte, in alto sulla montagna, echeggiò il suono di un corno.

Vanye restò immobile, con una speranza improvvisa, incontrollabile nel cuore... la stessa cosa che aveva suscitato il sospetto di Roh: lo sapeva, lo sapeva, e all'improvviso, nelle profondità del suo intimo, imprecò angosciato per ciò che Morgaine gli aveva fatto, gettandolo in quella situazione, faccia a faccia con Roh.

Si girò di scatto, si precipitò verso il suo cavallo e strappò le redini di mano a Jhirun che gliele porgeva, mentre i *qujal* si chiudevano intorno a lui; con un colpo di sproni fece impennare il cavallo, guadagnando tempo per sfoderare la spada. Un colpo di picca lo raggiunse al fianco protetto dalla cotta, quasi sbalzandolo da cavallo: si tenne in sella con la forza delle ginocchia, e l'arco descritto dalla sua spada ricacciò indietro il picchiere, facendolo urlare di dolore, lui e un altro, e un altro ancora.

— *No!* — fu il grido sottile di Roh, nei suoi orecchi che rombavano; Vanye si trovò in mezzo a un terreno sgombro di nemici, ebbe un attimo di respiro. Fece arretrare il castrato, stupito di veder fuggire una parte degli avversari: Roh e la sua guardia, e una cinquantina di ohtija che si precipitavano su per la collina, e i sotharra, e le orde urlanti degli uomini che avanzavano come un'onda di mare verso il Pozzo (le loro file in totale confusione a causa delle bestie atterrite che si disperdevano in ogni direzione), i carri che salivano a fatica, e altra gente dilagante che premeva da dietro. I ranghi dei sotharra si curvarono, cominciarono a spezzarsi. In quel caos cavalcavano Roh e i suoi compagni.

E gli ohtija rimasti gli si rovesciarono addosso. Vanye spronò il cavallo

dritto verso di loro, schivò un colpo di picca, e all'improvviso vide un uomo che lui non aveva neppure sfiorato cader giù di sella col sangue che gl'imbrattava il viso. Un secondo uomo cadde, e un terzo, questo colpito dalla sua spada; e per la seconda volta gli ohtija, dovendo affrontare qualcosa di più d'una marmaglia di contadini, si ritirarono in preda alla confusione. Sentì un sibilo nell'aria; ammiccò stordito, e vide un sasso colpire un altro ohtija: una delle due guardie del corpo che avevano tradito Kithan.

Jhirun.

Fece rinculare il cavallo, fin quasi alla protezione che potevano offrirgli i macigni rotolati giù dal fianco della collina; e un altro sasso ancora lasciò la fionda di Jhirun: fece cadere un altro uomo di sella e mandò la sua cavalcatura imbizzarrita ad accrescere la confusione tra gli ohtija, accelerando la loro ritirata, così che si lasciarono alle spalle i loro morti.

Jhirun e Kithan: con la coda dell'occhio vide che il mezz'uomo era rimasto accanto a lui, le dita premute contro una manica macchiata di sangue a causa di una ferita. Jhirun, a piedi nudi e anche lei con uno sfregio attraverso la guancia, balzò giù dalla piccola giumenta e rapidamente raccolse un'altra manciata di ciottoli.

Ma gli ohtija non tornarono. Avevano puntato verso l'alto, sul lato opposto del pendio, in mezzo al totale disordine rimasto quando i ranghi dei sotharra si erano sfasciati. Un'orda, quasi interamente umana, continuava a precipitarsi sempre più numerosa su per il pendio, da ogni parte, in preda al terrore.

E altri arrivarono, uomini diversi, molto più bassi e tarchiati, armati, che aggiunsero altro terrore alla disfatta: erano senza pietà nella loro disperazione e non facevano nessuna distinzione tra umani e mezz'uomini.

— Gli abitatori delle paludi! — gridò Jhirun, sgomenta.

L'orda passò come un'ondata ribollente, inerpicandosi anch'essa verso il Pozzo.

— Su — gridò Vanye a Jhirun, e indugiò solo un attimo, spronando l'esausto castrato su per il pendio, senza proccuparsi se Jhirun o Kithan avevano capito. Quelli delle paludi lo riconobbero e urlarono frenetici, ma pochi abbozzarono un attacco, per la maggior parte fuggirono davanti agli zoccoli del morello. Vanye calpestò quelli che si trovavano sulla sua strada, tirò fendenti là dove fu necessario, con la spada che gli faceva dolere il braccio per lo sforzo; sentì il cavallo vacillare, e lo spronò ancora più duramente.

E sull'altro lato del pendio la vide, un balenio del corpo grigio di Siptah

nel varco che lei si era aperta nella calca: i nemici si disperdevano davanti a Morgaine, e la gente inerme fuggiva urlando, oppure cadeva al suolo e vi restava acquattata. Un fuoco rosso investiva chiunque scegliesse di rimanere in piedi.

— *Liyo!* — gridò lui, e abbatté con la spada un uomo che aveva tentato di colpirlo, si disimpegnò dalla gente che lo circondava e puntò attraverso il pendio lungo una linea obliqua, convergendo su Morgaine. Lei lo scorse; Vanye piantò spietatamente gli sproni sul fianco del cavallo, e i due destrieri, il nero e il grigio, presero a salire fianco a fianco verso il Pozzo; per un ampio spazio i nemici fuggivano davanti a loro.

Ma gli ohtija avevano formato una prima linea di difesa, dove si erano raggruppati molti cavalieri per fermarli. Il fuoco di Morgaine ne abbatté qualcuno, ma i vuoti tornarono subito a colmarsi, mentre altri sciamavano lungo il fianco della collina. Volarono frecce.

Morgaine si voltò lasciando partire una sventagliata di fuoco in quella direzione. E gli ohtija ruppero i ranghi disperdendosi, salvo un manipolo. Morgaine e Vanye balzarono in mezzo a quel gruppo di ostinati, ne sbalzarono tre di sella. Siptah trovò un varco e balzò avanti; Vanye spronò il castrato al suo inseguimento.

Improvvisamente senti il proprio cavallo contorcersi e urlare di dolore... il suolo si precipitò verso di lui, insieme alla consapevolezza di essere senza cavalcatura, perduto, prima che l'urto lo facesse accartocciare sulla spalla e sulla testa, scagliandolo stordito contro un mucchio di pietre.

Vanye lottò per muoversi, per rimettersi in piedi, e la prima cosa che vide fu il morello morente, con un'asta spezzata conficcata nel petto. Si rialzò barcollando, appoggiandosi contro le rocce, e si chinò a raccogliere la spada che gli era caduta; levò lo sguardo verso la sommità del pendio, sbattendo gli occhi, e vide chiaramente i bagliori opalini e la forma lontana di Siptah: Morgaine era giunta in cima alla collina.

I nemici le si affollarono intorno. I bagliori opalini furono attraversati da striature rosse; l'aria era sempre più greve e torpida a causa della presenza delle porte sopra di loro.

E i cavalieri avanzarono come un'onda verso di lei, una cinquantina di loro attraverso quel pendio. Vanye imprecò ad alta voce e si lanciò fuori dalla protezione delle rocce, cercando di risalire a piedi l'intero pendio, ma un'atroce fitta gli attraversò una gamba, azzoppandolo.

Morgaine non l'avrebbe aspettato, non poteva farlo. Si servì della spada come stampella, e continuò a salire.

Un cavaliere gli si precipitò addosso, alle spalle; Vanye si girò di scatto, afferrando la picca che gli era stata vibrata contro e, stringendola fra il braccio e il corpo, ruotò su se stesso, sbalzando di sella il mezz'uomo; entrambi finirono lunghi distesi al suolo. Il cavallo continuò la sua corsa, impennandosi e allontanandosi da loro. Vanye colpì col pomo della sua spada lunga, stordendo il mezz'uomo; si districò da lui barcollando, poi riprese a salire il pendio, quasi senza accorgersi dei cavalieri che si precipitavano verso l'alto con un tonante trepestio di zoccoli.

Vide Morgaine che si girava, tornando a cedere terreno già guadagnato, ributtandosi in mezzo ai nemici. — No! — le gridò Vanye, cercando di farle segno di andarsene; il grigio, esausto, non avrebbe potuto trasportarli entrambi, un doppio peso nella fuga. Vide ciò che Morgaine, intenta a raggiungerlo, non poteva scorgere: l'ammassarsi di un numeroso squadrone di cavalieri dietro di lei.

Un cavallo baio gli balzò fulmineo accanto, in un balenio di gambe nude quando lui si voltò alzando la spada: Jhirun tirò con forza le redini e scivolò giù di sella: — Signore! — gridò la ragazza, buttandogli in mano le redini e: — Vai! — gli urlò, con voce rotta dall'emozione.

Vanye balzò sulla sella, sentì sotto di sé la giumenta fremente, il simbolo della vita stessa che gli veniva restituita, ma si attardò stringendo le redini, per porgere alla ragazza la mano insanguinata. Lei si ritrasse di scatto, nascondendo ostentatamente la propria mano dietro la schiena; la giumenta, mezza imbizzarrita, mise altri passi fra loro, mentre Jhirun arretrava, allontanandosi sul pendio disseminato di cadaveri.

— Vai! — urlò furiosamente, e imprecò verso di lui.

Stordito, Vanye fece rinculare la giumenta; poi si girò a guardare verso la sommità del pendio, là dove Morgaine si attardava, con i nemici che si dileguavano davanti a lei. Morgaine gli urlò qualcosa; lui non udì, ma capì lo stesso.

Spronò la giumenta in avanti, e Morgaine girò la sua cavalcatura, affiancandosi a lui nella salita. Le forze degli ohtija ondeggiarono davanti a loro e si dispersero quando i cavalli crollarono davanti al fuoco di Morgaine. I contadini fuggirono urlando in tutte le direzioni, e portarono ancor più confusione nelle schiere dei cavalieri.

E infine giunsero in cima alla collina, inseguendo un nemico che fuggiva in disordine davanti a loro, contadini e signori insieme, entrarono nel grande cerchio che era il Pozzo di Abarais. Luci opaline fluivano incessanti tra le pietre dritte, là dove un ampio spazio azzurro si spalancava davanti

a loro come una voragine senza fondo, inghiottendo uomini e mezz'uomini a cavallo, dando allo stesso tempo l'impressione di scagliarli verso il cielo e verso il basso. Uno spazio fuori posto nel mondo che lo ospitava, di un azzurro bruciante, fin troppo terribile contro il cielo grigiastro di Shiuan.

Siptah compì il balzo dopo una lunga rincorsa; la cavalla baia accennò a impennarsi, ma Vanye le piantò gli sproni nei fianchi e la incitò, crudele nella propria disperazione, quando si lanciarono verso l'alto, dentro quel cielo ardente, sfavillante.

Vi fu un attimo di buio, una contorsione dei corpi, forma d'ombra, mentre cadevano attraverso l'incubo dell'«in-mezzo», loro due insieme; poi i cavalli trovarono nuovamente il suolo sotto i propri zoccoli, sempre galoppando, con l'esasperata lentezza tipica del sogno, mentre le zampe si distendevano nella realtà, e poi la corsa tornò ad essere rapida, e si aprirono una strada fra la gente spaventata che non aveva né volontà né forza per fermarli.

Nessuno li insegui, non ancora; le frecce che furono scagliate contro di loro erano poche, e la mira pessima. Le grida di allarme svanirono in distanza, fino a quando vi fu soltanto il trepestio dei cavalli sotto di loro, e la vista dell'aperta pianura tutt'intorno.

Tirarono le redini e concessero l'ambio ai due cavalli esausti. Vanye si voltò a guardare là dove un'orda era ammassata ai piedi delle porte che rilucevano ancora d'energia: tutti coloro che si raccoglievano sperduti in quel punto, ancora disorientati, erano destinati al dominio di Roh.

Intorno a loro si stendeva una terra ampia e piatta, fin dove l'occhio poteva arrivare, una terra d'erba e di abbondanza. Vanye tirò una profonda boccata d'aria, e scoprì in tal modo quanto fresca e incontaminata fosse quella brezza. E guardò Morgaine, che cavalcava accanto a lui, con gli occhi fissi davanti a sé.

Non voleva ancora parlare. Ci sarebbe stato il tempo per farlo. Vide in lei la stanchezza, la riluttanza a venire a patti con quella terra. Morgaine aveva percorso una lunga strada, costringendo quelli che non era riuscita a convincere.

— Avevo bisogno di un esercito — disse alla fine, con una voce debole e sottile. — E ce n'era uno solo che avrei potuto guidare, in grado di far breccia nel suo campo. Ed è stato davvero bello rivederti, Vanye.

— Sì — annui lui, e pensò che questo bastasse. C'era tempo per altre cose.

Morgaine sfoderò *La Scambiata*, per orientarsi con essa in quella vasta terra.

LIBRO TERZO

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Gli uomini passarono coi fardelli, i carri e tutti gli animali che poterono venir forzati contro la loro volontà dentro quel terribile vuoto. Jhirun si era distesa fra il corpo del cavallo nero che si andava raffreddando e il caos delle rocce, e fissava con orrore la cima della collina, il turbinio dei fuochi che era il Pozzo, il quale inghiottiva tutto ciò che vi arrivava, cavalieri sbandati su destrieri atterriti, contadini a piedi... rango dopo rango, arrivavano tutte le moltitudini di Shiuan e di Hiuaj, le donne dei contadini shiua e quelle degli splendidi *khal*, uomini che lavoravano i campi e quelli che si sbiancavano i capelli e indossavano le nere vesti dei sacerdoti, toccando i loro amuleti e invocando le cieche potenze che li inghiottivano. Qualcuno veniva pieno di terrore, pochi in preda all'eccitazione, e i venti ululanti li ghermivano, così che essi scomparivano alla sua vista.

Arrivarono anche gli ultimi sbandati del popolo di Aren, le donne, i bambini e i vecchi, e qualche giovane per proteggerli. Jhirun vide uno dei suoi alti cugini di Roccatumulo che avanzò in mezzo alla luce e svanì, immergendosi in quei fuochi scintillanti. Il sole raggiunse lo zenit e declinò, e il transito continuò ancora, con quei pochi ultimi che arrivavano di corsa, bramosi ma esausti, o zoppicanti per le ferite; qualcuno indugiava, e tentava due o tre volte prima di trovare abbastanza coraggio per passare.

Jhirun si strinse addosso lo scialle e rabbrividì, la guancia appoggiata alla roccia, osservandoli non vista (una ragazza... una contadina, niente per coloro che avevano la mente fissa al Pozzo e alla speranza aldilà di esso).

Finalmente — era ormai il tardo pomeriggio — l'ultimo di loro passò, un mezz'uomo zoppo che impiegò molto tempo e grande fatica a salire quel lungo pendio calpestato, passando davanti ai cadaveri degli uccisi. Anche lui svanì. Poi vi fu soltanto l'innaturale pesantezza dell'aria, l'ululato del vento attraverso il Pozzo, i bagliori che continuavano a fluire lassù contro il cielo coperto da nuvole grige.

Lei era l'ultima di tutti. Si sollevò impacciata, in piedi sulle gambe irrigidite e s'incamminò, fin troppo conscia della sua piccolezza mentre saliva quel pendio, in un'aria che pareva troppo pesante per poter essere respirata,

col vento che le faceva sventolare la ruvida sottana fin quasi a strapparla. Entrò in quell'area di luce, il maelstrom dei fuochi, si fermò appena dentro il cerchi del Pozzo e rabbrividì, sbattendo gli occhi per il terrore alla prospettiva che si spalancava davanti a lei, quell'azzurro accecante. I venti la sollecitavano.

I suoi cugini se n'erano andati; se n'erano andati tutti, la gente di Aren, quelli dei tumuli, Fwar, i signori di Ohtij-in.

Si era messa in viaggio alla ricerca del suo sogno, e invece era stato Fwar a possederlo, lui e la gente di Aren. Essi avrebbero plasmato quel sogno secondo i loro desideri, trovando ciò che avevano cercato.

Jhirun pianse, e girò la schiena al Pozzo, poiché il coraggio le mancava, si strinse addosso lo scialle e nel far questo si ricordò di una cosa che aveva portato a lungo con sé.

Infilò una mano tra i seni, tirò fuori il piccolo amuleto a forma di gabbiano e sfiorò con le dita le ali delicatamente modellate; i dettagli si offuscarono davanti ai suoi occhi. Si voltò e lo scagliò, un granellino scintillante, attraverso i pilastri del Pozzo. I venti l'afferrarono e non cadde mai al suolo. Era scomparso.

Vanye se n'era andato, almeno lui in una terra che non l'avrebbe più tanto sconcertato, dove potevano esserci grandi catene montagnose e sterminate pianure, dove la giumenta avrebbe galoppato.

Fwar e gli altri suoi nemici non l'avrebbero preso. Ne fu convinta.

Tornò a voltarsi e si allontanò dal cerchio luminoso, rientrando nella luce grigia. A mezza via, giù per la collina, i venti cessarono, e vi fu un profondo silenzio.

Girò la testa a guardare; e proprio mentre vi teneva gli occhi fissi i fuochi parvero palpitare come l'aria sopra la palude, si scomposero e svanirono, lasciando soltanto la grigia luce del giorno tra i pilastri del Pozzo, e quei pilastri non erano altro che comuni pietre grige.

Jhirun sbatté gli occhi, trovando difficile adesso credere che lassù vi fosse stata magia, giacché i suoi sensi non riuscivano più a cogliere nulla. Continuò a guardare finché le lacrime le si asciugarono sul viso, poi si girò e riprese a scendere, fermandosi di tanto in tanto a depredare i morti: da uno una borraccia, da un altro un pugnale con l'elsa d'oro...

Un movimento la colse di sorpresa, un tintinnio di bardature, un cavaliere che si avvicinava lentamente a lei da oltre le rocce: un cavallo baio e un uomo dai capelli bianchi con una veste azzurra a brandelli, una presenza subito familiare. Restò immobile, aspettando; il signore-*khal* non si affret-

tò. Si arrestò sul lato opposto al suo, il volto pallido e asciutto, gli occhi grigi limpidi, appena sfiorati da un'ombra. Uno straccio insanguinato gli era stretto intorno al braccio sinistro.

— Kithan — disse lei. Non gli diede alcun titolo, poiché non governava nulla. Jhirun vide che aveva trovato una spada ma, stranamente, non ebbe paura di lui.

Kithan mosse il piede sulla staffe, le porse una mano esile dalle ossa sottili; il suo volto era severo, ma gli occhi grigi ansiosi.

Kithan aveva bisogno di lei, pensò Jhirun cinicamente. Non era preparato a sopravvivere in quella terra. A sua volta gli tese la mano e mise il piede nella staffa, sorpresa che vi fosse tanta forza nell'esile braccio che la stava tirando su.

C'erano villaggi, c'erano campi che l'acqua non avrebbe raggiunto durante la loro intera vita. Erano rimasti dei vecchi, e i pavidi, e quelli che non avevano creduto. Il cavallo baio cominciò a muoversi; lei avvolse le braccia intorno a Kithan e rilassò il suo corpo, abbandonandosi al movimento del cavallo mentre scendevano la collina. E chiuse gli occhi, decisa a non voltarsi a guardare, non più finché la strada serpeggiante si fosse frapposta fra loro e la collina.

Il tuono rombò nel cielo. E caddero le prime, fredde gocce di pioggia.

FINE